

QUADERNI DEL CASREC
SAGGI

Giorgia Gamba

Ciò che resta della coscienza coloniale italiana: memoria urbana e resistenze cittadine

PADOVA
UP

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

Quaderni del Casrec è la collana editoriale edita dal Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Casrec) dell'Università di Padova.

La collana si compone di due sottocollane: *Saggi e Strumenti&Documenti*.

Saggi pubblica ricerche originali, con particolare attenzione alle tesi di laurea magistrali e di dottorato dell'Ateneo di Padova, e atti di convegni inerenti temi di storia contemporanea italiana, europea e internazionale. La sottocollana prevede un sistema di referaggio double blind.

Strumenti&Documenti pubblica inventari, cataloghi di mostre, edizioni di fonti utili alla ricerca storica e alla sua disseminazione. La sottocollana prevede un referaggio da parte del Comitato scientifico.

Comitato scientifico

Filippo Focardi

(Università di Padova - Direttore del Casrec)

Giulia Albanese

(Università di Padova - Comitato Direttivo Casrec)

Giovanni Gozzini

(Università di Siena - Corrispondente esterno del Casrec)

Ilaria Pavan

(IMT Lucca - Corrispondente esterno del Casrec)

Antonella Salomoni

(Università di Bologna - Corrispondente esterno del Casrec)

Philip Cooke

(University of Strathclyde - Glasgow)

Lutz Klinkhammer

(Istituto Storico Germanico di Roma)



**CENTRO DI ATENEIO
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA**



Centro di Ateneo per la storia
della Resistenza e dell'età contemporanea

Prima edizione 2024, Padova University Press

Titolo originale:

Ciò che resta della coscienza coloniale italiana: memoria urbana e resistenze cittadine

ISBN 978-88-6938-435-6

© 2024 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico:
Padova University Press



This work is licensed under a creative commons attribution 4.0 international license
(CC BY-NC-ND - <https://creativecommons.org/licenses/>)

QUADERNI DEL CASREC

SAGGI

GIORGIA GAMBA

**CIÒ CHE RESTA DELLA COSCIENZA
COLONIALE ITALIANA:
MEMORIA URBANA E
RESISTENZE CITTADINE**

PADOVA
UP

*In memoria di
Kebedech Sejourm, guerrigliera etiopica della resistenza anticoloniale e
Zerai Deres, patrono della guerriglia odontoiatrica italiana,
se questa tesi esiste è anche merito della loro rabbia.*

Lastra raffigurante la mappa
dell'Impero coloniale italiano
in Piazza delle Erbe a Padova.
Credits: Foto di Giorgia Gamba.



Indice

Prefazione <i>Emanuele Ertola</i>	11
Introduzione	15
Capitolo I La ricostruzione dell'evoluzione della memoria pubblica rispetto al colonialismo italiano in Africa	19
1.1. Colonizzazione tardiva: la costruzione della coscienza coloniale	20
1.2. Decolonizzazione precoce: verso la distruzione della coscienza coloniale	37
1.3. Un passato che non passa: tra rimozione e revisione	49
Capitolo II Fare i conti con il passato a partire dalle tracce urbane: azioni e reazioni al movimento Black Lives Matter	63
2.1. Di statue che vacillano: gli Stati Uniti	63
2.2. Regno Unito, Francia e Belgio si relazionano con il proprio passato: il dibattito pubblico europeo sulle eredità coloniali	73
Capitolo III La statua di Indro Montanelli, uno spazio conteso e un simbolo dibattuto nella memoria del colonialismo italiano	95
3.1. Storia di una statua contesa e contestata	95
3.2. Chi può valutare Montanelli? Una ricostruzione del dibattito pubblico nazionale	105
3.2.1. NOI. I figli di Montanelli: voci autorevoli, autorevoli opinioni	105
3.2.2. LORO. La narrazione dei protagonisti dell'azione visuale	114

3.2.3. GLI ALTRI. Riflessioni e proposte di statue alternative da rimuovere o celebrare	121
Capitolo IV	
Ripartire dalle strade per reagire alle politiche del rimosso coloniale: resistenze cittadine a Roma, Bologna e Padova	129
4.1. Roma: in cammino tra percorsi postcoloniali e Yekatit 12/19 febbraio	131
4.2. Bologna: alle origini della guerriglia onomastica, il collettivo Resistenze In Cirenaica raccontato da Mariana E. Califano	162
4.3. Padova: Paola Cosma racconta le resistenze urbane del collettivo Decolonize Your Eyes	176
Conclusioni	195
Fonti bibliografiche	203
Volumi e articoli di periodici	203
Fonti a stampa (10/06/2020 – 23/06/2020)	206
Articoli ulteriori	209
Articoli non firmati	212
Fonti video e podcast	213
Fonti istituzionali	214
Sitografia	215
Indici	217
Indice dei nomi	217
Indice dei luoghi	223
Indice ragionato dei luoghi coloniali	225
Berlino	225
Milano	225
Roma	226
Bologna	226
Padova	227

Prefazione

Con buona pace di Robert Musil, la storia dell'ultimo lustro ha drammaticamente smentito il suo celebre e citatissimo aforisma: "Nulla in questo mondo è più invisibile di un monumento". Al contrario, viviamo in un periodo storico caratterizzato da una crescente attenzione per i monumenti e dall'urgenza di confrontarsi con le eredità materiali e immateriali del passato. Un confronto multiforme, che passa (anche) attraverso processi di distruzione e/o risignificazione, e che coinvolge arte pubblica, toponomastica, architettura, inserendosi all'interno di un ampio movimento globale di contestazione di alcune narrazioni storiche consolidate, e di lotta per la rinegoziazione della memoria pubblica e la risignificazione degli spazi urbani al fine di rimuovere o dare nuovo senso ai segni di passati "difficili".

In tale turbolento contesto, il lavoro di Giorgia Gamba rappresenta un contributo essenziale e quantomai tempestivo. L'autrice, coraggiosamente, si immerge infatti nelle dinamiche complesse e difficilmente decifrabili di un processo recente e tuttora in corso, che ha risvegliato un interesse e una mobilitazione senza precedenti. Questo fenomeno si è sviluppato inizialmente nel mondo anglosassone, per poi diffondersi anche in Italia, coinvolgendo una molteplicità di attori diversi, ciascuno con istanze proprie, in un processo comune di revisione critica dei simboli ereditati dal passato. In particolare, la rimozione o trasformazione di statue e memoriali è stata alimentata da proteste e movimenti dal basso come *Rhodes Must Fall* (2015) e soprattutto *Black Lives Matter* (nato nel 2013 ma giunto all'attenzione del mondo con le proteste di massa seguite all'assassinio di George Floyd nel 2020), che hanno puntato il riflettore sul problema dei monumenti dedicati a figure storiche controverse, spesso legate al colonialismo e al razzismo. Le azioni iconoclaste, come l'abbattimento delle statue di ufficiali confederati o di Cristoforo Colombo in diverse città degli Stati Uniti, o di personaggi legati alla tratta transatlantica degli schiavi come Edward Colston in Gran Bretagna, sono diventate simboli potenti. Questi gesti non solo denunciano la persistenza di narrazioni storiche che intere parti della società considerano ormai inaccettabili, ma evidenziano anche la necessità di riscrivere la memoria e gli spazi pubblici attraverso una lente nuova e decoloniale, che includa finalmente le voci dei colonizzati e dei gruppi emarginati.

Attorno a questi temi si sono coagulate non soltanto forme di attivismo dal basso, ma anche una rilevante mobilitazione scientifica che ha già prodotto – di nuovo, specialmente in ambito anglosassone – le prime riflessioni. Penso in particolare al

recentissimo e importante *De-Commemoration: Removing Statues and Renaming Places* (2024), in cui le curatrici Sarah Gensburger e Jenny Wüstenberg offrono al lettore una rassegna vasta e realmente globale di casi di studio. Da questi emerge come la “de-commemorazione” (termine coniato dalla stessa Gensburger nel 2020) non è solo un atto di rimozione di monumenti o cambiamento di nomi di strade, ma rappresenta un processo continuo che riflette le trasformazioni sociali, culturali e politiche in atto e può variare significativamente a seconda del contesto. Nonostante il mondo accademico sia spesso accusato di trattare il tema in maniera ideologica, i 37 contributi che compongono il volume coniugano ricerca empirica e rigore metodologico per comporre quella che allo stato attuale è la prima ricostruzione scientifica di questo fenomeno.

L'Italia non è rimasta inerte e isolata rispetto a questa ondata internazionale di opinione e mobilitazione. Come altrove, anche qui il dibattito ha acceso discussioni appassionante che non riguardano soltanto la rimozione fisica dei monumenti, ma anche la loro reinterpretazione e la creazione di nuovi simboli che rappresentino valori di giustizia e inclusione. Una trasformazione degli spazi pubblici vista come opportunità per promuovere una memoria attiva e finalmente partecipata da tutta la società, che rifletta i principi democratici e antirazzisti. In Italia inoltre, più ancora che all'estero, questa mobilitazione è una conseguenza e una reazione alla nota ed evidente difficoltà del paese nel confrontarsi criticamente con le responsabilità del passato fascista e coloniale. Questa difficoltà, storicamente, ha portato a un ritardo nell'affrontare tali questioni rispetto ad altri contesti internazionali. Tuttavia, qualcosa è cambiato. Lo dimostra una storiografia che negli ultimi venticinque/trenta anni è cresciuta moltissimo, recuperando buona parte del suo gap con l'estero. E lo dimostra anche la presenza di questi temi all'interno di un dibattito pubblico che fino a non molto tempo fa ne era del tutto estraneo. L'interesse crescente per le iniziative di mappatura e rinegoziazione dei segni del passato indicano un cambiamento in atto. Progetti come quello dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, che mira a mappare l'eredità commemorativa del regime fascista, rappresentano passi significativi verso una comprensione più completa delle dinamiche di memoria pubblica e delle politiche della memoria. E crescente è anche l'attenzione accademica per questi problemi, sia nell'ambito della storiografia su *I luoghi del fascismo* – così un recente volume curato da Giulia Albanese e Lucia Ceci (2022) – sia che, sulla scorta della critica radicale portata avanti dai movimenti decoloniali, si rifletta sulle forme di colonialismo ancora presenti nell'ambito del patrimonio culturale (Guermandi, 2021) e museale (Grechi, 2021).

Anche in Italia, dunque, un processo di de-commemorazione è in corso e sta assumendo molte forme, in molti luoghi contemporaneamente, su iniziativa di attori diversi. Ognuno con le sue istanze e obiettivi, simili ma non identici, eppure tutti in qualche modo partecipi del medesimo movimento transnazionale. Per orientarsi in questo magmatico impegno collettivo – allo stesso tempo scientifico e militante, che coinvolge sia istituzioni che associazioni che singoli attivisti – e per tentare di decifrarlo, serviva una guida. Per fortuna l'autrice di questo libro viene in nostro soc-

corso. Dapprima, utilmente, ripercorrendo l'evoluzione della memoria pubblica del colonialismo italiano, evidenziando come questa sia stata costruita nel lungo periodo e mai compiutamente decostruita, lasciando evidenti strascichi nell'identità nazionale, nelle narrazioni del passato, e in moltissimi spazi delle città italiane. Quindi, l'autrice si concentra sul movimento Black Lives Matter e sul dibattito pubblico negli Stati Uniti, in Regno Unito, Francia e Belgio, dando conto del panorama internazionale della contestazione alle statue e altri monumenti legati al passato coloniale. In questo modo mette in luce come il dibattito sulla memoria coloniale sia un fenomeno globale, contraddistinto da similitudini e differenze tra le varie esperienze nazionali, fornendo così al lettore un chiaro e fondamentale contesto entro cui collocare il caso italiano.

Dopo questa necessaria premessa, Gamba esamina alcune tra le più significative reazioni che la società civile italiana ha avuto – e sta avendo – negli ultimi anni di fronte alle tracce urbane del colonialismo. Guidati dall'autrice, esploriamo come statue e monumenti legati al passato coloniale siano diventati punti focali della contestazione. Attraverso casi specifici, come quello della statua di Indro Montanelli a Milano, l'autrice illustra le tensioni tra diverse narrazioni e le azioni di protesta che hanno coinvolto questi simboli, dimostrando come i monumenti possano diventare un campo di battaglia all'interno di un processo conflittuale di costruzione della memoria pubblica.

Un aspetto fondamentale del libro è l'attenzione rivolta alle resistenze cittadine di carattere locale e alle iniziative dal basso. Gamba documenta come i collettivi e i movimenti, attraverso azioni di protesta e campagne di sensibilizzazione, abbiano contribuito a una rielaborazione critica della memoria coloniale. Le interviste ai membri di collettivi come Resistenze in Cirenaica e Decolonize Your Eyes offrono una visione diretta delle motivazioni e delle strategie adottate da questi attori e mettono in luce empiricamente come la memoria pubblica sia un'arena di lotta e negoziazione, in cui i cittadini possono svolgere un ruolo cruciale nella costruzione degli spazi pubblici. Il tema è noto alla storiografia, ma era necessario e utile farlo dialogare con i movimenti decoloniali attivi in Italia oggi, per storicizzare e comprendere più a fondo le dinamiche in corso.

Ben lontano dall'essere un *instant book* su un tema oggi in voga, questo libro è il risultato di una ricerca puntuale e colloca l'autrice all'interno della storiografia sulle politiche della memoria così come nel più attuale dibattito sulla de-commemorazione. Nel farlo, si distingue per la capacità di intrecciare storia, memoria e azione, offrendo una prospettiva multidimensionale su come le tracce del colonialismo sono state affrontate nelle città italiane, mostrandoci approcci molteplici che non si limitano alla rimozione, ma includono anche la reinterpretazione e trasformazione dei luoghi problematici. È, infine, un invito all'azione, che evidenzia il ruolo cruciale che cittadini e istituzioni possono svolgere nel processo di ridefinizione degli spazi e delle narrazioni.

Emanuele Ertola

Introduzione

Il 3 ottobre di dieci anni fa, a largo delle coste dell'Isola di Lampedusa, 369 persone hanno perso la vita nel naufragio di un peschereccio salpato dal porto libico di Misurata nel tentativo di raggiungere l'Europa. La maggior parte di esse era di origine eritrea. Mai prima d'ora un numero così elevato di persone migranti aveva trovato la morte in mare.

In seguito alla tragedia, il governo Letta autorizzò *Mare Nostrum*, un'operazione militare e umanitaria volta a effettuare attività di ricerca e soccorso per salvaguardare la vita in mare. Ben presto, quel nome, *Mare Nostrum*, ha iniziato a riecheggiare «un mare di guerra», una guerra, un tempo mossa dagli antichi romani contro i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo, in seguito rielaborata nei piani strategici imperiali di Mussolini e oggi condotta attraverso la criminalizzazione delle persone migranti e dei trafficanti di esseri umani¹.

Della vasta copertura mediatica di cui godette il naufragio di Lampedusa, media tradizionali e istituzioni trascurarono l'evidente legame della Penisola con l'Eritrea, ex colonia italiana. Eppure, per capire a fondo i fenomeni migratori attuali è necessario prendere in considerazione l'espansionismo europeo avvenuto durante il periodo coloniale². Quest'ultimo è un fenomeno complesso che si è fatto strada costruendo rapporti ineguali basati su status, razza e genere. Sebbene la fine storica del colonialismo sia giunta al capolinea, persiste tuttavia, come argomenta lo scrittore e attivista Antar Marincola, il dispositivo coloniale inteso come un modo di guardare il mondo e di porsi con l'altro: c'è un filo diretto tra il passato e il nostro presente, sebbene talvolta ven-

¹ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma 2020, p. 36.

² Tale tesi è discussa in IAIN CHAMBERS, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca coloniale*, MELTEMI, Roma 2003, p. 138.

ga reso invisibile³. L'Italia però con quel passato coloniale ha faticato e fatica tutt'ora a fare i conti e a riconoscere le proprie responsabilità tacendo, minimizzando, rimuovendo o edulcorando gli aspetti più violenti della propria esperienza coloniale filtrata attraverso il longevo mito autoassolutorio degli "italiani brava gente". La memoria di quel passato sembra essere frammentata: accanto a chi alimenta la narrazione autoassolutoria vi è chi stimola la rielaborazione del rimosso coloniale attraverso pratiche molteplici a partire dalle indelebili tracce urbane disseminate nel territorio nazionale.

Pertanto, l'obiettivo che questa ricerca si pone è quello di ripercorrere il processo di creazione della coscienza coloniale nazionale per comprendere in che modo ciò che resta della consapevolezza di essere stati popolo di colonizzatori si manifesti tanto nel dibattito pubblico quanto nel tessuto urbano.

Per far ciò, il primo capitolo offre una ricostruzione storica dei momenti salienti durante i quali la coscienza coloniale si è manifestata nella popolazione italiana in concomitanza alle campagne militari nel continente africano. In ultimo, ci si sofferma sulle fasi evolutive della memoria coloniale collettiva per capire perché tutt'oggi, l'assetto di tale memoria sia un terreno scivoloso, divisivo, conflittuale. Pur rifuggendo dall'idea che possa esistere una memoria collettiva univoca, si approfondirà come a partire dal periodo postbellico, il ricordo positivo e benevolo dell'esperienza coloniale nazionale sia sedimentato nell'immaginario comune attraverso processi di rimozione e revisione provenienti da settori molteplici quali l'ambito politico-diplomatico, storico e divulgativo.

Nei capitoli successivi dedicati alla memoria urbana del colonialismo si indagherà come elementi del tessuto urbano, celebrativi di battaglie ed eroi coloniali, si siano trasformati in spazi contesi e contestati tra chi rivendica l'esigenza di rimuoverli e chi invece li difende dalla cancellazione della storia. Si cercherà quindi di capire se il crescente e recente interesse verso monumenti e toponimi scaturito in concomitanza alle proteste internazionali organizzate da movimenti che chiedono la decolonizzazione degli spazi come *Rhodes Must Fall* e *Black Lives Matter* abbia alimentato la polarizzazione delle memorie. Si esplorerà brevemente lo stato del dibattito pubblico sull'eredità del passato coloniale e/o schiavista di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Belgio e Germania indagando alcune iniziative promosse dal basso e dalle istituzioni locali o centrali per comprendere se il caso italiano si discosti dall'elaborazione della memoria coloniale rispetto alle altre ex potenze coloniali.

In particolare, nel terzo capitolo ci si soffermerà sulla statua di Indro Montanelli la cui legittimità di occupare lo spazio pubblico milanese è stata più volte messa in

³ Fosforo. Bologna, l'Italia e il passato (?) coloniale, una chiacchierata con Antar Marincola, Zapcast le micce sonore di Storie in Movimento, terza puntata, 3/06/2023, <<http://storieinmovimento.org/2023/05/04/fosforo-bologna-litalia-e-il-passato-coloniale-una-chiacchiera-con-antar-marincola/>>

discussione con azioni simboliche di protesta. Ci si riserverà di dedicare particolare attenzione all'ultima richiesta di rimozione che, sulla scia delle proteste antirazziste internazionali del giugno 2020, l'ha coinvolta in quanto simbolo di colonialismo, sessismo e razzismo. Verrà quindi analizzato il dibattito pubblico a partire dagli articoli delle principali testate giornalistiche nazionali che si sono occupate di fornire copertura mediatica alla vicenda.

Il quarto capitolo intende fornire una ricostruzione corale alle iniziative, dal basso, che si sono sviluppate nelle città di Roma, Bologna e Padova per promuovere una memoria collettiva del colonialismo critica e consapevole a partire dalle strade, luogo da attraversare, singolarmente o in gruppo, per discutere le tracce di matrice coloniale. A Roma, città italiana che vanta il numero maggiore di lasciti urbani, le riflessioni che cercano di rispondere all'interrogativo "che cosa fare con le tracce scomode del nostro passato coloniale?" convergono con le chiamate all'azione del collettivo Wu Ming per celebrare il 19 febbraio, Giornata della memoria per le vittime del colonialismo. Seguono le interviste a Mariana E. Califano di Resistenze in Cirenaica e a Paola Cosma di Decolonize Your Eyes che ricostruiscono le origini, l'evoluzione delle riflessioni e le iniziative di resistenza urbana proposte dai due collettivi nelle città di Bologna e Padova. Al fine di rendere conto della varietà delle pratiche di resistenza urbana, il capitolo prende vita da fonti plurali: libri, articoli nei blog, interviste, mappe interattive, fotografie, cortometraggi.

Monumenti e odonimi fungono da meccanismi pubblici identitari: essi sono sintomo di una narrazione storica volta a creare senso di appartenenza tra i membri di una comunità, di una nazione. Lo scrittore Robert Musil sosteneva che una volta eretti, i monumenti sono destinati a divenire invisibili agli occhi della cittadinanza⁴. Gli odonimi al contrario sono definiti dall'antropologa Liza Candidi come vivi e pervasivi: guidano le persone che si muovono nello spazio pubblico e fungono da orientamento culturale, e al contempo inconscio, capace di forgiare l'identità collettiva⁵. Ma se la memoria collettiva non è univoca bensì frammentata in memorie variegata ed eventualmente poste agli antipodi, a chi spetta decidere quali sono le personalità del passato coloniale degne di essere ricordate e celebrate nello spazio pubblico? Come comportarsi con quei monumenti e quegli odonimi ereditati dal passato che ricordano carnefici e carneficine? In capo alla collettività vige forse il dovere di conservare quest'eredità urbana o la responsabilità di rimuoverla dallo spazio pubblico per ciò che essa rappresenta? I tempi sembrano maturi per cercare delle risposte a queste domande, forse insidiose, forse polarizzanti ma certamente necessarie per costruire una giustizia sociale, economica e politica.

⁴ ROBERT MUSIL, *Pagine postume pubblicate in vita*, Einaudi, Torino 1970, p. 75.

⁵ LIZA CANDIDI, *Prefazione: "Dove dobbiamo andare?"* in DEIRDRE MASK, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, p. 11.

Capitolo I

La ricostruzione dell'evoluzione della memoria pubblica rispetto al colonialismo italiano in Africa

Il colonialismo italiano in Africa è stato e continua ad essere considerato un caso eccezionale di un fenomeno dalla portata generale, il colonialismo, che ha visto la partecipazione attiva delle potenze coloniali europee nella spartizione del continente africano in zone d'influenza, dominio e controllo. La deviazione del caso italiano dallo standard presuppone variabili temporali (breve durata del fenomeno), spaziali (estensione territoriale limitata), finale inedito (sconfitta e perdita di diritti coloniali, veri o presunti) e narrazione (mito degli "italiani brava gente" in una pressoché assenza di un dibattito di matrice decoloniale). Questi aspetti verranno esaminati al fine di testare in che modo la presunta eccezionalità coloniale italiana abbia influito nell'elaborazione della memoria pubblica della Penisola in relazione all'esperienza coloniale nazionale.

A tal scopo verranno analizzate le dinamiche per le quali la coscienza coloniale è stata prima costruita, poi decostruita, per focalizzarsi infine sulle modalità di rimozione e revisione della memoria coloniale collettiva. Soffermarsi su queste dinamiche è indispensabile per comprendere le ragioni per le quali, ad oggi, da un lato, persistono reticenze nel riconoscere come realmente accaduti i crimini coloniali, dall'altro, gesta e autori di tali azioni criminose sono celebrati in maniera apparentemente neutra sia a livello di opinione pubblica sia a livello urbano. Dedicare spazio alle fasi evolutive della memoria collettiva permette di capire perché tutt'oggi, l'assetto della memoria del colonialismo italiano è un terreno scivoloso, divisivo, conflittuale e polarizzante. L'analisi che segue è necessariamente multidimensionale vista la polifonia e la pluralità di soggetti che contribuiscono al processo di evoluzione della memoria pubblica: dalla classe politica agli storici, dai media e dai divulgatori capaci di influenzare l'opinione pubblica passando per coloro che ebbero esperienza diretta delle colonie italiane.

1.1. Colonizzazione tardiva: la costruzione della coscienza coloniale

L'eccezionalità dell'espansione coloniale italiana è ancorata tanto nell'immaginario italiano quanto in quello europeo. Si prenda a titolo esemplificativo il breve articolo di Colette Dubois *L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne en Afrique: une colonisation tardive, une décolonisation précoce*⁶ che riassume, a partire dal titolo, i tratti cruciali dell'atipicità italiana, quelli di essere l'ultima arrivata tra le potenze coloniali europee nella corsa alla spartizione del continente africano nonché la prima potenza a dover rinunciare ai propri possedimenti d'Oltremare. L'espansione coloniale italiana, infatti, si protrasse per un arco di tempo della durata di circa sessant'anni, dal primo stabilimento in Eritrea nel 1882 alla sconfitta subita nei possedimenti coloniali nel 1943, una durata certamente irrisoria se comparata alla presenza coloniale plurisecolare di Spagna, Portogallo, Olanda, Inghilterra e Francia nelle rispettive terre d'Oltremare.

Le ragioni della colonizzazione tardiva sono strettamente correlate alla frammentazione politica dell'Italia nel periodo preunitario. Nel corso della storia, molti erano stati i contatti commerciali e culturali tra le società d'Oltremare e il mosaico di realtà politiche presenti nella Penisola senza che nessuna di esse potesse mai vantare un proprio possedimento coloniale. È tuttavia possibile affermare che le radici della coscienza coloniale italiana furono precedenti rispetto alla presenza effettiva dello stato nell'Oltremare: cartografi, viaggiatori e mercanti a contatto con le civiltà non europee contribuirono certamente a forgiare un'idea dell'Africa basata sul senso di superiorità rispetto all'Altro. Solo con l'avvento dell'imperialismo e il successivo ricorso massiccio alla propaganda colonialista, tali sentimenti vennero politicizzati e incanalati nella retorica della rivendicazione di "un posto al sole" in modo non dissimile dalle altre potenze europee.

Il primo passo verso la costruzione di una coscienza coloniale nazionale si riscontra nell'interesse nutrito dalla popolazione nei confronti dell'avventurismo degli esploratori italiani del XIX secolo. Essi, spinti dal desiderio di svelare gli enigmi d'Africa, si inoltrarono principalmente nell'ignoto entroterra della valle del Nilo per individuare le sorgenti del fiume sacro, in un'area geografica che corrisponde approssimativamente ai territori di Eritrea, Somalia ed Etiopia⁷. L'attenzione dedicata alle attività esplorative nel continente africano coinvolse tutte le classi sociali: già in questa fase em-

⁶ COLETTE DUBOIS, *L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne en Afrique: une colonisation tardive, une décolonisation précoce*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 1993, XXXII-XXXIII, pp. 10-14.

⁷ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 9-10.

brionale della formazione della coscienza coloniale è possibile riconoscere stereotipi e pregiudizi capaci di circolare tra masse popolari ed élite anche in assenza di contatti propriamente coloniali con l’Africa. Dalle fiabe popolari alle raccolte di racconti scritti, dalla pittura alla fotografia, il fascino per l’esotico si intrecciava con l’erotizzazione dei corpi femminili africani e una rappresentazione eroica degli esploratori in viaggio verso l’ignoto. Ciò era pienamente in linea con l’atmosfera culturale europea, con la differenza che le realtà statuali dell’Italia preunitaria non potendo permettersi una presenza di tipo imperiale nel continente africano, trasmettevano spesso, a livello popolare, un’idea imprecisa, indefinita se non addirittura immaginata delle terre oltre il Mediterraneo. In maniera non dissimile, i giornali di viaggio dell’Italia unificata fantasticavano sulla rappresentazione dell’Altro attribuendogli le sembianze di un generico “selvaggio”, un primitivo non civilizzato, con pochi e strambi vestiti, abitante di una terra di nessuno, collocabile alla base della scala dell’evoluzione e del progresso. Tali *topoi* costituiscono elementi tipicamente coloniali che sono confluiti nella coscienza collettiva in quanto credenze e sentimenti condivisi tra i soggetti che compongono una determinata società⁸. Analogamente, le relazioni degli esploratori offrirono un fertile terreno alla sedimentazione dei vecchi miti esotici che si intrecciarono con le nuove conoscenze geografiche del continente.

Progressivamente, alle motivazioni legate alla ricerca geografica, biologica e antropologica subentrarono gli interessi commerciali ed espansionistici patrocinati dalle società geografiche, da quelle commerciali e dai governi dello stato unitario. Così facendo l’interesse per l’Altro si tramutò in violenza contro l’Altro: alle spedizioni esplorative seguirono quelle militari guidate da pulsioni di conquista e difesa degli avamposti commerciali. All’Africa da conoscere si sostituì l’Africa da dominare. Eppure, «l’eccezionale raccontato dai viaggiatori, e l’esotismo ad esso connaturato, ebbe lunga fortuna e non venne del tutto meno neanche quando il possesso coloniale si realizzò concretamente e con esso aumentò la conoscenza dei luoghi»⁹.

A partire dagli anni ottanta dell’Ottocento, l’Italia unitaria, pur trovandosi ad avere confini nazionali ancora incerti, si lasciò coinvolgere dall’avventura coloniale quando quest’ultima era già in corso. In quel periodo storico, infatti, le potenze coloniali erano impegnate a consolidare, entro confini definiti e riconosciuti, la loro presenza nei possedimenti da tempo conquistati: ad esclusione di alcuni territori circoscritti, l’Africa era già stata quasi interamente spartita. Non si può trascurare quindi il differenziale

⁸ Si consideri la definizione di coscienza collettiva così come elaborata da Emile Durkheim nel volume *De la division du travail social* (1893): «L’insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri d’una medesima società forma un sistema determinato che ha una sua propria vita. Lo si può chiamare la *coscienza collettiva* o comune».

⁹ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani. Storia di un’ideologia*, Carocci, Roma 2022, p. 28.

di potenza, risorse ed expertise tra la situazione dell'Italia nell'anno 1880, non ancora coloniale, prevalentemente agricola, e la Gran Bretagna, grande potenza per eccellenza che per ogni suddito britannico nell'arco dello stesso anno contava quasi 800 sudditi coloniali, un controllo del 92% del territorio d'Oltremare europeo nel mondo e un quarto della produzione industriale globale¹⁰.

L'atto di inizio della partecipazione italiana al sistema imperialistico internazionale avvenne su iniziativa del governo di sinistra storica guidato da Agostino Depretis, il quale, il 4 luglio 1882 acquistò dall'armatore genovese Raffaele Rubattino i diritti sulla baia di Assab per 104.100 lire e realizzò, il 5 febbraio 1885, lo sbarco e l'occupazione della città portuale di Massaua che rientrava nelle zone d'ingerenza egiziana. Fu per decisione di un limitato gruppo di persone che l'Italia unificata abbandonò una politica estera di basso profilo al fine di inserirsi gradualmente nel processo di spartizione dell'Africa, noto come *scramble for Africa*. A livello interno, vi furono degli attori che, cogliendo il clima internazionale favorevole, esercitarono pressione sul governo centrale in vista di una politica espansionistica decisa, anzitutto nei confronti dei territori eritrei. Tra questi lo storico Nicola Labanca annovera: gli ambienti commerciali e armatoriali preoccupati dalla presenza delle altre potenze europee nel bacino del Mediterraneo; i circoli espansionisti associati alle società geografiche sostenitori dell'esigenza di giungere per primi nei territori inesplorati; una parte minoritaria dei militari per nulla preoccupata dell'apertura di un ulteriore fronte di instabilità. Secondo lo storico, anche i seguenti fattori esterni giocarono un ruolo cruciale nell'influenzare l'avvio dell'esperienza coloniale italiana: la presenza francese e britannica nel Mediterraneo, il continente africano quasi interamente diviso in zone d'ingerenza europee, la stipula di un'alleanza continentale, la Triplice (20 maggio 1882), la quale lasciava completamente sfornito il fronte sud. Ad ogni modo, pur determinanti i fattori interni ed esterni, come motiva Labanca, la svolta coloniale in politica estera fu principalmente figlia di una scelta governativa nata dalla constatazione di un importante isolamento internazionale. Questa spinta colonialista originata dal centro, dal cuore del governo, dettata dalla ricerca di prestigio nazionale, permarrà l'aspetto determinante dell'esperienza italiana anche nelle successive fasi espansive¹¹.

Tra tutte le motivazioni adottate per giustificare l'avvio dell'espansionismo coloniale italiano agli occhi dell'opinione pubblica, l'apporto di un contributo alla civilizzazione della popolazione africana fu quella che prevalse. Le raccomandazioni dell'onorevole Alberto Cavalletto durante la discussione parlamentare in occasione delle attività di voto relative all'acquisizione della baia di Assab ne sono una prova significativa: «Si vada lì con idee di vera civiltà, e non con idee di conquista, con idee

¹⁰ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 20-23.

¹¹ *Ibid.*, pp. 39-56.

di civilizzare quelle popolazioni che vorranno liberamente aggiungersi a noi, far vita con i nostri nazionali, ma non con idee di sovrapporsi violentemente agl'indigeni»¹². Questa narrazione dai toni pacifici non durò a lungo: dinnanzi alle storie di successo delle potenze coloniali inglesi e francesi capaci di far fiorire i propri settori industriali a partire dalle materie prime ricavate nei territori coloniali, il racconto pubblico italiano si trasformò: la baia di Assab fu presentata come un primo tassello per la conquista del continente africano e l'occupazione di Massaua come un'azione di consolidamento dei possedimenti coloniali. Progressivamente, le «idee di conquista» che per l'onorevole Cavalletto avrebbero dovuto essere fin da subito scongiurate finirono per imporsi e guidare le ambiziose spedizioni militari italiane nel continente africano.

Ai fini di ripercorrere il processo di creazione della coscienza coloniale nazionale, è fondamentale tenere in considerazione il grado di coinvolgimento della popolazione nel corso dell'espansione italiana nell'altopiano eritreo. Da un lato erano pochi gli italiani alfabetizzati e capaci di leggere i racconti di viaggi esplorativi pubblicati dalla stampa nazionale, dall'altro la base elettorale, pur estesa dal 2,2% al 6,9% nel 1882, rimase comunque molto ristretta¹³. Pertanto, citando Labanca: «C'era poco spazio per "socialimperialismi" che mirassero a far leva, e a costruire, sciovinismi espansionistici della classe media, ancora ristretta in Italia, o delle classi popolari, allora in buona parte escluse dal voto»¹⁴. Tra gli stessi militari non era stata suscitata una sufficiente coscienza coloniale in vista della prima spedizione contro l'Abissinia: la maggioranza dei soldati dell'esercito coloniale era composta da analfabeti e contadini, e, tra gli ufficiali, pochi erano motivati dal raggiungimento della gloria. Del resto, gli stessi testimoni diretti nutrivano numerosi dubbi in merito alle ragioni di una guerra lontana. Esemplificativo è questo estratto della lettera che il tenente Rigo Righi scrisse al padre da Massaua: «Quello di cui non ho potuto ancora persuadermi è come l'Italia, avendo bisogno di fondar colonie, abbia avuto l'idea luminosa di scegliere Massaua: come venga a spendere dei milioni in un paese, in cui bisogna persino mandar l'acqua coi bastimenti»¹⁵. Detto altrimenti, se l'Italia divenne coloniale, ciò fu anzitutto sulla carta in seguito ad attività diplomatiche e governative, non per effetto di una costruzione del sentimento coloniale tra la popolazione.

Eppure, in questa fase coloniale, l'Africa iniziò ad occupare uno spazio crescente nella quotidianità e nella coscienza della popolazione italiana: due possedimenti eritrei dalle dimensioni insignificanti come Assab e Massaua furono sufficienti a trasformare

¹² L'intera trascrizione del discorso dell'onorevole durante la seduta della Camera dei deputati del 26 giugno 1882 è disponibile al seguente link: <<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg14/sed393.pdf>>, p. 5.

¹³ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 43.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 30.

gli ideali risorgimentali in coloniali. Noncurante delle dimensioni irrisorie del proprio Oltremare, l'Italia si pose sullo stesso piano delle altre potenze europee, da un lato partecipando alla Conferenza di Berlino, dall'altro, allineandosi rapidamente al militarismo, al razzismo e all'espansionismo figli dell'età dell'imperialismo¹⁶. È opportuno sottolineare che i dati relativi alle dimensioni effettive dei territori conquistati rimasero a lungo celati dinnanzi all'opinione pubblica nazionale. La conseguenza inevitabile fu quella di creare una distorsione molto forte tra la realtà coloniale e la narrazione dell'Oltremare.

Con l'avvio del colonialismo, e in particolare con la "Prima guerra d'Africa", diretta contro l'Abissinia, l'immaginario popolare esotico fu riconvertito e rifunzionalizzato a sostegno delle esigenze connesse alla costruzione dell'Oltremare italiano¹⁷. Un ruolo decisivo nella produzione dell'informazione fu svolto dalla stampa nazionale. Fu quest'ultima a trasmettere l'entusiasmo per la prima guerra coloniale fornendo un'ampia copertura delle vicende africane mediante reportage e approfondimenti di stampo politico e culturale¹⁸. Tra questi, degna di nota è *La guerra d'Africa*, una serie di fascicoli illustrati di Giuseppe Piccini pubblicata con lo scopo specifico di educare il lettore a quei luoghi lontani in cui «l'uomo vende l'uomo, dove la donna è bestia, e la bestia da soma più cara della donna»¹⁹. Come si può evincere dalla citazione, tali pubblicazioni offrivano una rappresentazione della realtà tutt'altro che veritiera bensì plasmata attraverso le lenti del potere coloniale bianco: accanto alla tradizionale rappresentazione di africani crudeli e africane lussuose, appoggiata anche dalle sempre più diffuse teorie sul razzismo biologico di derivazione socialdarwinista, si affiancò la celebrazione dell'onore dei soldati italiani e delle loro armi moderne e vittoriose, mentre si omise di raccontare la vita della popolazione locale, le caratteristiche dei territori conquistati, e, le violenze belliche commesse dall'amministrazione italiana. Significativa per la rappresentazione dell'alterità coloniale fu la Commissione d'Indagine istituita per indagare sulla condotta dell'amministrazione coloniale in Eritrea in seguito ad una serie di crimini di varia natura (da episodi di tortura alle copiose condanne a morte comminate senza equo processo) avvenuti nel biennio 1888-1890 e giunte a conoscenza dell'opinione pubblica. Le indagini portarono all'arresto del capo della polizia indigena in Eritrea, il tenente dei carabinieri Dario Livraghi, e dei suoi complici. Tuttavia, gli imputati, sospettati di più 800 morti, furono assolti dalle accuse

¹⁶ Periodo convenzionalmente compreso tra la Conferenza di Berlino, 1885, e lo scoppio della Prima guerra mondiale, 1914.

¹⁷ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 231.

¹⁸ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 46.

¹⁹ *Ibid.*

mentre, con un abile strategia di rovesciamento delle colpe, i crimini precedentemente menzionati furono attribuiti all'indole selvaggia dei soldati indigeni²⁰.

I principali fautori della riconversione dell'immaginario collettivo dalla narrazione esotica a quella coloniale furono i primi circoli colonialisti, le società geografiche e alcuni gruppi di intellettuali, senz'altro rafforzati dalla nascente propaganda coloniale. Un contributo parimenti importante fu fornito dai manuali scolastici aventi come duplice obiettivo quello di alfabetizzare e di forgiare la coscienza coloniale della futura cittadinanza: l'Africa infatti servì, sporadicamente, come elemento costitutivo dell'identità nazionale²¹.

A livello politico, l'avventurismo coloniale si configurò come una prerogativa governativa tant'è che gli stessi parlamentari non venivano tempestivamente informati delle decisioni prese. Infatti, l'avventura coloniale italiana in Eritrea fu organizzata frettolosamente in seguito al benessere dell'Impero britannico, il quale per un mero calcolo strategico preferì fornire il proprio sostegno ad una debole potenza coloniale rispetto a potenze più affermate. Pertanto, afferma lo storico Emanuele Ertola, a caratterizzare l'espansione italiana sulle coste del Mar Rosso, «non fu tanto il ritardo in senso cronologico [...] quanto piuttosto l'estrema modestia di mezzi e risultati con cui venne conquistato un impero quasi per caso, con difficoltà, attraverso tentennamenti e improvvisazioni di una classe dirigente, politica e militare, impreparata e inadeguata»²². L'impreparazione militare e politica e il clima di incertezza sul campo fu tale che né il colonnello Tancredi Saletta a capo della spedizione, né il suo seguito, conoscevano la geografia, la cultura o la lingua locale. Una volta sbarcati i militari, non fu chiaro neppure come agire da un punto di vista logistico e strategico, in particolare, se espandere il controllo nell'entroterra o se consolidare il possedimento eritreo come baluardo commerciale così come era stato votato dalla maggioranza parlamentare. In un clima di improvvisazione generale si scelse la prima opzione che fu segnata da una precoce disfatta: l'imboscata nei pressi di Dogali ideata da Ras Alula nel gennaio 1887. Sin dagli esordi, le campagne di conquista italiane furono ostacolate dalla resistenza armata delle popolazioni aggredite, tant'è che, afferma Del Boca, «in 75 anni, in Africa, l'Italia accumula più sconfitte che vittorie, più umiliazioni che glorificazioni»²³.

Fin dalle sue origini, la politica coloniale del governo aveva alimentato numerose divisioni dell'arco politico a causa degli ingenti costi, della lontananza del Corno d'Africa, della predilezione ora del fronte europeo, ora delle difficoltà interne. Nello specifico, gli intellettuali democratici e repubblicani contrari all'espansionismo riven-

²⁰ VITO ZITA, *Scandalo in Eritrea. La tormentata nascita di una colonia italiana. Il caso Livraghi-Cagnassi (Massaua 1891)*, Phasar Edizioni, Firenze 2021.

²¹ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 46.

²² *Ibid.*, p. 37.

²³ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 112.

dicavano l'esigenza di lasciare l'Africa agli africani; gli esponenti liberali guardavano all'espansionismo come un mero spreco di risorse, prediligendo piuttosto investire nelle aree della Penisola che si trovavano in seria difficoltà. Tra i socialisti anticoloniali divenne emblematica la frase pronunciata da Andrea Costa «né un uomo, né un soldo»: il paese doveva anzitutto essere alleviato dalla questione sociale. Contro l'avventurismo crispino si schierò anche il movimento per l'emancipazione femminile mentre tra i cattolici solo un'esigua minoranza si dichiarò contraria. Ad ogni modo, un fronte anticolonialista compatto non vide mai la luce del sole: i vari anticolonialismi che si manifestarono erano tra loro troppo variegati e deboli per costituire un'unica voce critica contro l'imperialismo del governo Crispi. Sebbene non mancarono gli attacchi contro la politica coloniale del governo, questi furono episodici, spesso in concomitanza alle disfatte militari²⁴. Rinominati i possedimenti coloniali in Colonia Eritrea (1890), le ambizioni espansionistiche italiane ebbero come oggetto la regione etiopica del Tigrè, sottoposta al controllo del negus Menelik. La sopravvalutazione delle proprie forze portò all'inevitabile confronto con l'Impero etiope, allo scontro armato e ad una disfatta, Adua, la più grave *débâcle* degli europei in Africa. Era il 1° marzo 1896, le truppe italiane guidate dal generale Oreste Baratieri furono accerchiate e sconfitte dall'esercito etiope. In Italia, gli «Abbasso Crispi!» furono accompagnati dai «Viva Menelik!», cori di protesta anticoloniali rumorosi e diffusi in molte città italiane a sostegno del negus vittorioso. Sebbene la propaganda ridimensionò la sconfitta ad una "giornata sfortunata", la disfatta di Adua segnò la fine del governo Crispi: il Presidente del Consiglio che aveva individuato nell'espansionismo in Etiopia la chiave di volta per dimostrare che anche l'Italia aveva diritto di entrare nel novero delle grandi potenze fu costretto a presentare le proprie dimissioni.

Al pari dell'avventura espansionistica in Eritrea, il sostegno britannico fu decisivo per l'affermazione della presenza italiana in Somalia: mediante accordi con i sultani locali e attraverso l'intermediazione del commerciante Filonardi, l'Italia, a cavallo tra anni ottanta e novanta dell'Ottocento, ottenne una sovranità circoscritta ai principali porti in Obbia, Migiurtina e Benadir. In un primo momento l'amministrazione coloniale fu indiretta, su modello britannico: la penetrazione commerciale della regione del Corno d'Africa fu affidata alla Compagnia Filonardi, poi alla Compagnia del Benadir. Nel 1905, a causa della cattiva gestione coloniale dei due attori privati, la colonia passò alla diretta amministrazione dello Stato che espanse il proprio controllo nella zona costiera.

Ad ogni modo, l'informazione relativa alla Prima guerra d'Africa rimase comunque talmente scarsa e rarefatta da far oscillare l'opinione pubblica in un *continuum* che si estese da un vago entusiasmo alla totale non conoscenza dei fatti. Fu la pluralità e la spontaneità dei centri di produzione delle notizie insieme alla mancanza di una regia

²⁴ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 38 e sgg.

statale univoca a caratterizzare questa prima fase del processo di costruzione della coscienza nazionale²⁵. È pertanto scorretto affermare che la coscienza nazionale fu assente: non si potrebbe spiegare altrimenti la diffusione di toponimi quali Adua ed Eritrea e luoghi istituzionali presenti ancora oggi nel tessuto urbano tra cui «lapidi, targhe, statue, strade a commemorare martiri, vittorie e (soprattutto) sconfitte»²⁶. Fenomeno ricorrente fu quello di battezzare i nuovi nati con i nomi Tosello e Tosella in onore del ricordo di Pietro Toselli, caduto in battaglia durante la Prima guerra d’Africa e celebrato come eroe nazionale. I risultati delle iniziative dal basso furono comunque destinati ad una coscienza coloniale di breve durata, capace di espandersi con le vittorie e di contrarsi con le disfatte decisive, come avvenne in concomitanza di Adua, dimostrando tutta la propria contingenza, quindi debolezza. Dal canto loro, i governi e i circoli culturali ed economici interessati al mantenimento dei possedimenti d’Oltremare si adoperarono per alimentare la consapevolezza della colonialità e veicolare differenti giustificazioni alle spedizioni militari che si susseguirono nel tempo. Se prima della disfatta di Adua l’Eritrea fu presentata all’opinione pubblica come un avamposto chiave per l’espansionismo nei confronti dell’Impero etiopico, la sua funzione fu rivista dalla propaganda coloniale che la individuò piuttosto come colonia di popolamento su modello dell’Algeria francese.

Con l’avvento del nuovo secolo, un ulteriore impulso alla creazione della coscienza coloniale nazionale fu fornito dall’istituzionalizzazione unitaria dei circoli colonialisti. Tale elemento innovativo che si concretizzò nella fondazione dell’Istituto coloniale italiano a Roma (1906) e della «Rivista coloniale» (1907) fu funzionale a riunire gli interessi dei circoli e affiancare al contempo le attività politico-diplomatiche in materia coloniale. Sebbene il coinvolgimento dell’opinione pubblica nel processo espansionistico fu uno dei capisaldi dei circoli colonialisti, il suffragio elettorale ristretto e una diffidenza rispetto ai temi da essi proposti ostacolarono la possibilità di veicolare capillarmente messaggi, primo tra tutti, il rafforzamento del nesso tra l’emigrazione italiana nel mondo e l’esigenza di una politica coloniale espansiva. Fu però la rilettura propagandistica in chiave nazionalistica di tale nesso, che nello scrittore e politico nazionalista Enrico Corradini trovò il proprio portavoce, a permettere il rilancio dell’espansione d’Oltremare in età giolittiana²⁷.

La maggiore popolarità di cui godette la guerra di Libia fu garantita dallo sviluppo di una moderna propaganda ad opera dei già citati circoli colonialisti. Prova dell’impatto di tale strumento nella coscienza coloniale italiana fu la sistematicità con cui circolò e venne cantata *Tripoli bel suol d’amor* se paragonata alle canzoni scritte in occasione delle spedizioni in Eritrea. Indice della pervasività della propaganda fu an-

²⁵ *Ibid.*, p. 46.

²⁶ *Ibid.*, p. 51.

²⁷ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, cit., p. 106.

che la diffusione delle scelte onomastiche ricalcanti l'impresa libica, in particolare, i nomi di Derna e Tripolino utilizzati per i nuovi nati superarono di gran lunga i nomi Tosello o Tosella al tempo della conquista dell'Eritrea²⁸. In questa nuova fase, anche il movimento femminile italiano, impegnato nell'estensione del suffragio, fu travolto da quella che Ertola chiama «l'ubriacatura nazional-colonialista»: pur escludendo la connotazione bellicista, il movimento esaltò in chiave nazionalistica il ruolo della donna come vettrice di civiltà in colonia²⁹. In sostanza, «la propaganda colonialista dell'Italia liberale era ancora lungi dall'essere centralizzata, ferrea e martellante come fu sotto il regime fascista: ma era ufficialmente nata. La "coscienza coloniale" degli italiani non avrebbe non potuto risentirne»³⁰.

Rispetto all'esperienza coloniale precedente è possibile tracciare numerosi elementi di continuità. Ancora una volta, fu per un calcolo politico-strategico legato agli assetti del panorama mediterraneo ad orientare la politica di potenza giolittiana. Certo, l'opinione pubblica borghese era stata opportunamente coinvolta e preparata dalla propaganda: gli esponenti del nazionalismo rivendicavano il ricorso ad una guerra come un'esigenza di riabilitazione morale e politica; la stampa celebrava il suolo libico come un Eden fertile, occupato dalla popolazione autoctona ma ricco di materie prime e pronto ad accogliere gli agricoltori italiani. Sta di fatto che l'azione italiana nel suolo libico non fu la conseguenza di una decisione dettata dalla volontà popolare bensì dall'esito di un quindicennio di trattative diplomatiche, segrete, che l'Italia condusse con le grandi potenze europee, sfidando apertamente l'Impero ottomano ormai in decadenza. Ad influire sulla conquista di Tripolitania e Cirenaica dell'autunno 1911 furono decisivi anche i fattori interni: per realizzare le riforme, tra tutte l'estensione del suffragio maschile, il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, necessitava di un ampio sostegno politico che avrebbe potuto ottenere solo saziando le aspirazioni militariste e nazionaliste interiorizzate dai settori economici, industriali e finanziari legati all'economia bellica³¹.

Rispetto a com'era stata celebrata dalla stampa nazionalistica e assorbita da quella borghese, la terra promessa libica si rivelò un territorio deludente. Era dunque veritiera la previsione fornita da Gaetano Salvemini: una «enorme voragine di sabbia» capace di assorbire nel tempo uomini e denaro³². Del resto, era stato proprio lo stesso

²⁸ *Ibid.*, p. 235.

²⁹ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 89.

³⁰ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 235.

³¹ Nel 1912 il diritto di voto venne esteso a tutti i cittadini maschi: dal compimento del ventunesimo anno di età per coloro che avessero superato l'esame di scuola elementare, dal compimento del trentesimo anno di età a prescindere dal livello di istruzione.

³² ANGELO DEL BOCA, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005, p. 107.

Salvemini ad aver smascherato in più occasioni quanto fossero gonfiate le cifre e iperboliche le descrizioni offerte dai nazionalisti per giustificare l'urgenza dell'invasione libica³³. Anche in Libia, una volta approdati, i soldati italiani si chiesero quali fossero le ragioni alla base della spedizione. Lo sgomento tra le aspettative e la realtà coloniale traspare chiaramente da questa testimonianza di un soldato semplice: «Appena siamo sbarcati abbiamo visto una bella città con belle palazzine, la quale era Tripoli; però siamo sbarcati sulla spiaggia perché non vi è porto. [...] Pare tutta sabbia e alberi. Nella prima vista io ho pronunciato queste parole: Come mai ci hanno portato a morire per pigliare questi deserti? E niente altre parole»³⁴. Senza dubbio la propaganda coloniale era stata accuratamente pensata e organizzata dai circoli colonialisti e nazionalisti in vista di un'espansione militare, ma ciò non deve trarre in inganno: per plasmare le coscienze serviva ben altro rispetto alla promessa, facilmente confutabile, di nuove terre fertili. Un'ulteriore somiglianza con l'esperienza coloniale precedente riguarda l'assenza di un blocco politico dichiaratamente anticolonialista: le opposizioni al governo percepirono come marginale il tema del colonialismo quindi se dimostrarono la loro ostilità nei confronti della guerra di Libia fu non in virtù della sua dimensione colonialista bensì perché promossa dal governo nei confronti del quale facevano opposizione.

L'impreparazione militare durante la Prima guerra d'Africa non fu da monito. I piani del governo fondati sull'idea di una "breve passeggiata militare", un'azione militare rapida che cacciasse il gran malato d'Europa con l'accoglienza, e il sostegno, delle popolazioni arabe, si infransero sullo scoglio della realtà. Sebbene in poche settimane le città di Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk furono conquistate e attorno ad esse si costruirono le prime trincee, ciò che sorprese i colonizzatori fu la resistenza armata organizzata dalla popolazione locale schieratasi in difesa dell'Impero ottomano. L'inaspettata capacità di resistere della popolazione scatenò negli animi degli invasori dinamiche repressive e violente: l'ultima arrivata nello *scramble for Africa* non fu meno in grado delle altre potenze imperiali bianche di attivare il "razzismo imperialista", quasi tale dimostrazione di forza fosse la manifestazione del raggiungimento della maturità coloniale. Al fine di ottimizzare le proprie energie nel mantenimento dello *status quo* nella "polveriera balcanica", l'Impero ottomano si arrese a combattere in un teatro secondario, quello libico: con la firma del Trattato di Pace di Ouchy (18 ottobre 1912) la Libia fu formalmente annessa al Regno d'Italia. Della grande colonia dalla posizione strategica però, l'Italia controllava effettivamente solo il 10% del territorio, principalmente lungo la zona costiera: vinti i turchi, restavano i libici, rappresentati come "perfidii" dalla propaganda razzista. L'offensiva italiana diretta nell'entroterra incontrò, ancora una volta, una valida resistenza, nota come "la grande rivolta araba del 1914", che costrinse le guarnigioni alla ritirata proprio nel momento della loro mas-

³³ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 84.

³⁴ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 59.

sima espansione. Nel biennio 1914-15, il controllo sull'entroterra libico faticosamente conquistato si dissolse e il bilancio, umano e materiale, dell'improvvisa ritirata fu ben più grave della sconfitta di Adua. Tuttavia, dal fronte coloniale, la stampa continuava a tacere: l'opinione pubblica bombardata dalle notizie sullo scoppio della Prima guerra mondiale, venne tenuta all'oscuro delle disastrose vicende coloniali libiche. Inoltre, il piccolo impero dell'ultima delle grandi potenze non alleviò con racconti esotici e coloniali i drammi e le crudeltà della Grande Guerra che affliggevano la popolazione. Infatti, con la stessa rapidità con la quale si erano diffusi gli entusiasmi per l'acquisizione di "Tripoli bel suol d'amor" e tutte le altre città libiche, altrettanto velocemente il sentimento coloniale si dissolse. Anche le pubblicazioni dei circoli coloniali variarono nei toni: «Il Giardino delle Esperidi, gli Eldoradi e le terre promesse sono leggende di tempi assai lontani»³⁵.

La sconfitta diplomatica subita dall'Italia in occasione della Conferenza di Versailles (1919) penalizzò l'estensione dei possedimenti territoriali italiani, anche d'Oltremare, contribuendo così ad eclissare i sentimenti coloniali degli anni precedenti a favore dell'entusiasmo per l'ascesa dei partiti socialista, comunista e del movimento dei fasci di combattimento. Del resto, sul piano interno la strada verso la democratizzazione del paese era stata spianata dall'incremento della partecipazione politica delle masse resa possibile dall'estensione del suffragio elettorale ai cittadini, maschi³⁶. A livello europeo, l'ampliamento della base elettorale accompagnato dall'ammodernamento delle tecniche e degli strumenti della propaganda si tradusse nell'esigenza di rafforzare il consenso coloniale degli elettori con lo scopo di fronteggiare i costi per il mantenimento degli imperi. In Italia, a capire che la leva del patriottismo imperialista poteva essere azionata a servizio di tal scopo, fu Crispi, ma, ancor più di lui, fu Mussolini.

Con l'avvento del regime fascista, nell'ottobre 1922, infatti, la mobilitazione delle masse divenne totalizzante. Se fino al 1925 prevalse una certa continuità nel mantenimento degli equilibri tra potenze europee, la centralità acquisita dalla politica estera revisionista si fece strada sulla scia di un'esasperata ricerca di prestigio nazionale da realizzare attraverso il ricorso ad una politica di potenza sempre più indirizzata a porre il panorama africano sullo stesso piano di quello europeo³⁷. Il colonialismo fascista, fu, tuttavia, un fenomeno ormai fuori tempo massimo: esso fu formulato e concretizzato in concomitanza all'elaborazione, da parte delle altre potenze coloniali, di un nucleo

³⁵ F. STROPPA, *Occorre una coscienza nazionale coloniale in Rivista coloniale*, XVII, 4, 1920, pp.186-7 riportata da Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 95.

³⁶ Sancito dalla legge n. 1985/1918, il diritto di voto fu esteso ai cittadini maschi di età superiore ai ventuno anni o ai diciotto anni per coloro che avessero prestato servizio nell'esercito e nella marina nel corso della Grande Guerra.

³⁷ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 144.

di riflessioni relative a come abbandonare, con minori costi e drammi, i propri possedimenti d'Oltremare.

Da quando Mussolini, nel 1925, diede avvio al processo di creazione di un regime totalitario, l'importazione dei metodi e dei mezzi di propaganda di massa dalle altre potenze coloniali, in un piccolo impero come quello italiano, fu la linfa vitale per il rafforzamento e la diffusione della coscienza coloniale in preparazione ad un'espansione futura: una delle principali preoccupazioni del regime era il bisogno di instillare negli italiani la consapevolezza di essere colonialisti e di pensare l'Italia come imperiale. Molteplici furono le iniziative ideate e attuate dall'alto con lo scopo preciso di porre, l'Italia e gli italiani, sul piano dell'Impero: l'istituzione di una "Giornata coloniale" annuale a partire dal 1926, convegni, pubblicazioni, manifestazioni, esposizioni etnografiche e ricorso martellante alle tematiche coloniali su base quotidiana nella radio, nei giornali e nelle riviste così come nei prodotti di consumo di massa dalla produzione letteraria a quella cinematografica. Ciò, afferma Labanca, dimostra che «il regime si impegnò in una propaganda coloniale quale l'Italia liberale non aveva conosciuto»³⁸. La coscienza coloniale diffusa divenne quindi un'eccezionalità del fascismo: se nella fase liberale i destinatari della propaganda colonialista erano un gruppo ristretto di persone, corrispondente all'élite borghese, l'opera propagandistica messa in atto dal regime fu espressamente rivolta alla massa. In realtà, osserva lo storico, lo sforzo propagandistico produsse un effetto non uniforme nell'immaginario coloniale nazionale: «Esso ebbe forse più impatto nelle città che nelle campagne, più al nord che al sud, e non era ancora perfettamente coordinato»³⁹. A prova di ciò, la tendenza di africanizzare l'onomastica, a livello familiare, e l'odonomastica, a livello comunale, non si manifestò in maniera particolarmente spiccata se comparata a quanto avvenne in seguito alla Prima guerra d'Africa o, ancor più, in seguito alla guerra di Libia⁴⁰. Mancava, sul piano degli eventi una nuova occasione vittoriosa da celebrare collettivamente in patria.

Sul campo, ad esclusione dell'Eritrea, Libia e Somalia si trovavano in balia del caos più totale: l'amministrazione coloniale italiana aveva perso il controllo di gran parte del territorio conquistato in precedenza. Se la scelta di riconquistare le colonie prefasciste può essere considerata un'iniziativa di normale amministrazione coloniale, in realtà, già a partire da questo progetto, si può incominciare ad intravedere una lenta ma costante opera di logoramento dell'ordine internazionale avviata dal regime fascista al fine di riaffermare la presenza coloniale nel suolo africano. Il regime ereditò

³⁸ *Ibid.*, pp. 244-245.

³⁹ *Ibid.*, p. 246.

⁴⁰ Cfr. MARCO LENCI, SERGIO BACCELLI, *Riflessi coloniali sulla toponomastica urbana italiana: un primo sondaggio*, «I sentieri della ricerca», 2008, VII-VIII, pp. 161-182. NICOLA LABANCA, *Africa italiana*, in MARIO ISNENGI (A CURA DI), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Editori Laterza, Roma-Bari 1998.

mezzi e metodi di assoggettamento coloniale propri dell'Italia liberale continuandone l'operato: dove la democrazia si era rivelata debole e incapace di gestire il territorio d'Oltremare, lì il fascismo si adoperò per trionfare. La più emblematica imposizione dell'ordine alle colonie prefasciste avvenne in Libia sotto la guida del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale. La politica degli accordi con Tripolitania e Cirenaica fu messa da parte già nel 1921 quando la "pacificazione" libica ebbe inizio. Le azioni militari in Tripolitania denominate "operazioni di grande polizia" piegarono brevemente la resistenza locale, indebolita da importanti divisioni al suo interno. In Cirenaica, il maresciallo Badoglio si indirizzò contro la resistenza senussa affiancato dal vicegovernatore di Bengasi, Rodolfo Graziani, e, solo nel 1932, in seguito ad una controguerriglia sanguinaria e sanguinosa, l'instancabile resistenza in Cirenaica venne duramente sedata. Secondo quanto ricostruito dallo storico Angelo Del Boca, la decisione del vicegovernatore Graziani di internare in campi di concentramento le persone residenti o seminomadi, senza distinzione tra combattenti e civili, da un lato fu tragica per la vita quotidiana della popolazione cirenaica che, secondo le stime, diminuì di un quarto, dall'altro si rivelò una strategia decisiva per piegare definitivamente la resistenza locale inerme all'uso dell'iprite da parte dell'aeronautica italiana⁴¹. Una volta individuato, il leader della resistenza, Omar al-Mukhtar, fu arrestato, processato senza garanzie e impiccato, segnando così l'atto finale dell'anticolonialismo cirenaico. In patria, il regime fu abile ad enfatizzare la vittoria conseguita dalle truppe coloniali in Libia, giusto in tempo per il decennale della Marcia su Roma (28 ottobre 1932). Non può sorprendere che ciò avvenne, ancora una volta, senza rendere conto all'opinione pubblica delle modalità efferate con le quali l'esito fu faticosamente raggiunto, si proclamò semplicemente l'avvenuta "pacificazione" libica.

La propaganda colonialista si intensificò nel dicembre del 1934 al fine di forgiare un solido consenso coloniale alla vigilia della mobilitazione in preparazione dell'aggressione all'Etiopia, l'ultima grande guerra di espansione coloniale, italiana e internazionale. I mezzi propagandistici sperimentati sin dai primi anni del fascismo furono adottati in maniera simultanea, concentrica e centralizzata: ogni ente del regime apportò il proprio contributo significativo, tra tutti l'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei ministri, poi rinominato Ministero per la Stampa e Propaganda, infine Ministero della Cultura popolare⁴². Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, che nelle precedenti fasi espansionistiche avevano contribuito direttamente alla creazione del sentimento coloniale nazionale, durante il fascismo diventarono fedeli ancelle del regime capaci di diffondere il discorso e la propaganda coloniale⁴³.

⁴¹ ANGELO DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 175 e sgg.

⁴² NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 247.

⁴³ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 107.

L'aggressione d'Etiopia fu condotta seguendo una direttrice revisionista che contribuì a frantumare l'ordine internazionale promosso dalla Società delle Nazioni. Il *casus belli* fu costituito da un incidente frontaliero, in verità cercato e provocato da parte fascista, avvenuto lungo la più volte violata e contesa delimitazione territoriale tra Somalia ed Etiopia, a Ual-Ual, il 5 dicembre 1934. Ben presto, le stesse potenze democratiche promotrici della politica dell'*appeasement* si resero conto che Mussolini era lungi dall'essere un interlocutore malleabile disposto a sanare la grave violazione del diritto internazionale commessa. La determinazione a condurre una guerra a tutti i costi si evince da quanto egli scrisse in un promemoria del 30 dicembre 1934: «Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia. L'impero non si fa altrimenti»⁴⁴. Mussolini avviò le operazioni militari il 2 ottobre 1935 e, venuto meno qualsiasi tentativo di riappacificazione, l'Italia fu condannata mediante sanzioni che alimentate dalla propaganda del regime, rafforzarono il supporto interno allo stesso. Lo sforzo militare, finanziario e logistico previsto dai piani bellici italiani lascia trasparire che non si trattò di una guerra coloniale *tout court*: in sette mesi fu condotta una guerra brutale, moderna, totale, con un impiego di risorse militari e forze combattenti particolarmente elevate, una guerra fascista, con la spietata partecipazione delle camicie nere, contro un Impero da due millenni indipendente che era riuscito a resistere alla sete di conquista europea⁴⁵.

Diversamente dalle precedenti campagne coloniali, la spedizione condotta contro l'Etiopia beneficiò del supporto capillare della popolazione italiana lasciando traccia sia nella memoria pubblica che nella coscienza individuale della popolazione italiana. L'opera di propaganda martellante, introdotta dal vertice di un regime sempre più totalitario, facilitò il raggiungimento del consenso. Ritornarono gli stessi temi già adottati a giustificazione delle precedenti fasi di espansionismo coloniale: terre fertili ricche di risorse, terre da popolare, terre da civilizzare. Vi fu tuttavia un nuovo elemento: la guerra di conquista venne presentata come "sfida epocale". I vantaggi economici, in passato esaltati, passarono in secondo piano rispetto al prestigio internazionale derivante dalla dimostrazione di forza dell'Italia, giunta finalmente ad uno stadio di maturità, quindi, degna di essere annoverata tra le grandi potenze e, soprattutto, capace di far da sé, senza ricorrere, come in passato, al sostegno e all'approvazione della Gran Bretagna. L'immaginario collettivo, sin dalle ambizioni su Adua, aveva configurato l'Etiopia come una meta coloniale italiana. La propaganda fascista non solo fu abile nel presentare come inevitabile lo scontro italiano con l'Etiopia bensì incarnò nella figura di Mussolini il ruolo di vendicare la sconfitta di Adua e di realizzare la promessa non mantenuta dall'Italia liberale, la vittoria sull'Impero etiope. Del resto, gli antifascisti in esilio, pur mettendo in luce le provocazioni e il carattere aggressivo della guerra

⁴⁴ EMILIO GENTILE, *Storia del Fascismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2022.

⁴⁵ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 189.

contro l'Etiopia, stato sovrano e indipendente, non furono in grado di veicolare il loro punto di vista: da un lato perché oggetto di censura dall'altro perché il sentimento di rivalsa e la ricerca di prestigio internazionale erano già radicati nell'immaginario collettivo e, la propaganda fascista, presentando lo stato etiopico come barbaro, arretrato e subumano, era riuscita a legittimare di fatto le proprie pretese agli occhi della popolazione. Insieme alla propaganda, anche la censura fu cruciale per filtrare le informazioni provenienti dal fronte, del resto, pochi erano gli inviati internazionali per documentare una guerra, periferica, tra una potenza occidentale e un impero africano indebolito. Durante il corso del conflitto le notizie dal fronte etiopico erano indirizzate al già citato Ministero per la Stampa e Propaganda che a sua volta le filtrava e trasmetteva ai quotidiani. Allo stesso modo, venivano accuratamente selezionate per la pubblicazione solo le fotografie che fornivano un punto di vista coerente con il discorso coloniale fascista: «I soldati e i cannoni sì, le azioni di guerra e soprattutto le loro conseguenze assolutamente no. Categoricamente da evitare anche foto di soldati che suonano chitarre e mandolini, o immagini delle forze armate etiopiche»⁴⁶.

La guerra, prevista come rapida, fu caratterizzata da un'avanzata lenta tant'è che le operazioni militari inizialmente affidate a De Bono, furono incaricate al maresciallo Badoglio che, su ordine di Mussolini, non esitò a far ampio ricorso degli aggressivi chimici, tanto per uso bellico contro le retrovie etiopiche quanto per meri scopi terroristici nei confronti della popolazione. Si susseguirono quindi le battaglie campali del Tembien, dell'Amba Aradam, la seconda battaglia del Tembien, dello Sciré, di Mai Ceu in cui le armate del negus Haile Selassie di volta in volta furono annientate, massacrate e rastrellate, brutalmente sconfitte. Il maresciallo Badoglio e le truppe coloniali giunsero nella capitale il 5 maggio 1936: quello stesso giorno, Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia annunciò la fine vittoriosa del conflitto. Il 9 maggio, affacciatosi dallo stesso balcone, Mussolini proclamò la nascita dell'Impero: «L'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero fascista [...] Impero di pace [...] Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia»⁴⁷. In un momento in cui le altre potenze coloniali consolidavano i propri possedimenti o addirittura pensavano a come renderli più autonomi, l'Italia coloniale guidata da Mussolini divenne imperiale. Eppure, il piccolo impero d'Oltremare, realizzato con il ricorso sistematico alla violenza, non fu decisivo nel rafforzare la posizione di prestigio della Penisola che rimase comunque l'ultima delle grandi potenze. La guerra d'Etiopia, inoltre, fu un evento dalla portata storica che contribuì ad isolare l'Italia e ad avvicinare il regime fascista a quello nazista, e nipponico, un'alleanza fatale che sarebbe stata in grado di spazzare via i precedenti

⁴⁶ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 110.

⁴⁷ Il discorso completo è disponibile nel blog *Italia coloniale* accessibile dal seguente link: <<https://italiacoloniale.com/2021/05/09/9-maggio-1936-litalia-ha-finalmente-il-suo-impero-ottantacinque-anni-fa-lo-storico-annuncio-in-piazza-venezias/>>

tentativi di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, scivolando verso il riarmo, la guerra di Spagna e lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

La politica coloniale, dinnanzi all'incombere di una guerra nel teatro europeo, passò in secondo piano. In maniera analoga, anche la propaganda massiccia si attenuò pur continuando a rendere l'Africa un'entità presente nella vita quotidiana della madrepatria mediante la celebrazione dell'Impero nei manuali scolastici ed una nuova fase di africanizzazione dell'onomastica e dell'odonomastica. Fu in questo periodo che nello spazio pubblico comparvero numerose vie e piazze funzionali a celebrare l'impresa etiopica e i suoi eroi. Del resto, anche i monumenti pubblici insieme ai musei e ai sacrari eretti in onore dei caduti in guerra svolsero un contributo essenziale nel forgiare l'immaginario coloniale attraverso la costruzione della figura del "martire per l'Impero". A tal proposito, Beatrice Falcucci individua nella figura del soldato fascista caduto durante lo svolgimento del dovere coloniale un aspetto funzionale a suscitare e rafforzare il senso di appartenenza allo stato nazione. Infatti, non solo gli odonimi coloniali nelle città ma anche le esposizioni museali contribuirono a educare ai valori quali il senso del dovere e lo spirito di sacrificio per la patria inducendo gli spettatori a emulare i caduti. Che fosse nella Capitale presso il Museo coloniale o nei numerosi musei di provincia celebrativi del contributo locale alla causa coloniale nazionale, il senso di appartenenza alla comunità venne veicolato dalle emozioni suscitate dalle pratiche visive delle esposizioni fasciste. Significativa fu la musealizzazione dell'uniforme insanguinata che il generale Graziani indossò ad Addis Abeba il 19 febbraio 1937 mosso dall'intenzione «di suscitare nei visitatori commozione e indignazione per la spietatezza degli etiopi, presentando Graziani come una vittima, esibendone addirittura il sangue e sottolineando così la volontà del generale di offrire la propria vita in un estremo sacrificio patriottico a difesa dei nuovi e faticosamente conquistati possedimenti africani dell'Italia»⁴⁸.

In tal senso, i discorsi di Mussolini, le attività degli organi del partito e l'interventismo dello Stato nel processo di manipolazione delle coscienze forgiarono quel senso di urgenza di rivendicare "i diritti" dell'Italia nel Mediterraneo. Non si può sostenere che l'opinione pubblica avesse a disposizione gli strumenti necessari per influenzare le scelte di politica estera: chi analizza la conquista d'Etiopia, come il momento di massimo consenso del regime non può non considerare le difficoltà ad esprimere dissenso in un contesto in cui, le forze politiche di opposizione e la libertà di espressione furono messe al bando e con esse ogni tentativo di mobilitare una coscienza anticoloniale. Ciò non equivale ad affermare che l'anticolonialismo fosse assente, al contrario, circolava occasionalmente negli ambienti popolari, tra politici in esilio e nella stampa clandestina ma non ebbe modo di generare un fronte unito in grado di influenzare in ma-

⁴⁸ BEATRICE FALCUCCI, *Il soldato caduto per l'Impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari*, «Annali, Museo Storico Italiano della Guerra», 2022, XXX, pp. 63-77: 68.

niera decisiva la coscienza coloniale delle masse, o tantomeno di fornire controprove alla narrazione ufficiale che rimase di fatto indiscussa e indiscutibile. Questo aspetto costituisce un elemento di continuità con le espressioni anticoloniali precedenti: l'anticolonialismo italiano, anziché configurarsi come un pensiero costruito sulla contrarietà all'esercizio del potere coloniale, risultò piuttosto una manifestazione di ostilità nei confronti del governo, e di conseguenza, assunse una connotazione antifascista. L'assenza di un discorso anticoloniale consolidato e diffuso è del tutto peculiare se si compara la compagine italiana con il contesto europeo: la situazione italiana ricorda le dinamiche presenti nella Spagna di Franco e nel Portogallo di Salazar, regimi dotati di imperi senz'altro marginali rispetto all'Oltremare nazionale. Al contrario, nell'Impero coloniale britannico e francese, entrambi di lunga data e notevole estensione geografica, l'anticolonialismo fu influente poiché politicamente e democraticamente rappresentato dai partiti di sinistra.

Tra il 1936 e il 1937, come osserva lo storico Labanca, il consenso per la guerra d'Etiopia entrò in crisi. Tuttavia, l'assenza di una critica all'ideologia coloniale italiana permise al regime fascista di far leva sui vecchi stereotipi dell'Africa misteriosa, degli africani ora malvagi selvaggi ora fanciulli passivi e inoperosi contrapposti ai bianchi italiani, un popolo zelante che esporta la civiltà assumendo un ruolo salvifico. Di conseguenza, la propaganda fascista riuscì a far sedimentare in maniera duratura nella coscienza nazionale il *topos* dell'uomo nuovo, rappresentato come forte, virile e umile lavoratore che instancabilmente costruisce strade, edifici e città, scuole e ospedali e che porta con sé le infrastrutture moderne in un'Africa senza storia. Del resto, anche oggi, una delle maggiori eredità della propaganda coloniale fascista nonché prova della bontà del colonialismo italiano è il ricordo dei lavori di costruzione delle reti viarie nelle colonie africane. Infatti, scrive lo storico Francesco Filippi:

Anche quando, all'interno del più ampio discorso postcoloniale, si identificano gli italiani come parte attiva di quell'imperialismo bianco e violento, ci si trincerava spesso dietro agli stessi argomenti pensati dagli invasori: di fronte alle brutalità dell'invasione bianca si obiettava appunto che "però gli abbiamo costruito le strade...". Come se queste infrastrutture, peraltro all'epoca più utili agli occupanti che agli occupati, potessero compensare i massacri, la cancellazione di intere culture e la perdita d'indipendenza di milioni di persone⁴⁹.

Un binomio, quello del colonialismo e del lavoro, con un'intrinseca connotazione morale destinata ad accompagnare con fermezza la memoria coloniale delle generazioni future degli italiani. Quest'ultimi riceveranno in eredità la narrazione di un colonialismo dal volto umano realizzato dai soldati-lavoratori, certo invasori, ma *brava*

⁴⁹ FRANCESCO FILIPPI, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino 2021, p. 141.

gente per natura che spezza il pane con la popolazione, cura i malati, costruisce strade e porta al proprio seguito maestri per diffondere la civiltà⁵⁰.

Labanca suggerisce inoltre che l'effetto della propaganda fascista sull'opinione pubblica italiana fu agevolato dalla mancanza di informazioni complete relative alla compagine africana ed è stato destinato a far presa nel breve e nel lungo periodo nei confronti degli individui maggiormente disinformati o che beneficiarono della presenza di un Oltremare lontano, vale a dire la maggioranza della popolazione. Al contrario, solamente chi ebbe un'esperienza diretta delle difficoltà incontrate in colonia si confrontò con la dimensione retorica e non necessariamente veritiera dei miti celebrati dal discorso coloniale fascista. Del resto, una volta giunto al capolinea il regime, delle sincere emozioni derivanti dalla mobilitazione delle masse in occasione della guerra d'Etiopia rimase un ricordo imbarazzante soprattutto tra chi, in seguito, si schierò contro Mussolini: «In tal senso, per la sua intensità e per la complessità delle modificazioni e delle stratificazioni della memoria, si trattò di un'esperienza collettiva nazionale difficilmente sottovalutabile»⁵¹. In virtù del processo di creazione della coscienza coloniale italiana appena delineato, si può affermare che fu plasmata una coscienza collettiva instabile e ciclica, capace di manifestarsi vivacemente durante la preparazione delle campagne militari e in seguito all'esito vittorioso delle battaglie per poi affievolirsi gradualmente nel tempo (non a caso Labanca utilizza la metafora delle fiammate per riferirsi a tale fenomeno). Si trattò di una coscienza coloniale effimera, tutt'altro che definitiva, contraddittoria, capace di oscillare da un coinvolgimento emotivo, euforico, totalizzante, al disinteresse per un'Oltremare lontano; una coscienza coloniale insufficiente, non realmente capillare e allo stesso tempo sempre pronta ad attingere dalle eredità culturali del passato. Infine, si trattò di una coscienza coloniale in grado di lasciare tracce importanti nella memoria e nel tessuto urbano in dono alle generazioni, postcoloniali, future.

1.2. Decolonizzazione precoce: verso la distruzione della coscienza coloniale

Gli dissi: «Dobbiamo andarcene». Poi aggiunsi: «Mi sembra inutile parlare di delitti visto che nessuno mi cerca». «Sì», rispose «proprio inutile.» «Se nessuno mi cerca,» insistei «possiamo andarcene.» «Tranquillamente» rispose. «Il prossimo è troppo occupato coi propri delitti per accorgersi dei nostri». «Meglio così», dissi. «Se nessuno mi ha denunciato, meglio così»⁵².

⁵⁰ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 128.

⁵¹ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 250.

⁵² ENNIO FLAIANO, *Tempo di uccidere*, Bompiani, Milano 1948, p. 277.

In concomitanza della fine del fascismo, la fragile coscienza coloniale plasmata ed instillata ad arte nella popolazione fu destinata a smaterializzarsi nel lungo periodo al fine di ridimensionare, dimenticare, tacere o negare il coinvolgimento e il sostegno al regime fascista, la brutale guerra d'aggressione condotta contro l'Etiopia, l'imposizione di un regime razzista istituzionalizzato, deportazioni, oppressioni e forme di violenza di ogni tipo inflitte nei confronti delle popolazioni occupate e dei sudditi coloniali. Esemplificativo il dialogo sopra riportato che Ennio Flaiano nel suo romanzo, *Tempo di uccidere*, fa pronunciare al protagonista, un giovane ufficiale, e ad un suo interlocutore. Le parole del protagonista, io narrante, alludono al comune sentire dell'Italia postbellica nei confronti del passato coloniale: egli aveva ucciso la ragazza africana con la quale aveva avuto un rapporto sessuale e, pur scosso dal delitto commesso, si sente assolto poiché non è mai stato denunciato, quindi, mai formalmente ritenuto responsabile del crimine. Giunto a conclusione il "tempo di uccidere", tanto per il protagonista del romanzo di Flaiano quanto per l'Italia era arrivato il momento di voltare pagina e consegnare l'intera vicenda coloniale all'oblio.

In maniera speculare all'esperienza coloniale italiana nel suo complesso, anche il processo di decolonizzazione è stato definito «anomalo»⁵³ e «atipico»⁵⁴ rispetto alle modalità con le quali le potenze coloniali europee hanno concesso l'indipendenza ai propri domini d'Oltremare. Si può notare anzitutto che, in linea con l'atteggiamento europeo sviluppatosi nel corso della Conferenza di Berlino, l'approccio al dossier decoloniale italiano ebbe cura di configurare i territori africani come oggetto di contesa e le popolazioni locali come soggetti non in grado di determinare autonomamente il proprio destino. Tuttavia, in un'ottica comparata, diversamente dagli altri imperi coloniali, Giappone escluso, il processo di decolonizzazione nazionale è stato eterodiretto: non fu l'Italia a guidare le ormai ex colonie verso l'acquisizione di una graduale indipendenza dalla madrepatria. Tale peculiarità trova la propria ragion d'essere nel fatto che la Penisola perse i propri possedimenti d'Oltremare nel susseguirsi degli eventi bellici del Secondo conflitto mondiale. In particolare, fu in quel fronte africano considerato da Mussolini teatro di guerra secondario che l'offensiva britannica lanciata nel corso del 1941 nel Corno d'Africa portò alla graduale perdita dei possedimenti di Eritrea, Somalia ed Etiopia. Due anni dopo, nel teatro nordafricano, l'avanzata britannica sottrasse all'Impero anche la "quarta sponda" del Mediterraneo, la Libia. A guerra conclusa, l'Italia, uscita dal Secondo conflitto mondiale come potenza nemica sconfitta e sottoposta a resa incondizionata, subì un processo di decolonizzazione imposto dalle potenze vincitrici mediante le clausole del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947. Il destino riservato alle colonie prefasciste è consacrato nell'articolo 23.1 secondo cui: «L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa

⁵³ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 165.

⁵⁴ COLETTE DUBOIS, *L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne*, cit.

e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana»⁵⁵. Quanto all'Etiopia, colonia fascista, l'articolo 33.1 dispose che: «L'Italia riconosce e s'impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato etiopico»⁵⁶. Si trattò quindi di un processo di decolonizzazione avviato a seguito di una sconfitta militare e deciso lungo una direttrice ben definita, quella della politica punitiva del *Foreign Office* britannico un tempo protettore e fautore dell'espansionismo coloniale italiano, avallato da Stati Uniti e Unione Sovietica. Per tali ragioni, l'Italia non fu mai sollecitata a ricoprire il ruolo della madrepatria chiamata a confrontarsi con spinte centrifughe promosse da movimenti indipendentisti e anticoloniali, né a interrogarsi sull'esigenza di concedere maggiore autonomia alle colonie come invece avvenne per il resto delle potenze coloniali europee. Tale caratteristica "anomala" finirà inevitabilmente per ostacolare il dibattito critico sul passato coloniale nazionale.

Nella seconda metà degli anni quaranta, esclusi dalle attività negoziali condotte dalle potenze vincitrici in merito al dossier coloniale, i primi governi postbellici avviarono numerose iniziative per predisporre il "ritorno in Africa" servendosi di tutti i canali diplomatici e politici a loro disposizione. Pur rimasta senza colonie, la classe politica presentò e difese in maniera pressoché unanime una narrazione ancora intrisa di colonialismo. Come osserva lo storico Ertola, la narrazione del colonialismo fascista fu ereditata dalla Repubblica con la conseguenza che è possibile tratteggiare un numero esiguo di divergenze tra le due narrazioni. Anzitutto, è possibile riscontrare una ricostruzione dell'esperienza coloniale narrata al tempo passato, nonché, la centralità assunta da uno sguardo retrospettivo connotato di vittimismo per quanto concerne il ruolo dell'italiano che con «sacrificio, sudore e sangue» rende fertile la terra incolta⁵⁷. In secondo luogo, vennero eliminati dalla narrazione precedente gli aspetti marcatamente razzisti e aggressivi propri del colonialismo in quanto tale, sia esso liberale o fascista, insieme al militarismo, al nazionalismo e alla glorificazione dell'espansionismo come ragione di prestigio e potenza. Se si confronta quest'ultimo aspetto con il contesto politico dell'Italia postbellica, emerge chiaramente la preoccupazione dei governi, in quanto antifascisti, di prendere le distanze dalla violenta e razzista fase coloniale fascista. Tale preoccupazione si concretizzò nell'addossare tutte le responsabilità delle condotte criminose non agli italiani in Africa, bensì ai fascisti finendo così per «scaricare sul fascismo qualsiasi colpa e poi dichiararlo espulso dall'eredità memoriale – e quindi dalla responsabilità storica – degli italiani»⁵⁸. Infine, la rimozione di questi elementi controversi ha ceduto spazio ad una narrazione edulcorata orientata

⁵⁵ Testo del Trattato di Pace disponibile al seguente link: <https://www.cvce.eu/content/publication/1999/1/1/0eaf4219-d6d9-4c35-935a-6f55327448e7/publishable_it.pdf>

⁵⁶ Ivi.

⁵⁷ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 136.

⁵⁸ FRANCESCO FILIPPI, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*, cit., p. 128.

a mettere in luce l'esigenza di trasferire numerose persone nelle colonie: «Non i militari e i pubblici impiegati, non gli avventurieri e gli speculatori, non i disperati e i criminali, ma tutti gli altri, quella massa eterogenea di lavoratori che [...] nella retorica erano fusi nella categoria indistinta dell'emigrante/lavoratore. Un colono idealtipico, e in buona parte irrealista, che coltivava terre e costruiva strade»⁵⁹. L'attribuzione di un nuovo significato alla logica del popolamento coloniale, sostiene Ertola, avvenne forgiando l'equivalenza tra il lavoratore e la brava persona. Il ragionamento sillogistico fu il seguente: il «lavoratore è una brava persona, le colonie italiane sono composte da lavoratori; dunque, il colonialismo italiano è stato necessariamente buono»⁶⁰. Se questa equivalenza già aveva messo radice nella narrazione fascista, la connotazione assunta da tale sillogismo nel periodo postbellico sarà del tutto funzionale a legittimare il ritorno nelle ex colonie. Ad agevolare questa argomentazione fu la tesi degli instancabili colonialisti, i quali ritenevano che, senza italiani, le ex colonie si sarebbero inevitabilmente trasformate in terre incolte e miseria in cui la popolazione «si vedrebbe automaticamente rispinta verso il nomadismo e le barbarie a cui il colono italiano con tanto amore e con tanti sacrifici era riuscito a strapparla per affezionarla al lavoro, e redimerla alla civiltà»⁶¹.

Tale retorica, accuratamente elaborata dai governi postbellici per influenzare i risultati delle votazioni delle risoluzioni ONU sulla *trusteeship* italiana nelle colonie prefasciste, è stata in grado di forgiare l'immagine ufficiale dell'esperienza coloniale nazionale condivisa dall'opinione pubblica del tempo ed ereditata poi nei decenni seguenti. In particolare, lo storico Alessandro Pes, a partire dall'analisi dei discorsi politici e dai documenti istituzionali prodotti sul tema nell'arco temporale 1946-1950, afferma che l'opera civilizzatrice del colonialismo italiano fu l'idea centrale su cui verté la richiesta del ritorno in colonia: con la nascita della Repubblica, il mito degli "italiani brava gente" sembra avere «uno dei suoi momenti di massima ed esplicita espressione»⁶². Tale narrazione, infatti, fondò la propria forza argomentativa sul presentare il colonialismo italiano come "speciale" perché umano, utile e umile, quindi, contrapposto al colonialismo europeo basato unicamente sullo sfruttamento capitalista e sulla conquista dei territori d'Oltremare. Gli italiani in Africa furono presentati anzitutto come lavoratori prima ancora che colonizzatori. Proprio questi aspetti, peraltro riesumati dalla retorica coloniale impiegata in occasione delle fasi espansive, sono condensati in questo estratto del discorso pronunciato il 21 maggio 1946 a Cagliari, in

⁵⁹ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 136.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 136-137.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 142-3.

⁶² ALESSANDRO PES, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950)* in VALERIA DEPLANO, ALESSANDRO PES (A CURA DI), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis Edizioni, Milano 2014, p. 427.

vista del referendum costituzionale del 2 giugno 1946, dal presidente della Democrazia Cristiana nonché Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi:

Non sarebbe giusto privare l'Italia di tutte le colonie in cui ha profuso il lavoro dei suoi figli; ha fondato città italiane e promosso coltivazioni, mentre si è visto che dove cessa l'opera del nostro contadino, torna il deserto. Noi non rivendichiamo le colonie per l'imperialismo politico e l'espansionismo economico, ma in nome del lavoro e senza il lavoro italiano nel Mediterraneo, mare nel quale dovrebbe esplicarsi la piena collaborazione internazionale, non sarebbe possibile progredire⁶³.

In realtà, nel 1945 le popolazioni sottoposte a dominazione italiana furono le più povere d'Africa, gli investimenti in edilizia e agricoltura, ingenti quanto dispersi, beneficiarono principalmente imprenditori e coloni con cittadinanza italiana. Gran parte delle tanto elogiate reti viarie costruite tra inefficienze e sprechi durante la dominazione fascista si trovarono ad essere inutilizzabili perché oggetto di bombardamenti dell'esercito britannico. Se a ciò si aggiunge anche l'elevato tasso di analfabetismo in cui si trovava la popolazione sottomessa è facile confutare la narrazione meritocratica dei virtuosi colonizzatori italiani⁶⁴. Eppure, almeno fino alla ratifica del Patto Atlantico, quando i temi decoloniali sostenuti da alcuni saranno accompagnati dall'oblio dell'esperienza coloniale di altri, il *refrain* fu consacrato nelle parole pronunciate dal sottosegretario Brusasca: «O all'Italia, o al deserto!»⁶⁵. Nessun'altra opzione poteva essere immaginabile.

Nel frattempo, gli ex possedimenti coloniali italiani avevano subito mutamenti politici non marginali da quando, tra il 1941 e il 1943, il controllo sostanziale sull'Impero dell'Africa Orientale Italiana era venuto a mancare. In Etiopia fu preparato il ritorno al potere del legittimo monarca, il negus Haile Selassie, mentre nelle colonie prefasciste si era stabilito un regime di occupazione militare amministrato dalla *British Military Authority*. Sebbene l'Italia facesse leva sullo status di cobelligerante, ciò non fu abbastanza per incrementare il suo potere negoziale nel dossier coloniale, al contrario, le debolezze dello stato postfascista, i nascenti umori decoloniali in Africa e i crescenti interessi anglo-americani nel panorama mediterraneo e mediorientale portarono gli alleati a «nuocere piuttosto che a favorire i piani dei governi italiani»⁶⁶. Pur rinunciando a qualsiasi pretesa nei confronti della colonia fascista, l'Etiopia, le ferme rivendicazioni di Roma in merito alla questione delle ex colonie prefasciste erano destinate all'insuccesso e solo poche personalità nello scenario italiano sembravano rendersene conto. Tra questi, l'ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, a proposito del ritorno in Li-

⁶³ Citato in A. PES, *Coloni senza colonie* cit., da Archivio storico Luigi Sturzo, Fondo Francesco Bartolotta, Vol. XIII, 1946, p.1112-1117.

⁶⁴ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 166.

⁶⁵ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., p. 136.

⁶⁶ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 429.

bia, sollecitò il ministro degli Esteri, Carlo Sforza, a non sottovalutare le difficoltà che il ritorno italiano in Africa avrebbe incontrato: «Ci vorrebbero dieci Graziani e tutto questo in un'atmosfera internazionale poco disposta a tollerare metodi del genere»⁶⁷.

Per definire il futuro delle ex colonie prefasciste, fu istituita la Commissione d'inchiesta quadripartita composta dai rappresentanti delle quattro potenze vincitrici che tra novembre 1947 e giugno 1948 si sarebbero recate rispettivamente in Eritrea, Somalia e Libia, con il mandato di condurre un'indagine sull'opinione delle forze politiche locali. Nel luglio del 1948, durante la presentazione dei lavori finali della Commissione emerse l'esigenza di concedere l'indipendenza politica alle tre ex colonie. Tuttavia, il clima di Guerra fredda incipiente polarizzò le posizioni assunte dalle quattro potenze vincitrici con l'inevitabile conseguenza che il dossier coloniale italiano passò il testimone all'Organizzazione delle Nazioni Unite, come previsto dal Trattato di Pace del 1947 in caso di stallo decisionale. In sede di Assemblea Generale, il 21 novembre 1949 venne votata la risoluzione 289 che decise per l'indipendenza della Libia entro il 1951 e stabilì che l'Eritrea diventasse federata all'Etiopia nel 1952. Quanto alla Somalia, si dispose l'amministrazione fiduciaria decennale dell'Italia, in seguito alla quale l'ex colonia avrebbe ottenuto la propria indipendenza⁶⁸. Si può pertanto affermare che il bilancio delle attività diplomatiche e politiche dei primi governi d'unità nazionale prima e degasperiani poi fu ben magro: se da un lato gli ex possedimenti coloniali in Etiopia, Libia ed Eritrea andarono definitivamente perduti, dall'altro, l'Italia avrebbe avuto l'onere di garantire la transizione verso l'indipendenza della colonia più povera, meno popolata da connazionali e con significativi episodi di aperta ostilità contro la comunità italiana⁶⁹. Termina in questo modo, quantomeno a livello formale, la breve esperienza coloniale italiana.

A tal proposito sembra utile soffermarsi sulle riflessioni di Nicola Labanca circa la possibilità di ricondurre la fine storica del colonialismo italiano al mero venir meno dei possedimenti coloniali e, per di più, in assenza di un serio processo di decolonizzazione⁷⁰. È infatti adottando la lente analitica offerta dalla ricostruzione storica di Labanca che si può comprendere il nesso tra la variabile temporale e ciò che resta oggi della coscienza coloniale italiana. Anzitutto, lo storico sostiene che sia difficilmente possibile individuare una periodizzazione universale della fine della storia coloniale. Secondo Labanca, infatti, se si considerano non tanto il sistema di domino politico di

⁶⁷ ANNALISA URBANO, ANTONIO VARSORI, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2019, p. 145.

⁶⁸ Il testo integrale della risoluzione è disponibile al seguente link: <[https://it.wikisource.org/wiki/Questione_della_liquidazione_delle_ex_colonie_italiane_-_Risoluzione_289_\(IV\),_UNGA,_21_novembre_1949](https://it.wikisource.org/wiki/Questione_della_liquidazione_delle_ex_colonie_italiane_-_Risoluzione_289_(IV),_UNGA,_21_novembre_1949)>

⁶⁹ ANNALISA URBANO, ANTONIO VARSORI, *Mogadiscio 1948*, cit.

⁷⁰ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 433 e sgg.

una potenza esterna e bianca ma piuttosto l'ideologia e l'esperienza che accompagnarono quella forma di domino coloniale e se si considera la decolonizzazione non come il momento in cui l'ormai ex colonia acquista indipendenza ma come un processo non strettamente politico, allora, esisteranno una pluralità di conclusioni o di «allontanamenti dal colonialismo e dall'esperienza coloniale»⁷¹ quanti i soggetti che presero parte in maniera più o meno diretta alla realizzazione dell'Oltremare coloniale. Si tratta quindi di affiancare alla periodizzazione, univoca, della storia politica la periodizzazione, soggettiva, della storia sociale. Quest'ultima sarà destinata a mutare a seconda del soggetto che di volta in volta viene considerato: la classe politica, l'opinione pubblica, le persone che hanno vissuto in colonia o che sono state oggetto della colonizzazione.

La perseveranza nel difendere la colonialità, nonostante la sua fine, fu inizialmente promossa dai primi governi di unità nazionale, i quali videro nel mantenimento dello *status quo* un argine ad eventuali *revival* del nazionalismo come accaduto nel primo dopoguerra. La stessa linea politica fu proseguita dai governi degasperiani con lo scopo di far prevalere il senso di continuità dello Stato. Tale direttrice emerse in più occasioni, basti pensare che il Ministero dell'Africa italiana fu abolito solo con la legge del 29 aprile 1953. Considerare ciò che significò, agli occhi della classe politica italiana, l'allontanamento dall'esperienza coloniale si intreccia inevitabilmente con il percorso politico-diplomatico travagliato che, se da un lato garantì l'impunità ai criminali di guerra italiani, dall'altro influenzò profondamente il processo di elaborazione della memoria collettiva. In primo luogo, il processo di epurazione fascista non portò alla punizione dei maggiori responsabili del regime, o, laddove tra le alte cariche dello stato emersero dei capi d'accusa, quest'ultimi non riguardarono mai questioni coloniali. Lo dimostrano gli ergastoli comminati per ragioni, appunto, non coloniali a Luigi Federzoni, ministro delle Colonie, e Giuseppe Bottai, volontario in Africa Orientale Italiana⁷². Sebbene nel biennio 1945-47 il processo epurativo avesse coinvolto anche l'amministrazione coloniale, complice di aver fornito un concreto supporto alla realizzazione del sistema istituzionale razzista, gli amministratori ne uscirono per lo più illesi.

Non diversamente dalle altre potenze dell'Asse, l'Italia fascista fu responsabile di molteplici crimini di guerra in qualità di potenza occupante in Libia, Somalia, Etiopia e, durante il Secondo conflitto mondiale in Albania, Grecia, Jugoslavia, Unione Sovietica e Francia. In continuità con quanto avvenne nel corso della fase liberale del colonialismo in Eritrea e durante la Prima guerra di Libia, il panorama africano fu teatro delle condotte criminose più efferate. Citando Del Boca, «L'Italia non era stata seconda a nessun'altra potenza colonialista nell'esercizio della violenza nei confronti delle popolazioni indigene. Basti pensare ai 100 mila libici caduti fra il 1911 e il 1932,

⁷¹ *Ibid.*, p. 434.

⁷² *Ibid.*, p. 436.

e ai 3-400 mila etiopici morti fra il 1935 e il 1941 nella difesa della loro patria»⁷³. La tesi assolutoria per eccellenza sviluppata dalla classe politica concernerà l'affermare che *anche gli altri*, stati e imperi coloniali, militari e civili, avevano agito con violenza. Non occorre dire che questo tipo di giustificazione è poco accoglibile. Sebbene la storiografia faticosi a fornire una stima certa del numero delle vittime perpetrate durante l'occupazione dei territori sopra menzionati, è invece possibile elencare i crimini commessi da militari e civili italiani nel contesto balcanico e africano. Tra questi vi furono:

Torture e violenze generalizzate, saccheggi, incendi e bombardamenti di villaggi con uccisione anche di donne e bambini, esecuzioni indiscriminate di partigiani, prelevamento e soppressione di ostaggi per rappresaglia, deportazione di migliaia di civili in campi di concentramento [...], impiego su larga scala di agenti chimici (vietati dalle convenzioni internazionali) sia contro le truppe nemiche sia contro i civili, con risultati devastanti⁷⁴.

Eppure, ben lungi dall'essere stata un fenomeno irrilevante e marginale, questa triste pagina della storia nazionale fu oscurata in breve tempo su sollecitazione della classe politica. Infatti, pur chiamati a rispettare gli accordi internazionali relativi alla punizione dei criminali di guerra (nello specifico, l'art. 29 contenuto nel Lungo Armistizio del 29 settembre 1943 firmato da Badoglio a Malta, e, l'art. 45 del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 firmato dall'Italia repubblicana), i governi riuscirono ad ostacolare l'estradizione di esecutori e mandanti verso gli stati occupati dal regime fascista che l'avessero richiesta. È quindi possibile affermare che vi fu una mancata "Norimberga d'Africa" la quale si inserì nell'ostinazione dell'Italia cobelligerante di non consegnare né punire i responsabili, militari e civili, accusati di aver compiuto crimini di guerra contro civili nei territori occupati.

Facendo leva sullo status peculiare di potenza nemica ma cobelligerante cui godeva dopo la dichiarazione di guerra alla Germania (ottobre 1943), il governo di unità nazionale delineò una strategia difensiva volta a ostacolare l'estradizione dei presunti criminali di guerra italiani. È importante sottolineare che alla guida del governo vi era Pietro Badoglio, capo delle forze armate fasciste, responsabile delle stragi compiute in Libia e dell'utilizzo dei gas in Etiopia, una personalità certamente a conoscenza degli ordini militari ricevuti, impartiti ed eseguiti. Non deve pertanto sorprendere quanto la rimozione istituzionale dei crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale realizzata con la regia del governo Badoglio sia stata in grado di interferire sulla memoria collettiva del colonialismo fascista.

Il primo aspetto fondamentale della strategia difensiva italiana fu arrogare il diritto dei tribunali italiani di giudicare i propri criminali. In seguito, attingendo al repertorio

⁷³ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 166.

⁷⁴ FILIPPO FOCARDI, *Criminali a piede libero. La mancata "Norimberga italiana"*, in GIOVANNI CONTINI, FILIPPO FOCARDI, MARTA PETRICIOLI (A CURA DI), *Memoria e rimozione, I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Viella, Roma 2010, pp. 188-189.

di *topoi* del periodo fascista, si mise in luce la peculiarità umanitaria dei “bravi” occupanti italiani. Tale peculiarità fu esplicitamente contrapposta alla brutalità dei “cattivi” tedeschi: la portata ideologica di questa dicotomia fu volutamente accentuata a partire dal cambio di casacca dell’esercito regio, ora schierato a fianco degli angloamericani, contro l’ex alleato tedesco. Infine, venne preparato un accurato rovesciamento delle responsabilità per il quale gli accusatori stessi si trovarono a loro volta nel banco degli imputati. Nel corso del 1944, infatti, su istruzioni del Segretario Generale agli Esteri Renato Prunas, i servizi segreti militari ricevettero l’incarico di preparare una “controdocumentazione” in risposta alle numerose accuse provenienti dal fronte jugoslavo: le responsabilità esclusive dell’imbarbarimento della guerra furono attribuite ai partigiani jugoslavi, come avrebbero potuto i “bravi” italiani macchiarsi di crimini? Alla “controdocumentazione” fu aggiunta anche la precedente documentazione dei fatti noti come “le marocchine”, un insieme di stupri e violenze sessuali commesse contro donne italiane da soldati francesi per lo più di origine marocchina lungo la linea Gustav, nei pressi di Montecassino. Il risultato della strategia difensiva fu quello di presentare, agli occhi degli osservatori internazionali, militari e civili italiani o come pacifici salvatori nei confronti delle popolazioni occupate, o addirittura, come vittime innocenti delle barbarie altrui. Fu con i governi degasperiani che la strategia difensiva raggiunse il proprio obiettivo: sebbene fosse stata predisposta una Commissione d’inchiesta per l’accertamento delle responsabilità dei criminali di guerra italiani, *l’aut dedere aut iudicare* giunse al punto di evaporazione con l’archiviazione dei processi nell’implicito benessere di Londra e New York⁷⁵.

Come la Jugoslavia, anche l’Etiopia, già a guerra mondiale in corso, indirizzò a Roma la richiesta di processare i criminali di guerra italiani avvenuti durante la conquista e la dura “pacificazione”. Nel 1947 la lista originaria degli accusati fu ristretta a dieci, mentre in seguito, su sollecitazioni britanniche, fu ulteriormente ridotta al numero uno e due della lista: Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani. Il 6 settembre 1949, Addis Abeba rilanciò la richiesta di estradizione dei due imputati ricevendo da Roma «uno sdegnato rifiuto»⁷⁶. Lo svolgimento di un processo al maresciallo Badoglio fu ostacolato dagli anglo-americani che vedevano in lui una garanzia alla realizzazione delle clausole armistiziali e un solido argine all’avanzata del comunismo nella fragile Penisola. Il generale Graziani, invece, fu incluso nella lista dei criminali di guerra della United Nation War Crime Commission e processato in Italia nel biennio 1949-1950. Il

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, cit., p. 437. Si ricordi che l’Etiopia non era uno Stato membro dell’UNWCC istituita a Londra nell’ottobre del 1943 con il mandato di raccogliere le accuse di crimini di guerra commessi dalle tre potenze dell’Asse, Ungheria, Bulgaria e Romania, stilare le liste dei criminali di guerra in vista della loro estradizione e del processo per crimini di guerra.

suo capo d'imputazione però riguardava esclusivamente il collaborazionismo con la Germania nazista: come nel caso dei già citati Federzoni e Bottai, le attività criminose da lui commesse nelle colonie furono messe a tacere. Tra tutte si ricordi il primato ad utilizzare gas asfissianti e vescicanti, l'ordine di massacrare gli abitanti di Addis Abeba in rappresaglia all'attentato che lo aveva coinvolto, l'impiego sistematico di iprite e fosgene contro la resistenza etiope, la fucilazione di indovini, il ricorso ai campi di concentramento, lo sterminio di preti copti a Debrà Libanòs. Infine, tra i cinquecentomila italiani che presero parte alla guerra di aggressione contro Addis Abeba, nessuno fu processato o incarcerato per furti, devastazioni e atti violenti.

Alla luce di quanto detto, non può pertanto sorprendere quanto la lenta epurazione, poi ostacolata dall'ammnistia Togliatti, e la mancata "Norimberga italiana", volute dalla classe politica, influenzarono profondamente l'elaborazione collettiva della fine dell'esperienza d'Oltremare. «A livello di opinione pubblica fu quindi chiaro che, con i maggiori responsabili usciti indenni da epurazioni e tribunali, come sarebbe stato possibile avviare un dibattito sul passato coloniale?»⁷⁷ chiede retoricamente Labanca. Se da un lato, funzionari ed esperti continuarono a svolgere la loro professione applicando, inevitabilmente, l'approccio fascista in materia coloniale, dall'altro la manipolazione della condotta bellica da parte del governo Badoglio prima e della classe dirigente repubblicana poi, diede i natali al mito autoassolutorio del cosiddetto "bravo italiano". Tale mito ebbe l'onore e il merito di rimuovere per molto tempo dalla memoria collettiva le atrocità commesse durante le guerre di aggressione, di "pacificazione" e occupazione, tanto in Africa che nei Balcani, a favore del ricordo esclusivo di alcune, sincere, ma sporadiche, attività assistenziali nei confronti della popolazione occupata. Di conseguenza, l'impunità delle persone in posizione apicale non poté essere interpretata se non come un'assoluzione generale, valida anche per gli italiani e le italiane. Del resto, perfino la stampa di matrice antifascista contribuì a estirpare gli aspetti più controversi dalla narrazione del passato coloniale fascista, in particolare, la conquista violenta e il razzismo sistemico. Allo stesso modo, il grande schermo, in continuità con il passato, si trovò in balia delle direttive apicali attente a forgiare una memoria condivisa, selettiva, autoassolutoria mediante la produzione e la trasmissione di documentari e film che enfaticassero esclusivamente gli aspetti benevoli del fenomeno coloniale. Citando Ertola: «Continuità postcoloniale non significa pedissequa, meccanica riproduzione del passato nel presente; ma un processo attivo di rielaborazione, mescolamento, e selezione di "alcuni" elementi di quella eredità»⁷⁸. La storica Silvana Palma individua tra questi «Il mito della bonarietà del colonialismo italiano» che «traeva nuovo alimento dall'anomala conclusione della nostra presenza in Africa, consu-

⁷⁷ *Ibid.*, p. 347.

⁷⁸ EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli Italiani*, cit., pp. 145-146.

mata senza dover affrontare confronti, né armati né negoziati, con i popoli soggetti al nostro dominio»⁷⁹.

Se si sposta lo sguardo analitico dalla classe politica all'opinione pubblica, si riscontra che la coscienza coloniale dai piedi d'argilla generata in breve tempo dal regime fascista fu pronta ad essere spazzata via dalla stessa opinione pubblica che aveva esaltato l'Impero. In tale contesto, le veloci dinamiche assolutorie ostacolarono qualsiasi esigenza di avviare un discorso critico, serio ed organico in merito al passato coloniale italiano. In ciò, il paese si distinse nettamente dalle altre potenze europee, tra tutte Francia e Gran Bretagna in cui sin dalla fase embrionale della stagione coloniale l'opinione pubblica poté attingere da voci a favore di un riformismo del sistema coloniale o perfino da influenti personalità anticoloniali. Pertanto, nel secondo dopoguerra, la memoria coloniale italiana non poté dirsi completamente decolonizzata né decostruita in quanto mancò una profonda revisione critica dell'esperienza coloniale, al contrario, si realizzò una quasi totale rimozione culturale dei crimini commessi. Messa a tacere la macchina della propaganda, il continente africano tornò ad essere una realtà quasi per tutti geograficamente lontana.

Non fu così, e questo a prova di una frammentazione delle memorie e di una mancanza della conclusione univoca del fenomeno coloniale in senso lato, per coloro che avevano familiari nelle colonie, per i coloni stessi, per i profughi d'Africa o per coloro che continuavano a nutrire interessi economici Oltremare. Tra gli ex combattenti, ad esempio, non solo il ricordo coloniale della guerra d'Etiopia non si assopì bensì si radicalizzò sopravvivendo tanto alla decolonizzazione quanto al postcolonialismo⁸⁰. È bene sottolineare che la colonia fu un'avventura «per maschi»⁸¹. La maggior parte dei testimoni dell'Oltremare erano infatti giovani militari e la loro esperienza coloniale, parziale e soggettiva, di maschi bianchi, raccontata al ritorno in patria influenzò significativamente l'immaginario collettivo. Il racconto fortemente edulcorato degli ex combattenti intrecciò il fascino per l'esotico, l'erotizzazione dei corpi femminili con l'idea di una guerra a bassa intensità. Quest'ultimo aspetto traspare da quanto scritto da Indro Montanelli che identificò la spedizione in Etiopia come un rito di passaggio dalla gioventù all'età adulta: «Questa guerra è per noi come una bella lunga vacanza dataci dal Gran Babbo (Mussolini) in premio di tredici anni di scuola. E, detto tra noi,

⁷⁹ SILVANA PALMA, *Il colonialismo italiano tra riabilitazioni e rimozioni*, «Ispi», 2019, <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-colonialismo-italiano-tra-riabilitazioni-e-rimozioni-23929>>

⁸⁰ NICOLA LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, il Mulino, Bologna 2005, p. 11.

⁸¹ GIULIETTA STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

era ora»⁸². Del resto, la conquista d’Etiopia fu a tutti gli effetti pensata come un test di sviluppo delle capacità maschili di autocontrollo e dominio, o, nelle parole di Mussolini «una prova che collauda la virilità del popolo italiano»⁸³. Non deve pertanto sorprendere se nella memorialistica dei reduci, spesso elaborata in forma scritta a distanza di anni, i ricordi sono oggetto di una distorsione della realtà dei fatti che risulta essere piuttosto coerente con le immagini prodotte dalla propaganda fascista⁸⁴. Nella memoria italiana infatti sembra prevalere un ricordo stereotipato delle donne africane come corpi disponibili alla conquista, rappresentazione inizialmente veicolata da foto, cartoline, canzoni e romanzi coloniali funzionale a sollecitare le migrazioni di militari conquistatori e pacificatori nonché di piccoli imprenditori impegnati nella costruzione di infrastrutture. Al contrario, sembra essere stata rimossa dai ricordi la rigida repressione delle relazioni interrazziali avvenuta con la segregazione razziale realizzata con la promulgazione di: “Sanzioni per i rapporti d’indole coniugale fra cittadini e sudditi” del 19 aprile 1937, “Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell’Africa italiana” del 29 giugno 1939 e “Norme relative ai meticci” del 13 maggio 1940.

Neppure per le persone eritree, somale, libiche ed etiopiche la conclusione formale e sostanziale del colonialismo italiano coincise con la sua fine storica: le conseguenze tangibili del dominio italiano si protrassero per decenni e forse continuano tutt’ora che da un lato, Libia e Somalia sono etichettate come *failed states* per la contrapposizione di Cirenaica e Tripolitania, Somalia e Somaliland, secondo le antiche ripartizioni territoriali; dall’altro, Etiopia ed Eritrea mantengono dispute territoriali aperte risalenti alla separazione frontiera avvenuta sulla base di esigenze coloniali italiane.

Nel processo di precoce decolonizzazione, il fattore tempo agì come elemento cruciale nel forgiare la memoria collettiva del colonialismo: l’improvvisa comparsa di una realtà d’Oltremare, una martellante propaganda fascista di pochi mesi in preparazione della campagna d’Etiopia, un colonialismo di breve durata, non potevano certo essere sufficienti a definire la memoria collettiva in maniera indelebile. Citando Labanca: «La breve durata fece insomma la forza del mito ma al tempo stesso la debolezza della penetrazione della coscienza coloniale del regime fra gli italiani»⁸⁵. È nella brevità del fenomeno coloniale che può essere individuato un buon alibi per il processo di decostruzione della memoria in atto sin dal periodo postbellico. Un alibi che ha facilitato la rimozione e giustificato come una parentesi transitoria l’avventura coloniale fino

⁸² INDRO MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, Rizzoli, Milano 2010.

⁸³ BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Vol. X, in *Scritti e discorsi dell’impero (novembre 1935-1936)*, Hoepli, Milano 1936, p. 31.

⁸⁴ GIULIETTA STEFANI, *Colonia per maschi*, cit.

⁸⁵ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, cit., p. 264.

a rendere la coscienza del passato coloniale esente da critiche e discussioni. Torna ancora utile citare Labanca:

La «coscienza coloniale», che pur per qualche mese o qualche anno era stata assorbita e fatta propria, non venne ripensata, superata o criticata. Ma più semplicemente e ambigualmente – quasi come un fenomeno carsico – essa scomparve dalla vista rimanendo però, come molte emozioni, sottopelle, pronta quindi semmai a riemergere: non discussa, quindi indiscussa, quindi apparentemente indiscutibile⁸⁶.

1.3. Un passato che non passa: tra rimozione e revisione

L'uomo è andato sulla Luna e si è impadronito dei segreti dell'atomo, ma per una parte non infima degli italiani il passato africano si è come pietrificato, e non c'è revisione critica che possa scalfirlo. Nel dopoguerra sono crollati molti dogmi, compreso quello del socialismo reale, ma non l'assioma che il colonialismo italiano è diverso, più umano, più liberale, più tollerante. A sostenere questo principio assoluto non sono soltanto i superstiti dell'avventura coloniale e i loro discendenti ed estimatori, ma una fetta consistente dell'opinione pubblica che ha mutato dai primi, irrazionalmente, miti e atti di fede⁸⁷.

Alla luce di questa riflessione, Angelo Del Boca introdusse la questione dei miti e delle memorie persistenti nella coscienza coloniale degli italiani secondo cui il ricordo che resta dell'avventura africana è quello di un dominio coloniale *diverso, più umano, più tollerante*. Tali termini riecheggiano le parole, già citate, con cui Mussolini annunciò che «L'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero di pace [...] Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia»⁸⁸. Artefice dell'inossidabilità di tale ricordo, parziale e fuorviante, è un lento e costante processo di revisione degli eventi e di rimozione delle colpe coloniali.

A dire il vero, la rimozione della memoria coloniale nella cultura del nostro paese non è mai stata integrale. Secondo lo storico Labanca, l'assenza di una fine univoca del colonialismo ha implicato «una diversificazione dei tempi della memoria»⁸⁹. Private di una riflessione critica collettiva del periodo coloniale, le memorie individuali hanno potuto resistere ed essere tramandate con le loro specificità. Pertanto, così come le fini del colonialismo sono state plurali e diversificate, anche le memorie coloniali hanno

⁸⁶ *Ibid.*, p. 265.

⁸⁷ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., pp. V-VI.

⁸⁸ Discorso completo disponibile nel blog "Italia coloniale" al seguente link: <<https://italiacoloniale.com/2021/05/09/9-maggio-1936-litalia-ha-finalmente-il-suo-impero-ottantacinque-anni-fa-lo-storico-annuncio-in-piazza-venezias/>>

⁸⁹ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 448.

assunto la stessa caratteristica, variando a seconda del soggetto considerato. È quindi scorretto parlare di un'unica memoria coloniale, come se si trattasse di un'entità omogenea, coerente e monolitica. Tuttavia, Labanca ritiene sia possibile individuare tre fasi in cui il complesso processo dell'evoluzione della memoria collettiva del colonialismo italiano si articola sviluppando delle comuni tendenze alla rimozione, agevolate dal contesto storico, politico e culturale, italiano e internazionale⁹⁰.

La prima fase della memoria coloniale collettiva si estese tra anni quaranta e cinquanta⁹¹. Dopo l'insuccesso della politica del "ritorno in Africa" la propaganda colonialista fu messa a tacere: era arrivato il momento di voltare pagina a favore di altre priorità politiche dell'Italia repubblicana, dalla scelta di allineamento con il blocco occidentale ai primi passi verso l'integrazione europea, con la conseguenza che le memorie coloniali divennero sempre più labili e inclini all'oblio o alla manipolazione più o meno volontaria. Labanca ritiene opportuno distinguere le memorie dirette dell'esperienza coloniale da quelle indirette formatesi in madrepatria su sollecitazione della narrazione coloniale fascista. Quest'ultime, venuta meno la propaganda, videro affievolire il ricordo dell'Africa coloniale. Non fu così per coloro che si stabilirono in colonia: l'Africa costituì un punto fermo del loro vissuto. Le memorie coloniali furono tra loro variegata a seconda dei ruoli assunti dai coloni all'interno del sistema di dominio. Ciò non dovrebbe sorprendere se si considera che, con la fine del regime, da un lato, le classi dirigenti coloniali furono presto marginalizzate, quindi, rese prigioniere dagli Alleati o rimpatriate e integrate all'interno dell'amministrazione nazionale. Dall'altro, ben diversa fu l'esperienza dei coloni, tra questi alcuni continuarono a svolgere attività lavorative nelle ormai ex colonie, altri furono rimpatriati come profughi incontrando gravi difficoltà nella reintegrazione all'interno della società di origine. Ormai giunti in età avanzata, i testimoni diretti del colonialismo cominciarono a scarseggiare e con essi sfumò la possibilità concreta di confrontare il loro ricordo d'Africa con il racconto edulcorato della vulgata fascista.

La seconda fase individuata da Labanca si sviluppò a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. Essa si caratterizzò per l'avvio di un pendolarismo identitario figlio dei mutamenti politici e sociali del tempo: nuove identità si stratificarono alle identità coloniali, prevalendovi. Tale processo coinvolse anche i reduci d'Africa, la maggior parte dei quali iniziò a sperimentare l'identificazione con le fratture ideologiche nascenti (ad esempio, l'antiimperialismo per la sinistra, l'evangelismo per i cattolici) cessando,

⁹⁰ *Ibid.*, p. 428 e sgg.

⁹¹ Si consideri la definizione fornita da Labanca prendendo le mosse dall'analisi sociologica di Maurice Halbwachs secondo cui «la memoria collettiva» è «quella parte di ricordi condivisa da un gruppo e sostenuta da appropriati quadri sociali di contesto» e le relative cautele derivanti dall'uso di tale categoria da parte della ricerca storiografica, in NICOLA LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 405 e sgg.

ma lasciando in uno stato latente, la loro identificazione come reduci. In un sistema internazionale polarizzato in cui il processo di decolonizzazione ormai sembrava inarrestabile, l'Italia giocò la carta del neoatlantismo, una nuova strategia di politica estera che risultò utile per avvicinare la Penisola alle istanze antiimperialiste e terzomondiste. Si trattò di un cambio di passo notevole per la politica estera italiana tanto quanto per le memorie dell'Africa coloniale sempre più lontane, sfumate e filtrate dal mito autoassolutorio degli "italiani brava gente": in questa fase di mutamento non ci fu spazio per il ricordo dei crimini coloniali. Infatti, in una serie di pubblicazioni a puntate del settimanale *Domenica del Corriere* in occasione del trentesimo anniversario della guerra d'Etiopia, il mito autoassolutorio non solo trovò la propria espressione bensì fu anche funzionale a convogliare esigenze plurali: quelle dei governi della stagione neoatlantista, della sinistra antimperialista, dell'evangelizzazione missionaria e dei reduci autoassolti. Infatti, la rimozione dei crimini dall'immaginario comune a favore del ricordo esclusivo della benevolenza dei colonizzatori verso i colonizzati fu funzionale a placare le rivendicazioni provenienti dal panorama africano. Quanto avvenne in Libia è una chiara dimostrazione di questa pratica. Nell'ottobre 1970, il Colonnello Gheddafi che aveva fermamente rivendicato il riconoscimento delle responsabilità coloniali italiane con richiesta di risarcimento annessa decise di cacciare dal suolo libico gli ultimi italiani rimasti. La vicenda come è stata documentata dai telegiornali nazionali ha alimentato una memoria falsata delle responsabilità italiane nei confronti della ex colonia: «In alcuni casi, si diffonde la convinzione che gli italiani non abbiano guadagnato niente dall'occupazione ed anzi, abbiano contribuito gratuitamente al progresso libico»⁹². Ciò è conseguente al fatto che la retorica del "bravo italiano" è stata estremizzata da questa vicenda: non solo non sono state riconosciute le responsabilità italiane per i crimini coloniali commessi ma è stata addossata la colpa alla popolazione libica, un tempo oggetto della dominazione coloniale, per non aver dimostrato alcuna gratitudine nei confronti dei "bravi colonizzatori" che si sono adoperati per assolvere il loro dovere morale di esportare la civiltà. Inoltre, dall'Etiopia, si richiese, come previsto dal Trattato di Pace, la restituzione dell'Obelisco di Axum, trafugato dal regime come bottino di guerra. Dalla Somalia, si sollecitò un intervento italiano per contrastare l'Etiopia. L'Eritrea invece cercò, senza trovarla, una risposta al disinteresse italiano nei propri confronti. A tali rivendicazioni i governi italiani risposero temporeggiando. L'unica voce fuori dal coro, e dall'arco costituzionale, fu l'estrema destra che non mancò contestare con toni razzisti e nazionalisti la responsabilità dei governi repubblicani circa l'amputazione territoriale e coloniale subita. Al contrario, nei giornali dei reduci d'Africa e nelle pubblicazioni di memorialistica i toni divennero meno rivendicazioni-

⁹² MARIA ANTONIETTA NUGHEDU, *La Libia: un esempio del colonialismo italiano*, in ALESSANDRO PES (A CURA DI), *Mare Nostrum. Il colonialismo fascista tra realtà e rappresentazione*, AIPSA Edizioni, Cagliari 2012, p. 250.

sti e più pacati. È nel corso di questa fase che gli archivi della Farnesina diventarono più facilmente consultabili: fornendo gli strumenti essenziali per la ricostruzione storica con una lente critica, venne somministrato «un primo benefico antidoto a quella diffusa rimozione del fenomeno colonialista»⁹³.

La terza fase della memoria coloniale si è affermata nel corso degli anni ottanta e novanta in presenza di un dibattito pubblico fortemente polarizzato intorno a temi divisivi che si estesero dal revisionismo fascista ai flussi di persone migranti provenienti dai cosiddetti “paesi in via di sviluppo”, temi che di fatto non esimono dal considerare le origini di razzismo e xenofobia nella Penisola. Per questo, si può affermare che la memoria del colonialismo italiano si inserisce a pieno titolo in tale processo bipolarizzante in virtù delle dicotomie rimozione/ricostruzione critica del colonialismo, autoassoluzione/assunzione delle responsabilità per i crimini commessi. Ciò, ritiene Labanca, ha permesso di giungere ad un assestamento della memoria collettiva circa l’esperienza dell’Oltremare italiano. Sebbene tale assestamento non mancherà di essere criticato nel corso degli anni duemila, scrive Labanca, citando Del Boca nel virgolettato, «è solo in questi anni che è andata più diffondendosi la visione, già patrimonio della storiografia più critica, che il colonialismo italiano era “non diverso, non più umano, non più tollerante” degli altri, e che anzi in alcuni momenti si era macchiato di colpe pesanti»⁹⁴. L’assestamento della memoria, nell’analisi di Labanca, è risultante da quattro aspetti determinanti: la nuova storiografia, l’opinione pubblica, la morte dei reduci e la politica estera. Del ruolo della nuova storiografia si parlerà nel corso del capitolo. Ciò che ora è importante mettere in luce riguarda il fatto che, pur tardiva, la decolonizzazione degli studi storici italiani si è affermata percorrendo la strada battuta da un numero ristretto di pionieri che avevano gettato le basi per la messa in discussione del mito duro a morire degli “italiani brava gente”. Un secondo aspetto riguarda il fatto che l’opinione pubblica ha abbandonato l’approccio nostalgico del passato coloniale caratteristico del primo dopoguerra. Dagli anni sessanta e in modo sempre più marcato nella terza fase della memoria, non solo i manuali scolastici hanno proposto con lente critica la ricostruzione storica dell’espansionismo coloniale italiano (pur tralasciando i fatti più criminosi), bensì anche la copertura della stampa in merito alle vicende africane del tempo ha contribuito all’evoluzione dell’opinione pubblica e della sua memoria coloniale. Si pensi ad esempio alla fase di crisi in cui si trovarono le tre ex colonie prefasciste: come continuare ad ignorare le loro rivendicazioni sull’assunzione delle responsabilità coloniali italiane? Cruciale fu la scomparsa dell’ultima generazione di testimoni diretti, i quali, portando con sé le proprie memorie individuali, contribuirono a rendere maturi i tempi per il consolidamento di una memoria collettiva. Un altro fattore decisivo nell’evoluzione della memoria italiana avvenuto nel corso della

⁹³ ANGELO DEL BOCA, *L’Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 122.

⁹⁴ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, cit., p. 457.

terza fase fu la presa di posizione, con relative dichiarazioni ufficiali, delle alte cariche dello Stato rispetto all'aspro dibattito sul passato coloniale liberale e fascista in atto. Si trattò, citando Labanca, di «un punto di arrivo e di non ritorno nella storia italiana»⁹⁵.

La prima, e forse più significativa, dichiarazione fu rilasciata nel 1996 da Domenico Corcione, ministro della Difesa dell'allora governo Dini (17 gennaio 1995 – 18 maggio 1996). Gli antefatti della vicenda sono i seguenti: dal 1965, con la pubblicazione di *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Del Boca ha instancabilmente dimostrato l'uso diffuso degli agenti chimici durante le guerre coloniali fasciste. Eppure, ha dovuto fare i conti con le resistenze della coscienza coloniale nazionale, le aggressioni, gli insulti e le minacce di reduci e militanti di estrema destra che lo accusavano ora di diffamare i valorosi soldati e coloni, ora di essere antiitaliano⁹⁶. «L'altro mio grande contestatore», confessa Del Boca, fu Indro Montanelli «che non poteva condividere la mia impietosa ricostruzione dei fatti, perché essa non lasciava alcuno spazio ai suoi tentativi difensivi, dettati più dalla nostalgia che dalla ragione»⁹⁷. Il giornalista, nonché testimone oculare, sosteneva la seguente tesi, inconciliabile rispetto agli studi documentati di Del Boca: durante la guerra d'Etiopia i gas erano stati usati solo «una volta, per sbaglio e senza nessun effetto»⁹⁸. Eppure, gli atti terroristici della guerra d'Etiopia furono documentati dall'Aviazione in Africa Orientale, ben 65 bombardamenti con gas sul fronte Nord, 45 sul fronte Sud⁹⁹. E, anche il giornalista sudafricano George Lowther Steer, corrispondente di guerra in Etiopia per il quotidiano britannico «The Times», aveva scritto che «per la prima volta nella storia del mondo, un popolo che si ritiene civilizzato usa i gas tossici contro un popolo che si suppone barbaro»¹⁰⁰.

La tensione tra i due si attenuò nel 1995: dalle pagine del «Corriere della Sera», Montanelli recensì l'ultimo libro di Del Boca abbandonando il tono diffamatorio adottato abitualmente nei confronti dello storico. Ciò che non aveva abbandonato, però, erano le proprie convinzioni: «Una volta accettato e accertato che il colonialismo è *sempre* un atto di ferocia, quello italiano, anacronistico, rovinoso per l'economia nazionale [...] fu però tra i più umani»¹⁰¹. Egli colse l'occasione per ribadire che i gas furono usati, eccezionalmente, a scopo sperimentale. Del Boca, quindi, replicò proponendo al giornalista di chiudere definitivamente la questione chiedendo il coinvol-

⁹⁵ *Ibid.*, p. 460.

⁹⁶ ANGELO DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, in ANGELO DEL BOCA ET AL., *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 21-22.

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 28-30.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ FALOCCO SILVANO, BOUMIS CARLO, *Roma Coloniale*, Le Commari Edizioni, Roma 2022, p. 79.

¹⁰⁰ Cfr. GEORGE STEER, *Caesar in Abyssinia*, p. 233.

¹⁰¹ ANGELO DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, in ANGELO DEL BOCA ET AL., *I gas di Mussolini*, cit., p. 31.

gimento, con dichiarazione ufficiale, dei ministeri di Esteri e Difesa, depositari degli archivi da lui consultati. Montanelli accettò. «La polemica si sveleniva e diventava un sereno, costruttivo dibattito, quel dibattito sul colonialismo che finalmente arrivava, sia pure con mezzo secolo di ritardo»¹⁰². La stampa nazionale, nel corso dei mesi che seguirono, pubblicò periodicamente testimonianze inedite di ex ufficiali, soldati e civili relative ai terribili effetti della guerra chimica, risvegliando dall'oblio gli scheletri collettivamente rimossi e abilmente archiviati nell'armadio del colonialismo italiano.

Pertanto, sulla scia della *querelle* tra Del Boca e Montanelli, sollecitato da ben tre interrogazioni parlamentari¹⁰³, il ministro della Difesa Corcione ammise apertamente, anche per conto del ministro degli Affari Esteri, Susanna Agnelli, che dai documenti archiviati si poteva evincere che «nella guerra italo-etiopica furono impiegati bombe d'aereo e proiettili d'artiglieria caricati ad iprite ed arsine e che l'impiego di tali gas era noto al maresciallo Badoglio, che firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito»¹⁰⁴. Fu quindi accertata ufficialmente l'esplicita violazione delle disposizioni contenute nella Convenzione di Ginevra del 1925 sulla proibizione di armi chimiche e batteriologiche cui l'Italia era firmataria in quanto l'uso di tali armi a distruzioni di massa superò di gran lunga l'utilità militare da essi derivante. In Etiopia, l'uso degli aggressivi chimici non sarebbe risultato decisivo per la vittoria, già scontata vista la superiorità dell'esercito e dell'aviazione fascista¹⁰⁵. La guerra chimica su larga scala fu un mezzo inumano di combattimento in quanto non fu condotta in maniera esclusiva contro gli obiettivi militari, al contrario, si concentrò sulle città più densamente popolate e determinò l'avvelenamento sistematico delle terre e dei laghi, quindi del bestiame e dei civili¹⁰⁶. L'ammissione del ministro Corcione ha permesso di allineare alla ricostruzione critica della storia coloniale italiana non solo la posizione dello Stato ma anche quella dell'immaginario comune.

La seconda presa di posizione sulle vicende coloniali è avvenuta nel 1997, quando, Oscar Luigi Scalfaro, primo Presidente della Repubblica in visita ufficiale in Etiopia, ha condannato, di fronte al parlamento etiopico riunito in seduta congiunta, la guerra

¹⁰² *Ibid.*, p. 33.

¹⁰³ La prima interrogazione parlamentare portò la firma di Diego Novelli e Adalberto Minucci, la seconda di Valdo Spini e Vittorio Emiliani, la terza di Luciano Manzi, Fausto Marchetti e Angelo Ilario Orlando.

¹⁰⁴ *Guerra d'Etiopia: il governo ammette l'uso dei gas*, «ADN Kronos», 8/02/1996, <https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1996/02/08/Altro/GUERRA-DETIPIA-IL-GOVERNO-AMMETTE-LUSO-DEI-GAS_144700.php>

¹⁰⁵ ANGELO DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, in ANGELO DEL BOCA ET AL., *I gas di Mussolini*, cit., p. 18.

¹⁰⁶ ANGELO DEL BOCA ET AL., *I gas di Mussolini*, cit., pp. 130-131.

di aggressione condotta da Mussolini¹⁰⁷. In tale occasione, il presidente ha promesso di restituire, quanto prima, l'Obelisco di Axum, trafugato dall'esercito fascista e atteso in Etiopia dal 1947. La restituzione sarebbe dovuta avvenire in segno di amicizia: «Un'amicizia feconda fra Italia ed Etiopia, che vuole essere così intensa da essere capace di superare delle pagine di questo secolo che non furono di amicizia, ma purtroppo di sangue»¹⁰⁸. La visita ufficiale in Libia del Presidente del Consiglio D'Alema nel 1999 seguirà la stessa linea deprecando «le tante pagine oscure del passato coloniale nazionale»¹⁰⁹.

Tuttavia, è bene sottolineare che le tre dichiarazioni ufficiali di cui si è detto non devono trarre in inganno rispetto alla postura adottata dallo Stato nel suo complesso. Infatti, esclusi i casi sopra citati, le istituzioni non solo si astennero dal lasciarsi coinvolgere nei dibattiti polarizzanti in atto all'epoca, bensì non facilitarono neppure la circolazione delle ricerche storiche, critiche, postcoloniali, tra il grande pubblico. È lungo questa direttrice che possono essere incanalati i silenzi istituzionali in occasione del centenario della battaglia di Adua (1996) e dei settant'anni dalla guerra d'Etiopia (2005-2006), due occasioni non colte per promuovere un dibattito pubblico, completo, sul passato coloniale. L'inazione istituzionale fu, quindi, grave perché ebbe la conseguenza di non creare un legame tra le ormai sempre più numerose ricerche degli storici indipendenti e le poche voci autorevoli che presero posizione sul tema, finendo così per non decostruire definitivamente a livello di opinione pubblica il pregiudizio dei "bravi italiani"¹¹⁰. Non si possono pertanto tralasciare le responsabilità politiche nel plasmare la memoria coloniale ancorandola stabilmente al longevo mito autoassolutorio. Infatti, è proprio a partire dal livello politico che secondo Labanca si può comprendere perché "la brava gente" ritorna ciclicamente nonostante siano stati pubblicati studi storici critici, opere di divulgazione e di letteratura. Durante i governi berlusconiani di centro destra, ad esempio, il ritorno della "brava gente" non fu organizzato ma costituì piuttosto un fenomeno corale capace di emergere da più parti: per certi versi agevolato da esigenze politico-diplomatiche, per altri aspetti invece stimolato dalla cultura politica di alcuni partiti o movimenti. Sebbene individuare un nesso causale tra realtà politica e contesto culturale sia fuorviante perché troppo semplicistico, non è scorretto affermare che la tendenza alla revisione di giudizio sul passato coloniale proveniente dalle stanze della politica ha rinfocolato inevitabilmente la vulgata autoassolutoria, abituando così l'opinione pubblica all'impossibilità di

¹⁰⁷ *Scuse all'Etiopia*, «la Repubblica», 25/11/1997, <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/25/scalfaro-chiede-scusa-all-etiofia.html>>

¹⁰⁸ *Scalfaro annuncia ad Addis Abeba la restituzione dell'obelisco di Axum*, «l'Unità», 25/11/1997, p. 5.

¹⁰⁹ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 460.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 468.

discutere il mito del buono italiano, in chiara continuità con l'approccio difensivo dell'immediato dopoguerra¹¹¹.

Inserendosi in un processo di mistificazione e rimozione quasi totale del passato coloniale, la vigilanza delle istituzioni fu emblematica nel caso della mancata distribuzione del film *Il leone del Deserto* (1981). Il film del regista siriano-americano Moustapha Akkad, in parte finanziato dal colonnello Gheddafi, racconta la biografia di Omar al-Mukhtar, capo della comunità islamica senussa ed esponente di spicco della resistenza in Cirenaica in funzione antitaliana, il quale dopo una caccia spietata venne rintracciato, processato e impiccato nel settembre 1931. Il film non esime dal raccontare anche i crimini commessi dagli italiani in Libia e il sentimento di ostilità nutrito dalla popolazione locale nei confronti degli occupanti. La levata di scudi contro la distribuzione della pellicola ormai diventata celebre in tutto il mondo prese le mosse dal veto di Raffaele Costa, l'allora sottosegretario agli Esteri del governo Andreotti, per lesione dell'onore dell'esercito regio. L'intera vicenda, afferma Del Boca, «si inserisce in una più vasta e subdola campagna di mistificazione e di disinformazione, che tende a conservare della nostra recente storia coloniale una visione romantica, mitica, radiosa. Cioè falsa»¹¹². La censura di stato nei confronti di tale pellicola si è abbattuta almeno fino all'11 giugno 2009 quando la piattaforma privata Sky ha mandato in onda *Il leone del Deserto* all'indomani della visita ufficiale del colonnello Gheddafi in Italia. È interessante soffermarsi sui dettagli di tale visita: giunto all'aeroporto di Ciampino, Gheddafi non solo esibiva appuntata alla propria divisa una foto ritraente il momento dell'arresto di Omar al-Mukhtar bensì si faceva accompagnare in Italia dall'anziano figlio dell'eroe libico¹¹³. Tale allusione polemica alla rimozione dei crimini coloniali italiani entrò in corto circuito con lo scopo stesso per il quale la visita era stata programmata: il primo anniversario del Trattato di Bengasi finalizzato a chiudere definitivamente il contenzioso italo-libico in merito alle vicende coloniali.

Come si può evincere dalla vicenda de *Il leone del Deserto*, l'Italia non ha finito di fare i conti con il proprio passato. Infatti, la terza fase individuata da Labanca non costituisce l'atto conclusivo del processo evolutivo della memoria coloniale nazionale: non si può tralasciare il fatto che i punti caldi delle tematiche coloniali si siano ripresentati nei primi anni duemila. È nel corso di tali anni che i contenziosi coloniali tra Italia ed ex colonie trovano una risoluzione, il più delle volte incompleta, con delle scu-

¹¹¹ NICOLA LABANCA, *Perché ritorna la «brava gente»*. *Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in ALDO AGOSTI ET AL., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, p. 98.

¹¹² ANGELO DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 182.

¹¹³ *Gheddafi a Roma con l'eroe anti-coloniale*. "Ma quella pagina ormi è passata", «la Repubblica», 10/06/2009, <<https://www.repubblica.it/2009/06/sezioni/esteri/gheddafi-italia/gheddafi-visita/gheddafi-visita.html>>

se vaghe e non totalmente soddisfacenti. Si spendono molte parole, corredate da pochi fatti concreti e persistenti reticenze nel riconoscere i crimini commessi. Nell'aprile del 2005 ad esempio, l'Obelisco di Axum lascia, definitivamente, Roma assecondando le richieste dell'Etiopia e onorando quanto previsto dall'articolo 75 del Trattato di Pace del 1947¹¹⁴. Tuttavia, il dibattito pubblico in merito alla stele fu focalizzato esclusivamente ai tecnicismi relativi alle condizioni del rimpatrio, mentre furono oscurate ai più le ragioni della sottrazione e della restituzione dell'Obelisco: si trattò di un'occasione mancata per inserire quest'azione di compensazione del passato coloniale in un quadro di conciliazione tra madrepatria e la sua ex colonia fascista. Proprio in quello stesso anno venne pubblicato *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire* di Angelo Del Boca, un'opera che minuziosamente documenta e ricostruisce le pagine buie della storia nazionale dalle guerre risorgimentali ai giorni nostri: crimini, violenze, crudeltà, eccidi, massacri, campi di concentramento, rastrellamenti susseguitisi nel tempo, fatti che confutano chiaramente la vulgata autoassolutoria e benevola del colonialismo nazionale ma che continuano ad incontrare resistenze e critiche. Infatti, se nei primi anni duemila, il fenomeno della rimozione della memoria coloniale non si arresta, nello stesso arco di tempo, il revisionismo raggiunge il proprio climax.

Il termine revisionismo designa un fenomeno che consiste nell'utilizzo politico della storia contemporanea tale da offrire una visione del passato distorta e fallace. Ben lungi dall'essere una rielaborazione veritiera, il revisionismo applicato al colonialismo italiano si pone un obiettivo chiaro e definito: riscrivere la storia contemporanea per cancellare dalla memoria storica i crimini commessi dagli italiani in Africa¹¹⁵. Tale tendenza, afferma Del Boca, si manifesta a partire dalle memorie individuali della classe dirigente fascista e dei militari come Badoglio e Graziani che, nell'immediato dopoguerra, hanno offerto una ricostruzione degli eventi avente come scopo quello di difendere sé stessi ed assolversi da ogni colpa. La spinta revisionista però non fu limitata ad alcune personalità nostalgiche o dal passato coloniale sotto accusa, ma ha trascinato e coinvolto alcune istituzioni dello Stato, responsabili di aver impedito la diffusione della verità storica.

¹¹⁴ Cfr. L'art. 75 che recita al comma 1: «L'Italia accetta i principi della Dichiarazione delle Nazioni Unite del 5 gennaio 1943 e restituirà, nel più breve tempo possibile, i beni sottratti dal territorio di una qualsiasi delle Nazioni Unite»; e al comma 2: «L'obbligo di restituire si applica a tutti i beni identificabili, che si trovino attualmente in Italia e che siano stati sottratti, con la violenza o la costrizione, dal territorio di una delle Nazioni Unite, da qualunque delle Potenze dell'Asse, qualunque siano stati i successivi negozi, mediante i quali l'attuale detentore di tali beni se ne sia assicurato il possesso».

¹¹⁵ ANGELO DEL BOCA, *Introduzione*, in ALDO AGOSTI ET AL., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, p. 9.

Un primo esempio di tale fenomeno fu l'istituzione del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa composto da ex vertici dell'amministrazione coloniale e da africanisti colonialisti con la direzione di Giuseppe Brusasca, sottosegretario per l'Africa italiana (gennaio 1952). Vista la sua composizione, non può sorprendere il fatto che il mandato di delineare un bilancio critico dell'esperienza d'Oltremare fu stravolto, truccato e tale da offrire un resoconto fortemente edulcorato di ciò che fu realmente il colonialismo italiano. Infatti, la serie storica in cinquanta volumi prodotta dal Comitato, *L'Italia in Africa*, mise in risalto la diversità e l'eccezionalità, presunta, del colonialismo italiano evidenziando i meriti e tacendo, ingiustamente, sulle condotte criminose. Come disse lo storico Giorgio Rochat, le pubblicazioni del comitato furono «prive di qualsiasi requisito di serietà e scientificità»¹¹⁶. Eppure, l'unica eccezionalità di quest'opera è quella di un "revisionismo di stato", che come dimostra Del Boca, non trova riscontri simili tra le altre potenze coloniali dell'epoca¹¹⁷. Un ulteriore elemento di criticità di questa prima espressione di revisionismo statale riguarda il fatto che al Comitato fu affidata la custodia degli archivi coloniali con lo scopo di valorizzare la documentazione ricevuta: esso non solo precluse gli studiosi esterni dalla possibilità di accedere agli archivi coloniali bensì si astenne dall'attingere alla cruda verità contenuta nei documenti stessi.

Nel corso del tempo, i contributi all'uso politico del revisionismo sono stati molteplici e polifonici. Un importante apporto al revisionismo fascista provenne dallo storico Renzo De Felice, il quale a partire dal 1965 pubblicò una serie di otto volumi, 7.000 pagine, sulla biografia di Mussolini. Per quanto concerne l'esperienza imperiale in Africa, viene in rilievo il volume *Gli anni del consenso (1929-1936)*. Come osserva Del Boca, De Felice attenuò questioni rilevanti, tra cui il fatto che quella d'Etiopia fu una guerra d'aggressione contro uno stato sovrano condotta con mezzi di combattimento vietati dalle norme internazionali: alla questione dell'uso sistematico dei gas è dedicata una sola riga. La ricostruzione revisionista del colonialismo fascista proseguì con il volume *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario* in cui «De Felice liquida con una trentina di righe l'occupazione italiana dell'Etiopia, durata sei anni e contrassegnata da stragi, deportazioni, aperture di campi di concentramento»¹¹⁸. Nelle opere di De Felice, ad essere depenalizzato non è solo Mussolini, ma anche Graziani che viene di fatto assolto in quanto obbedì agli ordini. La spinta revisionista ha proseguito il suo corso inarrestabile attraversando gli anni duemila in cui sono proliferati volumi di storia riscritta con imprecisioni, lacune e narrazioni edulcorate, non solo da giornalisti

¹¹⁶ GIORGIO ROCHAT, *Colonialismo*, in FABIO LEVI, UMBERTO LEVRA, NICOLA TRANFAGLIA (A CURA DI), *Il Mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 109.

¹¹⁷ ANGELO DEL BOCA, *Introduzione*, cit., p. 12.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 15.

dilettanti ma anche da docenti universitari che hanno attenuato, se non rimosso, le gravi colpe coloniali.

A tal proposito, il saggio *Perché ritorna la «brava gente»*. *Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana* di Nicola Labanca offre uno spunto di riflessione particolarmente rilevante ai fini delle modalità con le quali la memoria del colonialismo italiano si manifesta ai giorni nostri. Lo storico argomenta che il fenomeno del revisionismo è anzitutto politico: esso si concretizza nella spinta alla revisione del giudizio sul passato coloniale nazionale al fine di renderlo conforme all'indissolubile mito degli "italiani brava gente". Per arrivare a questa conclusione, Labanca tratteggia un'analisi volta ad indagare la tipologia del revisionismo articolata in: revisioni colonial-reducistiche, revisioni colonial-storiografiche, revisionismo della sfera pubblica e della sfera politica. Si ripercorre questo suo ragionamento.

Anzitutto, se si prendono in considerazione i reduci d'Africa, emerge, a livello generale, la mancanza di revisioni e di revisionismi, prevalgono invece sentimenti nostalgici. Bisogna però fare i conti con il fatto che i pochi reduci rimasti in vita e le loro memorie sono di fatto marginalizzate dal dibattito pubblico, quindi poco influenti ai fini del revisionismo in senso lato.

A livello storiografico, argomenta Labanca, l'uso della categoria "revisionismo" è fuorviante nella misura in cui è assente un canone, un punto di riferimento riconosciuto dai più, che necessiti di essere revisionato. Si genera il seguente paradosso: ad essere etichettati come revisionisti sono i critici degli storici colonialisti poiché la rottura del silenzio sulla storia dell'espansione coloniale fu anticolonialista. Sul finire degli anni sessanta, infatti, Giorgio Rochat inaugurò la stagione della ricerca sulle responsabilità coloniali: suoi furono gli studi sulla repressione della resistenza antiitaliana in Cirenaica e sulla repressione conseguente all'attentato a Graziani ad Addis Abeba. Fino alla pubblicazione del sesto ed ultimo volume di Del Boca sulla storia degli italiani in Africa, l'Italia repubblicana fu sprovvista di una ricostruzione completa dell'espansione coloniale nazionale in quanto l'unica fonte di riferimento rimaneva la narrazione delle vicende d'Oltremare di Raffaele Ciasca, risalente alla fine degli anni trenta e necessariamente intrisa di una prospettiva colonialista. Eppure, nonostante il contributo significativo alla ricostruzione della storia nazionale, solo in alcuni rari casi le opere di Rochat e Del Boca furono oggetto di discussioni pubbliche: si scelse di tacere e non citarle come se le novità della ricerca non esistessero. Già in evoluzione tra anni sessanta e settanta, con l'arrivo degli anni novanta, il panorama delle conoscenze storiche coloniali incontrò un rinnovamento della ricerca che vide come protagonisti numerosi studiosi, italiani e internazionali, eredi di Del Boca e Rochat. Il proliferare dei loro contributi alla ricostruzione del colonialismo italiano erose il monopolio di quella generazione di storici coloniali del dopoguerra che non solo avevano avuto tutto l'interesse a tardare la decolonizzazione della disciplina ma soprattutto avevano contribuito, di fatto, a rinviare anche la rielaborazione della memoria pubblica. Del resto, gli ostacoli all'indagine sulle responsabilità coloniali non mancarono, tra questi: la

preferenza degli storici italiani a studiare fonti italiane in Italia e non in lingua locale in loco nonché la rinascita della celebrazione dei meriti della colonizzazione italiana nei settori urbanistico, architettonico ed economico.

Labanca ritiene essenziale distinguere i contributi storiografici, che nel tempo hanno saputo avviare un processo di decolonizzazione e internazionalizzazione, dalla vulgata. Sul fronte dell'opinione pubblica, infatti, lo storico osserva una maggiore resistenza alla messa in discussione dell'indissolubile mito degli "italiani brava gente":

La divulgazione storica, le discussioni sulla storia dei mezzi d'informazione, i programmi televisivi, il cinema, l'onomastica e i monumenti, le commemorazioni pubbliche compongono uno spazio complesso e articolato dove inevitabilmente la scientificità degli studi viene meno ma in cui si riflette, e si forma, lo spirito dei tempi. È innegabile come, rispetto a quello degli studi, a questo livello in Italia i rapporti di forza fra innovazione e conservazione siano invertiti¹¹⁹.

La rielaborazione storica "revisionista" del passato coloniale destinata alla divulgazione nella sfera pubblica, continua Labanca, trova le proprie radici nei contributi crociani relativi alla bonomia coloniale italiana. In genere, a causa del vigore con il quale si diffuse la narrazione di matrice crociana, la conoscenza di base del colonialismo italiano si è rivelata impermeabile ai risultati delle ricerche prodotti tanto dalla prima quanto dall'ultima generazione di storici coloniali critici. Sebbene non mancarono divulgatori che si opposero a tale narrazione, i loro scritti saranno editi da case editrici minori quindi destinati ad un pubblico di nicchia. Per queste ragioni, afferma Labanca, nonostante a livello storico vi fosse la certezza consolidata dell'impiego di agenti chimici durante le guerre coloniali, l'opinione pubblica italiana è rimasta particolarmente scossa dalla polemica scoppiata a metà degli anni novanta tra Del Boca e Montanelli.

Se da un lato, i libri di storia e la televisione pubblica non hanno dedicato ampio spazio al passato coloniale, e dall'altro, l'accesso delle ricerche storiche è stato precluso al grande pubblico, un importante contributo alla messa in discussione del mito indistruttibile degli "italiani brava gente" è stato fornito dalla letteratura affermatasi tra anni novanta e primi anni duemila. In un periodo in cui, le migrazioni internazionali e lo scontro di civiltà in seguito ai fatti dell'11 settembre costituivano temi "caldi" per l'opinione pubblica, alcune opere di letteratura postcoloniale hanno avuto il merito di raggiungere il largo pubblico e correggere la conoscenza comune trattando di temi già noti, discussi e studiati dagli storici quali l'uso di gas durante la guerra in Etiopia e il massacro Debrà Libanòs per citarne alcuni¹²⁰. Queste opere hanno avuto una portata revisionista in quanto «l'eroe di una volta si trova accusato e l'accusato è presentato

¹¹⁹ NICOLA LABANCA, *Perché ritorna la «brava gente»*, cit., p. 86.

¹²⁰ Rispettivamente i romanzi di FRANCA CAVAGNOLI, *Una pioggia bruciante*, Feltrinelli, 2000 e di LUCIANO MARROCU, *Debrà Libanòs*, Il Maestrale, 2002.

come eroe o come vittima, e l'altro non è più un civilizzatore ma un persecutore»¹²¹. Tuttavia, l'impatto effettivo di tali opere è meno rassicurante di quanto potrebbe sembrare: difficilmente la sfera pubblica ha abbandonato, e abbandona, l'insossidabile mito autoassolutorio con la conseguenza che «il colonialismo, pur finito nella storia politica, continua (ovviamente trasformandosi e adattandosi a tempi nuovi) nelle menti degli italiani»¹²².

La pratica di “commemorare senza ricordarsi” è sintomatica di tale fenomeno. Essa trova piena espressione nel Sacrario per i caduti d'Oltremare di Bari che secondo la storica Valeria Deplano, costituisce un caso emblematico poiché dimostra che le istituzioni della Repubblica, in particolare le forze armate, hanno mantenuto una linea di continuità rispetto alla narrazione fascista del colonialismo. Inaugurato negli anni sessanta, a distanza dalla fine formale del colonialismo, il Sacrario per i caduti d'Oltremare fa trasparire l'approccio celebrativo della figura del “caduto per l'Impero” così come descritta da Falcucci: i soldati sono presentati come eroi, morti per amore della Patria secondo una logica di sacrificio. Il riferimento all'Oltremare non deve trarre in inganno: inizialmente pensato come un luogo per ospitare le spoglie dei soldati italiani caduti durante la Seconda guerra mondiale lungo le coste dell'Adriatico, il Santuario ha visto ampliare la propria funzione ospitando anche i caduti di altri fronti, quello balcanico, egeo e africano. Solo in un secondo momento è divenuto anche il punto di raccolta per la commemorazione dei combattenti caduti nelle guerre coloniali d'Africa con la conseguenza che quest'ultimi sono stati pienamente inseriti nella narrazione dedicata alle vittime del Secondo conflitto mondiale. Tuttavia, l'esaltazione del senso di dovere dei soldati coloniali ha asportato il ricordo del fascismo rendendo così la narrazione acritica. Ne è un esempio la placca commemorativa presente all'interno del Parco del Ricordo che commemora i caduti coloniali in quanto persero la vita «per religione di dovere non per cupidigia di conquista»¹²³. La stessa linea narrativa acritica si ritrova nel Museo storico del Sacrario in cui viene celebrata l'opera di civilizzazione del colonialismo italiano senza mai menzionare i crimini coloniali. Infatti, nello spazio museale dedicato al colonialismo

Le guerre coloniali e non solamente la fase africana della Seconda guerra mondiale sono pienamente incluse nella narrazione che il sito monumentale vuole proporre ai visitatori, una narrazione in cui il tema dell'impegno e del sacrificio per la patria è impiegato come

¹²¹ NICOLA LABANCA, *Perché ritorna la «brava gente»*, cit., p. 93.

¹²² *Ibid.*, p. 94.

¹²³ VALERIA DEPLANO, « *Quelle que soit la raison pour laquelle ils ont péri* ». *Commémoration des soldats morts au front et mémoire du colonialisme au Sacrario dei caduti d'Oltremare de Bari*, «Revue d'histoire culturelle», 2023, VI, pp. 266-286: 276.

quadro per includere sottraendole ad una riflessione critica differenti capitoli della storia italiana precedenti alla Repubblica¹²⁴.

Significativa è la sezione dedicata all’Etiopia in cui si esalta l’abolizione della schiavitù, la valorizzazione del territorio, il miglioramento delle condizioni sanitarie, mentre si tace il carattere di conquista che motivò la guerra d’invasione definendola invece come una “strategia difensiva” o una “reazione” italiana. Secondo Deplano, questo tipo di narrazione caratterizzata dalla commemorazione e dalla rimozione è significativa per la memoria ufficiale del colonialismo della Repubblica per due ragioni: anzitutto l’esposizione è un *unicuum* per la quantità e l’importanza dei materiali raccolti, in secondo luogo, il committente è lo Stato, il quale ha conservato la narrazione nonostante i passi da gigante compiuti dalla storiografia per smentire la retorica del “bravo italiano” dall’inaugurazione del Sacratio ad ora.

La divergenza tra le ricerche storiche e l’immaginario comune, considerato che non si tratta di entità monolitiche ma al contrario esse stesse si muovono all’interno del *continuum* conservare/correggere, possono, secondo Labanca, se non dipendere da, quantomeno ricadere nelle responsabilità della politica. Pur essendo i tempi maturi per fare i conti con il passato liberale e fascista, si sono registrate forti pressioni a tutela degli interessi contingenti della Repubblica, o, di retaggi di una vecchia cultura politica, che di fatto hanno impedito la revisione della memoria collettiva a livello diffuso: «anche per questo le strade d’Italia mantengono denominazioni di piazze e strade d’origine coloniale, senza alcun emendamento o correzione»¹²⁵. Si può quindi concludere riscontrando che persiste la dicotomia memoria/oblio, in continuità con la terza fase dell’evoluzione della memoria coloniale collettiva. Come si dimostrerà nei capitoli successivi, risulta ancora valido ciò che scrisse Labanca nel 2007:

C’è il rischio, in una fase ormai dichiaratamente bipolare dell’evoluzione politica del Paese, che si assista ad una ripolarizzazione delle memorie, invece che ad una dialettica e ad una superiore ricomposizione [...] La memoria del colonialismo, paradossalmente più combattuta oggi di quanto non lo sia stata ai tempi della decolonizzazione, pare destinata a rimanere ancora un terreno minato¹²⁶.

¹²⁴ Ivi, p. 280.

¹²⁵ NICOLA LABANCA, *Perché ritorna la «brava gente»*, cit., p. 89.

¹²⁶ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, cit., p. 461.

Capitolo II

Fare i conti con il passato a partire dalle tracce urbane: azioni e reazioni al movimento Black Lives Matter

*Vite nere perse che risorgono
Vogliono giustizia perché vite nere importano
In ogni posto e ad ogni costo
Siamo una sola razza ed abbiamo lo stesso volto
La mia città mi ha insegnato che è tutto porto
E che al di là del nostro corpo il sangue è sempre rosso
Urlo senza voce, senza peccato messo in croce
Mamma non respiro, no, non ce la faccio più
Innocente troppe volte, vita nera senza colpe
Mamma non respiro, no, non ce la faccio più.*

Davide Shorty, David Blank & Amir Issaa, *Non respiro* (2020).

2.1. Di statue che vacillano: gli Stati Uniti

Nel processo di creazione della coscienza coloniale nazionale lo spazio urbano è stato impiegato per veicolare valori e suscitare sentimenti comuni in vista del rafforzamento di un'identità collettiva di matrice coloniale. In epoca fascista, in modo particolare, lo spazio urbano fu concepito da Mussolini come un palcoscenico dal quale

rappresentare le proprie politiche fasciste¹²⁷. Eppure, nonostante la fine storica del colonialismo liberale e fascista, il passato coloniale riaffiora nel paesaggio urbano ereditato dai nostri avi. Molteplici tracce della loro visione del mondo e dei valori del loro presente, e del nostro passato, testimoniano una storia coloniale violenta. Questa storia si è propagata fino ad oggi attraverso elementi simbolici quali statue e strade celebrative. Le prime sollecitano a rivivere costantemente quel passato non solo perché ricordano la persona in esse raffigurata ma «hanno anche un valore performativo: danno autorità a chi rappresentano e autorizzano valori e comportamenti per il presente e per il futuro»¹²⁸. Delle seconde, le strade, «a volte ci capita di attraversarne alcune che rimandano a conquiste coloniali o, peggio, abitiamo in vie dedicate a feroci gerarchi. Quel passato di violenza e coercizione insomma è ancora tra noi, vivo nello spazio urbano. È un passato che contamina il presente e che se non viene discusso può provocare danni alle generazioni future»¹²⁹. Così, prendendo in prestito l'efficace parallelismo delineato dallo storico dell'arte Tomaso Montanari in *Le statue giuste*, è come trovarsi a dover giudicare «un *serial killer* che si dicesse pentito, ma indicasse tutt'ora le stanze della sua casa con i nomi delle località in cui ha compiuto gli omicidi più efferati»¹³⁰. Il processo di memoria e rimozione della storia coloniale italiana dal discorso pubblico, infatti, scrive Montanari, ha sortito un analogo esito paradossale in cui il «pieno di memoria materiale e oggettiva», vale a dire l'abbondanza di tracce del colonialismo nel territorio italiano, si scontra con un «vuoto di memoria viva e soggettiva» che tende ad assumere le sembianze di una collettiva rimozione: i segni pubblici del dominio coloniale italiano non solo sono stati conservati ma rimangono il più delle volte indiscussi¹³¹.

Se per le istituzioni lo spazio urbano assolve una funzione pedagogica perché conserva e tramanda i ricordi e le idee dominanti di una società, i valori non sono entità monolitiche e possono mutare nel tempo. Per questa ragione, la loro cristallizzazione in elementi simbolici del tessuto urbano può entrare in contrasto con le idee di una parte della società. Dal momento in cui memorie diverse coesistono, il problema emerge quando «non tutti hanno la stessa possibilità di inscrivere la memoria del proprio

¹²⁷ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 113.

¹²⁸ IDA DOMINIJANNI, *Montanelli l'intoccabile*, «Internazionale», 23/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2020/06/23/montanelli-intoccabile-statua>>

¹²⁹ IGIABA SCEGO, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, «Internazionale», 9/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo>>

¹³⁰ TOMASO MONTANARI, *Le statue giuste*, Editori Laterza, Bari-Roma 2024, pp. 60-61.

¹³¹ *Ibid.*

gruppo nel paesaggio»¹³². Il contrasto può sfociare in dibattiti e polarizzazioni delle memorie; così, le vie e i monumenti controversi diventano spazi contestati e contesi. Come discusso dagli studi di geografia e urbanistica che adottano una prospettiva di genere, le città non sono uno spazio neutro in quanto sono state create nel nome di un cittadino standard che corrisponde ad una categoria specifica, quella dell'uomo bianco appartenente alla classe media. Ne consegue che mettere in discussione il *design* urbano significa implicitamente ripensare ai rapporti di potere tra gli individui di una società che si sviluppano lungo molteplici assi di discriminazione: il genere, la razza, la classe, l'età, e così via. E, storicamente, dai movimenti per l'autodeterminazione femminile a quelli contro la segregazione razziale, la rivendicazione dei diritti civili e politici è proseguita parallelamente al diritto alla città che si articola nel diritto di partecipare alla vita cittadina e di essere rappresentati nello spazio urbano anche attraverso elementi simbolici come le statue¹³³.

Nella coscienza comune, la denominazione di strade e l'intitolazione di monumenti a personaggi ed eventi storici potrebbe risultare un tema di nicchia, un ambito di competenza esclusiva dell'arte, dell'architettura urbana o del settore dei trasporti. Del resto, non erroneamente la messa in discussione dei simboli urbani è associata a momenti epocali di cambiamento, quali ad esempio il passaggio dall'*Ancien Régime* alla Francia rivoluzionaria o la transizione dai regimi comunisti a quelli democratici avvenuti nell'Europa dell'Est, momenti culminati con l'abbattimento di statue rappresentative del potere costituito. In realtà, negli ultimi anni, si è registrato un incremento dell'attenzione pubblica nei confronti di strade e monumenti che ha indotto le comunità urbane ad interrogare e ad osservare con un nuovo sguardo i simboli del potere dominante. La novità è che ciò è avvenuto e sta avvenendo all'interno di sistemi formalmente democratici e caratterizzati da pluralismo sociale. Inoltre, a protestare non sono i "vincitori" quanto piuttosto coloro che sono stati "sconfitti" da un processo di regresso rispetto ai diritti un tempo dati per acquisiti e oggi messi in discussione. Eppure, in *Giù i monumenti? Una questione aperta* Lisa Parola, critica e curatrice d'arte contemporanea, afferma che, a prescindere dal contesto, c'è un momento particolare in cui il monumento acquista visibilità e dialoga con il presente. Si tratta del suo rovesciamento:

Che a illustrarle siano le stampe del periodo rivoluzionario in Francia o gli scatti fotografici e le riprese video ben più recenti di piazze in diverse città dell'Est Europa, degli Stati Uniti o

¹³² DEIRDRE MASK, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, p. 239.

¹³³ Cfr. ad esempio LESLIE KERN, *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso, 2020; TOVI FENSTER, *The Right to the Gendered City. Different Formations of Belonging in Everyday Life*, «Journal of Gender Studies», 2005; YASMINAH BEEBEEJAUN, *Gender, urban space, and the right to everyday life*, «Journal of Urban Affairs», 2017, pp. 323-334.

di molti altri paesi attraversati da conflitti, l'immagine è sempre simile. Una situazione che somiglia a un'azione performativa contro il discorso dominante: scale, corde, suoni metallici e poi una folla in movimento che, raggiunta la statua, esplose in un gesto di rabbia e di distruzione. Quando il monumento cade, è l'applauso, la festa¹³⁴.

L'abbattimento costituisce un momento di rottura tale da far mutare il potere simbolico della statua voluto dalla narrazione dominante. Questo perché i monumenti non sono sempre uguali a sé stessi, essi «cambiano, cambiano gli spazi e le persone. I monumenti vivono e muoiono. Si trasformano, il loro aspetto si modifica e il loro contenuto simbolico si rovescia»¹³⁵. Secondo Parola se si prendono in esame «le diffuse azioni di distruzione» dei monumenti avvenute negli ultimi decenni può sembrare che ogni statua posta su un piedistallo abbia impressa una propria data di scadenza che si manifesta in concomitanza alla rottura di un equilibrio tra passato, presente e futuro, cioè quando nel presente i valori del passato e i valori del futuro entrano in contrasto¹³⁶. Se questo equilibrio precario si spezza, allora l'autorità del monumento svanisce e con essa viene meno la sua verticalità, la statua vacilla, viene fatta cadere dal suo piedistallo e lasciata a terra, orizzontale. È, in effetti, proprio il basamento a costituire una soglia spazio-temporale e semiotica capace di limitare il tempo dell'evento passato che la statua celebra dal tempo presente e futuro della storia urbana, ed è sempre il basamento a conferire autorità alla statua in quanto induce gli occhi dei passanti ad innalzare lo sguardo e a prestare attenzione, anche quando della statua non rimane più alcuna traccia.

L'esigenza di ripensare le città, anche in chiave decoloniale, ha iniziato a circolare in maniera diffusa quando, complice il proliferare del Covid-19, la mobilità delle persone è venuta meno per effetto dei ripetuti *lockdown*. Tale esigenza si è trasformata in dibattito, raggiungendo un punto d'approdo notevole e un carattere polarizzante per effetto della mobilitazione scatenatasi spontaneamente in seguito al tragico omicidio di George Floyd, quarantaseienne afroamericano arrestato, immobilizzato, soffocato ed ucciso per mano di Derek Chauvin, agente della polizia di Minneapolis, il 25 maggio 2020. Inizialmente, le proteste antirazziste guidate dal movimento *Black Lives Matter* sono state indirizzate contro la brutalità della polizia nei confronti delle persone afroamericane. Del resto, la questione della violenza razziale della polizia è stato il cavallo di battaglia del movimento sin dalla sua origine nel 2013. Parallelamente però *Black Lives Matter* ha rilanciato una pubblica accusa alle statue celebrative di un passato razzista, suprematista e schiavista presenti nel tessuto urbano americano. La risonanza mediatica del caso Floyd agevolata dalle massicce manifestazioni di prote-

¹³⁴ LISA PAROLA, *Giù i monumenti? Una questione aperta*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2022, pp. 20-21.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 37.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 7.

sta contro il razzismo istituzionale e dal sostegno di esponenti della sinistra radicale e del mondo liberal-progressista ha avuto come effetto quello di far vacillare alcuni simboli del suprematismo bianco americano. Nel mirino delle proteste sono finiti non solo i monumenti di Cristoforo Colombo, figura tradizionalmente associata al potere coloniale bianco, e dei leader della Confederazione, innegabili sostenitori di un regime schiavista basato sulla razza, bensì anche le statue di alcune personalità fino ad allora stimate intoccabili come George Washington e Thomas Jefferson che, pur celebrati da sempre come padri fondatori degli Stati Uniti, furono anche proprietari di schiavi¹³⁷.

Il significato politico di tali rappresentazioni inscritte nella pietra o nel bronzo è stato quindi messo in discussione: da elementi che assolvono una funzione decorativa, essi si sono affermati come una spina conficcata in gola alla città perché in grado di rivelare quello che lo storico Arnaldo Testi identifica come «i fastidi della storia». Infatti, i monumenti, più che far memoria del passato, raccontano e rendono evidenti alcuni valori nazionali, ne sopprimono altri: «sono performance presentiste, fanno finta di riguardare il passato ma parlano sempre del presente e al presente: il presente di quando entrano in scena e il presente di ogni volta in cui agganciano l'attenzione di qualcuno»¹³⁸.

Che lo spazio urbano statunitense non fosse neutro era chiaro ai più fin dal 2015 quando Dylann Roof compì un omicidio di matrice razziale nei confronti di nove afro-americani in una chiesa di Charleston (South Carolina). Come raccontava nel suo blog, *L'ultimo rhodesiano*, Roof si ispirò alle tesi suprematiste dei personaggi storici celebrati con monumenti pubblici e da lui innalzati a modello per avviare una guerra razziale¹³⁹. L'assenza di neutralità dello spazio pubblico occupato dai monumenti è dimostrata anche dai fatti di Charlottesville (Virginia). Nel 2017 la città si trovò ad incarnare conflittualità e tensioni tra due Americhe: l'America suprematista che aveva organizzato un raduno di estrema destra in difesa della rimozione della statua equestre del generale E. Lee, comandante delle truppe confederate, suprematista bianco e proprietario di schiavi; e l'America antirazzista che aveva indetto una contromanifestazione a favore della rimozione della statua controversa. Un uomo appartenente alla prima America dirottò volutamente la propria auto contro la seconda America uccidendo una giovane manifestante e ferendo diciannove persone¹⁴⁰.

Ad oggi, quelle statue intrise di valori schiavisti e razzisti continuano ad essere oggetto della discordia e ciclicamente viene richiesta la loro rimozione. A tal proposito, risulta utile osservare la mappatura dei monumenti abbattuti o rimossi nel mondo

¹³⁷ ARNALDO TESTI, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, il Mulino, Bologna 2023, p. 218.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 8.

¹³⁹ DEIRDRE MASK, *Le vie che orientano*, cit., p. 239.

¹⁴⁰ ARNALDO TESTI, *I fastidi della storia*, cit., p. 217.

nel quinquennio 2015-2020 realizzata dalla professoressa Hillary Green (University of Alabama). Come si può evincere dalla mappa, è possibile riscontrare una certa sistematicità con la quale si verificano le rimozioni dei simboli considerati problematici. Tali fasi di rimozione, infatti, sono avvenute in concomitanza a gravi eventi di violenza di matrice razziale: il massacro di Charleston, i fatti di Charlottesville e l'omicidio Floyd¹⁴¹. In particolare, nel 2015 la questione si è intrecciata con la popolarità del movimento internazionale noto per l'hashtag *#RhodesMustFall* lanciato nei social media da alcuni studenti dell'Università di Città del Capo (Sudafrica) a partire dalla messa in discussione della statua di Cecil Rhodes, fondatore dell'università nonché teorico dell'*apartheid*, imperialista britannico e suprematista bianco. La statua di Rhodes presente all'ingresso del campus, prima ricoperta di letame poi con sacchi della spazzatura, fu rimossa a favore della decolonizzazione degli spazi universitari. Sulla scia di questo evento, nel Regno Unito gli studenti dell'Università di Oxford avevano richiesto la rimozione della statua di Cecil Rhodes. Tuttavia, è in seguito all'omicidio Floyd che il fenomeno iconoclasta è proliferato significativamente a livello quantitativo con un'espansione capillare nel mondo senza precedenti. Negli Stati Uniti, infatti, alcune delle statue di cui era già stata chiesta la rimozione vengono prese d'assalto dai manifestanti. Tra queste, decapitata a Boston e abbattuta in Minnesota, la statua di Cristoforo Colombo diventa oggetto di rumorose contestazioni perché rappresentativa del padre fondatore dell'avventura coloniale europea, nonché delle violenze ad essa connaturate. È interessante notare come Colombo sia stato un simbolo capace di assumere nel tempo significati differenti. Inizialmente, osserva Arnaldo Testi, esso ha reificato l'indipendenza nazionale degli Stati Uniti: è diventato patrono delle colonie unite e ribelli ai tempi della rivoluzione americana anche attraverso la proliferazione dei nomi "Columbia" e "Columbus" nelle denominazioni topografiche e onomastiche della neonata repubblica. Un momento di rottura rispetto a tale retorica si è manifestato nel quarto centenario della cosiddetta "scoperta dell'America" quando il navigatore genovese fu innalzato a patrono della comunità di immigrati italiani che, rendendo vivo il filo diretto con il proprio concittadino, miravano a riabilitarsi da attacchi xenofobi e dalla loro marginalizzazione dallo spazio pubblico e politico statunitense. Un ulteriore mutamento di significato attorno alla figura di Colombo è avvenuto per opera delle comunità di nativi americani, ispano-indo-americani, afroamericani e radicali bianchi durante le contro-celebrazioni del quinto centenario del 12 ottobre 1492. Essi individuarono in Cristoforo Colombo il simbolo dell'imperialismo europeo, di atti sanguinari, genocidari e schiavisti. Per queste stesse ragioni, nel 2017, la statua di Colombo a Central Park fu dipinta di vernice rossa e divenuta oggetto di richieste

¹⁴¹ Il progetto *Confederate Monument Removals, 2015-2020: A Mapping Project* può essere consultato al seguente link: <<https://hgreen.people.ua.edu/csa-monument-mapping-project.html>>

di rimozione¹⁴². Sempre per queste ragioni, nel giugno 2020 le sue statue a Boston e in Minnesota sono finite sotto attacco.

Lo stesso destino è capitato ad alcuni monumenti commemorativi dedicati ai leader della Confederazione. Le statue del comandante delle truppe confederate Robert E. Lee, per esempio, rientrano a pieno titolo in tale categoria. La sua statua equestre a Richmond (Virginia) vantava il primato di essere uno dei primi monumenti confederati innalzato a Guerra civile conclusa, nel 1890. Essa, inserita all'interno di un'azione di riqualificazione urbana in un quartiere recentemente edificato, fu il perno attorno al quale ruotò la progettazione di *Monument Avenue*, un lungo viale alberato destinato a commemorare, a posteriori, la memoria del Sud e della *Lost Cause* attraverso l'innalzamento di altre statue equestri dedicate ai leader della Confederazione. Il progetto fu realizzato tra il 1900 e il 1920, in un arco temporale concomitante alla proliferazione dei monumenti confederati nel suolo statunitense volta, non tanto a confortare i sopravvissuti alla Guerra civile, quanto a celebrare, di fatto, la realizzazione della segregazione razziale nei confronti degli afroamericani dalla vita pubblica. Come osserva Testi:

Ogni inaugurazione di statue confederate acquistò un significato che guardava al presente e al futuro, non al passato. Faceva finta di ricordare la nobile sconfitta nello scontro militare e politico con il Nord, ma in effetti celebrava le tappe della vittoria politica e sociale nello scontro razziale in casa propria. Non parlava di una *lost cause* ma di una causa vinta, la causa della *white supremacy*¹⁴³.

Era come se la narrazione celebrativa delle personalità di spicco del Sud confederato fosse un tentativo di manipolare ex post quella ricostruzione storica che fa della schiavitù la causa della guerra, persa, contro il Nord, e di esaltare al contempo i suoi retaggi presenti, tra tutti, il suprematismo bianco. Del resto, i molteplici tentativi di valorizzare i meriti di E. Lee quali le sue doti di stratega e i suoi nobili natali si sono spesso infranti sullo scoglio della realtà: «è ridicolo cercare di esonerare Robert E. Lee dalla responsabilità di essere stato l'agente più formidabile che il paese abbia prodotto per tenere quattro milioni di esseri umani allo stato di merci e non di uomini»¹⁴⁴. La verità contenuta in queste parole di W.E.B. Du Bois, sociologo e attivista per i diritti civili, è riaffiorata vigorosamente nel giugno 2020 quando il monumento di Lee a Richmond è stato ricoperto da scritte colorate contro il razzismo e i suoi scalini sono diventati teatro di un'esibizione di due ballerine afroamericane della *Virginia dance academy*, un atto al contempo liberatorio e di riconciliazione con il passato. La vicenda del monumento contestato e conteso giunge al suo epilogo con la predisposizione della rimozione della statua equestre per volontà del sindaco afroamericano Levar Sto-

¹⁴² ARNALDO TESTI, *I fastidi della storia*, cit., p. 102.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 176.

¹⁴⁴ Estratto dello scritto di W.E.B. Du Bois in «The Crisis», rivista del movimento dei diritti civili nel marzo 1928, citato da A. Testi, *I fastidi della storia*, cit., p. 203.

ney nel settembre 2021. Il destino dell'ultima statua confederata rimasta a *Monument Avenue* rappresenta una battaglia vinta per i movimenti di protesta che, ricorrendo a mezzi e metodi differenti, dalla richiesta di rimozione alla contestualizzazione, hanno cercato di rendere visibile quel fenomeno sistemico e, in ultima battuta culturale, che prende il nome di razzismo e che trova legittima espressione nelle tracce urbane ereditate dal passato.

A ben vedere, la storia di un paese socialmente conflittuale come gli Stati Uniti, spiega Arnaldo Testi, è costellata da episodi caratterizzati da discussioni e controversie relative ai monumenti. Nel tempo, le ragioni artistiche si sono intrecciate alle questioni sociopolitiche stimolando voci critiche sulla scelta dei personaggi da raffigurare, la progettazione dei monumenti o la legittimità della loro presenza nel suolo pubblico. Infatti, se dalla Guerra civile al secondo dopoguerra si dava per scontato che il massiccio processo di monumentalizzazione del paese celebrasse la memoria di attori politici, sociali ed economici appartenenti al genere maschile e al mondo bianco angloprotestante perché in essi risiedeva il potere, a partire dagli anni settanta, questo assunto iniziò a scricchiolare. In particolare, la comparsa di nuovi soggetti storicamente marginalizzati per la loro etnia, razza, genere e orientamento sessuale che rivendicavano la loro cittadinanza attiva e la loro inclusione nella vita democratica del paese ha innescato una rielaborazione della memoria pubblica sempre più sensibile alla presenza e alla rappresentanza, anche urbana, di questi gruppi sociali. Come detto, è negli anni duemila che si sono intensificate le discussioni sulla presenza di monumenti nello spazio urbano che rispecchiano «un'America di uomini bianchi di origine europea, e quindi parziale e oppressiva»¹⁴⁵.

Tuttavia, nonostante il massiccio processo di monumentalizzazione, gli Stati Uniti possono essere identificati come «madre di tutte le dissacrazioni monumentali»¹⁴⁶. Il primo atto iconoclasta monumentale, infatti, risale alla nascita stessa della Repubblica: l'abbattimento della statua equestre di re Giorgio III d'Inghilterra, il 9 luglio 1776 a Manhattan. Il gesto dei rivoluzionari fu un attacco simbolico che significò la liberazione dall'oppressore straniero e consacrò l'acquisizione d'indipendenza delle tredici colonie dalla madrepatria britannica. Eppure, nonostante la portata storica di quell'atto e la recente risonanza mediatica del fenomeno iconoclasta statunitense a livello transnazionale, gli atti di iconoclastia rimangono tutt'ora circoscritti. Le stime fornite dallo storico Testi relative all'arco temporale compreso dai primi anni duemila ad oggi si aggirano intorno allo 0,65%: su un numero approssimativo di 50.000, all'incirca trecento monumenti sono stati oggetto di contestazione e rimozione. Una quarantina di essi sono dedicati a Cristoforo Colombo. Ciò non significa che egli sia scomparso completamente dallo spazio pubblico, infatti, più di cento statue continuano a commemorare

¹⁴⁵ ARNALDO TESTI, *I fastidi della storia*, cit., p. 12.

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 9.

l'esploratore genovese senza contare gli innumerevoli odonimi e edifici pubblici, scuole e città che lo ricordano. Lo stesso si può dire delle statue dei confederati: settecento di esse occupano ancora indisturbate i loro piedistalli¹⁴⁷. Tuttavia, i pur limitati eventi iconoclasti hanno avuto un impatto cruciale sull'opinione pubblica ai fini di aprire un dibattito sulla memoria collettiva e i suoi simboli pubblici. In un *opinion polls* condotto nel 2022, il 73% delle persone intervistate ha rivelato un atteggiamento favorevole alla messa in discussione dei monumenti, ad esempio, suggerendo di variare la loro collocazione spaziale, di spostarli nei musei o aggiungere targhe esplicative. L'89% di esse si identifica come democratica, il 51% come repubblicana. Un altro dato interessante riguarda le persone afroamericane: esse tendenzialmente hanno assunto posizioni più radicali e favorevoli alla rimozione. Si tratta comunque di una percentuale minoritaria che si aggira intorno al 19-28%¹⁴⁸.

Di per sé costruire un monumento nuovo o abbatterne uno vecchio potrebbero sembrare due tendenze tra loro contrapposte. Invece, la prospettiva adottata da Arnaldo Testi offre un punto di svolta nell'analizzare la questione delle controversie sulle statue statunitensi. Testi argomenta che il processo di monumentalizzazione e la rimozione dei monumenti sono di fatto inscrivibili nello stesso fenomeno: l'espressione dei rapporti di potere. Nelle sue parole:

È ironico che chi ce l'abbia su con alcuni di essi [monumenti] sia accusato di voler riscrivere o cancellare la storia; i monumenti stessi sono riscrittura della storia e sua cancellazione selettiva, farli e disfarli sono due facce della stessa medaglia, due manifestazioni opposte e simmetriche dello stesso discorso pubblico, politico, civile, su che cosa sia opportuno e che cosa no¹⁴⁹.

Pertanto, secondo quest'ottica, gli stessi atti di iconoclastia, in realtà, non celebrerebbero, come è stato detto da alcuni, "la morte del monumento"¹⁵⁰ ma piuttosto accenderebbero i riflettori sull'esigenza di rendere parte della monumentalizzazione le soggettività storicamente marginalizzate, certo eventualmente rimuovendo dallo spazio urbano storie e memorie di soggetti ritenuti offensivi ma comunque dando spazio a cause sociali e politiche di cui nuove statue dovrebbero essere espressione. Per questo, negli anni duemila è stato inaugurato il primo dei tanti monumenti celebrativi dedicati a Rosa Parks, donna afroamericana protagonista del movimento per i diritti civili.

Nell'esaminare gli interrogativi posti dalla monumentalità, Lisa Parola invece giunge alla conclusione che «non si compensano la schiavitù, il sopruso, o la violenza aggiungendo altri piedistalli»: innalzare nuove statue non è una soluzione desiderabile nella misura in cui non elimina l'intrinseca distanza tra la società e il soggetto raffigu-

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 7.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 217.

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 8-9.

¹⁵⁰ Cfr. LEWIS MUMFORD, *The culture of cities*, Harcourt Brace, New York 1938.

rato e celebrato nella statua, quindi, in ultima analisi, non evidenzia le problematiche inerenti alla monumentalità¹⁵¹. Che fare dunque con le tracce che perpetuano una narrazione storica presentata come unica e giusta che ha marginalizzato la storia delle persone colonizzate come popoli senza storia? Sia Lisa Parola che Tomaso Montanari si pongono tale interrogativo giungendo, del resto, ad una conclusione simile: mettere le statue al centro, al centro del dibattito pubblico e dello sguardo collettivo. Entrambi ritengono sia impossibile pensare ad una soluzione preconfezionata universalmente valida: il destino del monumento necessita di essere vagliato di volta in volta a seconda dei valori che esso rappresenta e dei valori che la comunità urbana ritiene propri. In particolare, secondo Parola il destino dei monumenti controversi «dipende da cosa chiediamo loro, dipende da cosa raccontano di noi. Dipende da dove siamo e da dove li guardiamo»¹⁵². Per questo, facendo riferimento agli studi della politologa Chantal Mouffe, Parola afferma che lo spazio pubblico necessita di essere inteso come una arena della democrazia, uno spazio conteso in cui progetti politici antitetici si scontrano e si confrontano. In tale scontro, l'arte svolge una funzione fondamentale perché è capace di dare spazio alle voci che l'egemonia tende a silenziare. Montanari, invece, racchiude in un elenco a desiderabilità decrescente i destini possibili delle statue controverse: risignificarle lì dove si trovano, musealizzarle rendendo evidente il vuoto da esse lasciato nel piedistallo, spostarle all'interno di uno spazio museale cancellandole dalla memoria nello spazio pubblico, rimuoverle e conservarle all'interno di un deposito, distruggerle. Se per Montanari aggiungere segni (didascalie o installazioni artistiche) per rovesciare il significato originario celebrato nella statua consentirebbe di rendere accettabili ingombranti presenze, per Parola la risignificazione permetterebbe di trovare un nuovo equilibrio tra "l'io" monumentalizzato e il "noi" sociale. Ciò che la critica d'arte ritiene rilevante, però, non è tanto la decisione finale circa il destino della statua contesa ma piuttosto il processo con il quale si è giunti a tale decisione. Si tratta di un processo che, anzitutto, passa necessariamente attraverso un ragionamento collettivo in grado di interrogare quei simboli, e che in secondo luogo, abbandona le dinamiche di contemplazione individuale per avviare una riflessione collettiva capace di coinvolgere attivamente la pluralità di soggetti che pensano e vivono le città.

Il dibattito sulle statue controverse statunitensi alimentato dalle manifestazioni del movimento *Black Lives Matter* si è esteso a macchia d'olio per approdare nel continente europeo che, visto il proprio passato coloniale, nulla ha da invidiare in quanto a schiavitù e razzismo agli Stati Uniti. Sembra dunque opportuno soffermarsi sulle modalità con le quali, alcune ex potenze coloniali hanno accolto l'impulso di fare i conti con le pagine più buie del proprio passato confrontandosi con controversie da tempo aperte, tracce urbane coloniali indiscusse, crimini coloniali avvolti da assordanti silen-

¹⁵¹ LISA PAROLA, *Giù i monumenti?*, cit., p. 128.

¹⁵² *Ibid.*, p. 115.

zi. Estendere al contesto europeo il campo di osservazione del fenomeno permetterà di comprendere se e in che modo il caso italiano si trova a discostarsi dalle tendenze in atto negli stati che, come l'Italia, hanno costruito una storia di dominazione coloniale ricordata nel tessuto urbano delle loro capitali e città.

2.2. Regno Unito, Francia e Belgio si relazionano con il proprio passato: il dibattito pubblico europeo sulle eredità coloniali

Non sorprende che una delle prime ex potenze coloniali ad essere coinvolta nella così detta lotta iconoclastica succeduta all'omicidio Floyd sia stata il Regno Unito. La prima statua contesa fu quella di Edward Colston a Bristol, una città nel sud-ovest dell'Inghilterra che deve la propria prosperità al commercio di schiavi e che da tempo sta cercando di interrogarsi sull'eredità del proprio passato. Nel 1973, ad esempio, il *Colston day*, annuale commemorazione organizzata in città in onore di Edward Colston (1636-1721), mercante e benefattore bristoliano, fu criticata in seguito alla pubblicazione di *A Shocking History of Bristol* di Derek Robinson che identifica Colston come l'artefice del commercio di schiavi, e schiave, deportati dal continente africano a quello americano. A partire dagli anni novanta, la città ha ospitato cicli di eventi, mostre, opere ed esibizioni che si sono interrogate sul ruolo di Bristol nella tratta di schiavi. Parallelamente, la statua celebrativa di Colston eretta a distanza di 170 anni dalla sua morte nella piazza principale della città è stata trasformata in uno spazio contestato oggetto di petizioni inascoltate e azioni visuali: fu scritto *slave trader* alla sua base, fu collocata nelle sue vicinanze una targa non ufficiale a commemorazione delle vittime della schiavitù, furono apposte ai suoi piedi delle catene rosse realizzate con l'uncinetto, fu chiesto di rimuoverla e di smettere di celebrare il *Colston day*. È emersa quindi, dal basso, la richiesta di decolonizzare la città: Colston prestava il suo nome a pub, scuole, vie, e, per questa ragione la celebre band dei *Massive Attack* ha declinato l'offerta di tenere un concerto al *Colston Hall*¹⁵³. Nel 2019 i vari tentativi del Consiglio comunale di conciliare in una targa esplicativa la filantropia del mercante con la sua responsabilità nel commerciare attivamente 84.000 schiavi, di cui 12.000 bambini, si tradusse in un nulla di fatto a causa delle vivaci contrapposizioni tra chi premeva per valorizzare le luci e chi le ombre della biografia del mercante.

La svolta decisiva è avvenuta il 7 giugno 2020 durante una manifestazione partecipata da più di 10.000 persone organizzata da *Black Lives Matter* contro le disegualian-

¹⁵³ JOHN FOOT, *Il giorno in cui lo schiavista di Bristol è finito nel fiume*, «Internazionale», 17/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/john-foot/2020/06/17/bristol-statua-schiavista>>

ze razziali. La statua di Colston fu deposta dal suo piedistallo, colorata con graffiti, trasportata al porto e fatta annegare. Se il primo ministro Boris Johnson ha etichettato l'azione come *a criminal act*, il sindaco di Bristol, Marvin Rees, ha dichiarato che: «People in Bristol who don't want that statue in the middle of the city came together and it is my job to unite, hear those voices and hold those truths together for people for who that statue is a personal affront»¹⁵⁴. Una volta ripescata, la statua è stata esposta temporaneamente al museo *M Shed* nell'ambito della mostra *The Colston statue: What next?*. Nello spazio espositivo fu ricostruita la storia della statua anche grazie all'ausilio di alcuni cartelli utilizzati durante le proteste: il museo diventava il luogo in grado di invitare i visitatori a riflettere collettivamente sul destino di un simbolo cittadino senza la pretesa di offrire una soluzione predefinita¹⁵⁵.

La rimozione della statua di Colston dallo spazio pubblico ha costituito un momento particolarmente divisivo per l'opinione pubblica non solo della città di Bristol, ma del Regno Unito intero: alcuni solidarizzando con le manifestazioni statunitensi protestavano contro altri simboli del passato britannico. All'Università di Oxford, ad esempio, un movimento studentesco aveva rilanciato la richiesta di rimozione della statua di Cecil Rhodes, suprematista bianco e convinto sostenitore dell'imperialismo in Africa; altri invece difendevano l'eredità di Colston o etichettavano l'azione come cancellazione della storia. In realtà, argomenta il professore Kojo Koram (University of London) «invece di condurci in un'era di oblio collettivo, l'abbattimento della statua di Colston ha trasportato il suo nome – e le sue azioni – nella coscienza pubblica»¹⁵⁶. Non si trattava infatti di cancellare il passato ma di comprenderne anche gli aspetti più bui. Era infatti stato pubblicato un documento del 1689 che aveva reso nota la relazione finanziaria che intercorse tra la *Royal Africa Company*, la compagnia di Colston che vantava il monopolio commerciale di schiavi, e la Corona impersonata da re William III. Ciò, argomenta Koram, è stato cruciale per svuotare di significato la tradizionale separazione tra la Corona e le attività commerciali delle compagnie a servizio dell'imperialismo britannico, aspetto che ha ostacolato la comprensione del passato e del

¹⁵⁴ Le persone a Bristol che non vogliono quella statua nel centro della città si sono riunite ed è mio compito unire, ascoltare quelle voci e tenere insieme quelle verità per le persone per le quali quella statua è un affronto personale (trad. mia). *Edward Colston: Bristol slave trader statue 'was an affront'*, «BBC NEWS», 8/06/2020, <<https://web.archive.org/web/20200609234219/https://www.bbc.com/news/uk-england-bristol-52962356>>

¹⁵⁵ YASMIN RIYAH, *Appunti di iconoclastia contemporanea: la distruzione delle immagini per la creazione di nuovi immaginari*, «Quaderni di Venezia Arti 5», Edizioni Ca' Foscari, 2022, pp. 79-96.

¹⁵⁶ KOJO KORAM, *Those who tore down Colston's statue helped lead us to the truth about slavery and the monarchy*, «The Guardian», 7/4/2023, <<https://www.theguardian.com/uk-news/commentisfree/2023/apr/07/edward-colston-statue-slavery-monarchy-blm-bristol>>

ruolo che la monarchia britannica ebbe nella realizzazione del sistema schiavista¹⁵⁷. A distanza di due anni dalla rimozione della statua di Colston, l'eredità dell'Impero britannico ha iniziato a vacillare ulteriormente quando in seguito alla morte della regina Elisabetta II alcune delle ex colonie hanno rivendicato la restituzione di diamanti e pietre preziose di proprietà della Corona sottratte loro durante il periodo coloniale¹⁵⁸.

L'eco mediatica internazionale della vicenda di Bristol ha stimolato la reazione di Londra. A distanza di alcuni giorni dalla rimozione della statua di Colston dal suo piedistallo, il sindaco della Capitale, Sadiq Khan, ha dichiarato l'intenzione di istituire *the Commission for Diversity in the Public Realm*. L'istituzione della Commissione avvenuta formalmente nel febbraio 2021 è scaturita dall'ambizione di celebrare mediante statue e odonimi le peculiarità della storia londinese in modo rappresentativo e sensibile della diversità che abita la metropoli. Alla Commissione sono stati attribuiti dei compiti precisi: revisionare gli spazi pubblici della Capitale, interrogarsi sul tipo di eredità che deve essere celebrata a livello urbano e introdurre nuovi elementi urbani. Essa svolge una funzione consultiva delineando *best practices* e raccomandazioni¹⁵⁹. A livello politico, la riflessione sul che fare con le tracce del passato coloniale e schiavista già presenti nel suolo pubblico viene astutamente arginata escludendo esplicitamente tra le facoltà della Commissione la possibilità di stabilire la rimozione di statue controverse. Tra le iniziative avanzate dalla Commissione risulta rilevante il progetto relativo alla costruzione di un memoriale dedicato alle vittime della tratta di schiavi accompagnato da programmi educativi specifici pensati per diffondere la consapevolezza del contributo della Capitale nel commercio transatlantico di schiavi¹⁶⁰.

Londra, Bristol, e il Regno Unito nel suo complesso devono il loro sviluppo avvenuto in età moderna alla vasta disponibilità di materie prime, forza lavoro e risorse che l'Impero coloniale plurisecolare poteva attingere dalle proprie colonie. Questo aspetto sembrerebbe essere stato rimosso dalla memoria pubblica. In un articolo de «The New York Times» si imputa la lentezza nell'acquisizione della consapevolezza

¹⁵⁷ Ivi.

¹⁵⁸ SARA MECHKARINI, DEGA SIÂN RUTHERFORD AND BERNY SÈBE, *Unmasking the Colonial Past: Memory, Narrative, and Legacy*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», Vol. 51, N. 5, pp. 825–841, 2023.

¹⁵⁹ Cfr. <<https://www.london.gov.uk/programmes-strategies/arts-and-culture/commission-diversity-public-realm/work-commission-diversity-public-realm>> Dal sito web del sindaco di Londra si evince che: «The Commission's role is to enrich and add to the current public realm and advise on better ways to raise public understanding behind existing statues, street names, building names and memorials. It is committed to building an accessible programme which is sensitive to the beliefs, views and opinions of all Londoners, helping people have a better understanding of London's diverse histories».

¹⁶⁰ Cfr. <<https://www.london.gov.uk/programmes-strategies/arts-and-culture/commission-diversity-public-realm/new-memorial-victims-transatlantic-slave-trade>>

dell'eredità coloniale del paese alla lontananza geografica della madrepatria rispetto ai luoghi del colonialismo e del commercio di schiavi: «There were no plantations with slaves-owning proprietors in England»¹⁶¹. Mentre, il giornalista Beda Romano, in un articolo per «Il Sole 24 Ore», mette in luce l'atteggiamento «inedito» del Regno Unito: a suo avviso, diversamente dalle altre potenze ex coloniali che si stanno interrogando sul proprio passato, «la Gran Bretagna continua a fondare il proprio discorso pubblico sugli innegabili successi nelle due guerre mondiali del XX secolo, sull'eroismo personale di alcuni e il sacrificio nazionale di tutti»¹⁶². L'Impero, afferma Romano, permane motivo di orgoglio per l'assenza un esame di coscienza relativo al proprio passato di potenza coloniale di lunga data la cui forza è stata creata dal ciclo rinforzante commercio-schiavitù secondo cui «il commercio fece l'impero; la schiavitù fece il commercio»¹⁶³. In tal modo, nel discorso pubblico, è prevalsa una visione parziale della storia secondo cui l'eredità coloniale si è fusa con la celebrazione della vittoria nella Seconda guerra mondiale: seguendo una visione dicotomica bene/male, il Regno Unito si è identificato come una potenza vincitrice che ha esportato il progresso e, contemporaneamente, come una potenza imperiale che ha esportato la civilizzazione¹⁶⁴.

La mancanza di consapevolezza dei crimini coloniali commessi dall'Impero britannico non ha beneficiato solo del discorso pubblico ma è stata agevolata dal silenzio degli archivi nazionali almeno fino a quando il *Foreign Office* britannico si è trovato nella condizione di dover ammettere la distruzione e l'occultamento sistematico di numerosi documenti prodotti nelle colonie. Ciò è avvenuto nel corso di un lungo processo che quattro reduci kenioti hanno intentato contro il governo britannico accusandolo di maltrattamento e tortura nei campi di concentramento in cui erano stati internati in quanto membri del movimento di resistenza anticoloniale dei Mau Mau attivo in Kenya in funzione antibritannica negli anni cinquanta. Nel 2013, al termine del processo, Londra è stata anzitutto chiamata a risarcire i quattro reduci e i sopravvissuti ai campi di prigionia britannici in Kenya alla luce di alcuni documenti inediti che provavano il ricorso sistematico alla tortura da parte delle autorità coloniali così

¹⁶¹ Non esistevano piantagioni con proprietari di schiavi in Inghilterra (trad. mia). MARK LANDLER, 'Get Rid of Them': A Statue Falls as Britain Confronts Its Racist History, «The New York Times», 8/06/2020, <<https://www.nytimes.com/2020/06/08/world/europe/edward-colston-statue-britain-racism.html>>

¹⁶² BEDA ROMANO, *Dalla schiavitù a Brexit, dall'impero al Ruanda – Storia inglese di un mancato esame di coscienza*, «Il Sole 24 Ore», 17/06/2022, <https://bedaromano.blog.ilsole24ore.com/2022/06/17/dalla-schiavitù-a-brexit-dall'impero-al-ruanda-storia-inglese-di-un-mancato-esame-di-coscienza/?refresh_ce=1>

¹⁶³ Ivi. Le citazioni nel virgolettato sono tratte da PADRAIC X. SCANLAN, *Slave Empire: How Slavery Built Modern Britain*, 2020.

¹⁶⁴ RILEY LINEBAUGH, *Colonial Fragility: British Embarrassment and the So-called 'Migrated Archives'*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», Vol. 50, N. 4, 2022.

come sostenuto dall'accusa: «l'eccezionalità è evidente: è la prima volta che Londra ammette responsabilità criminali al crepuscolo della propria vicenda imperiale e imperialista»¹⁶⁵. In tali circostanze, più di 8800 documenti hanno iniziato a venire desecretati¹⁶⁶. È così venuta alla luce la pratica, oggi nota con il suo nome in codice *Operation Legacy*, secondo cui, una vasta mole di documenti coloniali sono stati sistematicamente distrutti (bruciati o gettati in mare) o trasferiti a Londra e secretati per decenni quando in realtà avrebbero dovuto essere stati consegnati dalla madrepatria all'India indipendente, per seguire poi, a ruota, a tutte le trentasei ormai ex colonie britanniche, tra cui il Kenya. Le ragioni dell'*Operation Legacy* emergono da un atto secretato che «The Guardian» ha reso di pubblico dominio. Il documento risalente al 1961 a firma del segretario coloniale Iain Macleod dispone che:

Post-independence governments should not be handed any material that “might embarrass Her Majesty’s [the] government”, that could “embarrass members of the police, military forces, public servants or others eg police informers”, that might betray intelligence sources, or that might “be used unethically by ministers in the successor government”¹⁶⁷.

Ufficialmente lo *UK Foreign and Commonwealth Office* (FCO) ha dichiarato che la documentazione dell'amministrazione coloniale era stata nascosta per errore. Invece, come dimostra puntualmente la storica Riley Linebaugh, si è trattato di una strategia precisa volta a preservare la reputazione del Regno Unito e dell'amministrazione coloniale dettata da un interesse specifico: la tutela degli interessi politici ed economici del paese in una fase delicata come quella della transizione verso l'indipendenza delle ex colonie¹⁶⁸. Secondo Linebaugh, tale strategia è la prova di una «*colonial fragility*» ossia un atteggiamento difensivo che si è concretizzato nel celare le prove delle violenze razziali compiute dall'amministrazione coloniale e che ha avuto come conseguenza la rimozione di alcuni aspetti del passato che si ponevano in contrapposizione con la nar-

¹⁶⁵ LEONARDO CLAUSI, *Atrocità britanniche, i Mau Mau alla riscossa*, «il manifesto», 9/06/2013, <<https://ilmanifesto.it/atrocita-britanniche-i-mau-mau-alla-riscossa>>

¹⁶⁶ IAN COBAIN, *Foreign Office hoarding 1m historic files in secret archive*, «The Guardian», 18/10/2013, <<https://www.theguardian.com/politics/2013/oct/18/foreign-office-historic-files-secret-archive>>

¹⁶⁷ Ai governi che hanno conseguito l'indipendenza non dovrebbe essere consegnato materiale che “potrebbe mettere in imbarazzo il governo di Sua Maestà”, che potrebbe “mettere in imbarazzo i membri della polizia, forze militari, funzionari pubblici o altri, ad esempio informatori della polizia”, che potrebbe tradire fonti di intelligence, o che potrebbero “essere utilizzati in modo non etico dai ministri del governo successore” (trad. mia). IAN COBAIN, *Revealed: the bonfire of papers at the end of Empire*, «The Guardian», 29/11/2013, <<https://www.theguardian.com/uk-news/2013/nov/29/revealed-bonfire-papers-empire>>

¹⁶⁸ RILEY LINEBAUGH, *Colonial Fragility*, cit., p. 732.

rativa dominante del colonialismo britannico foriero di progresso¹⁶⁹. Quando il sistema coloniale stava tramontando, la preoccupazione del *Colonial Office* non è stata quella di celare l'uso sistematico della violenza, il lavoro forzato o la detenzione arbitraria perché ritenute di per sé pratiche scorrette. Si trattava piuttosto di una preoccupazione motivata dalle implicazioni che la conoscenza di quelle pratiche avrebbe potuto avere nell'opinione pubblica britannica. Del resto, lo stesso nome *Operation Legacy* «rende manifesta l'intenzione di plasmare l'eredità dell'Impero britannico al momento della decolonizzazione»¹⁷⁰.

Come si vedrà, l'abitudine di celare i comportamenti più cruenti avvenuti nel passato coloniale è una pratica diffusa, tuttavia, la sistematicità con la quale questa procedura è stata condotta dal Regno Unito ha permesso di definirla come «one of the most spectacular destructions of historical records known in our time» citando le parole dello storico Shohei Sato¹⁷¹. È proprio Shohei a sottolineare la portata che la rivelazione della mole di documenti distrutti e secretati ha avuto nel mondo, Giappone incluso. Per questo, egli si chiede: «What has each society forgotten, in order that it may be able to remember its past in a way that it prefers?»¹⁷².

Il ricordo del passato che la città di Bristol vuole conservare non presuppone in alcun modo l'idea di dimenticare il ruolo che Edward Colston ha avuto nel commercio di schiavi. Nel settembre 2020 il sindaco della città, Marvin Rees, ha affidato il delicato compito di ricostruire una visione condivisa del passato locale ad un gruppo indipendente noto come *We Are Bristol History Commission*. Il report da essi stilato dal titolo *The Colston Statue: What Next?*¹⁷³ indica che cosa fare con la statua di Colston a partire da un sondaggio somministrato a circa 14.000 cittadini mentre la statua si trovava esposta al *M Shed*. Tra gli intervistati, il 74% riteneva opportuno che la statua venisse ospitata in un museo cittadino mentre il 65% riteneva che si dovesse aggiungere una targa esplicativa al suo piedistallo. Così, il report si premura di raccomandare che la statua non solo sia preservata nello stato in cui si trova, vale a dire, in parte coperta da graffiti, ma anche che sia esibita pubblicamente secondo le scelte artistiche del *M Shed*, pertanto, non posta verticalmente come sarebbe stato naturale, bensì orizzontalmente. Si raccomanda inoltre che essa sia collocata in uno spazio capace di fornire un conte-

¹⁶⁹ Ivi., p. 751.

¹⁷⁰ SHOHEI SATO, 'Operation Legacy': Britain's Destruction and Concealment of Colonial Records Worldwide, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», 2017, Vol. 45, N. 4, p. 699.

¹⁷¹ Una delle più spettacolari distruzioni di documenti storici conosciute ai tempi nostri (trad. mia). SHOHEI SATO, 'Operation Legacy', cit., p. 698.

¹⁷² Che cosa ha dimenticato ciascuna società in modo da poter ricordare il proprio passato nel modo che preferisce? (trad. mia). Ivi, p. 713.

¹⁷³ Cfr. il report completo al seguente link: <<https://www.bristol.gov.uk/files/document-s/1825-history-commission-full-report-final/file>>

sto storico della riduzione in schiavitù della popolazione africana. Annunciando che la statua sarà oggetto di una nuova mostra sulle ingiustizie razziali a partire da marzo 2024, il sindaco di Bristol scrive:

If we want to be a city that is fully inclusive and fair to all, then race equality is a topic that needs to remain firmly on our agenda. Great strides have been made but the conversation is by no means over. Standing together, we remember what happened before us, agree what happens right now and create a legacy of our own that sits proudly alongside our history and not in its shadows¹⁷⁴.

Nel corso dello svolgimento della cerimonia pubblica per il bicentenario della morte di Napoleone Bonaparte, il 5 maggio 2021, il Presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, ha pronunciato un discorso in cui ha messo in guardia dal giudicare il passato con gli occhi del presente: sebbene nel 1802 Napoleone avesse ristabilito la schiavitù in precedenza abolita per effetto della Rivoluzione francese, egli deve poter essere considerato parte della storia nazionale per aver contribuito, ad esempio, all'abolizione della pena di morte e all'introduzione del codice penale¹⁷⁵. Mettendo prudentemente in risalto tanto le luci quanto le ombre dell'operato di Napoleone, Macron ha affermato che: «in fondo, dell'Impero abbiamo respinto le cose peggiori, e dell'Imperatore abbiamo impreziosito le nostre cose migliori»¹⁷⁶. In merito a tale discorso, la storica Valeria Galimi afferma:

La scelta del presidente Macron, in questa come in altre occasioni, sembra essere quella di muoversi in un equilibrio precario, procedendo al tempo stesso a riconoscere legittimità a momenti controversi del passato nazionale, senza mancare però di discuterli, nonostante che essi provochino prese di posizione e mobilitazioni anche accese; una scelta che, osservando il periodo appena trascorso, sembra riflettere più in generale il rapporto tra la Francia e il suo passato, e non solo le posizioni dell'Eliseo¹⁷⁷.

Infatti, come scrive la stessa Galimi, nell'arco degli ultimi decenni una Francia «dalle memorie inquiete» ha cercato di fare i conti con alcune vicende del proprio passato.

¹⁷⁴ Se vogliamo essere una città pienamente inclusiva ed equa nei confronti di tutte le persone, allora l'uguaglianza razziale è un tema che deve rimanere saldamente nella nostra agenda. Sono stati fatti grandi passi avanti, ma il discorso non è affatto terminato. Stando insieme, ricordiamo ciò che è accaduto prima di noi, concordiamo ciò che accade in questo momento e creiamo una nostra eredità che si trova con orgoglio accanto alla nostra storia e non nelle sue ombre (trad. mia). MARVIN REES, *The future of the Colston statue*, «thebristolmayor.com», 09/11/2023, <<https://thebristolmayor.com/2023/11/09/the-future-of-the-colston-statue/>>

¹⁷⁵ Cfr. MARIO MACCHIONI, *Quella di Napoleone "fu vera gloria"?*, «il Post», 28/04/2021, <<https://www.ilpost.it/2021/04/28/napoleone-bonaparte-200-anni/>>

¹⁷⁶ Il discorso del presidente Macron è disponibile sul sito: <www.elysee.fr>

¹⁷⁷ VALERIA GALIMI, *Memorie inquiete. La Francia e il suo passato nell'ultimo decennio*, «Qualestoria», 2021, II, pp. 117-135: 119.

Giunta al termine la presidenza Giscard d'Estaing, si è passati dal commemorare i morti per la Francia al commemorare anche i morti causati dalla Francia. Negli anni novanta, in particolare, la riflessione apripista sul rapporto tra storia e memoria pubblica ha avuto come oggetto il riconoscimento delle responsabilità del regime collaborazionista di Vichy in merito alla deportazione degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Tale asse memoriale ha potuto essere inserito agevolmente nella storia della Nazione senza porre un rischio alla messa in discussione dell'identità nazionale¹⁷⁸. Inoltre, esso non solo fu capace di plasmare il dibattito pubblico francese fornendo una cassetta degli attrezzi per le successive politiche della memoria ma, soprattutto, agevolò i ritorni di memoria in merito alle questioni dell'eredità coloniale francese con particolare attenzione alla Guerra d'Algeria. Nel 1997 i due assi memoriali, il collaborazionismo e il colonialismo, si sono intrecciati grazie allo svolgimento del processo Papon. Maurice Papon, il quale durante il regime di Vichy era stato collaboratore del prefetto di Bordeaux, si trovò nel banco degli imputati perché ritenuto responsabile della deportazione di più di mille ebrei: lo stesso Papon, nel corso dell'ultima fase della Guerra d'Algeria, aveva ricoperto il ruolo di capo della polizia di Parigi durante il massacro del 17 ottobre 1961 di cui si parlerà in seguito. Il suo processo ha costituito un punto di svolta per il dibattito pubblico poiché «alla sbarra non finisce solamente la Francia di Vichy, ma anche la Francia coloniale e le sue eredità postcoloniali»¹⁷⁹, una Francia per molto tempo passata sottotraccia.

La non trascurabile tendenza francese all' «afasia coloniale» affondava le radici nella diffusa convinzione che il passato potesse essere ritenuto una risorsa utile a plasmare i valori della nazione¹⁸⁰. Secondo quanto afferma lo storico Pascal Blanchard, la marginalizzazione della storia coloniale è stata anzitutto funzionale a dimenticare un trauma storico che di fatto si poneva in contrapposizione con la Nazione così come era stata rappresentata nel tempo. Ciò spiega l'assenza di commemorazioni ufficiali, spazi museali o memoriali e politiche della memoria coloniali. A partire dagli anni novanta però, il passato coloniale francese si è affermato come asse memoriale tale da divenire una vera «ossessione»¹⁸¹: il tema veniva esplorato mediante nuovi studi, «leggi memoriali», istituzioni di commissioni, manifestazioni di associazioni anticoloniali e vivaci discussioni in merito al rapporto tra passato e presente. Non solo, esso si presentava come terreno fertile per generare «guerre di memoria», scontri contrapposti tra memorie non ancora pacificate che squarciavano il muro del silenzio coloniale

¹⁷⁸ PASCAL BLANCHARD, *Il passato coloniale in Francia. Commemorazioni, memoriali, monumenti e conflitti di memoria*, «Memoria e Ricerca», Franco Angeli, 2010, XXXIV, pp. 63-80.

¹⁷⁹ FEDERICO DIONISI, *Il 17 ottobre 1961 e l'eredità coloniale francese*, «Pandora Rivista», 24/08/2022, <<https://www.pandorarivista.it/articoli/il-17-ottobre-1961-e-l-eredita-coloniale-francese/>>

¹⁸⁰ PASCAL BLANCHARD, *Il passato coloniale in Francia*, cit., p. 78.

¹⁸¹ VALERIA GALIMI, *Memorie inquiete*, cit.

francese ma che offrivano due narrazioni antitetiche o comunque non coerenti: da un lato, le associazioni di rimpatriati rivendicavano una riabilitazione della storia del colonialismo francese facendo leva sui suoi meriti quali l'esportazione della modernità e del progresso, dall'altra le minoranze delle diaspore postcoloniali esigevano luoghi di memoria che riconoscessero le violenze coloniali e i loro lasciti attuali, tra tutti, le logiche di discriminazione e il razzismo istituzionalizzato nei confronti dei discendenti delle popolazioni un tempo colonizzate. In questo modo, per Blanchard, la memoria coloniale si è configurata come una «linea di frattura nella società francese» tale da collegarsi inevitabilmente alla questione dell'identità nazionale e alla presenza di migranti coloniali e postcoloniali¹⁸². L'eredità di quel passato coloniale che non passa si è concretizzata in un discorso politico che ha costruito una «equivalenza tra cittadini discriminati di oggi e "sudditi" coloniali di ieri»¹⁸³, di conseguenza, il dibattito sull'integrazione dei «figli dei colonizzati» e sul sentimento di malessere nelle periferie in rivolta è stato depoliticizzato: le cause del malessere non sono state più riconducibili a problemi sociali, quali la brutalità della polizia, la povertà o la disoccupazione, ma alla richieste di ammissione delle colpe coloniali della Francia¹⁸⁴.

Una prima azione propositiva introdotta dalle istituzioni è il riconoscimento dell'occupazione dell'Algeria come "Guerra d'Algeria" avvenuta con la legge del 1999; ad essa è seguita l'approvazione della legge Taubira del 2001 che ha portato al riconoscimento della schiavitù e del commercio di schiavi come crimini contro l'umanità. Ma, è il 2005 che può, forse, passare alla storia come l'anno della «guerra delle memorie» coloniali, vale a dire, «l'anno di svolta che ha reso l'opinione pubblica finalmente consapevole della *question coloniale*, ossia dell'imbarazzante presenza del passato coloniale della nazione nel contesto socio-politico metropolitano e della sua problematica integrazione nella memoria nazionale»¹⁸⁵.

Un contributo significativo al processo evolutivo della memoria coloniale francese fu l'approvazione della legge 158 del 23 febbraio 2005 da parte dell'Assemblea Nazionale francese. Destinata ad avere una considerevole risonanza mediatica per il suo contenuto, la legge «che esprime il riconoscimento della Nazione francese per i francesi rimpatriati» intende sanare un debito morale tra lo Stato, i francesi d'Algeria (*Pieds-noirs*) e gli algerini che, durante la Guerra d'Algeria, furono arruolati nell'esercito francese (*Harkis*). Essa è stata accolta con occhio critico dalla maggior parte degli storici preoccupati per la deriva del potere legislativo innalzatosi a giudice del

¹⁸² PASCAL BLANCHARD, *Il passato coloniale in Francia*, cit., pp. 64-65.

¹⁸³ ROMAIN BERTRAND, *La Francia elogia il suo colonialismo*, L'Africa a colori, «Limes», 2006, VI, p. 98.

¹⁸⁴ Ivi.

¹⁸⁵ MARCO PLATANIA, *Un passato che non passa? La question coloniale e la storiografia francese (secc. XVIII- XXI)*, «Contemporanea», 2009, Vol, 12, N. 2, p. 227.

passato. Oggetto delle copiose critiche sono l'articolo 1 che dispone il riconoscimento della Nazione per coloro che «hanno partecipato *all'opera* della Francia negli ex territori francesi d'Algeria, in Marocco, in Tunisia, in Indocina, come nei territori posti in precedenza sotto sovranità francese»; e l'articolo 4 che afferma: «I programmi scolastici riconoscono *in particolare il ruolo positivo* della presenza francese oltremare, soprattutto in Africa del Nord, e attribuiscono alla storia e ai sacrifici dei combattenti dell'esercito francese, provenienti da questi territori, il ruolo eminente a cui hanno diritto»¹⁸⁶. Mediante ingerenze politiche nella definizione di una storia presentata come “ufficiale” che guarda con simpatia i tentativi di riabilitazione della Guerra d'Algeria sostenuti dalle associazioni di reduci politicamente schierate a destra, la legge battezzata criticamente “del buon francese” si impegnava ad esaltare la missione civilizzatrice del colonialismo francese, «l'opera della Francia» e il suo «ruolo positivo», misconoscendo i crimini coloniali commessi e le violenze perpetrate per il mantenimento del potere coloniale. La strategia riecheggia chiaramente la retorica del “bravo italiano” con una differenza formale: essa era contenuta all'interno di un atto legislativo. Del resto, diversamente dal mondo accademico anglosassone, la storia del colonialismo francese non solo è stata marginalizzata rispetto alle altre discipline «giacché gli studi post-coloniali, considerati un fattore di destabilizzazione dell'unità nazionale e del corpo sociale, suscitano inquietudini nelle istituzioni»¹⁸⁷ bensì ha esulato dal considerare le reali conseguenze che il colonialismo ha avuto nella società francese, una società multiculturale in cui persone provenienti dalle ex colonie hanno acquisito ufficialmente la cittadinanza francese. Contro la legge sono state organizzate petizioni relative ai suoi contenuti, e per estensione, all'indipendenza della ricerca e dell'insegnamento della storia, che hanno reso il tema vivo agli occhi dell'opinione pubblica, nonché un punto di partenza per discutere di diseguaglianza, integrazione e memoria collettiva.

Quest'ultima, accanto alla rimozione di alcuni crimini coloniali e alla riabilitazione di altri eventi, ha visto prosperare nel tempo l'impegno di una certa storiografia nel costruire un paradigma basato sulla lunga durata della storia coloniale francese. Tale paradigma, come argomenta Marco Platania, ha gettato le basi per una rappresentazione, non priva di contraddizioni, della Francia come potenza destinata ad espandersi a livello globale: «La Francia aveva “sempre” cercato di diffondersi all'esterno, non per un istinto egoista o desiderio di conquista, ma per un bisogno “peculiare” di co-

¹⁸⁶ Il testo della legge è accessibile al seguente link: <<https://www.legifrance.gouv.fr/loda/id/JORFTEXT000000444898/>>

¹⁸⁷ CLARA PALMISTE, *Le colonie e la legge sul “buon francese”*, «Passato e Presente», 2006, LXVII, p.11.

noscere gli uomini e l'universo, di propagarsi, di fondare e di creare»¹⁸⁸. Secondo tale approccio storiografico, le vocazioni espansionistiche francesi vengono fatte risalire all'età moderna, quando, i primi domini di Canada e Louisiana hanno plasmato una Francia Atlantica che, nonostante le sconfitte subite e un senso di inferiorità rispetto alla storica rivale, la Gran Bretagna, si è affermata nel tempo come potenza colonizzatrice in grado di espandersi anche in Africa, India e Oceania. Il racconto di quella Francia, un impero coloniale di lunga durata motivato dagli intenti civilizzatori, è stato funzionale tanto alla giustificazione di un sistema coloniale basato sulla negazione dei principi di *liberté, égalité e fraternité* nel panorama coloniale, quanto alla costruzione dell'identità nazionale francese anche attraverso l'inserimento della storia coloniale nei programmi scolastici. Una storia che spesso ha assunto un approccio revisionista come dimostrato della stessa legge "del buon francese". Del resto, soprattutto nel sud della Francia, non sono mancate occasioni per valorizzare su pietra l'opera civilizzatrice promossa in Algeria: il monumento inaugurato a Tolone nel 1980 ha incarnato con tono nostalgico l'approccio revisionista. Ciò è ancora più evidente se si considera che durante l'inaugurazione ufficiale del monumento, avvenuta per i centocinquant'anni dallo sbarco in Algeria nonostante esso fosse stato danneggiato da un attentato nei giorni precedenti, il sindaco della città ha pronunciato le seguenti parole dinnanzi a duemila persone, militanti, politici locali e rappresentanti dello Stato: «Siamo qui per onorare la memoria di coloro che hanno versato il loro sangue per pacificare, rendere fertile e difendere l'Algeria francese», i colonizzatori¹⁸⁹.

Come si è detto, la maggior propensione a fare i conti con il passato coloniale francese ha riguardato principalmente l'Algeria. Lo stesso presidente Macron nel corso dei suoi due mandati presidenziali ha cercato in molteplici occasioni di risolvere le amnesie coloniali compiendo gesti simbolici nei confronti dell'ex colonia nordafricana. Sin dalla sua prima campagna elettorale, Macron aveva definito il colonialismo come crimine contro l'umanità invitando la Francia intera ad assumere le responsabilità del proprio passato coloniale¹⁹⁰. Anche in Francia le proteste del movimento *Black Lives Matters* hanno acceso il dibattito in merito all'eredità urbana del colonialismo: la vernice rossa è stata fatta colare su alcune statue, tra cui quella del filosofo Voltaire, arricchitosi grazie al commercio di schiavi (fig. 2.4).

In reazione a tali fatti, Macron decise di istituire una commissione presieduta dallo storico Pascal Blanchard al fine di introdurre nuove vie e costruire statue celebrative

¹⁸⁸ MARCO PLATANIA, *Un passato che non passa?*, cit., p. 243. Le citazioni nel virgolettato sono riferite a G. HANOTAUX, *Introduction*, in A. MARTINEAU (A CURA DI), *Histoire des colonies françaises et de l'expansion de la France dans le Monde*, I, Plön, Paris 1929.

¹⁸⁹ PASCAL BLANCHARD, *Il passato coloniale in Francia*, cit., p. 70.

¹⁹⁰ NICOLA LAMRI, *Il trauma coloniale e la guerra alla memoria*, «Jacobin Italia», 13/10/2021, <<https://jacobinitalia.it/il-trauma-coloniale-e-la-guerra-alla-memoria/>>

della “diversità” che ha caratterizzato la storia francese. La decisione, che peraltro ricorda l’iniziativa proposta dal sindaco londinese, aveva un chiaro intento: stilare una lista di nomi dalla quale i sindaci del paese avrebbero potuto attingere per completare la storia e la memoria nazionale, senza cancellare le tracce urbane già presenti, ma ricorrendo alla rappresentazione di personalità provenienti dai territori d’Oltremare, dall’immigrazione e dai quartieri popolari, storicamente escluse dal romanzo urbano¹⁹¹.

Inoltre, nel luglio 2020, il presidente Macron ha incaricato lo storico Benjamin Stora a redigere un bilancio sulla memoria della colonizzazione e della Guerra d’Algeria. La relazione presentata nel gennaio 2021 ruota intorno all’esigenza di riconciliazione tra Francia e Algeria e, in linea con questo obiettivo, propone una serie di raccomandazioni legate alle politiche della memoria. Galimi sottolinea che il rapporto non entra nel vivo né nel dibattito pubblico algerino né nel dibattito pubblico francese ma rimane «entro una stretta cerchia di interessati, siano essi studiosi o attori politici e di associazioni reducistiche, portatori di una memoria di parte»¹⁹². Nonostante ciò, uno dei punti caldi del rapporto è la questione delle scuse pubbliche richieste da parte algerina per avviare la riconciliazione. La tesi sostenuta da Stora, oggetto di numerose critiche, è quella di ritenere le scuse non necessarie e controproducenti, aspetto che demarca una linea di continuità rispetto all’approccio del presidente Sarkozy nonché dello stesso Macron che in relazione al genocidio ruandese aveva utilizzato la formula del “riconoscimento senza pentimento”. Una delle politiche della memoria proposte nel rapporto Stora è la commemorazione del 17 ottobre, una data significativa in ricordo della repressione dei manifestanti algerini da parte della polizia della capitale avvenuta nel 1961 e individuata dagli storici come strage di stato. Il contesto è lo svolgimento dell’ultima fase della Guerra d’Algeria caratterizzata da una situazione di tensione nella Francia metropolitana: gli attacchi alle caserme e alle stazioni di polizia avevano portato all’imposizione di un divieto di circolazione per i residenti di origine nordafricana nelle ore notturne. E, in opposizione al coprifuoco, il 17 ottobre veniva indetta una manifestazione molto partecipata, da uomini, donne e bambini di origine nordafricana contro cui la polizia antisommossa ha compiuto violenze di ogni tipo: pestaggi, spari, arresti, torture ed esecuzioni sommarie, persone gettate nella Senna¹⁹³.

¹⁹¹ ANAIS GINORI, *Gli eroi multiculturali che daranno i nomi alle strade francesi*, «la Repubblica», 26/12/2020, <https://www.repubblica.it/cultura/2020/12/26/news/nuovi_nomi_alle_strade_francesi-279957199/>

¹⁹² VALERIA GALIMI, *Memorie inquiete*, cit. A proposito della lista dei 318 nomi proposti si veda anche: VICTOR BOITEAU, *Les 318 noms de la diversité que Macron aimerait voir tomber dans les panneaux*, «Libération», 10/03/2021.

¹⁹³ Cfr. le testimonianze raccolte dal giornalista Claude Bourdet in C. BOURDET, «*Monsieur le préfet de police*» (réédition), *question de Claude Bourdet à Maurice Papon – Conseil de Paris*, 27

Secondo le lenti del sistema di classificazione coloniale, i cittadini nordafricani venivano visti come indigeni, pur godendo a tutti gli effetti della cittadinanza francese¹⁹⁴. Ciò può dimostrare quanto, anche in Francia, riconoscere i crimini indirizzati contro la popolazione algerina e lottare contro il razzismo strutturale delle istituzioni siano due questioni inestricabilmente connesse.

Seguendo le indicazioni del rapporto Stora, il 17 ottobre 2021, Macron è stato il primo presidente a partecipare alla commemorazione ufficiale in ricordo della strage ed ha etichettato quei fatti come «crimini inaccettabili per la Repubblica» ammettendo le colpe coloniali francesi in merito al proprio passato¹⁹⁵. La presidenza Macron ha proseguito il graduale processo di riconoscimento ufficiale delle responsabilità francesi rispetto ad alcuni eventi del passato nazionale. Pur essendo caratterizzata da gesti inediti e dall'alto valore simbolico, la politica di superamento sistematico delle memorie di guerra avvenuta con Macron è inserita in un contesto in cui «è un reale processo di decolonizzazione del passato e del presente della Francia contemporanea a mancare tuttora all'appello»¹⁹⁶. Così, il tentativo di rielaborazione del passato coloniale francese continua a farsi strada tra memorie contrapposte che non esitano ad entrare in guerra tra loro.

In Belgio, il peso del passato coloniale diventa gravoso in prossimità delle statue celebrative del suo principale promotore, re Leopoldo II, il quale, in virtù degli accordi stipulati durante la Conferenza di Berlino del 1885 ha posseduto come proprietà privata lo Stato Libero del Congo sfruttandone risorse naturali ed umane. Egli, nel 1908, un anno prima della sua morte, è stato indotto dall'opinione pubblica e dalla diplomazia a porre fine al proprio governo personale e brutale a favore della dominazione del territorio da parte del governo belga. Significative per comprendere la percezione collettiva a proposito del fenomeno coloniale nazionale sono due petizioni di senso opposto che hanno posto l'accento sulla memoria urbana dell'artefice dell'imperialismo belga: la prima, lanciata il 1 giugno 2020 dal movimento *Reparons L'Histoire*, firmata da più di 84.000 persone e sostenuta dalla maggioranza politica del parlamento, chiedeva che tutte le statue del sovrano presenti nella capitale, in particolar modo quella collocata in *Place Trône*, venissero rimosse entro il 30 giugno 2020, sessantesimo anniversario dell'indipendenza congolese dal Belgio: Leopoldo II, «sterminatore di popoli», non può occupare spazio pubblico «né a Bruxelles né in nessun altro luogo d'Europa»¹⁹⁷; la

octobre 1961, Vacarme, 2001.

¹⁹⁴ FEDERICO DIONISI, *Il 17 ottobre 1961*, cit.

¹⁹⁵ *Ivi*.

¹⁹⁶ NICOLA LAMRI, *Il trauma coloniale*, cit.

¹⁹⁷ Il testo completo della petizione « Enlever toutes les statues Léopold II » è disponibile al seguente link: <<https://www.change.org/p/ville-de-bruxelles-stad-brussel-city-of-brussels-enlever-toutes-les-statues-en-hommage-%C3%A0-l%C3%A9opold-ii-alle-standbeel>>

seconda sostenuta da circa ventimila persone chiedeva invece che tali statue rimanessero al loro posto indisturbate¹⁹⁸. La compresenza delle due recenti petizioni dimostra che nel processo di elaborazione del passato coloniale belga sono emerse memorie contrapposte.

Come argomentato da Georgi Verbeeck, professore di storia moderna e cultura politica presso l'Università di Maastricht, il Belgio, se comparato agli altri contesti europei quali la Francia e il Regno Unito si trova in ritardo: un ritardo che riguarda sia la sua partecipazione alla spartizione del continente africano in qualità di *latecomer*, sia la capacità di affrontare criticamente un dibattito in merito al proprio passato coloniale¹⁹⁹. Entrambi gli aspetti costituiscono elementi in comune alla compagine italiana. Come per l'Italia, infatti, anche per il Belgio, la fine storica del colonialismo non ha dato seguito ad una memoria collettiva critica del passato coloniale. Le ragioni storiche dell'assenza di una narrazione critica del colonialismo a livello di opinione pubblica individuate da Verbeeck sono molteplici. È tuttavia interessante notare che egli, tra queste, menziona sia la percezione collettiva di un maggiore drammaticità delle due guerre mondiali rispetto all'avventura coloniale, sia la breve durata del fenomeno coloniale belga (meno di ottant'anni), argomentazioni similmente avanzate a giustificazione del mancato dibattito coloniale italiano. Le analogie tra i due paesi europei continuano. Una tesi che si è imposta nella memoria pubblica belga è la cosiddetta "perdita del nostro Congo" che, coperta da una patina di nostalgia, ha sempre veicolato l'idea che l'indipendenza del Congo fosse stata un evento traumatico e sfortunato avvenuto nonostante le opere di civilizzazione volte a promuovere il progresso in Africa. Tale tesi sottende l'assunto che i belgi si siano comportati come "brava gente"²⁰⁰. Eppure, nonostante la diffusione di questa tesi, «il passato coloniale belga-congolese, a lungo rimosso nella memoria pubblica e poco indagato dalla ricerca storica, è riemerso alla fine del secolo scorso, amplificando questioni controverse e intrecciandosi con istanze di verità, giustizia e riparazione»²⁰¹.

den-verwijderen-ter-ere-aan-l%C3%A9opold-ii-remove-all-statues-in-homage-to-leopold-ii?recruiter=441859690&utm_source=share_petition&utm_medium=twitter&utm_campaign=psf_combo_share_initial&utm_term=psf_combo_share_initial&recruited_by_id=adb6b970-9b3a-11e5-a5d9-1dc7a4613aca>

¹⁹⁸ FRANCESCA SPINELLI, *Il Belgio prova ad affrontare il suo passato coloniale*, «Internazionale», 30/06/2020, <<https://www.internazionale.it/notizie/francesca-spinelli/2020/06/30/belgio-colonialismo-congo>>

¹⁹⁹ GEORGI VERBEECK, *Legacies of an imperial past in a small nation. Patterns of postcolonialism in Belgium*, «European Politics and Society», 2020, Vol. 21, N. 3, pp. 292-306.

²⁰⁰ Ivi.

²⁰¹ ROSARIO GIORDANO, *Zone grigie e percorsi innovativi. Memoria-storia-storiografia sul passato coloniale belga-congolese*, «Afriche e Orienti», 2021, I, pp. 158-181: 158.

Nel corso degli anni novanta, alcuni eventi hanno contribuito a riesaminare la narrazione tradizionale del passato coloniale belga e a stimolare una vivace discussione pubblica culminata, in tempi recenti, con la messa in discussione delle tracce urbane del colonialismo. A livello accademico, ad esempio, era stato avviato un nutrito dibattito sulla possibilità di applicare il concetto di genocidio al brutale regime personale di Leopoldo II nello Stato Indipendente del Congo. La componente violenta della dominazione coloniale del sovrano era conoscenza diffusa tanto quanto criticata sin dai suoi contemporanei. Al tempo l'essenza della critica tuttavia non verteva, come osserva Verbeek, sul colonialismo in quanto tale ma piuttosto sugli eccessi con il quale il potere coloniale fu esercitato. Invece, con il passaggio del Congo allo stato belga, la consapevolezza delle violenze commesse dal sovrano fu avvolta dal silenzio dell'opinione pubblica. La questione tornò ad acquisire rilevanza in seguito alla pubblicazione di due opere: *Red Rubber. Leopold II and his Congo* di Daniël Vangroenweghe (1985) che ha messo in luce le violenze sistematiche perpetrate con il solo scopo di arricchire il sovrano e *King Leopold's Ghost. A Story of Greed, Terror and Heroism in Colonial Africa* di Adam Hochschild (1998) che fornisce un'accurata ricostruzione delle cause dell'alto tasso di mortalità della popolazione colonizzata durante il dominio personale del re.

Un ulteriore punto di svolta nel processo di formazione della coscienza coloniale è stato il genocidio ruandese del 1994, un fatto di attualità che ha portato il Belgio ad interrogarsi sulle proprie responsabilità in quanto potenza un tempo colonizzatrice grazie all'istituzione di un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta. Un'altra questione tanto decisiva quanto divisiva fu il grado di coinvolgimento belga nell'assassinio politico del primo capo di governo congolese democraticamente eletto, Patrice Lumumba, arrestato, ucciso e sciolto nell'acido nel gennaio 1961. Anche per il caso Lumumba, alla base del dibattito pubblico vi fu una pubblicazione, *The Assassination of Lumumba* del sociologo Ludo De Witte (1998). La tesi principale ivi sostenuta contraddisse l'opinione diffusa secondo la quale l'omicidio Lumumba fu risultante da violenze politiche interne, al contrario, l'autore dimostrò la responsabilità delle ingerenze estere nella vicenda. Si trattò, secondo De Witte, di un omicidio politico avvenuto con il coinvolgimento delle alte autorità belghe finalizzato anzitutto a destabilizzare l'ex colonia di recente indipendenza e, in secondo luogo, a beneficiare gli interessi dei circoli finanziari e industriali della capitale belga. Come argomentato da Veerback, il dibattito politico e mediatico generato dalla pubblicazione di De Witte è stato determinante per la decisione politica d'istituire una commissione parlamentare d'inchiesta volta a far chiarezza sull'omicidio Lumumba. A lavori conclusi, la Commissione confermò il coinvolgimento belga nella destabilizzazione dell'ex colonia attraverso l'assassinio del capo politico: l'omicidio, pur apportando beneficio agli interessi politico-economici del Belgio, sarebbe avvenuto più con il non intervento belga che con un chiaro ordine di eliminazione di Lumumba. Il contesto in cui avvenne l'intervento politico belga in una controversia storica è stato peculiare: a livello interno il paese era guidato per la prima volta dal 1950 da una coalizione di centro-sinistra, mentre a livello esterno

si trovava ad interrogarsi sulla tipologia di relazioni diplomatiche da stringere con il nuovo regime congolese guidato da Kabila, in altre parole: «The political changes at home and the start of a new episode in Belgium's ties with its former colonies opened up space for a rethinking of the history of Belgian colonialism and its bloody aftermath»²⁰². Ad ogni modo, i lavori conclusivi delle due Commissioni parlamentari d'inchiesta hanno apportato un significativo contributo alla rottura del silenzio coloniale. Si arrivò quindi ad un punto di svolta sostanziale dopo il quale difficilmente si sarebbe potuto continuare a sostenere una narrazione trionfale del colonialismo belga: l'acquisizione della verità storica ha permesso di decostruire progressivamente la narrativa dominante dell'innocenza coloniale belga e di squarciare il velo del silenzio sui crimini coloniali commessi²⁰³. L'intrecciarsi della gravosa eredità di Leopoldo II, le relazioni bilaterali con il Ruanda e il caso Lumumba catalizzarono così il dibattito pubblico lungo due schieramenti: gli *anciens du Congo*, ex coloni e coloniali, contrapposti ad un gruppo repubblicano e progressista: citando lo storico Rosario Giordano, «Il Belgio diveniva un vivace e proficuo laboratorio della memoria»²⁰⁴.

La memoria coloniale belga e i relativi dibattiti sulle questioni irrisolte hanno ripreso vigore in tempi recenti sulla scia delle proteste antirazziste globali aventi come capofila il movimento *Black Lives Matter*. Nel giugno 2020, lo sguardo critico sul passato coloniale belga si è focalizzato anzitutto sulla rappresentazione urbana del primo promotore dell'imperialismo nazionale, Leopoldo II, i cui monumenti sono divenuti oggetto di azioni visuali, colate di vernice rossa o abbattimenti. Tale fenomeno ha potuto beneficiare di una ricorrenza particolarmente significativa che si stava per verificare: il sessantesimo anniversario dell'acquisizione dell'indipendenza del Congo, poi Repubblica Democratica del Congo, dal dominio belga, il 30 giugno 2020. Nell'ambito delle politiche della memoria, l'uso evocativo degli anniversari, insieme all'arredo urbano, funge da supporto alla memoria pubblica. Per questo, tale ricorrenza, non solo ha alimentato le riflessioni sul passato coloniale, ma, come detto in precedenza, è stata individuata dai movimenti di protesta come simbolico spartiacque per ottenere la rimozione dei monumenti di Leopoldo II dal suolo pubblico. Sempre in quella data, re Filippo del Belgio ha indirizzato una lettera ufficiale al presidente congolese ad espressione del proprio «profondo dispiacere» per le «ferite» provocate dalla dominazione coloniale²⁰⁵. La scelta lessicale è stata particolarmente accurata: esprimere rammarico

²⁰² I cambiamenti politici in patria e l'inizio di un nuovo episodio nei legami del Belgio con le sue ex colonie hanno aperto lo spazio per un ripensamento della storia del colonialismo belga e delle sue sanguinose conseguenze (trad. mia). GEORGI VERBEECK, *Legacies of an imperial past*, cit., pp. 292-306.

²⁰³ Ivi.

²⁰⁴ ROSARIO GIORDANO, *Zone grigie e percorsi innovativi*, cit., p. 159.

²⁰⁵ FRANCESCA SPINELLI, *Il Belgio prova ad affrontare il suo passato*, cit.

non significa pronunciare delle scuse ufficiali. Il contenuto della lettera, infatti, è ritenuto insufficiente dai movimenti antirazzisti e decoloniali in quanto non foriero di conseguenze giuridiche come, ad esempio, il risarcimento alle vittime del colonialismo. Lo stesso lessico cauto fu riutilizzato in un discorso pronunciato da re Filippo in viaggio ufficiale in Congo nel 2022. Bisogna sottolineare però che, come ha messo in luce il professor Tanguy De Wilde (Université catholique de Louvain) intervistato da «Le Monde», diversamente dall'Algeria nei suoi rapporti con la Francia, la Repubblica Democratica del Congo non ha avanzato la richiesta di scuse ufficiali nei confronti del Belgio²⁰⁶. Pur timido, l'atteggiamento del re denota una maggiore sensibilità della Corona rispetto alla coscienza coloniale nazionale. Del resto, anche le altre istituzioni del paese avevano iniziato a far intendere di esser pronte ad aprire gli armadi della vergogna e a riconciliarsi, forse, una volta per tutte, con le proprie colonie.

In parlamento, in seguito agli attacchi alle statue di Leopoldo II del giugno 2020, i partiti di maggioranza avevano chiesto al governo di istituire un gruppo di lavoro finalizzato a decolonizzare gli spazi pubblici con lo scopo di eliminare i circa 450 simboli di matrice coloniale²⁰⁷. Il report sulla decolonizzazione urbanistica di Bruxelles stilato dagli esperti è stato pubblicato nel febbraio 2022²⁰⁸. Esso evidenzia l'importanza di trasformare lo spazio pubblico coloniale esistente in uno spazio pubblico decoloniale e inclusivo poiché «l'esistenza di questi simboli all'interno dello spazio pubblico, senza alcuna contestualizzazione, partecipa al mantenimento del razzismo sistemico (discriminazione, marginalizzazione e esclusione strutturale e sistematica) che ha come conseguenza l'esclusione di una parte dei cittadini belgi»²⁰⁹. Nel report si legge anche che:

Uno spazio pubblico decolonizzato non è uno spazio in cui tutte le tracce coloniali sono state cancellate, ma è uno spazio privo di elementi materiali che promuovono ora come allora la relazione asimmetrica tra l'ex colonizzatore bianco e l'ex colonizzato nero, perpetuando un'ideologia razzista e inegualitaria tra cittadini di uno stesso paese in virtù del colore della loro pelle²¹⁰.

²⁰⁶ «En Belgique, la question des excuses pour le passé colonial ne se pose pas comme en France», «Le Monde», 7/06/2022, <https://www.lemonde.fr/afrique/article/2022/06/07/en-belgique-la-question-des-excuses-pour-le-passe-colonial-ne-se-pose-pas-comme-en-france_6129234_3212.html>

²⁰⁷ La stima si rifà all'elenco delle tracce coloniali belghe raccolto dallo storico Matthew G. Stanard in *The Leopard, the Lion and the Cock. Colonial memories and monuments in Belgium*, Leuven University Press, 2019

²⁰⁸ Cfr. il testo integrale del rapporto «Vers la décolonisation de l'espace public en région de Bruxelles-capitale: cadre de réflexion et recommandations» del 2022 disponibile al seguente link: <https://www.artandhistory.museum/sites/default/files/2023-06/2022_RAPPORT_D%C3%89COLONISATION_FR_WEB.pdf>

²⁰⁹ Ivi, p 8-9.

²¹⁰ Ivi.

Per questo, il report raccoglie suggerimenti pratici quali l'istituzione di una giornata che commemora le vittime della colonizzazione, la creazione di nuovi monumenti ad esse dedicati e l'istituzione di un museo di storia coloniale prediligendo la contestualizzazione all'eliminazione delle tracce urbane coloniali. Quest'ultima può essere eventualmente l'*extrema ratio* purché debitamente motivata. Quanto al destino della statua equestre di Leopoldo II a *Place du Trône* oggetto di contestazioni molteplici, due sono le soluzioni proposte dal gruppo di esperti: fonderla e creare un monumento alle vittime del governo coloniale del re nello Stato Libero del Congo o inserirla all'interno di un apposito parco insieme a tutte le altre statue controverse di matrice coloniale²¹¹.

La decisione di istituire un gruppo di lavoro dedicato alla decolonizzazione urbana è stata preceduta, nel luglio 2020, dalla delibera della Camera dei deputati relativa all'istituzione di una commissione parlamentare speciale incaricata di far chiarezza sul passato coloniale belga nelle proprie ex colonie: il Congo, il Ruanda e il Burundi. Il mandato della commissione di durata biennale è consistito nell'elaborazione di raccomandazioni relative alla riconciliazione e alla riparazione nonché alla definizione delle modalità con le quali approcciarsi al proprio passato coloniale in maniera critica: è emerso con chiarezza l'invito ad interrogarsi sui legami tra il passato coloniale e il razzismo presente²¹². In virtù dello spirito riconciliativo dalla quale ha avuto origine, l'iniziativa è stata presentata come ambiziosa e pionieristica in tutto il panorama europeo. Nell'ottobre 2021 il gruppo di esperti preposto ad affiancare i lavori della Commissione ha presentato il proprio report, il quale, non solo passa in rassegna il passato coloniale e accerta inequivocabilmente i crimini commessi ma avanza anche una serie di raccomandazioni volte a sanare le ferite di quel passato ricorrendo allo strumento delle riparazioni, alla pronuncia di scuse ufficiali e all'offerta di indennizzi alle vittime (fig. 2.1)²¹³.

²¹¹ *Vers la décolonisation de l'espace public en région de Bruxelles-capitale : cadre de réflexion et recommandations*, 2022, p. 11.

²¹² *Création d'une commission sur le passé colonial de la Belgique : un groupe de réflexion va être constitué*, «RTBF.BE», 24/06/2020, <<https://www.rtb.be/article/creation-d-une-commission-sur-le-passe-colonial-de-la-belgique-un-groupe-de-reflexion-va-etre-constitue-10529256>>

²¹³ Cfr. Il rapporto degli esperti del 2021 al seguente link: <<https://www.lachambre.be/FLWB/PDF/55/1462/55K1462002.pdf>>



Fig. 2.1 – La portata “esplosiva” del rapporto della Commissione sul passato coloniale belga in una vignetta satirica del fumettista Damien Glez pubblicata in «Jeune Afrique» il 3 novembre 2021. Credits: Damien Glez.

Tuttavia, la questione della presentazione delle scuse ufficiali non ha incontrato un consenso politico in seno al parlamento federale compromettendo e ostacolando così l’effettiva realizzazione di tutte le altre proposte formulate dalla commissione speciale. Nel timore che venisse avanzata una richiesta di risarcimento finanziario per i crimini coloniali commessi, alcuni partiti hanno abbandonato l’aula in sede di votazione, altri si sono opposti esplicitamente alle scuse ritenendo sufficiente il «profondo rammarico» manifestato dal re belga al Congo. Venuto meno uno dei capisaldi del mandato della Commissione, quello di chiedere scusa e risarcire le vittime delle tre ex colonie, l’ambiziosa iniziativa è giunta al suo, triste, epilogo. Nonostante i significativi passi in avanti, tra tutti l’accertamento della verità storica e dei crimini coloniali commessi, la questione di come approcciarsi al passato coloniale belga resta ancora aperta.

Anche l’Italia si è lasciata coinvolgere dalla discussione internazionale sulle statue controverse animata dal movimento *Black Lives Matter*. Ma, a differenza di Regno Unito, Francia e Belgio, le istituzioni italiane hanno preso le distanze da tale riflessione o non hanno avviato né a livello locale né a livello nazionale gruppi di lavoro volti a esplorare l’eredità coloniale e i suoi lasciti urbani. Non diversamente dalle altre realtà europee si è però sviluppato un processo *bottom-up* capace di coinvolgere movimenti, collettivi, associazioni e artisti che hanno reso propria l’urgenza di decostruire la narrazione egemonica del passato coloniale nazionale. Frequentemente, queste voci plurali hanno prediletto il ricorso ad azioni visuali in grado di valorizzare una contro-narrazione sensibile alle soggettività che, tradizionalmente, sono state marginalizzate dal dibattito e dallo spazio pubblico. Quindi si sono create le condizioni favorevoli

ad una collaborazione serrata tra movimenti decoloniali (o anticoloniali), antirazzisti, transfemministi e antifascisti volta ad aprire la strada alla messa in discussione di quelle tracce ingombranti del fascismo coloniale, orfane di un serio dibattito fin dal 1947. Nei social network si sono susseguite le proposte di rimuovere: la statua di Gabriele D'Annunzio a Trieste, l'Obelisco di Mussolini al Foro italico di Roma, l'effigie di Vittorio Bottego a Parma, i monumenti dedicati a Giuseppe Garibaldi, il monumento di Rodolfo Graziani ad Affile, la statua di Vittorio Emanuele II a Torino e di Carlo Felice a Cagliari²¹⁴.

Tra tutte le città italiane, la prima ad essere direttamente coinvolta dalla mobilitazione antirazzista globale è stata Milano. A venir messa in stato d'accusa è stata la statua dedicata al giornalista Indro Montanelli situata all'interno dei Giardini di Porta Venezia. Una statua che, a dire il vero, è oggetto di discussioni molteplici fin da quando è stata commissionata. Prima di analizzare la storia della statua di Montanelli e le modalità con le quali essa è diventata una cartina al tornasole del dibattito pubblico sulla memoria urbana del colonialismo italiano, è opportuno soffermarsi su due concetti diventati virali in concomitanza alle proteste antirazziste, quelli di iconoclastia e di *cancel culture*.

A livello di stampa nazionale, le voci contrarie alla messa in discussione dello *status quo* urbano, sia esso legato alla rimozione o alla semplice critica dei monumenti controversi, hanno frequentemente utilizzato il termine "iconoclastia". Essa è stata spesso declinata in "furia iconoclasta" e presentata come un fenomeno cieco ed irrazionale, un pericolo per la tenuta del sistema democratico, assimilata ad una forma di censura attraverso la quale la cultura viene cancellata. Per questo, anche il ricorso alla locuzione *cancel culture* è stato frequente. Quest'ultima espressione è emersa inizialmente nel modo anglosassone per designare quell' «atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento»²¹⁵. Anche se la definizione, per la sua vaghezza, risulta un termine ombrello capace di contenere al suo interno più fenomeni, il caso tipico è il seguente: alcuni gruppi di persone fanno pressione su un soggetto celebre, ricco e potente (ad esempio un'azienda, un'università, una casa editrice) per escludere da un progetto, o licenziare, un dipendente il cui comportamento è stato percepito da altri soggetti non privilegiati come non congruo e dannoso. Detto altrimenti, si tratta di una richiesta di responsabilità legata al fatto che la sensibilità collettiva muta nel tempo. In seguito, tale espressione viene negativamente connotata

²¹⁴ MONICA RUBINO, *Caso Floyd, la furia antirazzista diventa iconoclasta e corre sui social: giù le statue*, «la Repubblica», 12/06/2020, <https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd_antirazzismo_iconoclastia_italia-259000562/>

²¹⁵ La definizione è tratta dall'enciclopedia Treccani.it

e connessa specificamente agli episodi di “iconoclastia” urbana. In particolare, negli Stati Uniti del 2020 il Partito repubblicano ha designato la *cancel culture* come effetto del movimento *Black Lives Matter*. In tal modo si è espresso anche l’allora presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che in occasione delle celebrazioni del 4 luglio 2020 a Keystone (South Dakota) ne ha parlato in questi termini:

Angry mobs are trying to tear down statues of our Founders, deface our most sacred memorials, and unleash a wave of violent crime in our cities. [...] One of their political weapons is “Cancel Culture” – driving people from their jobs, shaming dissenters, and demanding total submission from anyone who disagrees. This is the very definition of totalitarianism, and it is completely alien to our culture and our values, and it has absolutely no place in the United States of America²¹⁶.

Descritta come uno scontro tra civiltà e barbarie, la *cancel culture* viene presentata come una contrapposizione tra una destra conservatrice, qui incarnata dal Presidente degli Stati Uniti che si erge a difesa del passato e dei suoi simboli, contro una massa arrabbiata che vorrebbe abbattere e cancellare quei simboli dallo spazio pubblico. La connotazione dispregiativa del termine ha trovato terreno fertile anche in Europa diffondendosi rapidamente tra i detrattori dei movimenti che chiedono la rimozione di statue intitolate a persone ritenute oggi moralmente o socialmente discutibili. Come si discute in un articolo de «il Post», la *cancel culture* finisce per essere considerata, e ciò è sostenuto soprattutto dai partiti situati a destra dello spettro politico, un fenomeno che ostacola e minaccia la libertà di espressione, una forma di «politicamente corretto degenerato». A sinistra dello spettro politico, si teme piuttosto che la *cancel culture*, da un lato, possa frenare e impoverire il dibattito pubblico (soprattutto quando chi protesta ricorre a metodi quali la violenza o l’intimidazione); dall’altro lato, vi è il timore che una persona possa essere totalmente definita da un suo solo comportamento. Tra i sostenitori della *cancel culture*, invece, si afferma che nessuno viene cancellato, censurato né sottoposto a *damnatio memoriae*: la *cancel culture* è ritenuta uno dei mezzi ai quali ricorrere per combattere pubblicamente le diseguaglianze attraverso il quale

²¹⁶ Folle inferocite stanno cercando di abbattere le statue dei nostri Fondatori, deturpare i nostri monumenti più sacri e scatenare un’ ondata di criminalità violenta nelle nostre città. [...] Una delle loro armi politiche è la “Cancel culture”: allontanare le persone dal lavoro, svergognare i dissidenti e chiedere la sottomissione totale da chiunque non sia d’accordo. Questa è la definizione stessa di totalitarismo, ed è completamente estranea alla nostra cultura e ai nostri valori, e non trova assolutamente posto negli Stati Uniti d’America (trad. mia). *Remarks by President Trump at South Dakota’s 2020 Mount Rushmore Fireworks Celebration, 4/07/2020*, <<https://trumpwhitehouse.archives.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-south-dakotas-2020-mount-rushmore-fireworks-celebration-keystone-south-dakota/>>

soggetti da tempo marginalizzati dagli spazi del dibattito pubblico riescono a far pressione per “sanzionare” chi commette discriminazioni a cuor leggero²¹⁷.

Risulta quindi utile la precisazione di Tomaso Montanari: i movimenti di protesta che rivendicano una risignificazione dello spazio pubblico non sono degli attori che vogliono cancellare la storia ma vegliare affinché essa non sia oggetto di dimenticanze e revisionismi attuati dal potere costituito. Non è «odio» ciò che orienta le loro azioni ma «amore per l’umanità» in una lotta per «cambiare sostanzialmente una società occidentale che è tutto tranne che corretta, o buona»²¹⁸. Montanari, soffermandosi sul caso italiano, precisa che a cancellare i fatti è la memoria, mentre sono le contestazioni alla memoria che si pongono in contrasto all’oblio e fanno riemergere la verità storica in tutta la sua interezza. Non si tratta quindi di mantenere indiscussi i monumenti che hanno legittimato il fascismo e il colonialismo, né tanto meno di asportarli dallo spazio pubblico. Si tratta di chiederci se in Italia abbiamo *le statue giuste* e di come fare per renderle tali. La Costituzione della Repubblica, ispirata ai valori dell’antifascismo può fungere da guida: statue inconciliabili con i valori in essa contenuti devono essere fatte scendere dal loro piedistallo. In ultima analisi, lo storico dell’arte sostiene che uno spazio pubblico più giusto potrà essere creato solo se i monumenti controversi verranno discussi e se verrà spiegato che sebbene siano stati mantenuti al loro posto è stato attribuito loro un significato semantico differente rispetto a quello originario: «prendere sul serio i significati dei simboli nello spazio pubblico è un segno di fiducia – vorrei dire, di amore – verso la possibilità, malgrado tutto, di costruire una democrazia reale»²¹⁹.

²¹⁷ Cosa vuol dire “cancel culture”, «il Post», 12/06/2021, <<https://www.ilpost.it/2021/05/12/cancel-culture/>>

²¹⁸ TOMASO MONTANARI, *Le statue giuste*, cit., p. 118.

²¹⁹ *Ibid.*, pp. 89-90.

Capitolo III

La statua di Indro Montanelli, uno spazio conteso e un simbolo dibattuto nella memoria del colonialismo italiano

*Piove su attivisti che imbrattano monumenti
Sugli sbirri che manganellano gli studenti
Piove sopra gli incendi, è come se li alimenti
Penso alle cose brutte che dirò mentre spero di rivederti.*

Marracash, Importante (Noi, Loro, Gli Altri - Deluxe, 2022).

3.1. Storia di una statua contesa e contestata

Nel 2002, ad un anno di distanza dalla morte di uno dei più celebri giornalisti italiani, Indro Montanelli, l'allora sindaco del Comune di Milano, Gabriele Albertini, decise di ribattezzare i Giardini pubblici di Porta Venezia in suo onore. Solitamente, nelle grandi città come Milano, l'iter amministrativo per l'assegnazione di un omonimo prevede siano passati almeno dieci anni dalla morte della persona alla quale si desidera dedicare uno spazio pubblico. Le personalità particolarmente rilevanti sono esenti da questa regola, e Montanelli sembra rientrare in questa categoria d'eccezione. Nel 2006, verso la fine del mandato della giunta Albertini, venne inaugurato un complesso monumentale all'interno dei giardini di via Palestro, i Giardini Montanelli. Il monumento

era, ed è tutt'ora, composto da una scultura in bronzo dorato raffigurante il giornalista chino e impegnato a scrivere con una Olivetti. La scultura poggia su un piedistallo in cui vi è incisa la dedica "Indro Montanelli – giornalista", ed è circondata da un muretto che richiama le pareti di una stanza o, meglio, *La Stanza di Montanelli*, la rubrica che egli tenne dal 1995 al 2001 per il «Corriere della Sera» rispondendo alle domande dei suoi lettori. Come racconta il sindaco Albertini, l'opera «è stata realizzata lì, in quel giardino dove [Montanelli] pensava i suoi articoli facendo lunghe passeggiate, poco distante da dove si era aggrappato alla cancellata quando venne gambizzato dalle Br»²²⁰.

Fin dalla sua inaugurazione, la statua è stata bersaglio di critiche e contestazioni. Inizialmente, si diceva che la scelta di dedicare una statua a Montanelli mal si conciliasse con la sua ostilità verso una monumentalizzazione della memoria. Invece, solo a partire da un secondo momento, almeno un paio di giorni all'anno, in concomitanza ad azioni visuali e richieste di rimozione, la questione della statua di Montanelli ritorna al centro dell'attenzione pubblica e mediatica.

La statua viene per così dire imbrattata per la prima volta il 7 febbraio 2012 con segni di vernice rossa circoscritti ad alcune parti della scultura bronzea e il ritrovamento di un ordigno, poi rivelatosi finto. La vicenda viene raccontata in poche righe nelle edizioni locali delle seguenti testate: «il Giornale», quotidiano fondato da Montanelli stesso, «la Repubblica» e «Corriere della Sera»²²¹. Negli gli articoli si fa riferimento alla «statua imbrattata» ma in generale la notizia non è raccontata con toni particolarmente drammatici (fatta salva l'espressione «alcuni momenti di tensione» nel primo articolo legato al timore dello scoppio dell'ordigno), né accusatori (non si pone l'attenzione su chi ha compiuto il gesto né sul perché dell'azione). Rientrato l'allarme bomba, la vicenda viene velocemente dimenticata.

A partire dal 2018, viene messa in discussione la possibilità che lo spazio pubblico di una città come Milano, Medaglia d'oro alla Resistenza, sia occupato da un simbolo

²²⁰ ALESSIA GALLIONE, *Albertini: difendo il mio Montanelli*, «la Repubblica», 09/06/2006, <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/06/09/albertini-difendo-il-mio-montanelli.html>>

²²¹ *Imbrattata ai giardini la statua di Montanelli. E sotto il cappello spunta anche una falsa bomba*, «il Giornale (Milano)», 8/02/2012, <<https://www.ilgiornale.it/news/imbrattata-ai-giardini-statua-montanelli-e-sotto-cappello.html>>

Milano, *finto ordigno e vernice sulla statua di Indro Montanelli*, «la Repubblica (Milano)», 07/02/2012, <https://milano.repubblica.it/cronaca/2012/02/07/foto/milano_finto_ordigno_e_vernice_sulla_statua_di_indro_montanelli-29491672/8/>

Statua Montanelli, falso allarme attentato, «Corriere della Sera (Milano)», 12/07/2012, <https://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_febbraio_7/montanelli-statua-pacco-sospetto-1903172774331.shtml?fbclid=IwAR1DHL13kkJ8mCghbcN2QKJQICTfKUsLPVghXC-spSDrG-Y2Aczm9xDFe35A>

del passato fascista e coloniale italiano. La contestazione della presenza della statua di Montanelli nel tessuto urbano è legata alle vicende biografiche del giornalista, il quale nel 1935 all'età di venticinque anni si arruolò volontario per la spedizione fascista in Abissinia.

Ad avviare il primo passo verso la realizzazione di un risarcimento, simbolico, delle ferite del passato coloniale è il movimento "Le Indecorose – oltre ogni confine", il quale il 28 aprile 2018 organizza un «blitz» ai Giardini Montanelli (così viene denominata l'azione visuale nel sito web del movimento)^{222 223}. Durante il blitz, Le Indecorose attaccano dello scotch di carta con scritto «stupratore di bambine» in modo da coprire e sostituire l'incisione «giornalista» nel piedistallo della statua di Montanelli. Inoltre, con un semplice cartello rinominano i giardini in «Giardini per le vittime del colonialismo di ieri e di oggi». Infine, appendono una tela realizzata dallo *street artist* Manu Invisibile raffigurante un'immagine di ragazza con una scritta, «Violentasi», un chiaro richiamo ad un annuncio per l'acquisto di un bene immobile.

L'azione visuale denuncia il rapporto di madamato che Montanelli raccontò di aver sviluppato con una giovane dodicenne eritrea, Fatima Destà, acquistata durante l'avventura coloniale in Etiopia. Come si evince da quanto spiegato nel sito web, secondo Le Indecorose, Montanelli «negli anni a seguire si è affermato come giornalista conservatore, razzista e omofobo e non ha mai rinnegato le violenze su quella ragazzina. Una figura come la sua non merita una statua e un parco milanese dedicatigli»²²⁴. Piuttosto, come scrivono nei volantini appesi nel basamento del monumento, è meglio dare un volto a quella bambina: «Vorremmo che al posto di questa statua ci fosse un monumento dedicato a lei. Per questo abbiamo deciso di intitolare il parco alle vittime del colonialismo di ieri e oggi»²²⁵. L'azione di protesta si muove su due piani: da un lato viene criticata la legittimità della statua di un personaggio dal passato coloniale controverso, dall'altro si condannano le forme di colonialismo moderno tra le quali sono annoverate le politiche di esternalizzazione del controllo migratorio in Libia e Niger attuate dall'Unione Europea e dai suoi stati membri. Sebbene significativa perché contiene tutte le argomentazioni contrarie alla presenza della statua rivendicate in occasione delle contestazioni successive, quest'azione visuale non è di per sé in grado

²²² Nel proprio blog Le Indecorose si identificano nel seguente modo: «Un gruppo non definibile, alcune di noi provengono dall'attivismo LGBTQIA*, dalle realtà migranti, dal femminismo e dal transfemminismo queer. Ma anche dal mondo politico partitico, da quello dei diritti dei lavoratori e dalla scuola».

²²³ LE INDECOROSE, *Blitz ai giardini di Porta Venezia a Milano*, «Le Indecorose oltre ogni confine», 28/04/2018, <<https://indecorose.wordpress.com/2018/04/28/blitz-porta-venezias/>>

²²⁴ LE INDECOROSE, *Blitz ai giardini di Porta Venezia*, cit.

²²⁵ Il pdf dei volantini è disponibile al seguente link: <<https://indecorose.files.wordpress.com/2018/04/volantino-montanelli-le-indecorose-1-1.pdf>>

di avviare un dibattito su ampia scala. La copertura mediatica dell'azione è limitata alle versioni online delle seguenti testate giornalistiche: «il Giornale (Milano)» racconta la comparsa di «frasi choc», «insulti», e riporta una dichiarazione dell'assessore alla sicurezza in Lombardia in cui si condanna il gesto con toni indignati e si invita il sindaco a prendere provvedimenti punitivi nei confronti di chi si è macchiato di una grave colpa: deturpare i giardini e la memoria di Montanelli²²⁶; «il Fatto Quotidiano» riporta la vicenda in maniera concisa e neutrale²²⁷; il «Corriere della Sera (Milano)» mostra il video di un gruppo di persone che si sono radunate «per protestare contro la memoria del giornalista»²²⁸.

A quasi un anno di distanza, la statua di Montanelli diventa oggetto di un'azione visuale più incisiva. Nel corso del corteo per lo sciopero transfemminista indetto in occasione dell'8 marzo, Giornata internazionale dei diritti delle donne, le attiviste del movimento Non Una di Meno - Milano (NUDM) colorano la statua di Montanelli con vernice rosa lavabile (fig. 3.1) e appendono un cartello avente la funzione di intitolare i Giardini Montanelli a Destà. Nel cartello scrivono: «Giardini Destà, dodicenne fatta schiava da I. Montanelli in Etiopia nel 1936». Mediante un comunicato Facebook NUDM rivendica il gesto simbolico sottolineando che si tratta di «una doverosa azione di riscatto»²²⁹.

Viene quindi in rilievo ancora una volta l'acquisto di Destà, episodio biografico di Montanelli avvenuto durante l'avventura coloniale italiana in Etiopia durante la quale «Credetti di essere un personaggio di Kipling, e di contribuire di fare qualcosa di importante», come da lui raccontato nel corso del programma *Questo Secolo* (1982) intervistato da Enzo Biagi²³⁰. Proprio nel corso dell'intervista, Biagi chiede a Montanelli quanti anni avesse «la giovane moglie». Mentre in primo piano compare una foto di Destà, Montanelli risponde: «Avevo dodici anni immagino, a 12 anni quelle lì erano già donne». «E dove tu l'avevi comperata?» domanda Biagi, «A Saganeiti, avevo bisogno

²²⁶ GIOVANNI NEVE, *Gli insulti delle femministe a Montanelli: imbrattata la statua a Milano*, «il Giornale (Milano)», 29/04/2018, <<https://www.ilgiornale.it/news/milano/insulti-delle-femministe-montanelli-imbrattata-statua-milano-1520786.html>>

²²⁷ *Milano, statua di Montanelli sfregiata dalle femministe: "Stupratore di bambine"*, «il Fatto Quotidiano», 30/04/2018, <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/04/30/milano-statua-di-montanelli-sfregiata-dalle-femministe-stupratore-di-bambine/4324810/>>

²²⁸ *Milano, blitz delle indecorose contro la figura di Montanelli*, «Corriere della Sera (Milano)», 30/04/2018, <<https://video.corriere.it/milano-blitz-indecorose-contro-figura-montanelli/18214fb2-4b94-11e8-8cfa-f9edba92b6ed>>

²²⁹ NON UNA DI MENO – MILANO, post Facebook del 9/03/2019, <<https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/a.384914155201892/807900419569928>>

²³⁰ Spezzone dell'intervista condotta da Enzo Biagi a Montanelli nel programma *Questo secolo*, 1982, pubblicato in Rai Teche il 22/07/2015, <<https://www.teche.rai.it/2015/07/indro-montanelli-racconta-il-fascismo/>>

di una donna a quell'età, mandai il mio sciumbasci [grado militare più elevato delle truppe coloniali] e me la comprò assieme a un cavallo e a un fucile, tutto a 500 lire». «E lei com'era?» chiede Biagi, «Un animalino, docile. Ogni quindici giorni mi raggiungeva dovunque fossi assieme alle mogli degli altri ascari [...] arrivava anche questa mia moglie, con la cesta in testa, che mi portava la biancheria pulita»²³¹. NUDM facendo riferimento alle dichiarazioni di dominio pubblico rilasciate dal giornalista durante quest'intervista si pone la seguente domanda, retorica: «Sono questi gli uomini che dovremmo ammirare?»²³².



Fig. 3.1 – La statua di Montanelli colorata con vernice rosa in seguito all'azione visuale di protesta realizzata da Non Una Di Meno – Milano l'8 marzo 2019. Foto di Bruna Orlandi/ Non Una Di Meno – Milano.

L'intervista di Enzo Biagi non è stata l'unica occasione pubblica in cui Montanelli ha raccontato la sua relazione con Destà. «Pare avessi scelto bene, era una bellissima ragazza bilena di dodici anni [fa una pausa] scusatemi, ma in Africa è un'altra cosa [risate dal pubblico]» afferma orgoglioso il giornalista durante un programma televisivo

²³¹ Ivi.

²³² NON UNA DI MENO – MILANO, post Facebook del 9/03/2019, <<https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/a.384914155201892/807900419569928>>

del 1969, *L'ora della verità*, condotto da Gianni Bisiach²³³. In quell'occasione, incalzato dalla giornalista Elvira Banotti, gli viene chiesto come intendesse i suoi rapporti con le donne visto che: «A venticinque anni non si è peritato affatto di violentare una ragazza di dodici anni dicendo in Africa normalmente queste cose si fanno». Egli risponde in tono difensivo rispetto all'accusa di stupro: «No signorina guardi, sulla violenza nessuna violenza perché in Abissinia le ragazze si sposano a dodici anni». «Lo dice lei [...] se lei lo facesse in Europa riterrebbe di violentare una bambina vero?» controbatte Banotti, «Sì in Europa sì, ma lì no» risponde Montanelli. «Appunto, quale differenza crede che ci sia dal punto di vista biologico o psicologico?» Banotti nata e cresciuta in Etiopia vendica le donne, vendica anche il continente africano: i rapporti sessuali senza consenso sono ingiusti ovunque, e aggiunge: «Il vostro non era un rapporto di matrimonio ma un rapporto del colonialista arrivato in Africa che si impossessava della ragazza di dodici anni, eravate i vincitori, i militari [...] La storia è piena di queste situazioni». Montanelli è visibilmente in difficoltà, vengono inquadrati altri due uomini dai volti impassibili. Il giornalista ribatte: «Mah signorina, non so, se lei vuole istruirmi un processo a posteriori»²³⁴.

La giustificazione del matrimonio con una ragazza minorene in quanto pratica locale viene rielaborata dal giornalista in tempi più recenti. Nel «Corriere della Sera» del 12 febbraio 2000 egli risponde ad una giovane lettrice che gli aveva chiesto «un grande favore»: raccontare nuovamente la storia vissuta con una «faccetta nera»²³⁵. «Cara Rossella, la tua domanda è alquanto indiscreta» risponde il giornalista prima di ripercorrere la vicenda. Montanelli racconta che gli era stato consigliato di «trovare una compagna intatta per ragioni sanitarie e di stabilirne col padre il prezzo». Le contrattazioni durarono tre giorni, fu «una specie di *leasing*». Destà, dice Montanelli in questa versione dei fatti, aveva quattordici anni: «a quattordici anni una donna è già donna, e passati i venti è una vecchia». La ragazza era «fin dalla nascita infibulata» così «oltre che a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile». Infine, tornato a Saganeiti a distanza di anni, Montanelli incontra Destà e scopre che aveva chiamato il figlio Indro, non perché lui fosse il padre ma in segno dell'affetto nutrito nei suoi confronti²³⁶.

A partire dalle tre dichiarazioni pubbliche appena analizzate, si può evincere anzitutto che Montanelli non si è mai pentito, neppure a distanza di anni, della relazione

²³³ Lo spezzone del programma *L'ora della verità* condotto da Gianni Bisiach nel 1969 si trova al seguente link: <<https://youtu.be/PYgSwluzYxs>>

²³⁴ Ivi.

²³⁵ INDRO MONTANELLI, *Quando andai a nozze con Destà*, «Corriere della Sera», 12/02/2000, p. 25.

²³⁶ Ivi.

con la giovane Destà. Al contrario, nel tempo, ha giustificato il madamato come una pratica diffusa, dettata da ragioni sanitarie e da esigenze dei giovani soldati. Per negare l'accusa di relazione sessuale non consensuale, o stupro, egli ha innalzato l'età della ragazza all'età minima affinché una persona potesse essere considerata consenziente in epoca fascista (quattordici anni) e ha cercato di dimostrare l'affetto nutrito da Destà nei suoi confronti con gli aneddoti relativi alla biancheria pulita o al nome dato al figlio in suo ricordo.

L'ultima azione visuale che interessa la statua di Montanelli si inserisce in una fase polarizzata del dibattito internazionale che intreccia l'urgenza di decolonizzare gli spazi urbani alla messa in discussione delle statue simbolo di razzismo e schiavismo. Rispetto alle discussioni precedenti legate al destino della statua di Montanelli, nel giugno 2020 la questione ottiene un'eco mediatica maggiore raggiungendo una platea più ampia di persone su tutto il territorio italiano. Il tema si sgancia dalla sua dimensione locale, Milano, ed occupa per diversi giorni le pagine dei quotidiani nazionali. Tra le ragioni principali che possono essere individuate, la prima è la copertura mediatica internazionale che l'abbattimento delle statue ha assunto per effetto delle proteste antirazziste legate alla morte di George Floyd, la seconda invece è la presa di posizione di alcuni personaggi di spicco nel panorama italiano in merito alla "questione Montanelli".

A voler ricostruire la vicenda, è necessario partire dai social network. È su Facebook, in particolare, che I Sentinelli di Milano²³⁷, un movimento contro forme di discriminazioni plurali, lanciano un appello al sindaco Giuseppe Sala e al Consiglio comunale milanese chiedendo di valutare la rimozione della statua. Nella lettera datata 10 giugno si legge:

A Milano ci sono un parco e una statua dedicati a Indro Montanelli, che fino alla fine dei suoi giorni ha rivendicato con orgoglio il fatto di aver comprato e sposato una bambina eritrea di dodici anni perché gli facesse da schiava sessuale, durante l'aggressione del regime fascista all'Etiopia. Noi riteniamo che sia ora di dire basta a questa offesa alla città e ai suoi valori democratici e antirazzisti e richiamiamo l'intero consiglio a valutare l'ipotesi di rimozione della statua, per intitolare i Giardini Pubblici a qualcuno che sia più degno di rappresentare la storia e la memoria della nostra città Medaglia d'Oro della Resistenza. Dopo la barbara uccisione di George Floyd a Minneapolis le proteste sorte spontaneamente in ogni città con milioni di persone in piazza e l'abbattimento a Bristol della statua in bronzo dedicata al mercante e commerciante di schiavi africani Edward Colston da parte

²³⁷ I Sentinelli di Milano nella loro pagina web (<https://isentinelli.it/>) si definiscono «Un movimento informale nato tra il serio e il faceto nell'autunno del 2014 che si contrappone a tutti i soprusi, discriminazioni e violenze che colpiscono la vita di molti: dagli omosessuali ai migranti, dalle vittime di stalking alle vittime di razzismo, dalle donne ai malati desiderosi di un fine vita dignitoso».

dei manifestanti antirazzisti di Black Lives Matter richiamiamo con forza ogni amministrazione comunale a ripensare ai simboli del proprio territorio e a quello che rappresentano²³⁸.

L'inevitabile interconnessione tra proteste antirazziste di respiro transnazionale e la rivendicazione di ripensare gli spazi urbani a livello locale costituisce un terreno fertile per invitare la società ad agire e a prendere posizione. L'interrogativo che divampa è il seguente: la statua di Indro Montanelli può continuare ad occupare uno spazio pubblico indisturbata o deve invece essere rimossa?

Nella serata di sabato 13 giugno il monumento di Montanelli è oggetto di una colata di vernice rossa accompagnata da due scritte nere nel piedistallo, gli appellativi «razzista e stupratore». L'azione di protesta contro il retaggio di un passato coloniale scomodo viene rivendicata con un post su Facebook da Rete Studenti Milano e da LUME (Laboratorio Universitario METropolitano). Si tratta di un video di quarantuno secondi che documenta l'azione visuale realizzata da un gruppo composto da almeno tre persone dal volto coperto. La colonna sonora utilizzata è *The Revolution Will Not Be Televised* di Gil Scott-Heron. La lunga didascalia che accompagna il video, dopo aver messo in luce la funzione collettiva delle statue e il danno sociale inflitto dalla statua di un protagonista del colonialismo italiano, rivolge il seguente appello:

Chiediamo, ad alta voce e con convinzione, l'abbattimento della statua a suo nome. Non possiamo accettare che vengano venerati come esempi da imitare personaggi che hanno fatto dello schiavismo, del colonialismo, della misoginia, del fascismo e del razzismo una mentalità con ben pochi ripensamenti. Con questo gesto vogliamo inoltre ricordare che, come ci hanno insegnato e continuano a insegnarci movimenti globali come Non Una Di Meno e Black Lives Matter, tutte le lotte sono la stessa lotta, in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro. Se il mondo che vogliamo tarda ad arrivare, lo cambieremo²³⁹.

Ad oggi, il post ha ottenuto 26.524 visualizzazioni²⁴⁰. La reazione de I Sentinelli è immediata: essi si dissociano dai metodi utilizzati dai due collettivi ribadendo di aver voluto coinvolgere il sindaco di Milano in una discussione pubblica. Del resto, il lessico e i toni scelti da I Sentinelli per il post su Facebook differiscono di gran lunga da quelli scelti dai due collettivi studenteschi: «Richiamiamo l'intero consiglio a valutare l'ipotesi di rimozione della statua» da un lato, «Chiediamo [...] l'abbattimento della statua», dall'altro. A prescindere dai metodi, tanto I Sentinelli, quanto Rete Studenti Milano e LUME, ambiscono al raggiungimento del medesimo obiettivo: la rimozione

²³⁸ I SENTINELLI DI MILANO, post Facebook del 10/06/2020, <<https://www.facebook.com/isentinellidimilano/photos/a.326149944234099/1559347500914331/?type=3>>

²³⁹ LUME – LABORATORIO UNIVERSITARIO METROPOLITANO, post Facebook del 14/06/2020, <https://www.facebook.com/LUME.occupato/videos/571620127126586/?locale=it_IT>

²⁴⁰ Ultimo accesso in data 06/06/2023.

della statua di Montanelli dai suoi giardini in virtù dei valori sessisti, fascisti, razzisti e colonialisti che essa rappresenta.

L'indomani, domenica 14, il sindaco Beppe Sala si pronuncia in merito alla questione Montanelli. Con un video pubblicato nel suo profilo Facebook, anzitutto, ammette di essere disorientato di fronte all'intervista in cui Montanelli racconta con molta leggerezza «un comportamento del genere»²⁴¹. Non solo Sala non specifica a quale intervista stia facendo riferimento (in rete circolavano sia l'intervista di Bisiach del 1969 che quella di Biagi del 1982) bensì non fa neppure menzione all'oggetto della discordia, il comportamento di Montanelli, accusato di pedofilia, stupro e razzismo da chi contesta la presenza della statua nel suolo pubblico milanese. Questo aspetto non è secondario perché, come si vedrà in seguito, gradualmente, le motivazioni alla base delle rivendicazioni de I Sentinelli e di LUME saranno eclissate a favore di altri temi. Il sindaco Sala, dopo aver ricordato che Montanelli è stato un grande giornalista, invita la comunità a riflettere alle seguenti domande: «Cosa chiediamo a personaggi che vogliamo ricordare con una statua, con una lapide, con il nome di una via, di una piazza o di un giardino? Chiediamo una vita senza macchia in cui tutto è stato estremamente giusto?» e continua: «Ma noi quando giudichiamo le nostre vite possiamo dire che la nostra vita è senza macchie?»²⁴². Pur dichiarandosi aperto ad un dialogo e ad un confronto sul tema, Sala conclude argomentando la sua contrarietà alla rimozione della statua perché, afferma, se utilizzassimo il criterio di una vita senza macchia sarebbero poche le persone che ricorderemmo, mentre è solo nella sua complessità che deve essere giudicata la vita di una persona.

Lunedì, il 15 giugno, il Comune di Milano rassicura nel proprio sito web che la statua, il piedistallo e lo spazio circostante sono stati prontamente ripuliti. L'informazione è accompagnata da una foto ritraente alcuni esperti intenti a svolgere l'operazione di ripulitura. Salta all'occhio un dettaglio non secondario, la statua di Montanelli è, in parte, avvolta da due bandiere tricolore, quasi a segnalare che l'identità italiana è stata posta in salvo, e con essa, il suo passato coloniale²⁴³. In quello stesso giorno l'allora vicepresidente del Senato, Ignazio Benito Maria La Russa, insieme ad un gruppo di esponenti del proprio partito, Fratelli d'Italia, si reca in visita ai Giardini Montanelli. Nel flashmob organizzato nei pressi della statua, gli esponenti di Fratelli d'Italia stendono una bandiera tricolore dalle notevoli dimensioni. Secondo quanto riportato da ADN Kronos, La Russa ha dichiarato: «Guai a guardare con gli occhi di oggi a fatti

²⁴¹ BEPPE SALA, post su Facebook del 14/06/2020, <<https://it-it.facebook.com/beppealasindaco/videos/il-razzismo-e-montanelli/843319649492330/>>

²⁴² Ivi.

²⁴³ *Montanelli. Lunedì 15 giugno l'intervento per ripulire la statua*, «comune.milano.it», 15/06/2020, <<https://www.comune.milano.it/-/montanelli.-lunedì-15-giugno-1-intervento-per-ripulire-la-statua>>

accaduti decenni o secoli fa. Soltanto i talebani hanno pensato di abbattere le statue per mostrare una volontà di cambiamento. Chi mette in atto il vilipendio delle statue è equiparabile ai talebani»²⁴⁴. Anche un gruppo di Forza Italia si reca a proteggere idealmente il monumento contestato portando in omaggio dei mazzi di fiori²⁴⁵.

Il giorno successivo, martedì 16, Non Una Di Meno Milano organizza un presidio a Palazzo Marino al grido di «stupro, pedofilia e colonialismo non sono un errore!». NUDM, ponendosi in aperta critica alle parole pronunciate dal sindaco Sala, scrive nella propria pagina Facebook di ritenere inaccettabile che il fenomeno della pedofilia e dello stupro coloniale, crimini contro la persona e contro l'umanità, siano sminuiti al pari di un errore.

Il termine "errore" era stato utilizzato tanto dal sindaco Sala quanto da parte di un gruppo di giornalisti italiani che «rappresentano un gruppo di potere che finora si è auto-assolto, alimentando una cultura della violenza strutturale e negando qualsiasi discussione sul colonialismo e razzismo»²⁴⁶. Anche le istituzioni pubbliche sono poste nel banco degli imputati in quanto «scelgono un'ennesima volta di ignorare le atrocità del passato e del presente»²⁴⁷. Il presidio è rilanciato anche dal collettivo LUME che, dai social, annuncia la propria partecipazione²⁴⁸. Nel frattempo, la procura di Milano apre un fascicolo contro ignoti per reato di deturpamento e imbrattamento. Le indagini sono coordinate dal capo dell'antiterrorismo, il PM Alberto Nobili.

Il dibattito pubblico in merito alla vicenda ha assunto un carattere polarizzato e polarizzante. Se, come è stato detto, l'accusa ha rivendicato, con appelli nei social network ed azioni partecipative di protesta, la rimozione della statua e dell'intitolazione dei giardini a Montanelli chiamando in causa le sue responsabilità per pedofilia, stupro e razzismo (fatti così gravi da oscurare i meriti del giornalista), dalle pagine dei più autorevoli quotidiani nazionali si è innalzata una difesa corale dell'intoccabile Montanelli volta a dimostrare l'assenza di razzismo e violenza nella relazione con la giovane Destà. La ricostruzione del dibattito pubblico a partire dalle voci che hanno narrato e commentato la questione nelle principali testate giornalistiche nazionali permette di fornire una cartina al tornasole rispetto alle tematiche connesse con la vi-

²⁴⁴ Montanelli, *La Russa: "Onoriamo figlio patria, solo talebani abbattono statue"*, «ADN Kronos», 15/06/2020, <https://www.adnkronos.com/montanelli-la-russa-onoriamo-figlio-patria-solo-talebani-abbattono-stature_1PRXY086lynOx0ijA0w37K>

²⁴⁵ ALESSIA GALLIONE, *Montanelli, tricolori dalla destra e nuove polemiche dalla sinistra*, «la Repubblica», 16/06/2020, p. 8.

²⁴⁶ NON UNA DI MENO – MILANO, evento Facebook "Stupro, Pedofilia e Colonialismo non sono un errore!", <https://m.facebook.com/events/630944864166028?__tn__=%2Cg>

²⁴⁷ Ivi.

²⁴⁸ LUME - LABORATORIO UNIVERSITARIO METROPOLITANO, post Facebook del 15/06/2020, <<https://m.facebook.com/LUMe.occupato/photos/3017549031691500/>>

cenda della statua, tra tutte, la memoria collettiva e urbana del colonialismo nazionale. Per questo, nelle pagine che seguono sono stati presi in considerazione gli articoli che si sono occupati di descrivere e raccontare la vicenda della richiesta di rimozione della statua e della colata di vernice rossa nelle seguenti testate giornalistiche: «la Repubblica», «Corriere della Sera», «il manifesto», «il Fatto Quotidiano», «Avvenire», «Libero», «il Giornale». L'arco di tempo considerato si estende dal 10 giugno 2020 (giorno in cui la proposta dei Sentinelli è stata pubblicata nei social e la copertura mediatica sulla "furia iconoclastica" internazionale era già in azione) e il 23 giugno 2020 (quando la copertura mediatica sulla questione Montanelli si esaurisce). Il filo conduttore tra gli articoli scelti è il tentativo di trovare una risposta alla seguente domanda: sulla base di quali elementi, in un sistema democratico, viene deciso se una statua dal discutibile valore artistico ma dall'alto contenuto simbolico (dal colonialismo fascista alla libertà di espressione), come quella dei Giardini di Porta Venezia, ha diritto di soggiornare nello spazio urbano? E soprattutto, quali sono i soggetti su cui ricade la responsabilità di prendere tale decisione?

3.2. Chi può valutare Montanelli? Una ricostruzione del dibattito pubblico nazionale

3.2.1. NOI. I figli di Montanelli: voci autorevoli, autorevoli opinioni

In seguito alla proposta de I Sentinelli, un coro di giornalisti italiani si è schierato in difesa della statua. Uno dei primi a commentare pubblicamente la proposta è Beppe Severgnini con un articolo d'opinione dalla prima pagina del «Corriere della Sera» che titola: «Giù le mani dalla statua di Montanelli nella sua Milano». Egli scrive: «Espellere la statua dai giardini milanesi che portano il suo nome – come chiedono gli *ineffabili* "Sentinelli" – non è soltanto sbagliato. Sarebbe assurdo, offensivo e controproducente»^{249 250}. Severgnini prosegue con delle motivazioni che di fatto celebrano ed esaltano la figura del giornalista di Fucecchio:

Non lo scriviamo perché Montanelli è *un vanto* di Milano [...] perché è *una gloria* del Corriere della Sera [...] perché ha insegnato il mestiere a tanti di *noi*, e ci ha voluto bene. Lo scriviamo perché l'uomo e il professionista non meritano un affronto del genere; e non lo

²⁴⁹ Il corsivo all'interno delle citazioni degli articoli che seguono è stato inserito da me.

²⁵⁰ BEPPE SEVERGNINI, *Giù le mani dalla statua di Montanelli nella sua Milano*, «Corriere della Sera», 11/06/2020, p. 1 e 17.

meritano Milano, l'Italia e gli italiani, già provati da mesi drammatici. Abbattere la statua di un dittatore può essere un gesto liberatorio; rimuovere la statua di un giornalista libero puzza di *fanatismo*²⁵¹.

Severgnini ricostruisce la vicenda del Montanelli giovane fascista disincantato che parte per il fronte abissino e diventa comandante di compagnia nel XX battaglione eritreo perché, afferma, per valutare l'accusa che gli viene mossa oggi «occorre conoscere il contesto» di ieri. L'appello alla contestualizzazione è una delle tesi principali adottata da coloro che si schierano contro la rimozione della statua: sottolineare che la vicenda dell'acquisto di una sposa bambina debba necessariamente essere contestualizzata non comporta fare appello agli usi e ai costumi di un esercito occupante, ma piuttosto alle tradizioni delle popolazioni africane occupate. In questo caso, Severgnini scrive che Montanelli «aveva accettato di prendere come compagna un'adolescente abissina, secondo la tradizione locale»²⁵². Il riferimento al rispetto della tradizione locale assolve una funzione legittimante e sembra sottendere un obbligo imprescindibile, un dovere morale del soldato. Severgnini si schiera quindi a favore dello *status quo* urbano con le seguenti argomentazioni: la rimozione della statua è assurda in quanto il legame con Destà non rappresenta Montanelli, il giornalista al quale la statua è dedicata; è offensiva perché un episodio isolato non può squalificare una vita; è controproducente perché, se Sala ascoltasse la richiesta, donerebbe i voti alla destra estrema.

Il giorno seguente, dalla stessa testata giornalistica, nella rubrica *Risponde Aldo Cazzullo*, Cazzullo risponde a due lettori. Il primo sostiene che le rimozioni «sono tutte manifestazioni di *ignoranza* storica e di *ottusità* mentale», la seconda scrive che da un carteggio avuto con Montanelli non le «sembra di aver parlato con un razzista, ma con un *uomo straordinario*»²⁵³. Non può essere più chiaro Cazzullo: «La memoria di Indro Montanelli è *ovviamente sacra* per tutti *noi* che *indegnamente* scriviamo su questa pagina che fu sua [...]. La statua di Montanelli, opportunamente ripulita, sta bene lì dov'è: nei giardini in cui i terroristi rossi tentarono invano di soffocarne la voce»²⁵⁴. L'aura sacra di cui Montanelli viene rivestito è strettamente collegata alla libertà di espressione con cui esso viene identificato in quanto vittima di un attentato terroristico di matrice brigatista. Cazzullo si unisce al coro dei difensori di Montanelli argomentando che l'abbattimento delle statue, pur assumendo una ritualità liberatoria per alcuni (cita l'abbattimento delle statue di Saddam Hussein) implica che gli uomini del passato siano giudicati mediante i criteri del presente, un «difficile esercizio»²⁵⁵.

²⁵¹ Ivi.

²⁵² Ivi.

²⁵³ ALDO CAZZULLO, *Montanelli, Colombo, Churchill statue da lasciare al loro posto*, «Corriere della Sera», 12/06/2020, p. 33.

²⁵⁴ Ivi.

²⁵⁵ Ivi.

Cazzullo, come Severgnini, crea un collegamento tra la richiesta di rimuovere la statua di Montanelli, una richiesta scritta con motivazioni e toni non violenti, alla rimozione liberatoria delle statue di dittatori, con la differenza che delle due solo una è da reputarsi accettabile, la seconda.

Su invito del direttore de «il Fatto Quotidiano», Marco Travaglio, Gad Lerner espone le ragioni per le quali ritiene Montanelli «Un oggetto di venerazione sproporzionata alla sua biografia», come aveva scritto sul suo profilo Twitter²⁵⁶. Il suo articolo di opinione è seguito dalla risposta del direttore Travaglio. Entrambi gli articoli, i cui incipit sono riportati in prima pagina il 13 giugno, prima dell'azione visuale sulla statua, si focalizzano sulla valorizzazione delle doti giornalistiche di Montanelli. Lerner, anzitutto, si dichiara dispiaciuto per la richiesta di rimozione della statua avanzata da I Sentinelli in quanto rimuovere un monumento «è una maniera sbrigativa di fare i conti con la storia» ma soprattutto perché tale richiesta avrebbe «contribuito ad alimentare l'eccessiva venerazione di cui Montanelli gode»²⁵⁷. L'ovvietà, scrive Lerner, è anzitutto, «riconoscere lo *straordinario* talento giornalistico e la prosa *sopraffine*» di Montanelli, capace, di navigare tra i mutamenti dell'Italia senza mai lasciarsi travolgere. La questione dell'acquisto di Destà, *casus belli* della richiesta di rimozione della statua, viene trattata in poche righe e, peraltro, riecheggia, le stesse argomentazioni difensive utilizzate da Montanelli mentre era in vita. Dice infatti Lerner che la vicenda della dodicenne etiope (era eritrea) «appartiene anch'essa a *consuetudini* odiose ma considerate normali all'epoca»: Montanelli viene schedato come figlio di una mentalità maschile dominante che considerava le donne un mero oggetto di desiderio. Ripercorrendo alcuni eventi salienti della vita del giornalista, Lerner lo definisce un «apparente anticonformista» capostipite dell'anti-antifascismo, modello dell'anticomunismo durante la Guerra fredda, e infine capace di rompere con il Berlusconismo. Un quadro complesso, quello offerto, di uno scrittore controcorrente, la cui abilità fu di non aver rinnegato il fascismo bensì di averlo reso «una caricatura tutto sommato benevola, funzionale al bisogno di autoassoluzione da tanti condiviso», ma che resta «un maestro del giornalismo di fronte a cui [*noi*] siamo piccini»²⁵⁸. Travaglio risponde al collega, di fatto difendendo e celebrando il suo maestro, Montanelli, che fu «un anticon-

²⁵⁶ Di seguito si riporta il Tweet di Gad Lerner dell'11/06/2020: «Andiamoci piano con l'abbattimento delle #statue. Qualcuno potrebbe ricordare che la Bibbia contempla schiavismo e patriarcato: rimuoviamo pure il Mosè di #Michelangelo? P.S. #Montanelli è oggetto di venerazione sproporzionata alla sua biografia, non alimentiamola boicottandolo». <<https://twitter.com/gadlernertweet/status/1270962350833745920>>

²⁵⁷ GAD LERNER, *Montanelli, troppo venerato maestro*, «il Fatto Quotidiano», 13/06/2020, p. 1 e 8.

²⁵⁸ Ivi.

formista vero», non apparente²⁵⁹. Egli sembra quasi rimproverare Lerner ricordando il coraggio di Montanelli nel cambiare opinione senza essere mai servo delle ideologie, ma disposto a schierarsi in minoranza anche a costo di rischiare la vita: come quando, per citare alcuni dei momenti di rottura nella biografia del giornalista ricordati nell'articolo, fu espulso dal Partito fascista per un resoconto severo sulla guerra in Spagna, o fu arrestato dai tedeschi in quanto collaboratore dei partigiani o venne gambizzato dalle Brigate Rosse. Anche in questo articolo la vicenda di Destà è passata in secondo piano: se ne parla in termini vaghi. Ammette Travaglio: «Certo, in 92 anni commisse diversi *errori*. Alcuni li ricorda Lerner, altri ne potrei aggiungere io». Tuttavia, si trattò di un uomo, afferma Travaglio, «che di fronte agli errori, commessi per propria responsabilità e libera scelta, fu capace di chiedere scusa»²⁶⁰. Eppure, per questo "errore", l'acquisto di Destà, «un animalino docile»²⁶¹, Montanelli non ritenne mai opportuno chiedere scusa neppure quando fu sollecitato, Travaglio questo lo omette.

Il carteggio tra Lerner e Travaglio focalizzato sulla figura di Montanelli sembra quasi intenzionato a spostare l'attenzione dalle accuse mosse da I Sentinelli al tratteggiare un bilancio biografico, positivo, del maestro del giornalismo. Lo scambio di articoli tra i due giornalisti provoca delusione in un lettore e collega, Paolo Ziliani. Nella sua lettera pubblicata in prima pagina lunedì 15 egli scrive: «Che amarezza» che l'acquisto «della bambina dodicenne» sia stato trattato da Lerner come una normale consuetudine del passato «come se si trattasse di allacciare o no la cintura di sicurezza in auto» e da Travaglio come un errore di gioventù quando a distanza di sessant'anni Montanelli raccontò la vicenda, un comportamento umano spregevole, in tv, compiaciuto²⁶². In replica, il direttore risponde: «Qui l'unica spregevolezza è quella dei giovani e vecchi *somari* (i giovani hanno almeno l'attenuante dell'età e di quello che non hanno imparato a scuola) che s'illudono di risolvere i problemi del mondo decapitando, abbattendo o imbrattando monumenti [di] personaggi storici colpevoli di essere figli della cultura del loro tempo»²⁶³. Travaglio coglie l'occasione per ricostruire la vicenda dell'avventura etiopica di Montanelli e della relazione con Destà. Mentre si legge questa versione dei fatti si ha l'impressione di sentire la voce e le argomentazioni dello stesso Montanelli intervistato da Bisiach all'*Ora della verità*: Montanelli, sottotenente di un battaglione di ascari, riceve dal suo attendente il prezioso consiglio di unirsi in matrimonio con una ragazza del luogo, di quattordici anni, (non di dodici)

²⁵⁹ MARCO TRAVAGLIO, *Uomo libero e vero anticonformista*, «il Fatto Quotidiano», 13/06/2020, p. 1 e 9.

²⁶⁰ Ivi.

²⁶¹ Cfr. la già citata intervista di Enzo Biagi a Indro Montanelli nel programma nel programma *Questo secolo*, 1982.

²⁶² PAOLO ZILIANI, «il Fatto Quotidiano», 15/06/2020, p. 1.

²⁶³ MARCO TRAVAGLIO, *Indro col senno di poi*, «il Fatto Quotidiano», 15/06/2020, p. 1 e 20.

considerata già in età da marito, come Maria di Nazareth fece con Giuseppe, scrive provocatoriamente Travaglio, e come si fa da sempre e si continua a fare nei «paesi tropicali»²⁶⁴. Pertanto: «Assurdo parlare di schiavismo, violenza, stupro e pedofilia [...] e peggio ancora di razzismo» perché, da un lato, la pratica del madamato, argomenta il direttore, fu parte delle usanze coloniali impiegate con lo scopo di rafforzare i legami con le persone colonizzate, dall'altro, se vi fosse stata violenza Destà non avrebbe dato il nome di Indro al suo primogenito. Questo fatto, in realtà, sarebbe da verificare visto che l'unico testimone ad aver riportato la vicenda è Montanelli che, per stessa ammissione di Travaglio, amava ricorrere ad elementi falsi ma verosimili per abbellire i racconti²⁶⁵. Tra l'altro, nelle varie ricostruzioni dei fatti fornite dallo stesso Montanelli, le espressioni come «faticai a superare il suo odore» e «ci volle per demolirla [dall'infibulazione] il brutale intervento della madre» sembrano ben lontane da una dimostrazione di reale affetto nei confronti di Destà²⁶⁶. Infine, anche Travaglio, come Severgnini e gli altri difensori di Montanelli, si aggrappa al bisogno di fornire una contestualizzazione temporale alle accuse di oggi nei confronti dei fatti del passato.

Il 15 giugno, dalle pagine de «il Giornale» la statua viene difesa dai barattoli di vernice rossa colati su di essa. Il direttore, Alessandro Sallusti, afferma: «Stando *immeritatamente* seduto alla sua scrivania non posso che compiacermi che Montanelli non sia un capitolo chiuso della nostra storia» poiché «la *grandezza* di un uomo in vita la si misura dalle opere e dal pensiero, in morte da quanto opere e pensiero sono ancora in vita, al punto da suscitare discussione e divisioni per la loro forza e attualità»²⁶⁷.

Il 16 giugno il dibattito giornalistico sulla figura di Montanelli sfocia addirittura in forme di rivalità tra chi debba essere considerato il legittimo erede «dell'*immenso* Indro»²⁶⁸. Dalle pagine di «Liberò», il direttore Vittorio Feltri viene sollecitato da un lettore e collega, Pietro Mancini, ad individuare il vero successore di Montanelli poiché «dopo l'addio della graffiante penna di Fucecchio, non pochi giornalisti si sono attribuiti, provocando consensi e dissensi dei lettori e dei colleghi, l'ambita qualifica di «erede di Montanelli»²⁶⁹. Tra questi viene citato Aldo Cazzullo che, come Montanelli in passato, oggi risponde ai lettori del «Corriere della Sera». A turbare Mancini sono le rivelazioni di Massimo Fini. Egli dalle pagine de «il Fatto Quotidiano» aveva scritto che Montanelli avrebbe rivelato alla nipote di desiderare che fosse lui, Fini, a succe-

²⁶⁴ Ivi.

²⁶⁵ Ivi.

²⁶⁶ INDRO MONTANELLI, *Quando andai a nozze con Destà*, cit.

²⁶⁷ ALESSANDRO SALLUSTI, *Stesso bersaglio, stessi cretini*, «il Giornale», 15/06/2020, <<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/stesso-bersaglio-stessi-cretini-1870302.html>>

²⁶⁸ VITTORIO FELTRI, *Ego non sum dignus, sed accipio*, «Liberò», 16/06/2020, p. 1 e 19.

²⁶⁹ PIETRO MANCINI, *Quanti si sentono dei degni eredi di Montanelli*, «Liberò», 16/06/2020, p. 1 e 19.

dergli nella rubrica del Corriere poiché lo riteneva suo erede²⁷⁰. Feltri risponde che gli «sembra normale che molti colleghi desiderino essere considerati eredi della miglior penna, e ancora *insuperabile*, del 900»²⁷¹. Ma afferma che, pur avendo in passato succeduto Montanelli alla guida de «il Giornale», non si permette di avere la presunzione di porsi allo stesso livello del Maestro. Feltri dedica qualche riga alla «polemica sull'imbrattamento»: in modo analogo ai colleghi, ritiene l'accusa di stupro e razzismo «un pretesto ignobile» poiché la compravendita di fanciulle destinate al matrimonio era un costume del tempo, criticabile ma «accettato e difeso dagli indigeni ancora oggi»: a suo avviso, non c'è motivo di processare a posteriori un uomo che si è attenuto ad un comportamento incoraggiato dalle usanze locali²⁷².

Al di là delle rivalità e dei differenti schieramenti politici di appartenenza, un elemento che accomuna gli eredi di Montanelli è l'accusa di ignoranza rivolta contro coloro che criticano la presenza della statua: essi sono colpevolizzati per ignorare il contesto storico in cui i fatti contestati hanno avuto luogo nonché l'importanza della figura di Montanelli per il giornalismo e la libertà di espressione. In maniera non dissimile costruisce le sue argomentazioni in difesa della statua anche Angelo Del Boca intervistato da Nanni Delbecchi ne «il Fatto Quotidiano». Lo storico, voce particolarmente autorevole in materia di colonialismo nazionale, sostiene che l'accusa di razzismo e stupro diretta contro Montanelli nasce «dall'ignoranza assoluta» di quel periodo storico e «dall'incapacità di comprendere un'epoca completamente diversa dalla nostra»²⁷³. Se Del Boca assumesse i panni del giudice, Montanelli sarebbe assolto perché erano altri tempi, lontani e differenti. Infatti, spiega lo storico, un matrimonio temporaneo come il madamato «rappresentava un forte segno di integrazione» per la sua natura di creare legami con le stesse tribù locali, e per questo non si può parlare di razzismo quando si pensa al madamato. Quanto all'accusa di stupro e di schiavitù sessuale, secondo Del Boca, non si può prescindere dal contesto: «Erano le tribù locali a chiedere il madamato e, nella stragrande maggioranza dei casi le giovani spose erano fiere di avere un marito italiano» e, come lo storico evince dalle ricostruzioni di Montanelli, i due hanno dimostrato affetto reciproco. Sentenzia Del Boca: «Viviamo in un'epoca di neopuritanesimo, ci si concentra sul dito e si perde di vista la luna», la luna, Montanelli o «la *grandezza* di un uomo inseparabile dai valori del suo tempo» mentre il dito, una piccola parentesi biografica, l'avventura coloniale italiana²⁷⁴.

²⁷⁰ Cfr. anche MASSIMO FINI, *La mia (ultima) risposta a Vittorio Feltri su Montanelli*, «il Fatto Quotidiano», 18/06/2020, p. 11.

²⁷¹ VITTORIO FELTRI, *Ego non sum dignus*, cit.

²⁷² Ivi.

²⁷³ NANNI DELBECCHI, *Processo a montanelli. "Razzista? Non ha senso"*, «il Fatto Quotidiano», 16/06/2020, p. 18.

²⁷⁴ Ivi.

A distanza di giorni dalla colata di vernice rossa sulla statua, quando ormai la questione Montanelli stava compiendo un moto parabolico discendente verso il silenzio mediatico, Severgnini viene sollecitato a pronunciarsi nuovamente sull'argomento da parte di una lettrice: «Mi ero ripromesso di non tornare sulla questione Montanelli. La sua statua non è in pericolo; ma il suo ricordo sì»²⁷⁵. Lui, discepolo di Montanelli, ammette il conflitto d'interesse che lo lega alla vicenda. Risponde quindi ad una delle numerose lettere ricevute «scritte da persone *intelligenti*», a firma di Alessia Palanti, PhD alla Columbia University. Palanti, delusa dall'articolo scritto da Severgnini di cui si è parlato in precedenza, ricorda che i monumenti sono simboli di un sistema di valori e che difenderli significa sostenere quel sistema. Inoltre, accusa Severgnini di non essere in grado di immaginare che per una donna la levata di scudi nei confronti della statua significa «chiederci di chinare la testa e stare zitte per non essere d'incomodo alla tua versione della storia»²⁷⁶. Non inaspettatamente, la strategia difensiva di Severgnini nei confronti del monumento contestato si sviluppa intorno all'elenco dei meriti di Montanelli (un prigioniero dei nazisti, un anticomunista, una vittima delle BR, un giornalista indipendente, un educatore degli italiani), meriti che, a suo avviso, non possono essere eclissati da un «errore che ha commesso a 26 anni»²⁷⁷.

In effetti, nelle testate giornalistiche analizzate, le principali “voci autorevoli” che si sono pronunciate in merito alla vicenda non sono donne. Anzi, se ci si sofferma sulle personalità che hanno preso posizione in difesa della statua, dalla richiesta di rimozione tanto quanto dalla colata di vernice rossa, esse non solo hanno in comune il fatto di essere uomini, ma sono anche bianchi, di mezza età, nonché autorevoli voci del giornalismo nazionale e volti noti dei *talk show* televisivi. Severgnini, Cazzullo, Lerner, Travaglio, Feltri e Sallusti innegabilmente occupano una posizione di privilegio e di potere nel raccontare i fatti: l'autorevolezza deriva certamente dalla loro professione ma anche dalla loro credibilità in quanto appartenenti al gruppo “dominante” rispetto alle categorie tradizionalmente marginalizzate²⁷⁸. Negli articoli citati, essi si sono spesso identificati come discepoli, eredi, figli di Montanelli, il loro maestro. Non sorprenderà quindi che in virtù di questo elemento identitario, che in maniera più o meno consapevole fa di loro un gruppo, un “Noi”, siano stati in grado di difendere non solo la statua dalla rimozione, bensì di esaltare la memoria di Montanelli stesso, screditando, implicitamente o esplicitamente, le rivendicazioni degli altri da sé: “Loro”, “gli ineffabili Sentinelli”, “le femministe”, “gli studenti”.

²⁷⁵ BEPPE SEVERGNINI, *Quelle lettere su Montanelli*, «Corriere della Sera», 21/06/2020, p. 25.

²⁷⁶ Ivi.

²⁷⁷ Ivi.

²⁷⁸ Cfr. ANGELICA PESARINI, CARLA PANICO, *From Colston to Montanelli: public memory and counter-monuments in the era of Black Lives Matter*, «From the European South», 2021, Vol. 9, pp. 99-113.

In merito alla questione Montanelli, il giornalismo maschile italiano, che Silvia Ballestra ha denominato «la schiera degli indignati speciali»²⁷⁹, ha smantellato l'accusa di stupro e pedofilia trattandola come un'usanza locale del passato che in quanto tale deve essere contestualizzata e ha scritto che il comportamento di Montanelli è stato “un errore” incapace di inficiare la biografia del giornalista che necessariamente deve essere giudicata nel complesso. Come testimoniano gli estratti degli articoli sopra citati, la levata di scudi in difesa del giornalista è problematica nella misura in cui il tema che infiamma e monopolizza la discussione pubblica e politica è Montanelli in sé con la conseguenza che non vengono messi in discussione i valori cui egli ha aderito in vita, dal rendere eroica la violenza razzista alla dominazione di terre e corpi nell'Oltremare. Ma, chiede provocatoriamente lo scrittore Nicola Lagioia: «Anziché discutere sul simbolo in sé, su Montanelli in sé, ci si concentrasse su almeno uno dei temi evocati? L'Italia del 2020 è un Paese che rispetta le donne?»²⁸⁰. E, come ha osservato Carla Panico, ricercatrice in studi postcoloniali, dopo la verniciatura rosa della statua nel 2019:

Non solo abbiamo a che fare con una capillare e naturalizzata cultura dello stupro, sessista e patriarcale. Abbiamo anche davanti il sintomo del fatto che nessuno in Italia voglia fare i conti col “nostro” colonialismo e con la sua continuità contemporanea. Poiché gli stupri e gli orrori del colonialismo – inclusi quelli personali di Montanelli – sono sempre stati denunciati da chi li ha subiti o da chi si porta addosso l'eredità storica delle vittime: solo che questa parte della storia è sempre stata scientemente silenziata, nei libri di storia, nel dibattito pubblico, nella narrazione della nazione italiana²⁸¹.

La novità quindi, argomenta Panico, consiste da un lato nella visibilità che alcuni soggetti tradizionalmente marginalizzati dal dibattito pubblico hanno acquisito rivendicando, con richieste o vernice, il diritto di essere ascoltati e, dall'altro, nella collocazione sul banco degli imputati dei soggetti che detengono, da sempre, il potere di raccontare i fatti, la schiera degli indignati speciali per l'appunto. Le riflessioni di Panico risultano valide anche per il contesto in cui si sviluppa la terza azione visuale sulla statua.

Il fulcro delle argomentazioni avanzate dagli eredi di Montanelli converge sulla necessità di fornire un contesto alla vicenda: il contesto è chiaro, è quello di una guerra di

²⁷⁹ SILVIA BALLESTRA, *Montanelli non merita una statua*, «Internazionale», 16/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/silvia-ballestra/2020/06/16/statua-montanelli?fbclid=IwAR-25RNzqb4BgJ8enEQXELato-3fihnOMGii3GLcgOgZVSyX9HYT0zxxU7vA>>

²⁸⁰ ALESSANDRA CORICA, *Dalla parte delle donne la protesta contro Indro*, «la Repubblica», 15/06/2020, p. 1 e 4.

²⁸¹ CARLA PANICO, *Montanelli, Il colonialismo italiano e gli intellettuali orfani del padre*, «DinamoPress», 11/03/2019, <<https://www.dinamopress.it/news/montanelli-colonialismo-italiano-gli-intellettuali-orfani-del-padre/>>

aggressione che avvenne contro ogni norma del diritto bellico, dall'utilizzo delle armi chimiche alle rappresaglie, dalle violenze gratuite contro la popolazione alle violenze, specifiche, contro le donne. Sebbene nel discorso pubblico l'accusa e la difesa si siano concentrate sulla moralità di un singolo soggetto, in realtà lo stupro coloniale non è un fatto individuale bensì una prassi normalizzata dei regimi di occupazione coloniale. Appellarsi in modo retorico al contesto permette di incasellare le azioni di Montanelli in un fenomeno più generale ma non ne fornisce una giustificazione plausibile. Inoltre, ciò che i difensori di Montanelli non considerano facendo riferimento a quel contesto, e che i recenti studi femministi e decoloniali hanno messo in luce, è, citando Panico, che:

Il colonialismo – se vogliamo, come è necessario, contestualizzarlo nella maniera in cui esso struttura le relazioni di genere – è sempre uno stupro e lo stupro è sempre una forma di colonizzazione del corpo femminile: le due cose strettamente legate tra di loro nella grande riaffermazione del maschio bianco conquistatore, che possiede, per definizione, le terre e le donne²⁸².

Al contrario, il *refrain* della contestualizzazione necessaria svolge una funzione assolutoria quasi a voler giustificare che «tutti hanno sempre fatto così» anche se ciò non corrisponde necessariamente alla verità storica²⁸³. Un aspetto critico nella ricostruzione storica degli eredi di Montanelli consiste nel considerare le unioni tra le donne native dei territori occupati e gli occupanti un'usanza locale, dei nativi. In realtà, il madamato era una prassi e una politica scelta dagli occupanti per non contrarre malattie, per stringere legami con le tribù locali, per soddisfare i “bisogni sessuali” e agevolare quindi l'occupazione coloniale stessa. Un altro punto interessante riguarda l'età di Destà: secondo l'art. 519 del codice Rocco vigente in madrepatria venivano punite con la reclusione le relazioni sessuali con i minori di quattordici anni in quanto i bambini e le bambine non erano ritenuti in grado di prestare il proprio consenso. Forse per questo, nel corso delle ricostruzioni fornite da Montanelli, egli alzò l'età della ragazza a quattordici anni. Ad ogni modo, le bambine, così come le donne, nei territori occupati in Africa Orientale Italiana erano sottoposte ad un processo di disumanizzazione per effetto del discorso coloniale, assimilate a meri corpi da conquistare, in maniera analoga alle terre fertili (fig. 3.7)²⁸⁴. Infine, è la consapevolezza di questo con-

²⁸² Ivi.

²⁸³ Per una ricostruzione della storia coloniale nazionale attraverso una prospettiva di genere si consideri in particolare: GIULIA BARRERA, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, in RICCARDO BOTTONI (A CURA DI), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 393-414; CHIARA VOLPATO, ALESSANDRO GABBIADINI, *La maschilità nelle colonie italiane*, in SVEVA MAGARAGGIA, DANIELA CHERUBINI (A CURA DI), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Utet, Torino 2013, pp. 103-127.

²⁸⁴ GIULIETTA STEFANI, *Colonia per maschi*, cit.

testo, non l'ignoranza dello stesso, che ha indotto alcuni soggetti della società civile, "Loro", a protestare contro la presenza di ciò che quella statua significa e a divulgare al grande pubblico ciò che i colonizzatori italiani furono realmente, non necessariamente "brava gente".

3.2.2. LORO. La narrazione dei protagonisti dell'azione visuale

L'indomani dell'azione visuale di LUME e Rete Studenti, la vicenda è oggetto di una vasta attenzione mediatica. È interessante soffermarsi sul lessico adottato dal giornalismo italiano per descrivere i protagonisti della vicenda: "Loro", gli attivisti, i giovani studenti. È opportuno sottolineare che il dibattito pubblico, nei giorni precedenti la colata di vernice rossa, era già infuocato. Si era parlato a lungo di «oltraggi» alle statue, di «fanatismo», «furia iconoclasta» proveniente da oltreoceano sulla scia delle proteste del movimento *Black Lives Matter*²⁸⁵. Anche il lessico adottato per descrivere e commentare la proposta de I Sentinelli non era stato affatto neutro. Quest'ultimi, ad esempio, erano stati appellati come «gli ineffabili», «ubriachi di *politically correct* e pieni di livore iconoclasta» e «un gruppo di squinternati»²⁸⁶. Di conseguenza, la categoria analitica "Loro", che in prima battuta designa i protagonisti della colata di vernice rossa, per il tenore del dibattito pubblico sarà destinata a vedere affievolire i propri confini e ospitare al proprio interno tutti coloro che sostengono l'esigenza di rimuovere la statua, I Sentinelli e "le femministe", a dimostrazione della stratificazione delle resistenze urbane al colonialismo nazionale e dell'intersezionalità delle lotte.

Domenica 14, all'indomani dell'azione visuale, «Libero» dà brevemente la notizia: «La statua [...] è stata *imbrattata* con della vernice rossa» colata «esattamente come era successo un anno fa [...]»²⁸⁷. Anche «la Repubblica» utilizza, nel titolo, il termine

²⁸⁵ A titolo esemplificativo si considerino i seguenti articoli: gli articoli del «Corriere della Sera» dell'11/06, a pagina 1 e 16 in cui i corrispondenti da Washington e Londra riportano gli effetti delle proteste di BLM utilizzando nel testo e nei titoli i termini: "vandalismo", "fanatismo", "oltraggio"; PIERLUIGI BATTISTA, *Dai Moretti a Otello, il fanatismo che azzera la storia*, «Corriere della Sera», 12/06/2020, p. 19; RENATO FARINA, *Gli anti-razzisti cancellano la storia, abbattono le statue e non i propri cervelli*, «Libero», 12/06/2020, p. 9.

²⁸⁶ Le citazioni sono rispettivamente di: BEPPE SEVERGNINI, *Giù le mani dalla statua*, cit. RICCARDO PELLICETTI, *La sinistra all'assalto anche di Montanelli*, «il Giornale», 11/06/2020, <<https://www.ilgiornale.it/news/politica/sinistra-allassalto-anche-montanelli-1869460.html>> ALESSANDRO SALLUSTI, *Giù le mani da Montanelli o cancellate pure Maometto*, «il Giornale», 11/06/2020, <<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/gi-mani-montanelli-o-cancellate-pure-maometto-1869439.html>>

²⁸⁷ *Imbrattata la statua di Montanelli a Milano*, «Libero», 14/06/2020, p. 10.

«statua imbrattata», nel testo invece si parla di «Un gesto destinato a riattizzare le polemiche» attorno a Montanelli e al suo concubinato²⁸⁸. L'articolo riporta una dichiarazione di Luca Paladini, portavoce de I Sentinelli, che prende nettamente le distanze dal gesto: «Noi abbiamo sollevato un discorso alla luce del sole, perché si innescasse una discussione pubblica su Montanelli, rivolgendoci al sindaco» sott'intendendo che «Loro» hanno usato la violenza²⁸⁹. Descrivendo il «vergognoso *sfregio*» alla statua «vandalizzata» da «un gruppo di oppositori», «il Giornale» accusa implicitamente I Sentinelli affermando che «il forte *astio* di questi giorni non accenna a diminuire, ed è stato alimentato proprio da coloro che invece dicono di combattere l'odio e l'intolleranza»²⁹⁰. Invece, «il Fatto Quotidiano» si astiene dal pronunciarsi sulla colata di vernice rossa.

Lo stesso giorno, il «Corriere della Sera» ospita al centro della prima pagina una foto della statua verniciata titolando «L'oltraggio a Montanelli. Vernice e insulti sulla statua» e, continuando a pagina 19, «I vandali imbrattano la statua di Montanelli nei "suoi" giardini in centro a Milano». In questo articolo, gli autori Galli e Giannattasio delineano un'ipotetica analisi di come i «*vandali*» abbiano agito: il gruppo di esecutori (LUME e Rete Studenti non avevano ancora rivendicato il gesto) avrebbe presumibilmente preparato l'azione nei minimi dettagli vista la rapidità dell'esecuzione. Gli autori sospettano la presenza di complici e testimoni oculari: «Difficile che nessuno abbia visto il *blitz*»²⁹¹. Si dice, vagamente, che l'azione di protesta è motivata dal passato colonialista di Montanelli come dimostrano il colore rosso sangue della vernice e le scritte «razzista e stupratore» che «sintetizzano e spiegano *l'agguato*», il quale avviene in seguito all'intenso dibattito relativo alla richiesta de I Sentinelli «che sostengono di battersi per i diritti». Vengono riportati gli interventi immediati dei contrari. Attilio Fontana, Presidente della Regione Lombardia rivela la propria preoccupazione per «*odio, cattiveria e astio*» elementi dominanti del confronto civile e democratico. Roberto Cenati, Presidente di ANPI Milano, «preoccupato per questa *deriva iconoclasta* che vuole emendare la storia» invita a considerare la vita di Montanelli nel suo complesso soprattutto alla luce del fatto che la statua contestata è collocata nei pressi del luogo in cui le BR hanno gambizzato il giornalista, attentando alla libertà di stampa²⁹². Segue

²⁸⁸ MASSIMO PISA, *Imbrattata la statua di Montanelli ai giardini di Palestro*, «la Repubblica», 14/06/2020, p. 9.

²⁸⁹ Ivi.

²⁹⁰ FEDERICO GARAU, *Milano, FdI pulisce la statua di Montanelli imbrattata dai vandali*, «il Giornale», 14/06/2020, <<https://www.ilgiornale.it/news/milano/milano-fdi-pulisce-statua-montanelli-imbrattata-1870248.html>>

²⁹¹ ANDREA GALLI, MAURIZIO GIANNATTASIO, *L'oltraggio a Montanelli. Vernice e insulti sulla statua*, «Corriere della Sera», 14/06/2020, p. 1 e 19.

²⁹² Ivi.

il commento di Giangiacomo Schiavi che titola: «Lo scopo è pretestuoso, il metodo è vergognoso». L'incipit dell'articolo è il seguente: «C'è un vento di *stupida emulazione* americana dietro l'imbrattamento della statua e c'è sempre più gente che non avendo altro da fare se la prende con i monumenti scaricando *rabbia, insulti* e vernice a effetto mediatico»²⁹³. Egli prosegue affermando che si possa «discutere, contestare e condannare un episodio che appartiene a una storia lontana, a una guerra coloniale con orrori e sopraffazioni comuni a ogni guerra evitando di scatenare *furiose invettive* che sfociano in gesti di *violenza* e in *scritte insensate e vigliacche*». L'autore condanna il *modus operandi* degli esecutori ritenendo sia possibile, e preferibile, discutere la «storia della giovane abissina e del soldato che ne fa la sua sposa bambina» inserendola nel suo contesto: bellico, lontano, passato²⁹⁴. Ciò che spicca dai titoli e dagli articoli appena citati è una chiara critica nei confronti dell'azione visuale che viene etichettata come «agguato» e «sfregio» i cui autori sono «vandali» che agiscono con gesti violenti, furiosi, vigliacchi e privi di senso.

Il giorno seguente, «i vandali» che «imbrattano» Montanelli rivendicano l'azione. Dalle pagine de «il Giornale» Luigi Mascheroni scrive:

Sull'onda del revisionismo mondiale di piazza, esploso dopo i recenti casi di razzismo negli Usa, in pochi giorni si è assistito a un'escalation: polemiche, insulti, vernice. Il prossimo passo? L'abbattimento? Ma non sono neppure i vandali il problema. Oggi usano i barattoli, domani i picconi, dopodomani andranno a prendere a casa i giornalisti non graditi. Sono identici ai loro compagni che gambizzavano negli anni Settanta²⁹⁵.

In prima pagina, «Libero» titola: «L'ultima pensata di studenti e femministe: abbattere Montanelli, erigere statue di signore». Su questo articolo si ritornerà in seguito, ciò che ora è rilevante riguarda il fatto che i soggetti che «si accaniscono contro le statue» accusandole di essere razziste, schiaviste e pedofile sono identificati come «tablebani»²⁹⁶. Questo termine inizialmente adottato contro I Sentinelli viene esteso anche ai collettivi studenteschi, al movimento femminista e a tutte le persone che mettono in discussione la presenza della statua di Montanelli nel suolo pubblico. Nella stessa testata giornalistica, un articolo di Massimo Costa titola «Sfregio a Indro: sono stati gli anti-Fontana». Come si può dedurre dal titolo, l'articolo offre una rappresentazione negativa degli «autori dello sfregio» che sono «in prima linea da settimane nel-

²⁹³ GIANGIACOMO SCHIAVI, *Lo scopo è pretestuoso, il metodo è vergognoso*, «Corriere della Sera», 14/06/2020, p. 19.

²⁹⁴ Ivi.

²⁹⁵ LUIGI MASCHERONI, *Ma la sinistra fa ancora distinguo*, «il Giornale», 15/06/2020, <ilgiornale.it/news/cronache/sinistra-fa-ancora-distinguo-1870301.html>

²⁹⁶ GIANLUCA VENEZIANI, *L'ultima pensata di studenti e femministe: Abbattere Montanelli, erigere statue di signore*, «Libero», 15/06/2020, p. 1 e 16.

la *campagna d'odio* contro Attilio Fontana e la Regione»²⁹⁷. «Gli anti-Fontana» sono composti da LUME «il collettivo che occupa da anni uno spazio comunale» e Rete Studenti «formazione abituata a scendere in piazza insieme ai centri sociali della città»²⁹⁸. Costa, riporta, da un lato, che nel profilo Facebook entrambi invitano a manifestare contro la Giunta Fontana dall'altro che il presidente Fontana per le minacce d'odio ricevute (non si precisa da chi) è stato messo sotto scorta. LUME in particolare è nel mirino dell'articolo a causa delle «continue occupazioni abusive e la devastazione della Statale durante una festa illegale»: per questo due esponenti del centrodestra intervistati chiedono di sgomberare gli spazi occupati²⁹⁹.

Nel «Corriere Della Sera» segue ancor più strenuamente dalla prima pagina la difesa nei confronti di Montanelli di Pierluigi Battista che titola «L'attacco a Montanelli e i nostri valori messi a rischio». Battista afferma solennemente che la libertà di stampa e di espressione, il pluralismo politico, la tolleranza, lo stato di diritto, valori figli della Rivoluzione francese, sono stati posti in stato d'accusa da «chi demolisce o deturpa le statue» che è di conseguenza reo di censura, di uso della forza contro l'avversario, di integralismo ideologico. A suo avviso, è in atto «un *progetto ideologico* di eliminazione del passato ad armare le mani degli *iconoclasti* [...] i *fanatici intolleranti*»: essi vogliono rovesciare con la forza i «nostri valori» dell'«occidente liberale e tollerante» che ha saputo riconoscere alle opposizioni il diritto di esprimersi anche se nel tempo ha commesso errori e orrori (l'autore menziona: il colonialismo, la furia bellicista, la schiavitù, il razzismo...)»³⁰⁰. Da «il Giornale», anche Massimo M. Veronese innalza la statua contesa a monumento dedicato alla libertà di espressione: «Nessuno oggi è più moderno del suo [di Montanelli] non stare con nessuno se non dalla parte del libero pensiero contro ogni *integralismo fanatico*. Sono le *sante inquisizioni*, i *talebani*, i *giacobini* di ogni generazione, che lo vogliono morto anche adesso che non è più vivo»³⁰¹.

In un secondo articolo, Galli e Giannattasio forniscono ai lettori del Corriere un ritratto di coloro che hanno rivendicato la colata di vernice rossa: «due collettivi studenteschi, la Rete Studenti Milano e LUME» che negli anni scorsi «non si sono distinti per azioni violente, se non la partecipazione a diversi cortei»³⁰². Secondo i due giorna-

²⁹⁷ MASSIMO COSTA, *Sfregio a Indro: sono stati gli anti-Fontana*, «Libero», 15/06/2020, p. 9.

²⁹⁸ Ivi.

²⁹⁹ Ivi.

³⁰⁰ PIERLUIGI BATTISTA, *L'attacco a Montanelli e i nostri valori messi a rischio*, «Corriere della Sera», 15/06/2020, p. 23.

³⁰¹ MASSIMO M. VERONESE, *Non vogliono processare Montanelli ma criminalizzare il pensiero libero*, «il Giornale», 16/06/2020, <<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/non-vogliono-processare-montanellima-criminalizzare-pensiero-1870802.html>>

³⁰² ANDREA GALLI, MAURIZIO GIANNATTASIO, *Montanelli, la rivendicazione del raid*, «Corriere della Sera», 15/06/2020, p. 23.

listi, gli autori del gesto hanno cambiato strategia in seguito alla proposta di rimozione della statua avanzata da I Sentinelli. A tal proposito, viene dato conto dei due schieramenti polarizzati presenti nel dibattito pubblico in seguito alla proposta. Un polo è costituito dai «Sentinelli che hanno ribadito la legittimità della loro richiesta accusando il pensiero mainstream- essenzialmente le grandi firme dei giornali, bianchi, etero, benestanti – di far fronte comune a favore della misoginia o ancor peggio “legittimando lo stupro di una dodicenne”» con il mondo dei social a sostegno della loro richiesta³⁰³. Essi, affermano gli autori, si pongono in contrapposizione alla «realtà» visto il numero di reazioni negative che la loro richiesta ha suscitato. Vengono quindi riportate le dichiarazioni rilasciate da alcuni esponenti politici in merito all’azione visuale: Antonio Tajani, vicepresidente di Forza Italia e Silvia Roggiani, segretaria cittadina del centrosinistra parlano di «atto vile»; «Ora speriamo sia più facile individuare o punire questi figli di papà» (Giorgia Meloni, Fratelli d’Italia); «Chi ha imbrattato la statua del grande Montanelli non è uno studente ma un ignorante, non è un rivoluzionario ma un co*****» (Matteo Salvini, Lega)³⁰⁴. Da «il manifesto», Giansandro Merli riporta altre dichiarazioni affermando che «sugli attivisti è piovuto di tutto»: la destra li ha chiamati «talebani» (Ignazio La Russa, FdI), mentre il centro-sinistra ha rivolto loro le accuse più pesanti. L’azione visuale è stata definita un «atto vandalico intrinsecamente squadrista» dall’assessore alla cultura Filippo Del Corno (Sinistra X Milano), mentre per il deputato Alfredo Bazoli (Partito Democratico) si è trattato di un gesto che si pone sul «medesimo versante della storia di quella cultura dell’odio e della violenza su cui crebbe e si fortificò il terrorismo, di destra e di sinistra»³⁰⁵.

Come si può osservare dal tenore delle dichiarazioni politiche estrapolate dagli articoli e dalle prese di posizione dei giornalisti precedentemente considerate, i toni sono ben lungi dal «dibattito possibile» alla base «dell’occidente tollerante»: le etichette di ignoranti, violenti e vandali sono state apposte in maniera analoga tanto dalla sfera politica che da quella mediatica. Anzitutto, i giovani autori del gesto sono derisi come incapaci di intendere la portata delle loro azioni, di non conoscere la storia e il contesto in cui la vicenda si è compiuta. Di questa critica si è ampiamente parlato in precedenza.

In secondo luogo, nelle principali testate giornalistiche emerge chiaramente e curiosamente, la tendenza a scagliare contro gli attivisti l’accusa di atti violenti non consoni al dibattito democratico. Se da un lato quest’accusa proviene da soggetti privilegiati, ancora una volta giornalisti bianchi di mezz’età, dall’altro non viene dato

³⁰³ Ivi.

³⁰⁴ Ivi.

³⁰⁵ GIAN SANDRO MERLI, *Statua di Montanelli, le ragioni degli studenti: «Ripudiamo mentalità colonialista, «il manifesto», 16/06/2020, <<https://ilmanifesto.it/statua-di-montanelli-le-ragioni-degli-studenti-ripudiamo-mentalita-colonialista>>*

alcuno spazio ai giovani per esporre le proprie ragioni, se non riportando i loro post Facebook, mentre al contrario viene dedicato ampio spazio alle voci degli esponenti politici contrari all'azione. Si criticano quindi le modalità radicali dell'azione come "integralismo fanatico" e "integralismo ideologico" senza creare le premesse per un reale dibattito aperto e paritario. L'accusa di fanatismo era stata rivolta anche a I Sentinelli, i quali ne parlano su Facebook in questo modo: «La violenza verbale fatta dal pensiero unico *mainstream* che ci ha voluto in modo caricaturale descrivere come dei talebani, ha portato il dibattito su un livello volutamente distorto. Non ci viene in mente un altro Paese che si definisce democratico e civile, insorgere così compattamente quando si mette in discussione il suo diritto alla misoginia»³⁰⁶. Senza dubbio i quotidiani non sono tribunali e non sono tenuti a dare lo stesso peso ai due schieramenti che si contrappongono nel dibattito pubblico; tuttavia, la scelta di offrire ai lettori articoli di opinione, il più delle volte contrari all'azione visuale, può essere sintomatica della volontà di non scavare troppo a fondo nel passato coloniale nazionale che la statua contesa e contestata simboleggia.

Infine, la terza accusa mossa agli autori della colata di vernice è quella di vandalismo. Ciò implica l'attivazione di un processo di criminalizzazione nei loro confronti: si chiede siano puniti per reato di imbrattamento di un bene pubblico. Nel caso dell'articolo di Costa («Libero») essi sono stati accusati anche di altri reati, l'occupazione non autorizzata di spazi privati. La definizione di "vandalò" fornita da Treccani è la seguente: «Individuo che, senza alcuna motivazione ma solo come manifestazione di violenza, per gusto perverso o per ignoranza, devasta e rovina beni e oggetti di valore, e soprattutto monumenti, opere d'arte»³⁰⁷. Sorge spontaneo chiedersi se la definizione sia calzante: veramente gli studenti hanno versato una colata di vernice rossa senza motivazione, per perversione, per ignoranza?

In un articolo de «la Repubblica» a firma di Luca De Vito emerge un ritratto ben diverso dei responsabili della colata di vernice rossa. Anzitutto non si parla di vandali bensì di studenti, di sinistra, impegnati nel sociale. «Quelli di Lume» scrive De Vito «si sono fatti conoscere occupando uno stabile privato in via Santa Caterina [...]. Un locale dove hanno organizzato a prezzi popolari concerti, rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali. Lo scopo era promuovere giovani artisti e coinvolgere gli studenti»³⁰⁸. Si racconta che dopo lo sgombero del 2017, LUME ha occupato un nuovo spazio abbandonato in zona Porta Venezia, proprio accanto ai Giardini Montanelli, che gli ha permesso di proseguire iniziative relative a temi molteplici: «La lotta contro l'apertura

³⁰⁶ Riportato in FEDERICO GARAU, *Milano, FdI pulisce la statua*, cit.

³⁰⁷ La definizione è disponibile al seguente link: <<https://www.treccani.it/vocabolario/vandalò/>>

³⁰⁸ LUCA DE VITO, *Il collettivo di studenti rivendica l'offesa alla statua di Montanelli*, «la Repubblica», 15/06/2020, p. 19.

del Cpr [centro di permanenza per il rimpatrio] di via Corelli, manifestazioni per i diritti Lgbtqi+ e contro i decreti Orlando-Minniti e Salvini I e II»³⁰⁹. Infine, il collettivo LUME, sotto il nome Brigata Franca Rame, nel corso dei lockdown imposti dalla situazione pandemica, si è contraddistinto per l'impegno solidale distribuendo la spesa nelle case di anziani e famiglie in difficoltà.

L'articolo di De Vito per «la Repubblica» non è la sola voce fuori dal coro: «il manifesto» è l'unica testata tra quelle analizzate che non descrive mai i giovani come vandali, criminali e ignoranti. Al contrario, propone una serie di articoli che navigano controcorrente rispetto alla criminalizzazione di LUME e Rete Studenti Milano: gli attivisti vengono identificati come giovani che a differenza della generazione precedente indicano la strada agire sul rimosso della storia coloniale nazionale.

Nell'articolo di Giansandro Merli, «Statua di Montanelli, le ragioni degli studenti: "Ripudiamo mentalità colonialista"», viene data la possibilità ad un esponente di LUME di difendersi in prima persona dalla condanna corale di giornalisti e politici schierati tanto a destra quanto a sinistra dello spettro politico:

L'azione alla statua è un atto simbolico – afferma Andrea, di LUME – Montanelli rappresenta un tipo di cultura novecentesca secondo cui gli uomini bianchi occidentali potevano fare alle altre popolazioni, e soprattutto alle donne, ciò che volevano. Abbiamo dimostrato di conoscere bene il passato colonialista del nostro paese e di ripudiare quella mentalità³¹⁰.

L'attivista inoltre denuncia la notevole distanza generazionale tra giornalismo e politica, da un lato, e i giovani, dall'altro, i quali, non ignorano, conoscono il passato colonialista e vivono in un presente in cui il razzismo persiste.

La distanza intergenerazionale tra "Noi" e "Loro" viene ulteriormente messa in luce in un articolo di Davide Conti che si focalizza sul processo di criminalizzazione degli attivisti. L'autore evidenzia il fatto che il dibattito si è concentrato sulla difesa delle statue controverse dalla "furia iconoclasta" tralasciando il messaggio veicolato dalle azioni simboliche che le hanno messe in stato d'accusa: «Quando il dito indica la luna, lo stolto guarda il dito»³¹¹. La metafora, già utilizzata da Del Boca ne «il Fatto Quotidiano», viene risignificata: «Si discute del dito con cui i figli della Repubblica chiedono conto ai padri delle nefaste eredità del passato radicate nel nostro presente (il razzismo e il colonialismo) anziché della luna che ci viene indicata ovvero i conti con la nostra storia fatta anche di fascismo, aggressioni coloniali, leggi razziste e crimini di guerra». In altre parole, sotto la vernice rossa emergono le contraddizioni della storia nazionale, per questo, argomenta Conti, è opportuno utilizzare i monumenti in funzione

³⁰⁹ Ivi.

³¹⁰ GIAN SANDRO MERLI, *Statua di Montanelli*, cit.

³¹¹ DAVIDE CONTI, *Un simbolico attacco che interroga un Paese immemore*, «il manifesto», 17/06/2020, <<https://ilmanifesto.it/un-simbolico-attacco-che-interroga-un-paese-immemore>>

pedagogica per raccontare alle nuove generazioni «un Paese incapace di guardarsi allo specchio». Spetta a loro «un compito di cui chi li ha preceduti non è stato all'altezza»: fare i conti con il nostro passato³¹².

A schierarsi nettamente a favore dell'azione visuale è l'articolo di Mariangela Mianiti che esordisce nel seguente modo: «Indro Montanelli è stato quel che è stato, fascista, razzista, machista, compratore di una sposa bambina eritrea e va benissimo se oggi la sua statua viene cosparsa di vernice [...]. Le statue, così come sono state messe, si possono anche togliere o dileggiare quando ciò che rappresentano non è più sopportabile»³¹³. L'autrice invita ad ampliare lo sguardo: «Sarebbe un errore fermarsi alla condanna di Montanelli perché è il simbolo di qualcosa che l'Italia non ha mai voluto riconoscere fino in fondo, la propria vergognosa storia colonialista»³¹⁴. Una storia di colpe coloniali che attraverso saggi, narrazioni visive e letterarie, e della vernice rossa, può essere risvegliata. A difesa dell'azione di LUME si schiera anche Massimiliano Smeriglio per il quale i giovani di Milano si inseriscono nell'ondata delle proteste globali contro le ingiustizie sociali: «Con il loro gesto forte e politicamente scorretto hanno contribuito a indicare il punto, dare volto, dignità e nome alla vittima, Destà»³¹⁵. L'autore invita a soffermarsi sulle vittime per capire non tanto ciò che è accaduto in un passato lontano ma ciò che sta accadendo ora e come la società, mediante molteplici istanze anti-sessiste e antirazziste, spinga verso il cambiamento: «Evitiamo la caccia alle streghe, cerchiamo di capire quello che questi ragazzi ci dicono. Aiuta a mettersi in discussione. Anche perché non hanno distrutto nulla, se non forse qualche luogo comune»³¹⁶.

3.2.3. GLI ALTRI. Riflessioni e proposte di statue alternative da rimuovere o celebrare

Come si evince dalle testate giornalistiche considerate, nel dibattito pubblico accanto all'identificazione del "Noi" (in difesa del maestro Montanelli e della libertà di espressione), contrapposto al "Loro" (gli attivisti che criticano e verniciano la statua),

³¹² Ivi.

³¹³ MARIANGELA MIANITI, *La sporca coscienza dell'Italia colonialista*, «il manifesto», 16/06/2020, <<https://ilmanifesto.it/la-sporca-coscienza-dellitalia-colonialista>>

³¹⁴ Ivi.

³¹⁵ MASSIMILIANO SMERIGLIO, *Il lume della ragione se ci concentriamo sulle vittime*, «il manifesto», 18/06/2020, <<https://ilmanifesto.it/il-lume-della-ragione-se-ci-concentriamo-sulle-vittime>>

³¹⁶ Ivi.

emerge la tendenza di proporre, spesso con toni provocatori, l'intitolazione, o la rimozione, di monumenti, ad altre personalità di spicco, "Gli Altri".

Il primo, nella lista dei soggetti da rimuovere dallo spazio pubblico milanese è Maometto. Lo afferma provocatoriamente Alessandro Sallusti, il quale, dopo aver portato alla memoria lo «sdegno unanime del mondo libero» a proposito della distruzione avviata dai talebani in Afghanistan nei confronti dei simboli differenti dal loro credo, afferma: «oggi i barbari sono tra noi», I Sentinelli³¹⁷. Sallusti afferma che è privo di senso applicare la sensibilità di oggi ai fatti del passato, tuttavia, «se proprio vogliamo fare piazza pulita dei "pedofili" del passato, ho un consiglio da dare al comitato anti-Montanelli e al Pd milanese. Cari signori, procediamo per via gerarchica. E in cima alla lista metterei Maometto, il fondatore dell'islam». Di Maometto che accettò come sposa in dono una bambina di otto anni, Aisha, non ci sono monumenti ma, per assurdo, ipotizza Sallusti, se si dovesse rimuovere la statua di Montanelli allora «L'islam non dovrebbe avere diritto di cittadinanza nella civile Milano. Io penso che sarebbe un'operazione demenziale contro la quale mi batterei. Quindi, per favore, giù le mani da Indro Montanelli, perché altrimenti ognuno potrebbe sentirsi libero di alzarle su chi gli pare»³¹⁸. Anche Feltri da «Liberò» si accoda a Sallusti. Raccontato lo «stupro che tale non fu» nei confronti di Destà, egli denuncia in chiusura il fatto che non si ricordi che Maometto si unì ad una bimba «imitato poi dai suoi eredi islamici che nessuno deplora. Non è giusto prendersela con uno e assolvere tutti gli altri»³¹⁹.

Proseguendo la logica «occhio per occhio, dente per dente», un altro personaggio contro cui vengono puntati i riflettori è il poeta Pier Paolo Pasolini. A tal proposito, «il Giornale» riporta la dichiarazione di Max Bastoni, consigliere comunale della Lega: «Se si ritiene che Indro Montanelli, per un episodio sicuramente esecrabile, non debba meritare una statua e un giardino dedicato, allora il ragionamento valga per Pier Paolo Pasolini condannato in tribunale per pedofilia»³²⁰. Gli fa eco «Liberò» sentenziando che l'arte non dovrebbe essere valutata mediante criteri etici bensì esclusivamente estetici, ma che se per assurdo così fosse allora per coerenza «non sarebbe onesto prendersela solo con uomini conservatori e dimenticarsi di intellettuali di sinistra che fecero altrettanto e anche peggio»³²¹.

Mentre il dibattito divampa, il circolo milanese 02PD, constatando la mancanza di monumenti dedicati a figure femminili nella città di Milano rispetto ai 112 monumenti

³¹⁷ ALESSANDRO SALLUSTI, *Giù le mani da Montanelli*, cit.

³¹⁸ Ivi.

³¹⁹ VITTORIO FELTRI, *Stupri storici: Indro Montanelli era un orco? E Maometto?*, «Liberò», 20/06/2020, p. 1 e 8.

³²⁰ RICCARDO PELLICETTI, *La sinistra all'assalto*, cit.

³²¹ GIANLUCA VENEZIANI, *Perché non cancellare le vie dedicate a Pasolini?*, «Liberò», 16/06/2020, p. 19.

“maschili”, propone una raccolta firme per dedicare una statua alla scrittrice e traduttrice Fernanda Pivano³²². L’iniziativa volta a colmare la mancata parità di genere tra i monumenti viene etichettata da Gianluca Veneziani, «Libero», come «L’ultimo delirio femminista della sinistra»³²³. Sentenzia matematicamente il giornalista: «Intellettuale donna per intellettuale donna, sarebbe un crimine non dedicarne uno anche a Oriana Fallaci»³²⁴. Questa proposta, sostiene Veneziani: «Non è un fatto di mera cronaca politica perché dimostra in modo plastico l’effetto domino del Politicamente Corretto»: dalla morte di Floyd «le manifestazioni che ne sono seguite hanno causato una caccia prima al razzista, poi al sessista-stupratore, meglio se occidentale, bianco e cristiano quindi all’omofobo. E sono diventate un pretesto per dare sfogo alle rivendicazioni di tutti i colori, nere, rosa, arcobaleno, accomunate sotto sotto dal fatto di essere rosse, cioè di sinistra». Secondo Veneziani modificare monumenti e onomastica in nome della parità «è la cretineria di applicare la parità di genere al passato, in chiave retroattiva»³²⁵. Eppure, è in nome della parità o, meglio della parificazione delle colpe, che proprio da «Libero» Azzurra Barbuto avanza una proposta di simile tenore: «Se i Sentinelli prediligono occuparsi di dediche, iscrizioni e onomastica, perché non iniziare con il cancellare i nomi delle vie italiane consacrate ai feroci comunisti Lenin, Stalin e Tito?»³²⁶. Per i quotidiani schierati a sinistra, invece, “Gli Altri” da rimuovere sono fascisti: Alessandro Robecchi, ad esempio, scrive ne «il Fatto Quotidiano» che «meriterebbe qualche candelotto ben piazzato il mausoleo del generale Graziani» che si trova ad Affile³²⁷.

Dal tenore del dibattito, risulta chiaro che le statue e i monumenti hanno non solo una storia ma anche una valenza politica. La scelta di inaugurare un monumento non è mai neutrale ma ricalca il sistema di valori di chi detiene il potere di scegliere. Di conseguenza, anche se l’appello a “Gli Altri” probabilmente devia dalla discussione principale, la legittimità della statua di Montanelli di occupare spazio, è parimenti interessante perché permette di rendere evidente quanto sulle statue si combatta una lotta politica, simbolica e valoriale, che, di fatto, alimenta la polarizzazione del dibattito pubblico poiché non esiste una memoria condivisa che riguardi le personalità raffigurate nelle statue contese e contestate.

³²² Recentemente nella città di Milano sono state inaugurate due statue raffiguranti soggetti femminili: Cristina Trivulzio di Belgiojoso nel 2021, Margherita Hack nel 2022.

³²³ GIANLUCA VENEZIANI, *L’ultima pensata di studenti e femministe*, cit.

³²⁴ Ivi.

³²⁵ Ivi.

³²⁶ AZZURRA BARBUTO, *Ultima Prodezza Progressista: Abbattere La Statua Di Indro*, «Libero», 11/06/2020, p. 1 e 8.

³²⁷ ALESSANDRO ROBECCHI, *Graziani la statua del boia fascista: è una vergogna nazionale*, «il Fatto Quotidiano», 10/06/2020, p. 9.

Tornando al diritto di una statua di occupare spazio pubblico, risulta utile soffermarsi su una serie di articoli che si interrogano su soluzioni alternative rispetto alla dicotomia mantenere/rimuovere le controverse tracce urbane del passato. Il primo articolo che viene in rilievo, pubblicato su «il Fatto Quotidiano» a firma dello storico dell'arte Tomaso Montanari, mette in luce la vera posta in gioco nel dibattito sulle statue civiche:

Il punto non è la riscrittura della storia [...] il vero oggetto di contesa è lo spazio pubblico come luogo in cui una comunità civile costruisce sé stessa attraverso una lettura (spesso invenzione) del passato e indica una via verso il futuro. [...] Tenere su un piedistallo nella piazza (centro della *polis* e dunque luogo politico per eccellenza) un personaggio significa indicarlo come modello di virtù civili³²⁸.

Ciò, prosegue Montanari, avviene quando la comunità celebra un personaggio investendolo di una santificazione laica. Egli non menziona esplicitamente Montanelli ma è chiaro che ciò che scrive si possa applicare anche alla statua del giornalista visto che Cazzullo aveva menzionato la «memoria sacra» che lo riguarda: affermare la sacralità della memoria di un personaggio pubblico significa pretendere che tutti i giudizi, etici e morali, siano sospesi³²⁹. Ad ogni modo, Montanari si sofferma sul fatto che già al loro tempo i personaggi contemporanei celebrati con statue si ponevano in contrasto con i valori di parte della società: la memoria condivisa è una finzione. La statua di Colston a Bristol, ad esempio, è stata inaugurata a distanza di più di un secolo dalla morte del mercante di schiavi e difesa «per usare il passato nelle lotte del presente e perita per lo stesso motivo». Così, anche le battaglie delle soggettività oppresse nei confronti delle statue e di ciò che esse rappresentano, afferma lo storico dell'arte, non riguardano tanto il passato ma piuttosto il futuro. Se da un lato le vie e le piazze possono fungere da luoghi di conflitto, e i piedistalli delle statue da «nodi del discorso pubblico che costruisce la via verso il futuro», le statue controverse dovrebbero essere collocate all'interno di un museo per documentare e far conoscere la storia del passato, senza cancellarla³³⁰.

In un articolo de «la Repubblica», Michele Serra indica la via per il superamento del dilemma mantenere/rimuovere le tracce urbane controverse. Per far ciò si ispira ad una soluzione originale ideata da «quel genio di Banksy»³³¹. L'artista britannico suggeriva di recuperare la statua di Colston gettata nel fiume per reinserirla nel proprio

³²⁸ TOMASO MONTANARI, *Le statue controverse finiscano in un museo*, «il Fatto Quotidiano», 16/06/2020, p. 9.

³²⁹ FRANCESCA COIN, *La statua di Montanelli ci spiega perché l'Italia non è innocente*, «Internazionale», 17/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2020/06/17/statua-montanelli-italia-innocente>>

³³⁰ Ivi.

³³¹ MICHELE SERRA, *Quel genio di Banksy*, «la Repubblica», 11/06/2020, p. 22.

pedistallo integrandola con l'aggiunta di statue raffiguranti un gruppo di manifestanti intenti ad abbattere la statua stessa. Quest'operazione prende il nome di risignificazione: il significato della statua muterebbe dalla raffigurazione celebrativa del passato schiavista a quella della protesta cittadina che smaschera quel passato in un'epoca in cui le discriminazioni basate sulla razza sono ancora quotidianità. Anche Benedetta Tobagi riprende questa proposta e suggerisce di creare dei luoghi di memoria «dinamici» negli spazi urbani in modo tale da colmare il deficit di memoria storica:

Eliminata la statua, esaurita l'emozione del momento, cosa si lascia a futura memoria delle ragioni della sua rimozione per contrastare l'ignoranza generale? E se la statua rimane così com'è, chi, passandoci accanto oggi, ha gli strumenti per comprendere la storia e le intenzioni che rappresenta? Meglio contestualizzare e arricchire, invece di abbattere³³².

Rispetto a queste riflessioni, le verniciature alla statua di Montanelli perdonano la loro connotazione di atto vandalico mosso da violenza, perversione o ignoranza. E, se è vero che il fine giustifica i mezzi, l'imbrattamento temporaneo, rendendo visibile la statua contesa con la vernice, assume la funzione di catturare lo sguardo della comunità e indurla a fare i conti con il passato coloniale nazionale.

Il giorno successivo alla richiesta dei Sentinelli, prima che la statua di Montanelli venisse verniciata di rosso, da «Avvenire», Andrea Lavazza suggerisce una proposta concreta che si colloca in una posizione intermedia rispetto alla dicotomia mantenere/rimuovere la statua: «Una via mediana è forse quella di riconoscere che stiamo facendo un lungo, tortuoso e faticoso percorso verso il rispetto e la dignità di ogni essere umano»³³³. L'autore tratteggia le fasi di questo percorso: proseguendo di stadio in stadio, da un lato aumentano gli individui che acquistano un certo grado di consapevolezza e attenzione nei confronti del prossimo, dall'altro aumenta anche la capacità di giudicare la dignità e il rispetto di cui le persone dovrebbero godere: avanzando di stadio si acquisisce «uno sguardo che in precedenza non avevamo. Ma quello sguardo è il frutto di un cammino cui molti hanno dato un contributo, pur non essendo santi o esenti da altre colpe»³³⁴. Secondo Lavazza, anche Montanelli pur avendo acquistato la giovane Destà, nel corso della sua vita ha portato un contributo al miglioramento della società svolgendo la sua professione. Come il sindaco Sala, l'autore suggerisce che, se scegliessimo di innalzare o mantenere le statue secondo il criterio delle persone senza macchia, nello spazio urbano ne rimarrebbero un numero esiguo. Eppure, la sua conclusione è diametralmente opposta a quella del sindaco di Milano: «Ben venga

³³² BENEDETTA TOBAGI, *La Storia non si epura. Anche quelle statue hanno diritto di parola*, «la Repubblica», 13/06/2020, p. 13.

³³³ ANDREA LAVAZZA, *Monumento contestato. Montanelli "predatore", "via quella statua". Chi ha ragione?*, «Avvenire», 11/06/2020, <<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/montanelli-imbrattato-dalle-femministe-chi-ha-ragione>>

³³⁴ Ivi.

allora un po' di vernice rosa su una statua se può portarci a riflettere su come avanzare ulteriormente su quel percorso di miglioramento di noi stessi e della società. Senza pretese, però, di redenzione immediata dell'umanità». Lavazza suggerisce quindi di non abbattere i monumenti che rappresentano il maschilismo di società passate bensì di celebrare e risarcire simbolicamente anche figure femminili la cui storia non è nota: «In un prossimo 8 marzo sarebbe bello che un corteo potesse rendere omaggio a nuovi monumenti dedicati a quelle donne. Sarebbe il segno di un ulteriore passo sul lungo, tortuoso e faticoso cammino che stiamo compiendo»³³⁵.

Lungo questa stessa direttrice si inserisce l'opera di Ozmo, intitolata *Monumento in memoria della sposa bambina, in Montanelli* apparsa in via Torino a Milano il 15 giugno (fig. 3.2). L'artista ha spiegato che il suo intervento di *street art* rappresenta Fatima-Destà, la sposa bambina infibulata e acquistata da un ufficiale coloniale bianco in Africa e al contempo una bambina eritrea della stessa età che trasporta una tanica di acqua potabile verso il suo villaggio³³⁶. Rifiutando di ricorrere alla distruzione di statue controverse, l'artista dichiara di prediligere la possibilità di rendere protagonista dell'opera Destà raffigurandola come una persona libera e riconoscendo, di conseguenza, una dignità simbolica ai gruppi storicamente marginalizzati e vittime di violenze: «Questa opera vuol proporre un gesto artistico, poetico e creativo a quello distruttivo e iconoclasta di chi risolve il dibattito del passato con l'abbattimento dei monumenti». L'intento è quello di dare spazio alle persone, ai corpi e alle voci lese, silenziate e mai raccontate. Lo spazio urbano diventa quindi uno spazio in cui porre domande, martellanti dubbi, senza imporre risposte e presunte verità. La sfida consiste nell'aggiungere complessità alla narrazione dominante del colonialismo, mettendo in luce nuove storie e soggettività, senza distruggere ciò che è stato già creato ma completandolo, contestualizzandolo e, perché no, sfidandolo in maniera provocatoria.

Il dibattito pubblico sul mantenimento o sulla rimozione della statua di Montanelli dallo spazio urbano milanese si esaurisce nell'arco di una decina di giorni con la netta vittoria della difesa dello *status quo*. Ad oggi, infatti, la statua contesa continua ad occupare indisturbata il suo piedistallo nei giardini omonimi. Il dibattito scatenato dalla colata di vernice rossa sulla statua di Montanelli dimostra però che la narrazione del colonialismo nazionale continua ad essere fortemente polarizzata in continuità con la terza fase della memoria coloniale individuata dallo storico Nicola Labanca. A prova di ciò, la pioggia «sugli attivisti che imbrattano monumenti», citando *Importante*, la canzone di Marracash, è una pioggia di insulti e accuse che non solo hanno impedito il dialogo tra le parti ma che hanno avuto anche la funzione di delegittimare tanto gli

³³⁵ Ivi.

³³⁶ OZMO, *Fatima Destà monument in Via Torino, Milan, 2020*, «Ozmo web site», 1/06/2020, <<https://www.ozmo.it/2020/06/01/fatima-desta-monument-in-milan/>>

studenti, i Sentinelli e “le femministe”, quanto le motivazioni alla base della loro richiesta di rimozione della statua.



Fig. 3.2 - Intervento dello street artist Ozmo intitolato “Monumento in memoria della sposa bambina, in Montanelli” realizzato in via Torino a Milano, 15 giugno 2020.

Credits: Gianfranco Candida, Walls of Milano.

Il processo di criminalizzazione degli attivisti avviato nei media è entrato nelle aule parlamentari. Alla Camera dei deputati, durante la seduta del lunedì successivo alla colata di vernice, una deputata di Fratelli d’Italia, Paola Frassinetti, prende parola «per stigmatizzare l’atto gravissimo effettuato sabato notte contro la statua di Indro Montanelli a Milano» affermando che «se si cominciano a colpire le statue significa

veramente che innestiamo una metodologia talebana che è intollerabile»³³⁷. I deputati di Fratelli d'Italia applaudono la collega, nessun altro smentisce, approfondisce o si esprime sulla questione e si passa ad esaminare gli altri punti all'ordine del giorno. In modo analogo, nei quotidiani nazionali, una volta esaurita la copertura mediatica della vicenda, è stata posta l'attenzione su altre priorità.

In conclusione, la delegittimazione degli attivisti ha alimentato, in maniera conscia o inconscia, le dinamiche di autoassoluzione relative all'esperienza coloniale italiana dimostrando che gran parte dei media tradizionali e delle istituzioni rimangono restii di fronte all'occasione di fare i conti con il rimosso coloniale nazionale. Tuttavia, davanti all'inazione della sfera politica e mediatica, le resistenze urbane alla narrazione dominante degli "italiani brava gente" dal giugno del 2020 si sono rafforzate e diffuse su scala nazionale come si vedrà nel prossimo capitolo.

³³⁷ Cfr. resoconto stenografico della Camera dei deputati, Seduta n. 357, 15/06/2020, <<https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0357&tipo=stenografico#sed0357.stenografico.tit00040>>

Capitolo IV

Ripartire dalle strade per reagire alle politiche del rimosso coloniale: resistenze cittadine a Roma, Bologna e Padova

Occupare uno spazio è un grido di esistenza. Ed è anche un modo per dire “ti amo” al futuro. Perché la crisi di cui si parla tanto non è solo quella economica, ma quella ben più grave della perdita di orientamento. La crisi è quando non sai che strada percorrere e soprattutto che strada hai percorso³³⁸.

L'odonomastica (dal greco *hodós*, via, e *onomastikòs*, atto a denominare) è la sommatoria dei nomi propri delle strade nonché lo studio storico-linguistico dei processi di denominazione delle vie di un centro urbano. L'usanza di denominare le strade per individuarle più velocemente ha radici antiche. In un primo momento, gli odonimi delle città italiane venivano attribuiti a partire dalle famiglie che vivevano in quella via, dalle professioni praticate in quella zona o dalle caratteristiche del territorio. In seguito all'Unità d'Italia, si affermò la tendenza di intitolare le vie dedicandole a importanti eventi storici svoltisi durante il Risorgimento, nonché ai personaggi di spicco che vi presero parte. Tale pratica fu funzionale ad un bisogno specifico riassumibile nella celebre frase tradizionalmente attribuita a Massimo D'Azeglio: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani». Così, nel periodo unitario l'odonomastica fu uno degli strumenti adottati nel processo di costruzione dell'identità nazionale, e, poiché tale funzione continuò ad essere assolta anche nel corso dei secoli successivi, ad oggi, i nomi delle vie riflettono la storia nazionale, una storia pensata, dall'alto, per essere condivisa da tutta la collettività³³⁹.

Come esaminato nel primo capitolo, la creazione della coscienza coloniale nazionale si è servita dell'odonomastica: in concomitanza alle conquiste coloniali, l'Italia

³³⁸ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 125.

³³⁹ *Guerriglia Odonomastica*, «resistenzeincirenaica.com», 4/12/2018, <<https://resistenzeincirenaica.com/della-guerriglia-odonomastica/>>

liberale e fascista ha visto comparire odonimi celebrativi nello spazio pubblico. Ne consegue che il paesaggio urbano è stato plasmato prendendo come riferimento i valori del tempo quali l'avventurismo coloniale e colonizzatore, la virilità, la superiorità razziale, il militarismo. Il più delle volte, la denominazione delle strade, ereditata dall'Italia repubblicana e postbellica, è rimasta intatta. Di conseguenza, il ricordo di alcuni personaggi ed eventi, o, l'omissione di altri attraverso l'odonomastica, permette di capire la narrazione del fenomeno coloniale che le istituzioni nel tempo hanno prodotto: intitolare vie di matrice coloniale così come lasciare intatti o modificare gli odonimi è il risultato di una scelta politica che funge da supporto alla memoria individuale e collettiva. In altre parole,

È proprio nell'ambito di ciò che è stato dimenticato, scordato, obliato, rimosso, che si gioca un'importante battaglia politica, in cui gli odonimi rappresentano solo uno dei tanti indicatori dello stato delle cose e cioè dell'affermarsi e del consolidarsi di un'immagine annacquata ed edulcorata del fascismo e dei suoi crimini, dell'idea stessa degli italiani brava gente³⁴⁰.

Ad oggi, l'odonomastica di matrice coloniale è divenuta il campo di battaglia in cui si gioca per agire la memoria e risvegliare gli anticorpi della società: negli ultimi anni, movimenti eterogenei dal basso hanno iniziato a mettere in discussione i retaggi urbani del colonialismo sollecitando il recupero del rimosso coloniale sia a livello individuale che a livello collettivo. Un primo antidoto all'amnesia è la pratica delle passeggiate urbane, o trekking urbani, che attraversando le vie cittadine si soffermano, a tappe, nei luoghi del colonialismo raccontando attraverso ricostruzioni storiche e geografiche o narrando con storie e testimonianze, dirette o indirette, le tracce urbane del passato. Un secondo rimedio al rimosso coloniale è la "guerriglia odonomastica", un'azione dal basso che ambisce alla ricontestualizzazione storica di un odonimo contestato o, in alcuni casi alla sua rinominazione. Essa viene definita «un atto di resistenza con valore contro-informativo che contribuisce a smontare le false credenze e a mettere in rilievo storie accantonate o ignorate»³⁴¹. Detto altrimenti, la guerriglia odonomastica è un atto politico.

Con lo scopo di ricostruire le forme di resistenze dal basso nelle città di Roma, Bologna e Padova, nelle pagine che seguono si intrecceranno testimonianze polivalenti volte a coniugare il linguaggio verbale di interviste, articoli e libri con il linguaggio visuale delle fotografie. L'intento è quello di fornire una ricostruzione corale delle battaglie che si svolgono nelle strade cittadine il cui fine ultimo è demolire il mito degli "italiani brava gente" dalla coscienza pubblica e promuovere una memoria collettiva consapevole del passato coloniale nazionale.

³⁴⁰ Ivi.

³⁴¹ Ivi.

4.1. Roma: in cammino tra percorsi postcoloniali e Yekatit 12/19 febbraio

In *Roma negata, percorsi postcoloniali nella città*, la scrittrice Igiaba Scego racconta in prima persona una passeggiata a tappe nella città in cui vive ed è nata, Roma. Percorrendo un «viaggio emozionale attraverso la città» si sofferma a contestualizzare e ricostruire la storia dei luoghi simbolici del colonialismo fascista, luoghi su cui si abbatte una storia negata, quella raccontata dal punto di vista delle persone colonizzate.

Scego cammina, urgentemente, da sola, verso la sua prima meta: piazza di Porta Capena. Vede un'aiuola, un grande cipresso (albero tradizionalmente associato al dolore), una prima targa che solennemente sentenza: «Quelli che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo», celebre frase del filosofo George Santayana, e una seconda targa che spiega che le due colonne lì presenti sono state poste dalla città di Roma in ricordo delle vittime degli attentati dell'11 settembre 2001 alle *Twin Towers*. Il monumento di piazza di Porta Capena, ricorda Scego, è stato definito dall'allora sindaco di Roma, Gianni Alemanno, «un grido silenzioso contro tutte le intolleranze e le forme di fondamentalismo». Ma, osserva Scego: «Non tutte le memorie [...] avevano lo stesso trattamento. C'erano memorie di serie B e serie C. Memorie che nessuno voleva ricordare, perché troppo scomode, troppo vere»³⁴². La scrittrice italiana di origini somale, travolta da un flusso di ricordi e pensieri, si sente improvvisamente soffocare, le manca il respiro, percepisce un vuoto, un ricordo negato, quello della sua Africa. Forse, ipotizza, perché è proprio al centro di quella piazza che fu riassembleto e collocato l'Obelisco di Axum.

Nella retorica fascista, l'Obelisco, trafugato dall'Italia come bottino di guerra durante l'aggressione all'Etiopia, adempì la funzione di celebrare la conquista coloniale creando un collegamento diretto, simbolico e visivo con la Roma imperiale d'età augustea. Giunta nel porto di Napoli nel 1937, la stele fu inaugurata nel quindicesimo anniversario della Marcia su Roma dopo essere stata riassembleta e collocata nel luogo destinato alla sede del Ministero dell'Africa Italiana, oggi rifunzionalizzato in Palazzo Fao. Il palazzo «per ironia della sorte è [...] popolato nei suoi corridoi da molti, moltissimi africani o afrodiscendenti» (fig. 4.1)³⁴³ ma, in origine, nasceva «come rappresentazione esemplare dell'ideologia coloniale del Regime, quel "fascismo di pietra" di cui parla lo storico Emilio Gentile, dietro cui si celano la violenza e la brutalità delle vicende coloniali italiane»³⁴⁴.

³⁴² IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., pp. 16-17.

³⁴³ *Ibid.*, p. 85.

³⁴⁴ ANNA CESTELLI GUIDI, *La Stele di Aksum e le Torri Gemelle* in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria. Guida critica a dodici luoghi della Roma coloniale*, Viaindustriae publishing, Foligno 2022, p. 97-99: 98.



Fig. 4.1 – Dagmawi Ymer nei pressi di Palazzo Fao, Roma. Fotografia: ©2013-2024 RINO BIANCHI.

Con la brusca fine del regime, il monumento dell’Obelisco di Axum fu trasformato in un luogo neutro, un non-luogo. Dimostrazione di ciò fu il fatto che durante la storica visita dell’Imperatore etiope Haile Selassie avvenuta nel novembre 1970, le autorità italiane si ingegnarono per far percorrere, dall’aeroporto di Ciampino al Quirinale, «un percorso tortuoso e impervio pur di non far incontrare l’Imperatore con la sua stele»³⁴⁵. Nonostante questo “incidente di percorso” visto che la restituzione della stele costituiva una delle tematiche centrali dell’incontro bilaterale, la visita di Selassie fu «una sorta di rivincita del destino»³⁴⁶. L’Imperatore, accolto dal Sindaco di Roma al Colosseo, si trovava ad attraversare i luoghi simbolici del colonialismo fascista, tra cui via dei Fori Imperiali in cui furono fatti sfilare gli ascari e piazza Venezia dalla quale Mussolini proclamò la conquista dell’Etiopia e la nascita dell’Impero. Haile Selassie giunse così al Quirinale, di fatto, risignificando i luoghi coloniali con la sua sola presenza e l’acclamazione della folla.

³⁴⁵ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 78.

³⁴⁶ *Ibid.*, p. 80.

Come ricorda Scego ricostruendo la vicenda tormentata dell'Obelisco, esso fu ciclicamente oggetto di dibattiti relativi al rimpatrio in Etiopia, spesso circoscritti alle difficoltà tecniche dovute al delicato smontaggio e al trasporto, nonché agli ingenti costi che la restituzione avrebbe comportato. Alcuni militanti del Movimento sociale italiano avevano addirittura organizzato un attentato simbolico, poi sventato dalle forze dell'ordine, contro il monumento che sarebbe dovuto avvenire tra il 25 e il 28 aprile 1956, rispettivamente Festa della liberazione dal nazifascismo e anniversario della morte di Mussolini: meglio distruggere il monumento che riconsegnarlo alla legittima proprietaria³⁴⁷. Ciò che fu, volutamente, tralasciato furono le ragioni politiche per le quali la stele etiope, punto di riferimento simbolico del fascismo, continuava a trovarsi lì. Colpito da un fulmine nel maggio 2002, l'Obelisco di Axum venne danneggiato. A luglio, il governo fu finalmente unanime nel concretizzare la restituzione. Solo a novembre dell'anno successivo la stele fu smontata in vari blocchi custoditi per anni in una caserma di Polizia, rimossa dal paesaggio urbano romano e finalmente rimpatriata nel 2005. Scego, giunta in piazza di Porta Capena, dell'Obelisco, non trova nessuna traccia, nessun ricordo, nessuna targa. Al suo posto «solo vuoto, solo silenzio, assenza, oblio, smemoratezze in salsa italiana»³⁴⁸. Restituita la stele alla legittima proprietaria, il passato fascista della piazza è stato negato, reso invisibile, cancellato. Addirittura, per opera di una stratificazione delle memorie, si è preferito ricordare le vittime dell'11 settembre, una tragedia, certo vicina nel tempo ma lontana nello spazio, a danno del ricordo delle violenze compiute dagli italiani in Africa Orientale.

Nel corso della passeggiata postcoloniale romana, Scego scopre che non tutti i luoghi simbolici del fascismo sono rimasti vuoti come lo spazio in passato dedicato all'Obelisco axumita. Nel tempo alcune tracce urbane, ad esempio Cinema Impero e piazza dei Cinquecento, si sono trasformate in luoghi multietnici e multiculturali abitati da persone migranti. Altre tracce, è il caso della Stele di Dogali, si sono mimetizzate in un ambiente da molto tempo fatiscente. Le scritte celebrative nel ponte Principe Amedeo di Savoia-Aosta, invece, sono state recentemente restaurate per aiutare gli sguardi a leggere più facilmente le onorificenze del viceré d'Etiopia, noto per un governatorato meno spietato del suo predecessore, Graziani, ma responsabile di aver implementato la legislazione razziale e le politiche coloniali fasciste (fig. 4.2). Infine, il Mausoleo di Afife dedicato a Rodolfo Graziani, è diventato uno spazio conteso da una comunità che ospita memorie contrastanti e polarizzate in merito alla presenza di quel monumento.

Il senso di vuoto esperito dalla scrittrice in piazza di Porta Capena non è emotivamente equiparabile agli altri spazi appena citati. Quel senso di carenza, di politica della non-memoria, non sembra adeguato ad affrontare la questione delle eredità urbane del colonialismo nazionale. Ciò induce Scego a riflettere: «Ora la piazza è vuota, priva di

³⁴⁷ FRANCESCO FILIPPI, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*, cit., p.172.

³⁴⁸ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 18.

significato. Ma se la riempissimo?»³⁴⁹. Subito le passa per la mente un pensiero: prendere ispirazione da un'iniziativa decoloniale svoltasi nel quartiere Wedding di Berlino, per andare oltre.



Fig. 4.2 – Sofia Mohamud davanti le iscrizioni di Ponte Principe Amedeo di Savoia-Aosta, Roma. Fotografia: ©2013-2024 RINO BIANCHI.

Se comparato al contesto italiano, il processo di elaborazione del vissuto coloniale tedesco ha sortito esiti più concreti che si sono rivelati propedeutici alle riflessioni sulla decolonizzazione degli spazi pubblici nelle città. Il centro pulsante della riflessione tedesca sulle tracce urbane coloniali è il quartiere Wedding di Berlino, noto come quartiere Africano (*Afrikanisches Viertel*). Ciò che lo ha reso identificabile come africano non è l'origine o la nazionalità delle persone e delle comunità etniche che lo abitano, bensì il costante ricordo dell'esperienza coloniale dell'Impero tedesco nel tessuto urbano. Nel periodo precedente la Prima guerra mondiale, il quartiere fu progettato per ospitare uno zoo che esibisse animali, e persone, provenienti dalle colonie tedesche. In vista della realizzazione del progetto, che in realtà non venne implementato a causa dello scoppio della guerra, le strade del nuovo quartiere vennero denominate

³⁴⁹ *Ibid.*, p. 23.

con nomi di matrice coloniale. Infatti, nel 1889 l'introduzione di via Togo e via Camerun, che ha cristallizzato nella memoria collettiva tedesca le prime due conquiste coloniali risalenti al 1884, ha svolto la funzione di apripista per la proliferazione nel quartiere di odonimi celebrativi di regioni colonizzate, avamposti coloniali e protagonisti del colonialismo nazionale. Nonostante la fine formale dell'imperialismo tedesco consacrata al termine della Prima guerra mondiale nel Trattato di Versailles (1919), la pratica di celebrare la storia coloniale nel tessuto urbano del quartiere africano di Berlino è proseguita indisturbata durante la Repubblica di Weimar e il regime nazista fino a che, nel 1958, si potevano censire ventidue odonimi coloniali³⁵⁰.

Come verrà brevemente dimostrato in seguito, il susseguirsi di iniziative dal basso avvenute negli ultimi vent'anni ha agito sulle politiche della memoria incidendo sulla narrazione dominante del fenomeno coloniale tedesco e raggiungendo, non da ultimo, importanti risultati nel processo di decolonizzazione degli spazi cittadini berlinesi.

Nel 2004 la concomitanza di due anniversari cruciali per la storia dell'Impero coloniale tedesco, vale a dire la Conferenza di Berlino (1884-45) e il genocidio degli Herero e dei Nama compiuto dall'esercito coloniale tedesco nei territori che corrispondono all'attuale Namibia (1904-1908), è stata indispensabile per veicolare un dibattito critico circa la rappresentazione del colonialismo tedesco nello spazio pubblico della capitale. Il contesto specifico in cui tale dibattito ha iniziato a dipanarsi è stato l'*Anticolonial Africa Conference* organizzata a Berlino da attivisti tedeschi e di origine africana. Gli attivisti chiedevano: la fine di tutte le guerre, l'assunzione della responsabilità politica per le conseguenze provocate dalle politiche coloniali degli stati partecipanti alla Conferenza di Berlino, l'abolizione di leggi razziste, la ricerca di un compromesso per la restituzione delle opere d'arte sottratte al continente africano³⁵¹. Andava affermandosi, quindi, un gruppo eterogeneo e minoritario che, critico del colonialismo, mirava ad accreditarsi presso la maggioranza della società tedesca attraverso iniziative volte a scardinare l'indifferenza dell'opinione pubblica nei confronti della dominazione coloniale tedesca. Infatti, sebbene fosse convinzione diffusa che il colonialismo tedesco in Africa potesse essere considerato di breve durata (1884-1919) e di estensione relativamente limitata (Africa sudoccidentale tedesca, corrispondente all'attuale Namibia; Camerun; Togo; Africa Orientale Tedesca, che comprende l'attuale Tanzania, Ruanda e Burundi) se comparato alle potenze coloniali storiche, il suo impatto è stato tutt'altro che irrisorio. Del resto, non solo la Germania sotto la guida del cancelliere Otto Von

³⁵⁰ SUSANNE FÖRSTER, SYBILLE FRANK, GEORG KRAJEWSKY, JONA SCHWERER, *Negotiating German colonial heritage in Berlin's Afrikanisches Viertel*, «International Journal of Heritage Studies», 2016, pp. 1-15.

³⁵¹ *Facing the Past to Liberate the Future: Colonial Africa in the German Mind*, «Humanity in Action», 2005, <https://humanityinaction.org/knowledge_detail/facing-the-past-to-liberate-the-future-colonial-africa-in-the-german-mind/>

Bismarck svolse un ruolo cruciale nella spartizione del continente africano, ma è stata anche responsabile di aver perpetrato il primo genocidio del XX secolo intendendo volontariamente eliminare ogni componente della popolazione Herero e Nama ribelatesi ad un regime coloniale violento e oppressivo³⁵².

Come argomentano Förster *et alii*, a partire dall'*Anticolonial Africa Conference* del 2004, il quartiere Wedding si è configurato come un'arena pubblica che ha ospitato un processo di negoziazione durante il quale i nomi delle vie hanno assunto una funzione simbolica e duplice: da un lato i gruppi sociali che detenevano il potere si sono serviti dell'odonomastica di matrice coloniale come uno strumento per garantire e assicurare la loro posizione e visione dominante (*symbolic capital*), dall'altro i gruppi sociali non dominanti hanno individuato nell'odonomastica uno strumento per contestare e mettere in discussione la narrazione egemonica del passato (*symbolic resistance*). A partire da questa duplice funzione dei nomi delle vie coloniali è emersa una dialettica tra attori che hanno sostenuto visioni diametralmente opposte del passato e del presente³⁵³.

Nel 2007, un gruppo di attivisti dall'approccio anticoloniale, tedeschi e provenienti da ex colonie tedesche, hanno fondato *Berlin Postkolonial*, un'associazione che ha organizzato dei tour guidati nel quartiere Wedding al fine di rendere visibili le tracce urbane del passato coloniale agli occhi degli abitanti del quartiere³⁵⁴. L'associazione si propone di «costruire un'idea di città partendo da un immaginario diverso da quello dominante»³⁵⁵. Per far ciò rende le strade protagoniste dei trekking urbani: ogni tappa del percorso è costituita da una via il cui nome viene contestualizzato dal punto di vista della storia e dell'ideologia coloniale tedesca³⁵⁶. In questo modo le iniziative dell'associazione hanno contribuito a veicolare la storia del quartiere attraverso la storia delle vie che ne fungono da orientamento spaziale e culturale. Parallelamente ai trekking urbani, *Berlin Postkolonial* ha avanzato la richiesta di rinominazione di Nachtigalplatz, Lüderitzstraße e Petersalle, odonimi del quartiere che omaggiano i padri fondatori del colonialismo tedesco: Gustav Nachtigal (1834–1885), esploratore del continente africano e commissario imperiale; Adolf Lüderitz (1834–1886) commerciante tedesco e fondatore dell'attuale Namibia; Carl Peters (1856–1918), noto nelle ex colonie tedesche come “l'uomo dalle mani insanguinate” per il suo atteggiamento brutale nonché commissario imperiale nell'Africa Orientale Tedesca che nel 1939 il regime nazista ritenne opportuno commemorare con un odonimo. Tuttavia, nel 1986, al cartello stradale di

³⁵² Ivi.

³⁵³ SUSANNE FÖRSTER, SYBILLE FRANK, GEORG KRAJEWSKY, JONA SCHWERER, *Negotiating German colonial heritage*, cit., p. 2.

³⁵⁴ CHRISTIAN JACOBS, PAUL SPRUTE, *Placing German Colonialism in the City. Berlin Postcolonial's Tour in the African Quarter*, «Global Histories», Vol. 5, N. 2, 2019, pp. 110-117.

³⁵⁵ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 24.

³⁵⁶ CHRISTIAN JACOBS, PAUL SPRUTE, *Placing German Colonialism*, cit.

Petersalle fu introdotta una placca dalla quale è possibile apprendere che la via è stata dedicata ad un altro Peters, Hans Peters (1896–1966), giurista e scienziato politico attivo nella resistenza antinazista. *Berlin Postkolonial* ha suggerito che Nachtigalplatz, Lüderitzstraße e Petersalle siano piuttosto sostituite da onomimi dedicati al ricordo dei protagonisti della resistenza africana al colonialismo tedesco³⁵⁷.

Nel 2011, per opporsi alla proposta di rinominazione delle tre vie contestate, un gruppo di residenti del quartiere ha organizzato una raccolta firme dando vita alla *Pro Afrikanisches Viertel citizens' initiative*. L'argomentazione principale dei sostenitori dell'iniziativa riguardava anzitutto i costi onerosi della modifica degli indirizzi. A ciò si aggiungeva l'esigenza di non trascurare i meriti delle tre personalità ricordate dagli onomimi, argomentazione emersa in maniera ricorrente anche nel dibattito pubblico italiano negli articoli di opinione a difesa della statua del giornalista Indro Montanelli a Milano. Come si evince dallo studio di Förster *et alii* un'ulteriore argomentazione frequentemente impiegata da coloro che si sono opposti alla modifica dei tre onomimi concerne la brevità del fenomeno coloniale tedesco inteso come elemento di scusabilità o di giustificazione dell'assenza di una memoria coloniale consapevole a livello collettivo. Anche quest'argomentazione si riscontra a livello italiano per diminuire la portata storica dell'occupazione coloniale dell'Oltremare.

Grazie alle iniziative dei movimenti e delle organizzazioni sopra citate, la questione della rinominazione degli onomimi coloniali nel quartiere Wedding è riuscita ad affermarsi come punto all'ordine del giorno della campagna elettorale per la Camera dei deputati a livello distrettuale. Il tema è stato divisivo: se i conservatori della CDU si sono schierati nettamente contro alla proposta, i socialdemocratici l'hanno considerata un'eventuale possibilità. I risultati delle urne hanno indotto i due partiti a stipulare una coalizione di governo che propenderà per il mantenimento degli onomimi coloniali nel corso della legislatura 2011-2016. Non si tratta tuttavia di una totale sconfitta perché l'amministrazione si è impegnata a finanziare un progetto sulla memoria coloniale del quartiere Africano nonché di innalzare una stele che ricordi gli effetti prodotti dal dominio coloniale tedesco nel continente africano³⁵⁸.

Lo studio di Förster *et alii* offre una ricostruzione del dibattito sull'opportunità di modificare le tre vie conducendo interviste a sei personalità di spicco (politici locali, membri delle associazioni e membri della comunità africana). Nello specifico, i rappresentanti dei partiti politici locali hanno dichiarato che le modalità d'azione dei membri delle organizzazioni che sostengono la rimozione degli onomimi sono «radicali», «emotive» e «dogmatiche» e di conseguenza essi sono percepiti come attori che esulano dalla ricerca di un compromesso. Un esponente politico, in particolare, ha sottoli-

³⁵⁷ SUSANNE FÖRSTER, SYBILLE FRANK, GEORG KRAJEWSKY, JONA SCHWERER, *Negotiating German colonial heritage*, cit., p. 7.

³⁵⁸ *Ivi*.

neato che il proprio ruolo consiste nel presentarsi come portavoce degli interessi degli elettori, molti dei quali o appaiono disinteressati al tema del passato coloniale tedesco oppure sono contrari alla proposta di rinominare i tre odonimi. Il tema della rappresentanza riveste un ruolo cruciale anche per gli esponenti delle organizzazioni intervistati: essi lamentano non solo la mancanza di rappresentanza delle loro istanze nel sistema politico locale ma anche l'impossibilità di veicolare mediante canali tradizionali i loro messaggi³⁵⁹. La questione della rappresentanza è ciò che definisce il rispettivo posizionamento di *insider* (esponenti politici) o *outsider* (attivisti e membri delle organizzazioni). Tale posizionamento e le rispettive argomentazioni delle parti ricorda la dicotomia Noi/Loro (eredi di Montanelli/giovani attivisti) nonché le tesi avanzate dalle due categorie che sono state analizzate nel precedente capitolo. Un punto interessante messo in luce dallo studio riguarda la differente capacità di influenza delle associazioni critiche del colonialismo e dell'associazione *Pro Afrikanisches Viertel* nell'arco temporale considerato. La spiegazione, secondo gli autori, risiede nella concezione delle variabili di spazio e tempo che ciascuna ha associato al fenomeno coloniale. Secondo Förster *et alii* ritenere il colonialismo un fenomeno concluso che appartiene al passato e considerare lo spazio come fisicamente delimitato e abitato da persone con una cultura omogenea ha contribuito a rendere *insider* l'associazione *Pro Afrikanisches Viertel*. Al contrario, sostenere la continuità del fenomeno coloniale nel presente e la concezione di spazio come una rete complessa di relazioni sociali ha marginalizzato come *outsider* gli attivisti a favore della rinominazione delle vie del quartiere³⁶⁰.

Eppure, a partire dalle iniziative dal basso nel quartiere Wedding, *Berlin Postkolonial* è riuscita a influenzare le politiche della memoria tedesche: il colonialismo, spesso relegato ad uno spazio marginale nella ricostruzione storica rispetto ad altri eventi, tra tutti il nazismo e l'olocausto, ha progressivamente riacquisito rilevanza. A livello pubblico, infatti, la discussione critica dell'odonomastica e, in generale, i dibattiti sul passato coloniale tedesco hanno iniziato ad occupare spazio nell'agenda politica della città. Il consiglio distrettuale nel 2016 ha avviato un processo partecipatorio per avanzare proposte di rinominazione e, nel 2018, ha deciso di cambiare i tre odonimi oggetto di contestazioni. Si è scelto che Lüderitzstraße commemorasse Cornelius Frederiks, il capo della popolazione Nama che si distinse come guerrigliero anticoloniale durante le attività genocidarie perpetrate dai tedeschi nei confronti del suo popolo. La piazza un tempo dedicata a Nachtigal oggi ricorda Rudolf Duala Manga Bell ed Emily Duala Manga Bell, re e regina di Duala, che svolsero un ruolo cruciale nella resistenza anticoloniale nei territori corrispondenti all'attuale Camerun. Quanto alla via Petersalle, si è stabilito che venisse divisa in due vie: la prima dedicata ad Anna Mungunda, attivista che ha lottato per l'indipendenza della Namibia, la seconda alla guerra Maji-Maji

³⁵⁹ Ivi, p. 8.

³⁶⁰ Ivi.

condotta in funzione antitedesca dalle popolazioni sottoposte a regime di occupazione coloniale in Africa Orientale Tedesca. L'impegno dell'amministrazione berlinese nel fare i conti con il proprio passato colonialista è stato rilanciato nel gennaio 2020 con un progetto quinquennale *Postcolonial Remembrance in the City* che si impegna a implementare la decisione di rinominazione degli odonimi e a mantenere viva la consapevolezza mediante eventi, iniziative culturali e un festival decoloniale. Il progetto ha registrato l'ostilità di un gruppo di cittadini del quartiere e dei partiti di estrema destra, tra tutti *Alternative for Deutschland*, che ha minimizzato l'avventura coloniale tedesca a favore di sporadici atti di benevolenza, tedeschi brava gente³⁶¹. Non sono mancate forme aperte di ostilità nei confronti degli attivisti di *Berlin Postkolonial*: alcuni abitanti del quartiere, infatti, hanno frequentemente cercato di sabotare le attività dell'associazione occupando le panchine lungo i percorsi decoloniali o disturbando rumorosamente in modo da ostacolare i racconti e le spiegazioni durante le visite guidate³⁶². Tali segnali dimostrano la persistente divisione dialettica nel dibattito sulle tracce urbane coloniali.

Nonostante ciò, negli ultimi vent'anni il ruolo degli attivisti è stato decisivo a rinvigorire gli stalli decisionali e le indifferenze provenienti dalle stanze della politica locale, ma soprattutto ad attivare negli abitanti del quartiere e nella società civile la consapevolezza di ciò che fu il passato coloniale tedesco e degli effetti che l'ideologia coloniale ha tutt'ora nel continente africano³⁶³. Torna quindi utile citare nuovamente le parole di Scego:

L'Africa è ancora il continente più sfruttato al mondo. In Africa si prende il petrolio, il coltan, i diamanti, la mano d'opera a basso costo. Il colonialismo è una chiave per far capire all'Europa i suoi errori e cercare, a partire da quelli di costruirla in maniera differente. Non attraverso l'egemonia quindi, ma attraverso un rispetto reciproco e un ascolto collettivo delle storie³⁶⁴.

Risulta essenziale a tal fine dare spazio e voce alle categorie storicamente marginalizzate che dalla Storia dei vincitori sono sempre state escluse. Certo, pensa Scego, anche a Roma esiste un quartiere Africano intriso di vie dal rimando coloniale in cui sarebbe interessante organizzare dei tour guidati come a Berlino. Ma, la scrittrice «figlia del Corno d'Africa e figlia dell'Italia» porta con sé «una storia di dolore, passaggio

³⁶¹ *Berlin confronts Germany's colonial past with new initiative*, «African Courier», 29/01/2020, <<https://www.theafricancourier.de/news/europe/berlin-confronts-germanys-colonial-past-with-new-initiative/>>

³⁶² CHRISTIAN JACOBS, PAUL SPRUTE, *Placing German Colonialism*, cit.

³⁶³ Ivi.

³⁶⁴ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 24.

e contaminazione» una storia che non può, non vuole, dimenticare e che sente l'esigenza di raccontare passeggiando, da sola, tra le strade di Roma³⁶⁵.

Il racconto del percorso postcoloniale assolve per Scego ad una precisa funzione: quella di ricostruire la memoria individuale e collettiva, privata e pubblica, intrecciando testimonianze della propria famiglia con quelle storico-culturali italiane e somale (e, per estensione, etiopi ed eritree). Anche l'azione di passeggiare nello spazio pubblico assume un ruolo preciso: in continuità con le prime marce urbane delle suffragette per ottenere il diritto di voto, attraversare lo spazio urbano, occupandolo, è un atto politico³⁶⁶. Ciò ha una valenza simbolica nella misura in cui le donne, tradizionalmente associate alla sfera domestica, si servono delle strade cittadine per far sentire la loro voce e rivendicare diritti, in questo caso, il diritto che la propria storia di donna afrodiscendente sia ascoltata, che il rimosso coloniale sia criticamente colmato, che la memoria, individuale e collettiva, sia ricucita.

Singole persone e collettivi sensibili al tema della decolonizzazione degli spazi pubblici si sono proposti di raccontare i retaggi urbani del colonialismo a partire dalle storie di persone marginalizzate dalla narrativa dominante ricorrendo a pratiche artistiche plurali. Una di queste è la fotografia. Nella capitale tedesca, è lungo questa traiettoria che si dipana il progetto intitolato *Berlin Postkolonial* in cui, attraverso una serie di foto pubbliredazionali, si ambisce a far interagire le persone africane e afrotedesche che vivono e lavorano nella città di Berlino con le numerose tracce coloniali presenti nello spazio pubblico³⁶⁷. Esemplificativa è la seguente fotografia che ritrae due giovani afrodiscendenti mentre osservano il memoriale dedicato al cancelliere Otto Von Bismarck (fig 4.3). Egli fu artefice della Conferenza di Berlino (1884-1885) che consacrò la divisione e la spartizione arbitraria del continente africano e che fu identificata come l'atto formale di nascita dell'età dell'Imperialismo. La potenza espressiva della fotografia sta nel centro dell'immagine, nelle mani intrecciate dei due giovani contrapposte alla statua del cancelliere, simbolo di divisioni e sofferenze. La ragazza indossa un vestito con stampe che nell'immaginario comune sono tradizionalmente associate, per i colori e le geometrie, al continente africano, il ragazzo una t-shirt nera con scritto: *Wer hat Angst vor schwarz?*, chi ha paura dell'uomo nero?

³⁶⁵ *Ibid.*, p. 25.

³⁶⁶ Cfr. LESLIE KERN, *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso, 2020; Y. BEEBE-EJAUN, *Gender, urban space, and the right to everyday life*, cit.

³⁶⁷ *Photo series - Berlin Postkolonial*, fashionafricanow.com, 13/10/2018, <https://fashionafricanow.com/2018/10/berlin-postcolonial-emeka-ogboh/>



Fig. 4.3 – Coppia di giovani afrodiscendenti che osservano il monumento del cancelliere Bismarck, Berlino. Foto di Nti, per gentile concessione di Emeka Ogboh 2018.

In *Roma negata*, succede qualcosa di simile. Le fotografie scattate da Rino Bianchi, infatti, completano il racconto del percorso postcoloniale di Scego. Esse ritraggono persone originarie dal Corno d’Africa con i loro vissuti, le loro storie ed esperienze e sono ambientate nei luoghi del fascismo, in quelle tracce coloniali romane persistenti ma mai pienamente discusse. Quei luoghi, per i soggetti fotografati, costituiscono un territorio nemico nella città di Roma a causa delle frequenti amnesie e indifferenze che hanno interessato la memoria urbana. È importante sottolineare che i corpi non sono oggettificati come avveniva nelle fotografie esotiche ed erotiche del periodo coloniale. Al contrario, osservando le immagini si è di fronte ad «un soggetto che rivendica la

storia del suo dolore rappresentata dai monumenti di un colonialismo dimenticato»³⁶⁸. Lo sguardo dei soggetti fotografati, necessariamente decoloniale se non anticoloniale, sembra sfidare la narrazione dominante e la vulgata autoassolutoria degli “italiani brava gente”, arrivando direttamente negli occhi di chi osserva. Occupando quegli spazi contestati le persone afrodiscendenti compiono un atto politico dimostrando di esistere e di poter rivendicare la loro memoria, la loro Roma negata, e, la loro italianità perché l’Italia è meticcias, è commistione di culture e saperi (fig. 4.4).



Fig. 4.4 – Amin Nour in piazza dei Cinquecento, la piazza della stazione ferroviaria di Roma Termini. Fotografia: ©2013-2024 RINO BIANCHI.

L’ultima tappa del percorso postcoloniale romano è il balcone di Palazzo Venezia, il luogo dal quale il colonialismo fascista italiano è stato solennemente annunciato. L’idea iniziale dei due autori di *Roma negata*, rivela Scego, consisteva nell’ambientare una foto in quel balcone, celebre per la presenza del corpo di Mussolini, sostituendo quel corpo e le logiche di potere ad esso annesse con altri corpi, corpi di richiedenti asilo di provenienza dal Corno d’Africa, corpi su cui il passato si abbatte tutt’oggi sotto forma di razzismo, discriminazioni e indifferenza tanto dell’Italia quanto della

³⁶⁸ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 135.

fortezza-Europa. L'idea è nata dall'urgenza di rendere visibili i legami tra un passato basato sulla violenza razzista e un presente realmente meticcio: «Riempendo quel balcone volevamo ripristinare quella storia che la nostra Italia si ostina a dimenticare»³⁶⁹. Anche quel balcone, come la Stele di Axum, è diventato un non-luogo: è come se oggi non appartenesse né a Roma né ai cittadini. Scego, infatti, spiega che non solo è sempre chiuso ma anche che i passanti preferiscono distogliere lo sguardo per evitare di trovarsi a fare i conti con ciò che esso rappresenta: «una ferita nella città», «un cancro pronto a produrre metastasi». Tuttavia, «il balcone parla, anche se gli è stata tappata la bocca [...] dice tante, troppe cose. La maggior parte delle quali assai scomode e fastidiose per le nostre piccole orecchie perbeniste»³⁷⁰.

«Quel balcone, che era esclusiva del tiranno» affermò l'allora sindaco di Roma, Walter Veltroni, in un'intervista, «deve diventare il balcone di tutti, il balcone della democrazia»³⁷¹. Anche per questo, diversi soggetti, in modi e contesti differenti hanno rivendicato l'importanza di non rimuovere le tracce urbane del colonialismo ma di occupare quegli spazi, di risignificarli e contestualizzarli. Tali resistenze cittadine al colonialismo hanno spianato la strada alla spiegazione di ciò che quelle tracce sussurrano per permettere alla coscienza nazionale di raggiungere uno stadio di maturità decoloniale. Singole persone e gruppi più o meno strutturati hanno iniziato a spezzare il cerchio di quella che il collettivo Wu Ming identifica come «narrazione tossica», una storia «raccontata sempre dallo stesso punto di vista, nello stesso modo e con le stesse parole, omettendo sempre gli stessi dettagli, rimuovendo gli stessi elementi di contesto e complessità»³⁷². Dai trekking urbani, alle azioni di guerriglia onomastica, dai racconti di persone marginalizzate alle fotografie, l'Italia viene gradualmente risvegliata dal sonno e dal sogno coloniale in cui si immaginò popolo di brava gente.

Memoria necessaria, guida critica a dodici luoghi della Roma Coloniale scritto da Caterina Borelli, artista e filmmaker italiana, si presenta come un antidoto alla «narrazione tossica». L'opera nasce con lo scopo di colmare il vuoto provocato dalla dilagante inconsapevolezza della popolazione italiana nei confronti del proprio passato coloniale. La necessità di far memoria si manifesta come un'urgenza per Borelli che lavorando al film *Asmara, Eritrea* (2007) si trova di fronte a due tipologie di memorie difficilmente conciliabili: il mito degli "italiani brava gente" diffuso tra i discendenti dei coloni e il racconto di un regime coloniale basato sulla violenza, il razzismo e la coercizione che gli eritrei hanno ereditato dai loro avi.

³⁶⁹ *Ibid.*, p. 124.

³⁷⁰ *Ibid.*, p. 127.

³⁷¹ *Ibid.*, p. 129.

³⁷² WU MING, *Storie #notav. Un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno*, «Giap», 1/07/2013, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2013/07/storie-notav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/>>

In modo analogo a Scego e Bianchi, anche Borelli utilizza la comunicazione visiva come strumento di riappropriazione dello spazio pubblico cittadino. Non sono i corpi e le loro storie a dominare la sua contronarrazione del colonialismo bensì le parole, «armi taglienti» scritte «sulla città» per far memoria: parole incise su targhe ideate dall'autrice e immaginate dinnanzi ai monumenti, alle strade, alle piazze celebrative di eventi e personalità coloniali.³⁷³ Le targhe di Borelli si propongono di contestualizzare brevemente i dodici luoghi commemorativi da lei scelti e di facilitare una rilettura critica in una Roma «costellata dal mito coloniale»³⁷⁴. In questo modo, immaginando di poter intervenire con una targa esplicativa, l'odonimo di piazza dei Cinquecento diventa protagonista di una trasformazione: la targa proposta da Borelli non solo ricorda chi sono i Cinquecento destinatari dell'odonimo commemorativo, vale a dire i caduti vinti a Dogali, bensì ha il merito di chiarificare il contesto storico della sconfitta subita, quello di una guerra coloniale d'invasione (fig. 4.5).

Dai contributi e dalle riflessioni degli autori coinvolti nel dibattito da Borelli si evince che le tracce urbane del colonialismo italiano non sono presenti solo in Italia. Anche gli stati in passato oggetto della colonizzazione italiana sono costellati di nomi italiani. Gabriel Tzeggai, ad esempio, afferma che «le vie di Asmara avevano nomi di città, personalità e istituzioni italiane: viale Mussolini, corso del Re Imperatore, viale Crispi, viale De Bono, viale Camicie Nere, via Littorio, via Milano, Napoli, Genova e così via dicendo»³⁷⁵. Aster Carpanelli scrive: «I palazzi di Roma mi ricordavano Gondar» la città etiope in cui è cresciuta³⁷⁶. Zakaria Ali Mohammed rivela: «Sono nato in viale Roma a Mogadiscio»³⁷⁷. Infine, Vittorio Longhi racconta: «Camminando per le strade di Asmara ho visto quanto il segno architettonico e urbanistico degli italiani si è imposto nelle colonie. È ancora scolpito a chiare lettere nei viali, nelle piazze, nei caffè e nei palazzi»³⁷⁸. Tuttavia, egli ritiene che manchi una forma di reciprocità tra il paesaggio urbano italiano e quello delle città d'Oltremare: per Longhi ciò che resta dell'avventura coloniale nella capitale italiana sono «i nomi che parlano dell'Italia, delle conquiste o delle battaglie perse. Non parlano dell'Africa, di quelle terre e di quei popoli né della loro storia»: quello urbano, tanto nelle colonie quanto in Italia,

³⁷³ CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria. Guida critica a dodici luoghi della Roma coloniale*, Viaindustriae publishing, Foligno 2022, p. 8.

³⁷⁴ *Ibid.*, p. 7.

³⁷⁵ GABRIEL TZEGGAI, *I campi cintati*, in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., pp. 71-72.

³⁷⁶ ASTER CARPANELLI, *Roma è casa mia*, in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., p. 95-96: 96.

³⁷⁷ ZAKARIA ALI MOHAMMED, *Rendere la memoria visibile*, in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., p. 87-90: 87.

³⁷⁸ VITTORIO LONGHI, *Le tracce del colonialismo ci parlano solo dell'Italia*, in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., pp. 79-81: 79.



Fig. 4.5 – Proposta di targa esplicativa per l’odonomo di piazza dei Cinquecento, Roma. Da “Memoria necessaria” © c.borelli 2022.

è un racconto unidirezionale che, mediante gli odonimi e l'architettura, rivela il rapporto di potere della madrepatria nei confronti dei territori conquistati e sottoposti a dominazione coloniale. Si tratta pertanto di «tracce che si presentano come esercizi autoreferenziali di vanità»³⁷⁹.

Una chiara dimostrazione di questo rapporto di potere è il quartiere Africano che, collocato a Roma nord, costituisce parte del quartiere Trieste. Esso nasce negli anni trenta in seguito alla costruzione di numerosi palazzi adibiti a scopo abitativo lungo viale Eritrea, una delle sue principali arterie. In maniera analoga all'*Afrikanisches Viertel*, si tratta di «un quartiere che di etnico ha ben poco se non la toponomastica» in quanto le sue vie «permettono di ripercorrere quella storia [coloniale] e allo stesso tempo ci parlano di città, villaggi, luoghi delle ex-colonie italiane, di cui si è persa la memoria»³⁸⁰.

La stratificazione progressiva della storia con la memoria urbana del colonialismo viene messa in luce dalla mappa coloniale di Roma realizzata da Silvano Falocco e Carlo Boumis. Il lavoro di ricerca dei due autori, condensato in *Roma coloniale*, permette di ricostruire la progressiva introduzione degli odonimi coloniali nel quartiere Trieste. Le prime tracce urbane coloniali del quartiere compaiono negli anni venti. È infatti per una decisione all'unanimità del luglio 1920 che il Consiglio comunale di Roma, presieduto dal sindaco Rodolfo Apolloni, ha stabilito che le vie del quartiere Trieste «prendano i nomi delle principali città delle nostre Colonie e dei più gloriosi caduti nelle nostre guerre coloniali, dando alle strade già aperte di detto quartiere presso la Villa Anziani, i nomi di via Asmara e via Massaua»³⁸¹. In seguito, le vie del quartiere sono state dedicate al ricordo di territori conquistati: via Cheren (1921), Cirenaica (1922), Derna (1922), Mogadiscio (1922), Tripoli (1922), Homs (1922), viale Libia (1922) e via dei Giuba (1922). Agli esordi del decennio successivo due nuovi odonimi del quartiere hanno celebrato i primi possedimenti coloniali della Penisola: Assab (1933) e Benadir (1933). Nel 1937, a conclusione della guerra d'Etiopia, sono state introdotte vie celebrative di battaglie e dei territori acquisiti, alcune tra queste sono: piazza Addis Abeba, piazza Amba Alagi, via Amba Aradam, via Gondar, via Tembien e viale Etiopia. Si può quindi affermare che «l'odonomastica romana non nasce a caso» ma «vuole rendere gloria eterna all'avanzata dell'Impero Fascista»³⁸². Eppure, il processo di denominazione delle vie che rimandano al passato coloniale italiano non si è arrestato con la fine formale del colonialismo. Nel secondo dopoguerra, infatti, in concomitanza ad un processo di espansione del quartiere e alla costruzione di edifici intensivi, sono

³⁷⁹ *Ibid.*, p. 80.

³⁸⁰ MARISTELLA CASCIATO, *Quartiere Africano*, in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., pp. 67-70: 67-68.

³⁸¹ SILVANO FALOCCO, CARLO BOUMIS, *Roma Coloniale*, cit., p. 22.

³⁸² *Ibid.*, p. 84.

state istituite anche via Tripolitania (1948), via Adua (1950), largo Somalia (1953) e viale Somalia (1955).

Nella sua riflessione Zakaria Ali Mohammed, arrivato in Italia, via mare, dopo aver attraversato Somalia, Etiopia, il deserto, la Libia, compiendo, di fatto, il percorso inverso che i colonizzatori italiani realizzarono nel tempo, percepisce come offensivi i nomi delle strade e i monumenti che rimandano agli eventi coloniali proprio perché, nella loro apparente neutralità, celano la portata violenta e militarista delle conquiste coloniali. A suo avviso, gli odonimi non devono essere cancellati bensì fungere da punto di partenza per riscrivere la storia e diffondere la consapevolezza delle atrocità coloniali commesse. Attraverso una scritta, egli ipotizza, si potrebbe comunicare che «lo chiamiamo “quartiere africano” perché lo abbiamo colonizzato»³⁸³ oppure, come suggerisce Borelli, si potrebbe introdurre una targa per supportare il ricordo delle azioni di resistenza delle popolazioni colonizzate (fig. 4.6 e 4.7).

La ricostruzione della storia coloniale italiana affiancata alla progressiva stratificazione degli odonimi coloniali realizzata da Falocco e Boumis non è circoscritta al solo quartiere Africano. I nomi di luoghi e persone celebrative dell'espansionismo coloniale nazionale in Africa si trovano anche nei quartieri San Giovanni, Tiburtino, Della Vittoria, Trionfale, Testaccio, Garbatella, e in molti altri. Emerge chiaramente che si è di fronte ad un fenomeno diffuso in tutto il paesaggio urbano della Capitale: «le tracce coloniali, incomprese, sono ovunque» scrivono i due autori. Tale densità agevola una tipizzazione in categorie che brevemente possono essere riassunte nel seguente modo: luoghi di vittorie, luoghi di sconfitte, luoghi dell'AOI, città dell'Africa Romana, politici e diplomatici, esploratori, religiosi, professionisti, militari, soldati. Falocco e Boumis raccolgono in ordine alfabetico più di centoquaranta odonimi romani e di ciascuno forniscono il quartiere di riferimento, la data di istituzione, la deliberazione, la figura politica che amministrava la città e il partito di riferimento, una breve spiegazione dell'odonimo. Questa raccolta di informazioni per ciascun odonimo permette di avanzare alcune considerazioni relative alla variabile spaziale, temporale e politica. Anzitutto, se si considera la geolocalizzazione degli odonimi coloniali si può notare che essi sono diffusi in tutto il territorio romano con una la maggiore concentrazione nel quartiere Trieste Africano che ne conta quarantasette. Osservando la variabile temporale, si osserva che l'introduzione dei nuovi odonimi rispecchia generalmente le fasi di espansionismo coloniale, come analizzato dallo storico Nicola Labanca³⁸⁴. I primi due odonimi romani che celebrano le imprese coloniali sono via Romolo Gessi e via Rubattino introdotte con una delibera del 25 maggio 1886. Esse, insieme al Monumento ai caduti di Dogali innalzato il 5 giugno 1887 costituiscono elementi dell'arredo

³⁸³ ZAKARIA ALI MOHAMMED, *Rendere la memoria visibile* in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., p. 88.

³⁸⁴ Si veda il capitolo uno sulle ondate di africanizzazione dell'odonomastica.



Fig. 4.6 (sopra) e 4.7 (sotto) – Gli odonimi coloniali di viale Eritrea e via Tripoli situati nel Quartiere Africano di Roma accompagnati dalle rispettive targhe ideate per rendere memoria della resistenza anticoloniale nell'Oltremare italiano. Le targhe riportano quanto segue: "Queste strade erano dedicate alle colonie italiane in Africa. Ora vorremmo che ricordassero il popolo libico, etiopico, eritreo e somalo che ha combattuto strenuamente per difendere le proprie terre dall'invasione coloniale italiana".

Da "Memoria necessaria" © c.borelli 2022.

urbano introdotti in concomitanza al primo atto di espansionismo italiano in Africa. Gran parte degli odonimi coloniali sono stati introdotti negli anni venti e trenta: una concentrazione maggiore si registra nel triennio 1920-22 in concomitanza alla "pacificazione" della Libia (quattordici odonimi, otto dei quali introdotti nel 1922) e nel 1937, in seguito alla conquista dell'Etiopia (sedici odonimi). Rispetto alla tendenza generale,

l'odonomo di via Crispi costituisce una apparente anomalia: introdotto nel 1911, commemora il fautore del colonialismo italiano a distanza di dieci anni dalla sua morte. In seguito all'entrata in guerra dell'Italia fascista a fianco dell'Asse, comparvero nella Capitale nuove vie, ad esempio, via dell'Impero e Piazzale Hitler, viale dei Martiri Fascisti e via delle Corporazioni. Alcuni di questi odonimi sono stati smantellati in concomitanza della Liberazione, altri sono rimasti parte dell'eredità urbana del fascismo³⁸⁵. Del resto, in maniera non dissimile da quanto è accaduto a Berlino, le amministrazioni della Capitale sono ricorse alla celebrazione di persone, luoghi e fatti coloniali anche in un periodo successivo alla fine storica del colonialismo nazionale. Ad esempio, l'odonomo coloniale più recente è stato introdotto nel 1995 dal sindaco Francesco Rutelli (Federazione dei Verdi). È dedicato ad Alfredo De Luca, aviatore deceduto durante un combattimento nell'agosto 1936 durante la fase di "pacificazione" conseguente alla Guerra D'Etiopia³⁸⁶. Se si considera la dimensione politica, la Giunta che si è contraddistinta per l'introduzione del maggior numero di odonimi coloniali è stata guidata dal sindaco Salvatore Rebecchini (ventiquattro odonimi), seguita dai sindaci Urbano Ciocchetti (quattordici) e Luigi Petroselli (quattro, tutti rimossi in un secondo momento). Sebbene l'introduzione di odonimi sia avvenuta a prescindere dallo schieramento politico di appartenenza delle amministrazioni, durante la Prima Repubblica si riscontra una maggiore frequenza di tracce coloniali auspiccate da parte delle giunte guidate dalla Democrazia Cristiana e alleati (ivi comprese le giunte Rebecchini e Ciocchetti), seguite dal Partito comunista italiano (giunta Petroselli). Prova della trasversalità del fenomeno, durante l'amministrazione del Commissario Prefettizio, Francesco Diana, due odonimi sono stati ideati per commemorare l'esploratore Leopoldo Traversi e il sottotenente di fanteria Ottorino Lazzarini, rispettivamente nei quartieri Ostiense e Trionfale.

Ad ogni modo, la conclusione cui giungono Falocco e Boumis è la constatazione della necessità di ricorrere ad un'odonomastica differente da quella attualmente presente nel tessuto urbano romano che cela i lati più bui del passato dietro a nomi di personaggi, come l'esploratore Vittorio Bottego e padre Reginaldo Giuliani, il cui contributo all'avventura coloniale resta il più delle volte ignoto. Gli autori, interrogandosi sugli odonimi che oggi mancano, suggeriscono di avviare una sorta di compensazione onomastica che sia quantomeno in grado di fornire giustizia storica attraverso la memoria di personalità che si impegnarono attivamente a resistere contro il colonialismo nazionale, proprio come è avvenuto nella capitale tedesca.

Se, in Germania, è in atto da almeno vent'anni un processo di decolonizzazione dello spazio pubblico urbano che comportato la sostituzione di alcuni odonimi contro-

³⁸⁵ CLAUDIO D'AGUANO, *L'odonomastica coloniale della Garbatella*, «DinamoPress», 2021, <<https://www.dinamopress.it/news/odonomastica-coloniale-della-garbatella/>>

³⁸⁶ SILVANO FALOCCO, CARLO BOUMIS, *Roma Coloniale*, cit., p. 127.

versi, in Italia, su questo stesso fronte, è stata avviata una discussione che attualmente è in divenire. Come si è detto, l'inizio simbolico della riflessione decoloniale berlinese è il 2004 mentre, a Roma, il dibattito sulle tracce coloniali è più recente: Scego, ad esempio, pubblica *Roma negata* nel 2014 ma il tema ha acquisito maggiore rilevanza e visibilità solo nel 2020 in seguito alle proteste mondiali di piazza conseguenti all'omicidio Floyd e alla questione della statua di Montanelli. Senza dubbio, un tratto comune alle due capitali è la presenza di un quartiere residenziale, noto come africano, in cui si registra la maggiore concentrazione di elementi dell'arredo urbano celebrativi dell'avventura coloniale nazionale introdotti sia durante le varie fasi espansive sia in seguito alla conclusione del fenomeno espansionistico. In entrambi i casi, la pratica di ricorrere all'odonomastica coloniale è stata un fenomeno trasversale alle epoche e apparentemente immune dalla possibilità di essere messo in discussione: gran parte degli odonimi coloniali sono stati conservati nel territorio nonostante i radicali cambiamenti di regime politico ai quali tradizionalmente è associata la sostituzione dei nomi delle vie a supporto della costruzione di una, nuova, memoria collettiva condivisa³⁸⁷. A livello accademico, si concorda che le cause dei silenzi berlinesi e romani, per estensione tedeschi e italiani, possono essere riconducibili al ruolo di *latecomers* assunto dalle due piccole potenze coloniali nonché alla breve durata ed estensione dei loro imperi africani rispetto a Gran Bretagna, Francia, Olanda e Spagna. Inoltre, un ruolo decisivo è stato svolto dal maggior rilievo storico dato alle due guerre mondiali quindi ai regimi nazisti e fascisti a danno della consapevolezza e dell'assunzione di responsabilità dei crimini coloniali commessi in territori lontani sia geograficamente che emotivamente. Probabilmente, anche l'assenza di comunità numerose provenienti dalle ex colonie ha contribuito in entrambi i contesti a tardare il dibattito poiché è mancata l'occasione di confrontarsi quotidianamente con chi ha ereditato un ricordo drammatico della dominazione coloniale, come invece è avvenuto in Francia e nei Paesi Bassi³⁸⁸.

Un elemento sostanziale che differenzia il dibattito tedesco da quello italiano riguarda l'approccio alle tracce coloniali. I tre odonimi coloniali controversi del quartiere Wedding sono stati rimossi e sostituiti da altri ritenuti più opportuni, elemento che potrebbe segnalare il raggiungimento di uno stadio di maturità decoloniale. Senza dubbio, il successo del caso tedesco è stato agevolato dalla perseveranza degli attivisti nel tempo e dalla politicizzazione della questione passata anche attraverso una campagna elettorale locale. Al contrario, a Roma, nel resto d'Italia, si è affermata la tendenza di mantenere gli odonimi coloniali nello spazio pubblico proprio per rendere maggiormente visibile la loro presenza a lungo taciuta e ignorata, e, a partire da questa, decostruire la narrativa degli "italiani brava gente" ancora diffusa a livello di opinione pubblica. Sebbene ciascuna delle realtà abbia le proprie peculiarità storiche

³⁸⁷ Si veda *Guerriglia Odonomastica*, «resistenzeincirenaica.com», cit.

³⁸⁸ *Facing the Past to Liberate the Future*, cit.

e urbane, la comparazione tra il caso berlinese e quello romano ha il merito di mettere in luce come, in diversi tempi e modi, movimenti eterogenei di matrice anticoloniale siano stati in grado di far approdare nelle stanze della politica locale il dibattito critico sulla rappresentazione del colonialismo nazionale nelle rispettive capitali, pur con esiti differenti³⁸⁹.

Il dibattito non interessa esclusivamente le due capitali ma è diffuso in tutto il territorio nazionale. La pervasività delle visite guidate lungo le tracce urbane del colonialismo tedesco, ad esempio, si può evincere dal sito *Postcolonial Potsdam* che raccoglie un elenco di tutte le città nel mondo che organizzano tour postcoloniali. Tra quelle tedesche vi sono: Asburgo, Berlino (con ben cinque associazioni/iniziative), Bonn, Bielefeld, Dresden, Freiburg, Hamburg, Kassel, Leipzig, München, Potsdam, Rostock³⁹⁰. Per quanto riguarda le iniziative decoloniali italiane è menzionato il progetto *Postcolonial Italy*, ideato nel 2018 da Markus Wurzer (Università di Graz) e Daphné Budasz (European University Institute). Originariamente il progetto consisteva in una mappatura delle tracce del dominio coloniale italiano nella città di Firenze. Esse avrebbero dovuto essere state contestualizzate storicamente nel corso di una visita guidata organizzata per i ricercatori dello *European University Institute*. Tuttavia, vista la pervasività del fenomeno, il progetto si è evoluto in una ricerca collaborativa su scala nazionale che, attualmente, consiste in una mappa interattiva e digitale che raccoglie e contestualizza i luoghi materiali del colonialismo (nello specifico, strade, piazze ed edifici; statue, monumenti, targhe commemorative legate alla storia coloniale; istituzioni coinvolte nel colonialismo; tracce coloniali nella cultura popolare e di massa). Ad ora, le città mappate sono: Bolzano, Cagliari, Firenze, Roma, Torino, Trieste e Venezia³⁹¹.

A distanza di alcuni anni, nel febbraio del 2021, viene lanciato dal collettivo Wu Ming, un progetto finalizzato a decolonizzare l'onomastica nel territorio nazionale³⁹². Il progetto prende il nome di *Viva Zerai!*³⁹³. Wu Ming 2, scrittore e membro del collettivo, pubblica un articolo nel blog *Giap* in cui illustrando l'iniziativa scrive:

³⁸⁹ Gli esiti romani sono delineati nel corso della trattazione.

³⁹⁰ Il progetto "Postcolonial Potsdam" si trova al seguente link: <<https://postcolonialpotsdam.org/en/tours/tours-world/>>

³⁹¹ Il progetto "Postcolonial Italy" è consultabile al link: <<https://postcolonialitaly.com/it/home-2/>>

³⁹² Wu Ming è un collettivo di scrittori che nasce negli anni 2000, attualmente composto da Wu Ming 1 (Roberto Bui), Wu Ming 2 (Giovanni Cattabriga) e Wu Ming 4 (Federico Guglielmi). Wu Ming ha un proprio blog, *Giap*, e insieme al collettivo Resistenze In Cirenaica di cui a sua volta è parte, Wu Ming gestisce il progetto di mappatura delle tracce urbane del colonialismo in Italia intitolato *Viva Zerai!*.

³⁹³ Il Progetto *Viva Zerai!* è disponibile al seguente link: <https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.500/13.942>

Per noi, la *performance* di Zerai davanti al Leone di Giuda e all'obelisco per i Cinquecento di Dogali è la prima testimonianza, in Italia, di un gesto di ribellione contro il colonialismo, ispirato dall'arredo urbano. Per questo, non meno mitizzatori dei cantastorie d'Etiopia, lo nominiamo patrono della guerriglia onomastica e topografica³⁹⁴.

Per capire chi fosse Zerai Deres, è necessario soffermarsi sulla storia della Stele di Dogali, il luogo in cui avvenne l'evento che permise al giovane di venire annoverato tra gli eroi della resistenza anticoloniale etiopica da un lato, e di essere oggetto di oblio e censura da parte del regime fascista dall'altro. La Stele di Dogali costituisce una delle tappe del percorso postcoloniale di Scego. La scrittrice lo etichetta come «un monumento sfigato»: attualmente collocato nei pressi della stazione Termini della Capitale, esso si trova in un'area in preda allo smog e al degrado da decenni, risultando quasi impercettibile allo sguardo dei passanti. Il monumento è un non-luogo, privato di qualsiasi funzione sociale, nascosto da una vergogna dalle radici antiche (fig. 4.8 e 4.9)³⁹⁵. Anche lo storico Alessandro Triulzi ne parla in termini analoghi: «un monumento nascosto dagli alberi e dall'incuria» che suscita in lui un «senso di disagio» e si presenta come «un non-luogo» che «pare riflettere la sostanziale rimozione dell'Italia contemporanea rispetto al suo periodo coloniale»³⁹⁶. Il monumento è composto da un obelisco egizio trafugato in epoca romana, rinvenuto a Roma nel 1883, in seguito collocato in un basamento per celebrare i soldati caduti in battaglia a Dogali durante la prima aggressione coloniale del Regno d'Italia ai danni dell'Impero d'Etiopia (26 gennaio 1887). In occasione del primo anniversario della proclamazione dell'Impero, ad impreziosire la stele fu posto alla sua base un leone di bronzo, noto come il Leone di Giuda, trafugato dal regime fascista ad Addis Abeba come bottino di guerra. Il Leone, simbolo degli imperatori d'Etiopia, fu un omaggio tributato a Menelik II per aver sconfitto l'esercito italiano a Adua (1° marzo 1896)³⁹⁷. Da ciò si può dedurre che la ragione dell'ampliamento del monumento fu quella di vendicare non tanto la battaglia alla quale esso è stato dedicato bensì quella di Adua e di umiliare, di conseguenza, l'Impero etiope, ora sconfitto dal fascismo.

È curioso notare che, diversamente dalla disfatta di Dogali, quella di Adua non è stata commemorata con un monumento funebre nonostante il numero di caduti stima-

³⁹⁴ WU MING 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data per agire la memoria*, «Giap», 28/01/2021, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>>

³⁹⁵ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., pp. 49-50.

³⁹⁶ ALESSANDRO TRIULZI, *La memoria divisa: Dogali e Adua* in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., pp. 83-85: 83.

³⁹⁷ Il Leone di Giuda è simbolo della tribù ebraica di Giuda e al contempo degli imperatori d'Etiopia. La ragione risale ad un'antica tradizione secondo cui quest'ultimi discendono da Salomone che alla tribù di Giuda apparteneva.



Fig. 4.8 – Aster Carpanelli sugli scalini della Stele di Dogali, Roma. Fotografia: ©2013-2024 RINO BIANCHI.

ti sia stato di gran lunga maggiore (Triulzi riporta una stima di 4.500 ufficiali e soldati italiani e 2.000 soldati indigeni)³⁹⁸. A «l'eroica sconfitta di Adua» è dedicata una via voluta dalla Giunta Rebecchini (DC) nel luglio 1950 e collocata all'interno del quartiere Trieste Africano³⁹⁹. Al contrario, non è presente nel tessuto urbano romano una via in memoria di Dogali. Le pur differenti modalità di celebrazione delle due battaglie nello spazio pubblico romano hanno reso eroiche le campagne di conquista coloniali⁴⁰⁰.

Il monumento di Dogali fu teatro di una storia dai tratti leggendari, censurata in Italia, celebrata in Etiopia, che Scego cerca di ricostruire tenendo conto delle contraddizioni e delle divergenze tra le molteplici versioni dei fatti. Il protagonista di questa storia è il patrono della guerriglia onomastica, Zerai Deres, un giovane eritreo vicino alla corte dell'imperatore etiope che svolgeva la professione di interprete presso i circa quattrocento notabili etiopi internati in Italia in seguito al massacro di Addis Abeba. La storia narra che il 13 giugno 1938, nei pressi del monumento di Dogali,

³⁹⁸ ALESSANDRO TRIULZI, *La memoria divisa: Dogali e Adua* in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., p. 83.

³⁹⁹ SILVANO FALOCCO, CARLO BOUMIS, *Roma Coloniale*, cit., p. 116.

⁴⁰⁰ ALESSANDRO TRIULZI, *La memoria divisa: Dogali e Adua* in CATERINA BORELLI, *Memoria necessaria*, cit., p. 83.



Fig. 4.9 – Monumento ai caduti di Dogali con la targa proposta e pensata da Borelli che riporta quanto segue: “Questo monumento onora i soldati italiani che morirono in una battaglia durante la prima invasione italiana dell’Impero abissino. Oltre a loro morirono moltissimi soldati e civili abissini che difendevano la loro terra dall’invasore italiano”.
Da “Memoria necessaria” © c.borelli 2022.

Zerai Deres «cominciò a inveire contro l'Italia e a inneggiare all'imperatore Haile Selassie»⁴⁰¹. Quindi, iniziò a colpire con una sciabola gli italiani che si trovavano nelle vicinanze del Leone di Giuda. Qualcuno, nel tentativo di fermarlo, venne lievemente ferito. Lo stesso Zerai Deres, secondo alcune versioni, fu ferito e arrestato, mentre secondo altre fu ucciso. Ciò che è rilevante riguarda il fatto che nelle molteplici ricostruzioni delle motivazioni che spinsero il giovane ad utilizzare la sciabola si ritrova frequentemente il ruolo svolto dalla statua bronzea: Zerai Deres, commosso alla vista del Leone di Giuda, scolpito per celebrare la resistenza anticoloniale a Adua, compie un gesto, eroico, in difesa della propria patria oltraggiata dal regime coloniale fascista. Verosimilmente, è questa la ragione per la quale il regime si adoperò efficientemente a censurare l'atto sovversivo e anticoloniale del giovane dalla memoria collettiva italiana.

Tuttavia, il ricordo di Zerai Deres viene fatto rivivere, in Etiopia dalla narrazione ufficiale che lo annovera tra gli eroi nazionali, in Italia dai movimenti di guerriglia onomastica che, come detto in precedenza, lo hanno identificato come loro patrono nominando in suo onore il progetto di decolonizzazione dell'onomastica e della toponomastica nazionale.

Viva Zerai! è anzitutto una mappa della topografia colonialista presente in tutto il territorio nazionale⁴⁰². L'iniziativa, lanciata da Wu Ming 2 e realizzata in collaborazione con il collettivo Resistenze In Cirenaica, si presenta come una mappatura in divenire aperta alle segnalazioni dei luoghi di matrice coloniale da parte di chiunque. Il progetto esula dall'intento di eliminare e sostituire dalla toponomastica italiana le intitolazioni ad eventi e personalità di rilievo della stagione coloniale. Al contrario, le tracce urbane del passato coloniale sono ritenute da Wu Ming 2 delle «occasioni da non perdere, per ricordare»⁴⁰³. La mappa interattiva funge anzitutto da spazio virtuale per la raccolta di vie, lapidi, edifici, monumenti e luoghi del paesaggio urbano nati per ricordare l'avventura coloniale nazionale. I luoghi contrassegnati in *Viva Zerai!* sono accompagnati da brevi didascalie che forniscono una ricostruzione storica degli eventi. L'adozione di questa modalità divulgativa costituisce il punto di partenza per poter approfondire e raccontare la Storia assumendo una postura critica, libera dai filtri della censura e della narrazione dominante. «La mappa è ancora agli inizi» confessa Wu Ming 2 nel 2021 «ma l'affollarsi di tanti segnaposti dà già l'impressione di una mostruosa eruzione cutanea. Una specie di allergia»⁴⁰⁴.

⁴⁰¹ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 66.

⁴⁰² Si invita a consultare il progetto *Viva Zerai!* al seguente link: <https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#5/42.728/11.953>

⁴⁰³ WU MING 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data*, cit.

⁴⁰⁴ WU MING 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, «Internazionale», 15/02/2021, <<https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialisti>>

Il progetto *Viva Zerai!* è stato reso pubblico in occasione di una giornata significativa: il 19 febbraio. Nella memoria collettiva il 19 febbraio del calendario civile italiano è un giorno come un altro. Non è così per l'Etiopia che si veste a lutto per ricordare una dolorosa pagina della storia nazionale. È nella giornata di Yekatit 12 dell'anno 1937, corrispondente al 19 febbraio per l'appunto, che è stato ordinato ed eseguito il massacro di Addis Abeba, un crimine coloniale di cui la potenza occupante, l'Italia fascista, si è macchiata faticando a riconoscere le proprie, gravi, responsabilità⁴⁰⁵.

Lo storico Ian Campbell ha ricostruito la cronologia dettagliata degli eventi. Anzitutto, la causa scatenante del massacro di Addis Abeba fu l'attentato, fallito, rivolto al viceré d'Etiopia, Rodolfo Graziani, durante una cerimonia solenne nella capitale etiopica svolta in onore della nascita del primogenito di principe Umberto. Abriha Deboch e Moges Asgedom, giovani studenti eritrei ad Addis Abeba reclutati da esponenti dell'ex governo etiopico, lanciarono contro il palco nove granate contro gli ufficiali italiani⁴⁰⁶. Graziani, ferito, perse l'uso delle gambe mentre il bilancio complessivo fu di sette morti e cinquanta feriti. L'ondata repressiva in risposta al fallito attentato non si fece attendere: sin da subito gli uomini armati, militari fascisti ed ascari, presenti alla cerimonia aprirono fuoco sulla folla di tremila persone: quasi tutte morirono fucilate. In un secondo momento, gruppi armati, composti non solo da militari e camicie nere ma anche da semplici coloni avviarono una caccia spietata contro tutti gli etiopi considerati colpevoli e responsabili. Addis Abeba cadde in preda al terrore e a incendi dolosi, saccheggi, rastrellamenti, esecuzioni di massa e uccisioni indiscriminate di civili disarmati alle quali gli italiani ricorsero con tutti i mezzi a loro disposizione, dalle pistole agli attrezzi da lavoro. La carneficina spietata nei confronti di uomini, donne e bambini, dalla Capitale, dilagò nei villaggi vicini protraendosi per tre giorni. Il numero di vittime, brutalmente uccise in quanto africane, è stato diversamente quantificato: si estende da tremila a decine di migliaia. Dall'analisi di ciascuna fase del massacro, Campbell, ad esempio, fornisce una stima di circa 19.000 morti che corrisponde a circa il 19-20% degli abitanti etiopi nella capitale nel periodo precedente alla carneficina⁴⁰⁷. Molti furono gli etiopi deportati in campi di prigionia a Danane (Somalia) e Nocra (Eritrea) dove, racconta Del Boca, le condizioni igienico sanitarie furono pessime e le razioni di cibo ed acqua pressoché assenti. Il destino dei notabili etiopi, invece, fu la deportazione e la detenzione in campi di prigionia dislocati nella penisola italiana. Sospettati di aver fornito supporto ai due attentatori eritrei, i religiosi copti del villaggio conventuale di Debra Libanòs vennero brutalmente sterminati. Anche i cantastorie,

smo-italiano>

⁴⁰⁵ Ivi.

⁴⁰⁶ IAN CAMPBELL, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Rizzoli, Milano 2018.

⁴⁰⁷ *Ibid.*, pp. 409-443.

scomodi perché cantori dell'imminente fine dell'Impero italiano, furono deportati o eliminati su ordine di Graziani⁴⁰⁸.

A partire dal 2021, il 19 febbraio è diventato per alcuni soggetti un momento condiviso per riavvolgere il nastro della storia e convogliare in un unico giorno riflessioni molteplici sul rimosso coloniale italiano e sulle sue conseguenze a livello urbano. Il percorso attraverso il quale questo giorno è stato riconosciuto come un momento dedicato alla memoria delle vittime del colonialismo italiano è stato tortuoso e, a dire il vero, non è ancora giunto a compimento. Nello specifico, un risveglio dall'amnesia in merito all'eccidio coloniale di Addis Abeba, e più in generale ai crimini coloniali italiani, si registrò nel maggio 2006. Lo storico Matteo Dominoni aveva pubblicato una ricerca relativa alle "grandi operazioni di polizia coloniale" condotte nei pressi di Ankober (Etiopia) nell'aprile del 1939. Dalle colonne de «la Repubblica» la vicenda veniva sintetizzata dal giornalista Paolo Rumiz: per trovare riparo dai rastrellamenti ordinati dal viceré Amedeo di Savoia, alcune migliaia di persone (sia parte della resistenza etiopica sia semplici civili) si rifugiarono in una caverna di grandi dimensioni. Un plotone fascista li scovò e per sconfiggerli fece largo uso di lanciafiamme e, rivelatesi tali armi insufficienti, ricorse ad armi chimiche caricate ad arsine ed iprite per ben tre giorni⁴⁰⁹.

A questo ritorno di memoria, validato dalla ricerca di Dominoni, seguirono numerose reazioni. Il giurista Antonio Cassese propose di prendere a titolo esemplificativo la rielaborazione del nazismo attuata dalla Germania ed istituire di conseguenza una commissione per la ricostruzione dei fatti etiopici quindi di dedicare musei e monumenti per costruire e diffondere una memoria di quei fatti. Intervenne poi il giornalista Nello Ajello, portavoce di un gruppo di studiosi di cui faceva parte anche lo storico Angelo Del Boca, suggerendo l'istituzione di «una Giornata della memoria per i 500mila africani che l'Italia crispina, giolittiana e fascista hanno sacrificato nelle loro sciagurate campagne di conquista». Il gruppo, racconta Del Boca, inviò una lettera a Massimo D'Alema, allora a capo della Farnesina, al fine di metterlo al corrente della proposta: «Se questa Giornata venisse fatta propria dal nostro governo, si raggiungerebbe anche l'obiettivo di riconoscere ufficialmente le colpe e gli orrori del nostro passato coloniale nella maniera più esplicita, nobile e definitiva»⁴¹⁰. Del resto, l'assenza di date significative relative all'esperienza coloniale italiana capaci di stimolare momenti pubblici di riflessione è sintomatica di una memoria collettiva che fatica a ricordare quegli ottant'anni di storia.

⁴⁰⁸ ANGELO DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, cit.

⁴⁰⁹ L'articolo di Rumiz è stato pubblicato da «la Repubblica» il 22/05/2006 ed è disponibile al seguente link: <<http://www.archivio900.it/it/articoli/art.aspx?id=7393>>

⁴¹⁰ ANGELO DEL BOCA, *Istituire la Giornata della Memoria per i 500mila africani uccisi dalla presenza coloniale italiana*, «Nigrizia», 30/06/2006.

Sulla scia di questa iniziativa, un gruppo di parlamentari, il 23 ottobre 2006 ha presentato alla Camera dei deputati la proposta di legge n. 1845 finalizzata all'istituzione di un «Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana». La proposta di legge è articolata in quattro punti. Il primo articolo si sofferma sulla funzione del 19 febbraio: un giorno dedicato a ricordare «gli eccidi, le campagne militari, le leggi razziali, l'impiego di aggressivi chimici, la deportazione, la prigionia e, in generale, la politica di occupazione cui i Governi Crispi, Giolitti e Mussolini hanno sottoposto le popolazioni dei Paesi africani dominati dall'Italia»⁴¹¹. In tal modo, il giorno del massacro di Addis Abeba, viene trasformato in una giornata in ricordo di tutte le vittime provocate dal colonialismo italiano nel continente africano. La proposta non menziona i crimini commessi dall'Italia durante l'occupazione in Grecia, nei Balcani, nella concessione cinese di Tientsin o i crimini di guerra in Spagna. Il secondo articolo, accogliendo il suggerimento di Cassese, si propone di istituire una commissione di studio affinché si esamini l'occupazione italiana nelle quattro colonie africane. Il terzo articolo è dedicato a celebrare il 19 febbraio mediante incontri e momenti di riflessione al fine di «conservare la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia del nostro Paese, affinché simili eventi non possano più accadere»⁴¹². La solennità di questo articolo riecheggia il tenore delle dichiarazioni pronunciate durante le commemorazioni del 27 gennaio, Giorno della Memoria per le vittime della Shoah. Il quarto articolo, infine, si occupa dell'entrata in vigore della legge, fatto che non è mai avvenuto. Infatti, l'iniziativa parlamentare si trova tutt'ora in una fase di stallo: assegnata alla prima Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente il 16 gennaio 2007, l'esame della proposta non è ancora iniziato, come si evince dalla scheda dei lavori preparatori⁴¹³. Del resto, la XV Legislatura termina prematuramente con lo scioglimento delle Camere nel febbraio 2008: il secondo governo Prodi viene succeduto dal quarto governo Berlusconi che non riprende la suddetta proposta di legge.

Tutt'oggi, nel calendario civile, il 19 febbraio non è riconosciuta come una data simbolica. A tener viva la memoria, nei silenzi assordanti della politica, sono le iniziative dal basso che in occasione di quel giorno coinvolgono la comunità e i luoghi della quotidianità in cui aleggiano i fantasmi urbani del passato coloniale. Nell'estate 2020, per effetto delle proteste di *Black Lives Matter*, si è diffusa l'attenzione degli abitanti per le tracce di matrice coloniale che invadono lo spazio pubblico. E, complice la situazione pandemica, la questione è stata portata «fuori dalle aule, fuori dai libri, dove

⁴¹¹ La proposta di legge è consultabile: <http://leg15.camera.it/_dati/lavori/stampati/pdf/15PDL0018990.pdf>

⁴¹² Ivi.

⁴¹³ Cfr. la scheda dei lavori preparatori: <<https://www.senato.it/leg/15/BGT/Schede/Ddli-ter/27030.htm>>

la storia si fa materia, e le contraddizioni sono incise sulla pelle dei territori»⁴¹⁴. La combinazione di queste due circostanze ha contribuito alla proliferazione di iniziative decoloniali agite dal basso in tutta Italia. A Roma, ad esempio, via Amba Aradam è stata rinominata, informalmente, via George Floyd e si è proposto che la futura stazione della metro “Amba Aradam” venisse intitolata a Giorgio Marincola, partigiano di origini italo-somale. A Padova, nel corso di una passeggiata urbana sono stati appesi dei cartelli per contestualizzare tre vie di matrice coloniale. A Milano, all’interno dei giardini Montanelli, il centro sociale il Cantiere ha collocato una statua a Thomas Sankara, rivoluzionario e politico simbolo della liberazione del Burkina Faso dal colonialismo. E così, anche Bergamo, Firenze, Reggio Emilia e Torino hanno discusso e risignificato i luoghi del colonialismo presenti nel tessuto urbano. Wu Ming 2 racconta di aver intravisto nella proliferazione di queste simili iniziative un chiaro segnale: «Tutte queste iniziative ci dicono che il 2021 potrebbe essere l’anno giusto per istituire dal basso quella giornata di memoria che il parlamento non è riuscito ad approvare. Se una questione ci sta a cuore, non abbiamo bisogno di una legge per ricordarla»⁴¹⁵. Il riconoscimento simbolico di una data, anche se dal basso, e non da tutti, e la risignificazione dei luoghi di matrice coloniale diventano due tessere che si uniscono nel puzzle della rielaborazione critica dell’esperienza coloniale nazionale rispetto alla narrazione egemonica del colonialismo e delle politiche della (non)memoria. Scrive ancora Wu Ming 2:

D’altra parte, crediamo che una giornata del genere non abbia bisogno di essere istituita per legge. Un anniversario di manifestazioni, approfondimenti e azioni dirette può nascere dal basso, se lo si ritiene utile. Noi pensiamo che possa esserlo, e il 19 febbraio ci sembra una data significativa, senza per questo voler sminuire le atrocità italiane commesse nelle altre colonie e territori occupati⁴¹⁶.

A partire da queste premesse, dal blog Giap, il collettivo Wu Ming il 20 gennaio 2021 ha lanciato l’invito a «organizzare iniziative per ricordare le nefandezze del colonialismo italiano»⁴¹⁷. La chiamata all’azione si è servita della data Yekatit 12/19 febbraio per agi(ta)re la memoria e fare giustizia nei territori. In risposta, il collettivo Resistenze In Cirenaica ha proposto che le realtà eterogenee impegnate a decolonizzare gli spazi pubblici unissero le proprie forze: nasceva così la “Federazione delle Resistenze”. Per l’occasione, veniva fornito il *Guerrilla Kit*, una raccolta di suggerimenti, esempi, teoria, prassi e fenomenologia della guerriglia odonomastica, scritta a quattro

⁴¹⁴ WU MING 2, *Una mappa per ricordare i crimini*, cit.

⁴¹⁵ Ivi.

⁴¹⁶ WU MING 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zeraï Deres, una mappa e una data*, cit.

⁴¹⁷ WU MING, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Ricordiamo i crimini del colonialismo italiano*, «Giap», 20/01/2021, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-ricordiamo-i-crimini-del-colonialismo-italiano/>>

mani dallo scrittore Wu Ming 2 e dalla storica Mariana E. Califano di Resistenze In Cirenaica⁴¹⁸. Padova, Bologna, Milano, Palermo, Reggio Emilia, Cesena, Forlì, Gardone Riviera e Roma risposero alla chiamata ricorrendo a modalità d'azione variegata: re-intitolazioni delle strade, affissione di cartelloni e QR code esplicativi nelle targhe delle vie contes(tat)e, azioni visuali, letture pubbliche, performance musicali, conferenze (online) e opere di *street art*.⁴¹⁹ Tutto ciò avvenne nonostante la pandemia Covid-19 al tempo in corso perché se «una questione rimane all'ordine del giorno, anche quando l'agenda è fitta di scadenze “più importanti”, allora non sarà possibile cancellarla del tutto, e per sempre»⁴²⁰.

Spesso le iniziative non hanno suscitato l'interesse dei media, ma il movimento è diventato inarrestabile. Nel 2022, l'ottantacinquesimo anniversario del massacro di Addis Abeba è stato commemorato con iniziative plurali e diffuse in tutte le città parte della Federazione delle Resistenze. A Roma, ad esempio, tra le varie attività è stato osservato un minuto di silenzio presso il Monumento ai caduti di Dogali in piazza dei Cinquecento che per l'occasione è stata trasformata in “Piazza delle Cinquecentomila” in ricordo delle vittime del colonialismo italiano in Africa⁴²¹.

Nel 2023, invece, le iniziative dal basso per ricordare Yekatit 12 hanno assunto un carattere del tutto inedito. Infatti, il ricordo dei crimini coloniali non è stato celebrato solo in maniera diffusa e in un'unica giornata poiché la Rete Yekatit 12-19 febbraio originatasi informalmente dal contributo corale di organizzazioni e movimenti anti-coloniali ha deciso di confluire su Roma organizzando eventi plurali nell'arco di una settimana. La ragion d'essere di questa scelta risale ad una decisione del Consiglio comunale di Roma che «in quanto Capitale d'Italia e in quanto città che presenta le più numerose tracce del colonialismo» ha approvato l'istituzione della Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano⁴²². La mozione n.156 del 6 ottobre 2022 presentata dalla consigliera Tiziana Biolghini (Roma Futura) oltre ad istituzionalizzare, per la prima volta, il 19 febbraio a livello locale si impegna a inserire delle targhe esplicative nelle vie ancora dedicate a crimini del colonialismo (anzitutto via

⁴¹⁸ Il Guerrilla Kit è accessibile consultando il seguente link: <<https://www.dropbox.com/sh/d1j1ri8thq2s0ob/AABLVjg7dMXhFK0RWnp0Zp2Xa?dl=0>>

⁴¹⁹ Queste sono le iniziative e le città coinvolte di cui si dispongono testimonianze fotografiche, esse sono state documentate nell'articolo del blog *Giap* accessibile da questo link: <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/02/yekatit-12-febbraio-19-le-strade-ditalia-contro-il-colonialismo/>>

⁴²⁰ WU MING, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Ricordiamo i crimini*, cit.

⁴²¹ J, *La Federazione per Yekatit 12 2022*, «resistenzeincirenaica.com», 17/02/2022, <<https://resistenzeincirenaica.com/2022/02/17/la-federazione-per-yekatit-12-2022/>>

⁴²² La mozione dell'Assemblea Capitolina si può consultare al seguente link: <https://www.cnca.it/wp-content/uploads/2023/02/Roma-Capitale_Mozione-approvata-in-Aula-156-2022.pdf>

Addis Abeba, Amba Aradam, Ascianghi, Endertà, Tembien). Un punto interessante della mozione riguarda il fatto che essa non prevede la modifica degli odonimi di origine coloniale bensì chiede l'impegno di non intitolare, in futuro, le nuove vie a eventi o protagonisti del colonialismo italiano, suggerendo piuttosto di celebrare chi al colonialismo si è opposto, ad esempio Zerai Deres e Omar al-Mukhtar, o chi ha contribuito a decostruirne la narrazione, come lo storico Angelo Del Boca.

E, poiché

È sorto ovunque, nel nostro paese e fuori, un movimento di «de-colonizzazione dello sguardo» che, nelle città, chiede di assegnare un significato nuovo, veritiero e più giusto a quelle tracce, perché oggi è impossibile continuare a vedere statue, vie o monumenti intrisi di storia coloniale in modo inconsapevole e acritico,

si è rafforzata l'esigenza di avviare un percorso di riflessione collettiva mediante l'istituzione della Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano⁴²³. La questione, inizialmente sollevata dallo storico Angelo Del Boca nonché discussa e approvata da alcuni Consigli comunali, tra tutti quello della Capitale, è stata rilanciata in Parlamento con la proposta di legge ordinaria n.1487 intitolata «Istituzione del Giorno della Memoria per le vittime del colonialismo italiano» e presentata alla Camera dei deputati il 16 ottobre 2023⁴²⁴. La proposta, avanzata da ANPI e dalla Rete Yekatit 12-19 febbraio è stata sottoscritta dalla deputata Laura Boldrini (PD) e dei deputati Nicola Fratoianni (AVS), Riccardo Ricciardi (M5S), Andrea De Maria (PD). Essa è suddivisa in tre articoli che, in linea generale rispecchiano, pur con le dovute differenze, la proposta di legge del 2006. Il primo articolo, dedicato all'istituzione del Giorno della memoria, rivede a rialzo le stime delle persone africane uccise nel corso dell'occupazione coloniale italiana in Africa (oltre 700.000) e identifica il 19 febbraio come «data di inizio dell'eccidio» e non più come «data dell'eccidio» della popolazione civile di Addis Abeba. La maggiore precisione del testo beneficia dell'avanzamento delle ricerche storiche in materia (probabilmente è per questo che non compare un articolo specificamente dedicato all'istituzione di una commissione di studio). Come si evince dal testo stesso della proposta, è stata particolarmente significativa la dettagliata ricostruzione del massacro di Addis Abeba dello storico Ian Campbell. Inoltre, l'adozione di una prospettiva di genere nell'analisi storiografica ha permesso che diventassero oggetto di memoria collettiva anche le norme sessiste in precedenza non menzionate (art 1.2). Il secondo articolo, dedicato alla promozione del Giorno della memoria, vede

⁴²³ La citazione è tratta dalla proposta di legge ordinaria n.1487 intitolata «Istituzione del Giorno della Memoria per le vittime del colonialismo italiano», p. 4. Il testo della proposta è consultabile al seguente link: <<https://documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1487.19PDL0056780.pdf>>

⁴²⁴ Cfr. la scheda dei lavori preparatori: <<https://www.camera.it/leg19/126?tab=&leg=19&id-Documento=1487&sede=&tipo=>>

l'introduzione di un paragrafo supplementare che evidenzia l'importanza di coinvolgere amministrazioni locali e regionali «in stretta condivisione con le comunità e le persone afrodiscendenti» nel quadro delle iniziative proposte. Infine, il terzo articolo si occupa dell'entrata in vigore della norma. La nuova proposta di legge attende di essere presa in considerazione dal Parlamento, nell'attesa la Rete Yekatit 12-19 febbraio si è estesa coinvolgendo chi da tempo si occupa della rielaborazione critica del passato coloniale italiano e delle sue implicazioni nel presente. Con lo scopo di «raccontare il colonialismo italiano e le sue eredità, le resistenze e le voci delle diaspore»⁴²⁵ la Rete ha ideato numerose iniziative diffuse nel tempo, da febbraio a maggio 2024, e nello spazio, nelle città di Roma, Milano, Firenze, Modena, Padova, Napoli, Bari e Bologna.

4.2. Bologna: alle origini della guerriglia odonomastica, il collettivo Resistenze In Cirenaica raccontato da Mariana E. Califano

Bologna può essere definita la “capitale italiana” della guerriglia odonomastica, è infatti a partire dal quartiere Cirenaica che è nato il primo gruppo di resistenza urbana alle tracce del colonialismo italiano: il collettivo Resistenze In Cirenaica, noto anche con l'acronimo RIC. Nel corso di un'intervista alla storica Mariana E. Califano, in rappresentanza di Resistenze In Cirenaica, sono state ricostruite le origini, le modalità d'azione e le peculiarità del collettivo bolognese⁴²⁶.

Dal suo blog, Resistenze In Cirenaica si definisce e identifica come «un cantiere culturale permanente che vuole fare del rione Cirenaica un laboratorio di memoria storica, unificazione delle resistenze, antirazzismo, solidarietà a migranti e profughi, ritorno del rimosso coloniale, antidoti ai veleni della guerra e del terrore»⁴²⁷. L'espressione «cantiere culturale permanente», spiega Mariana, richiama allo scopo principale di RIC, vale a dire l'attitudine e la volontà di snocciolare costantemente il tema dei lasciti urbani del colonialismo mediante la divulgazione dei saperi, delle ricerche e degli studi storici, urbani e sociologici. Per Mariana, due sono gli aspetti principali che

⁴²⁵ Cfr. il comunicato stampa del 5/02/2024 della Rete Yekatit 12-19 febbraio disponibile al seguente link: <<https://www.cnca.it/la-rete-yekatit12-19febbraio-organizza-eventi-in-tutta-italia-sul-colonialismo-italiano/#>>

⁴²⁶ L'intervista con Mariana E. Califano si è tenuta online il giorno 11/05/2023, alle ore 12.00. Le foto che seguono sono state rese disponibili per gentile concessione del collettivo Resistenze In Cirenaica.

⁴²⁷ RIC, «resistenzeincirenaica.com», <<https://resistenzeincirenaica.com/ric/>>

hanno messo in luce l'esigenza di configurarsi come un cantiere permanente, il primo riguarda il fatto che le pratiche di memoria sono delle realtà in costante divenire, il secondo invece è correlato ad una problematica di tipo divulgativo. Il tema del colonialismo italiano, infatti, pur essendo oggetto di studio e ricerca critica sin dagli anni settanta, difficilmente è fuoriuscito dall'ambito accademico, con l'immediata conseguenza di non aver avuto, di fatto, molte ripercussioni né a livello politico né a livello di opinione pubblica. L'aggettivo culturale, infine, pone l'accento sulle modalità della divulgazione: esse variano a seconda dei contesti e delle necessità spaziando dalle performance artistiche alle attività pratiche. Uno dei punti di forza di *Resistenze In Cirenaica*, afferma Mariana, consiste nel presentarsi come una sorta di "collettivo dei collettivi", una realtà fluida in cui si incontrano e collaborano diverse associazioni e gruppi, studiosi ma anche singole persone che non hanno una formazione prettamente antropologica, storica, filosofica o artistica.

La sede di RIC è la strada, anzi, le strade del quartiere Cirenaica. Situato al di fuori dalle mura cittadine è, insieme al quartiere Bolognina, uno dei due quartieri storici della città di Bologna. Cirenaica deve il suo nome alla guerra italo-turca combattuta nel 1911, periodo durante il quale è stato edificato. Anche la scelta degli odonimi del quartiere riecheggì le imprese coloniali italiane: via Cirene, Rodi, Tripoli, Zuara, Libia, Derna, Bengasi, Due Palme e Homs, nomi che trovano la propria ragion d'essere nella celebrazione dell'Oltremare italiano attuata da parte delle istituzioni locali del tempo. Tuttavia, il 16 aprile 1949, nel corso di una seduta storica dell'amministrazione comunale bolognese, alcuni odonimi del quartiere Cirenaica vennero modificati: tutti i luoghi del colonialismo di epoca liberale, cristallizzati e celebrati nell'odonomastica, sono stati presto sostituiti dai nomi degli uomini che combatterono a fianco della Resistenza durante la liberazione della città dall'occupazione nazifascista. Nel panorama bolognese, infatti, il quartiere Cirenaica costituì una realtà politicamente attiva nella lotta antifascista: lì era collocata la sede del CUMER (il Comando Unico Militare della resistenza in Emilia-Romagna), lì avevano luogo le attività di una tipografia clandestina e vi si trovava una casa utilizzata come nascondiglio di armi e munizioni per le azioni di guerriglia. Con l'intervento dell'amministrazione comunale del 1949 si volle agire sulla memoria promuovendo, mediante i nuovi odonimi, il ricordo dei protagonisti della Resistenza.

Nel cortometraggio *Contrade Ribelli* realizzato in collaborazione con Solipsia al fine di documentare le variegate attività praticate ed esplorate finora dal collettivo, si dice che la delibera dell'amministrazione, è stata, per RIC, un rituale di magia bianca con l'evocazione dei numi tutelari benigni del rione: l'unico modo per risvegliare le coscienze e disinnescare la «narrazione tossica» che «oscilla tra rimosso e mito dell'italiano brava gente, entrambi forme di una stessa magia nera» è rispondere con un incantesimo di segno opposto: evocare nello spazio cittadino i numi tutelari. Infatti, «le parole sono incantesimi» e «dare un nome a un luogo sortisce esiti strabilianti su

chi quel luogo lo abita o lo attraversa»⁴²⁸. Attraversare via Paolo Fabbri, per esempio, non suscita le stesse sensazioni di attraversare via Tripoli. Come racconta Mariana, la “nuova” denominazione delle vie costituì un *unicum* in tutto il territorio nazionale in quanto non si trattò di una vera e propria sostituzione: accanto al nome dei partigiani furono comunque mantenuti gli odonimi preesistenti probabilmente per consentire un confronto tra un passato denso di violenze, e un presente, libero e democratico. Un esempio del mantenimento della doppia onomastica è proprio via Paolo Fabbri in cui compare la scritta “già via Tripoli”. Vi fu però un’unica eccezione: via Libia rimase intatta segnalando così che nel tessuto urbano il colonialismo sopravvisse anche alla sua fine storica. Probabilmente, il mantenimento dell’odonimo risale al fatto che la Libia divenne colonia italiana durante l’età giolittiana e di conseguenza è possibile che si sia voluto condannare non il colonialismo in sé, bensì quello di matrice fascista⁴²⁹.

L’origine del “collettivo dei collettivi” risale ad una protesta classificabile come NIMBY⁴³⁰. Nel quartiere Cirenaica, l’associazione di volontariato Spazi Aperti si stava battendo per sottrarre dalla cementificazione una piccola area verde, incolta e abbandonata, utilizzata dagli abitanti del quartiere a scopo ricreativo. L’area avrebbe dovuto essere ceduta dal Comune di Bologna ad un costruttore privato il quale progettava di trasformarlo nel parcheggio di un condominio. La battaglia di Spazi Aperti ha successo, e, raggiunto il suo intento, l’associazione organizza un piccolo festeggiamento coinvolgendo altre realtà associative e comuni cittadini per celebrare la piccola vittoria a tutela del verde urbano e dei bisogni di chi lo abita. Nel frattempo, il Comune di Bologna intitolava lo spazio verde a “Lorenzo Giusti - amministratore pubblico”. Alle associazioni del territorio, e alla stessa famiglia Giusti, racconta Mariana, l’intitolazione non sembrava appropriata dal momento che Lorenzo Giusti, «prima di distinguersi come amministratore, era stato anzitutto un ferroviere membro del sindacato anarchico che aveva combattuto nella lotta di liberazione partigiana». Pertanto, in occasione del festeggiamento per la riappropriazione cittadina dello spazio verde, le diverse associazioni organizzano una passeggiata a tappe, la prima di tante, attraverso le vie del quartiere Cirenaica. Ad ogni tappa corrispondeva sia il racconto della Resistenza del quartiere attraverso la storia del partigiano alla quale la via era stata reintitolata, sia le ragioni per le quali precedentemente l’odonimo celebrava un’impresa coloniale (fig. 4.10). La pratica della passeggiata a tappe, o trekking urbano, si concluse proprio nel

⁴²⁸ Il cortometraggio è disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=Vyw-GrC9tA_U>

⁴²⁹ Tale tesi è discussa in *Guerriglia onomastica*, cit.

⁴³⁰ NIMBY è l’acronimo di Not In My Backyard. Esso designa quella tipologia di proteste che una comunità locale organizza in contrapposizione alla realizzazione di opere pubbliche considerate dannose per la vita e la quotidianità degli abitanti della comunità stessa, tra gli esempi più celebri: la costruzione di discariche, centrali nucleari e vie di comunicazione.

Giardino Giusti con performance artistiche, reading-concerto e la deposizione di una targa recante la scritta “Lorenzo Giusti - ferroviere anarchico”. Queste prime attività di divulgazione della storia del rione sono state l’atto di inizio di Resistenze In Cirenaica. Era il 27 settembre 2015. Mariana confessa che

Per organizzare questo primo trekking non avevamo chiesto un permesso al Comune. Ci aspettavamo una partecipazione ma non così importante. Siamo partiti in 350 persone e alla fine eravamo più di 1000, il che per un rione piccolino e un’attività spontanea come quella che aveva dato il via a quella piccola festa era davvero impressionante al punto tale che sono arrivati i vigili urbani e non sapevano bene se e come intervenire.

Nel corso di quell’intera giornata si è compiuta una prima azione simbolica di guerriglia onomastica: il cartello stradale di via Libia è stato coperto da un altro cartello, in apparenza simile a quelli ufficiali, intitolato a Vinka Kitarovic, partigiana croata e abitante del rione che si unì alla Resistenza locale di Bologna e Modena (fig. 4.11). Quest’azione dal basso, spiega Mariana, era finalizzata a mettere in luce anzitutto che via Libia, diversamente dalle altre vie di matrice coloniale, continuava a mantenere la propria denominazione. In secondo luogo, l’azione evidenziava in maniera provocatoria che gli odonimi del quartiere reintitolati nel 1949 erano stati dedicati esclusivamente alle figure maschili della Resistenza. Mancava un riconoscimento effettivo al contributo che le donne diedero alla lotta di liberazione locale, non solo come staffette⁴³¹.

Secondo Mariana, Resistenze In Cirenaica si pone come «il Grillo Parlante dell’amministrazione bolognese» non solo perché segnala le scelte onomastiche discutibili e controverse, come è avvenuto per il Giardino Giusti e per via Libia, ma anche perché al contempo stimola il coinvolgimento della cittadinanza in queste stesse scelte: «Pensiamo che i nomi delle strade, dei giardini, delle rotonde, i monumenti, i ceppi e le lapidi celebrative di alcune imprese italiane in qualche modo definiscano l’identità collettiva, l’identità della comunità». Le strade in particolare «sono luoghi che la comunità abita, sono luoghi di incontro e anche di scontro, sono gli spazi che tutti noi attraversiamo quotidianamente e quindi averne coscienza è importante perché in quello spazio, che è uno spazio fisico ma anche uno spazio simbolico, si porta avanti una battaglia che è quella dell’identità dell’italiano che si vuole costruire». Pertanto, le attività divulgative di RIC si muovono su un doppio binario: sono mirate a far riscoprire il territorio alla comunità che lo abita tanto quanto a far in modo che l’amministrazione locale sia effettivamente rappresentativa delle richieste e dei bisogni della comunità, una comunità che non è solo composta da uomini, bianchi, italiani, economicamente

⁴³¹ Del resto, su scala nazionale, gli odonimi intitolati a donne si aggirano in media tra il 3-5%. Di esse la maggior parte sono sante, regine o martiri. Il censimento, condotto dall’associazione Toponomastica Femminile, è disponibile al seguente link: <<https://www.toponomasticafemminile.com/sito/>>



Fig. 4.10 – Una tappa del primo trekking urbano del collettivo Resistenze In Cirenaica lungo le strade di Bologna il 27 settembre 2015. Credits: Foto di Michele Lapini/Resistenze In Cirenaica.



Fig. 4.11 – Nel corso del primo trekking urbano del collettivo Resistenze In Cirenaica, l'intitolazione di via Libia nel quartiere Cirenaica viene simbolicamente sostituita con via Vinka Kitarovic, partigiana croata che si unì alla Resistenza locale, 27 settembre 2015. Credits: Foto di Michele Lapini/Resistenze In Cirenaica.

agiati disposti ad accettare la narrazione autoassolutoria del colonialismo. Del resto, la stessa Resistenza al nazifascismo «aveva un carattere e un'anima meticci. Tra le fila partigiane, ibride per classe politica e sociale, c'erano donne e uomini che venivano da tutto il mondo: alleati scappati dai campi di prigionia, partigiani jugoslavi, combattenti russi, soldati polacchi, indiani con tanto di turbante e africani arrivati in Italia tra mille peripezie»⁴³² (fig. 4.12).

Nelle pratiche artistiche e visuali esplorate da RIC nel corso della sua attività, la reintitolazione temporanea di un odonimo, nel caso di specie di via Libia poi via Vinka Kitarovic, è stata un caso isolato. Si è infatti affermata un'evoluzione delle pratiche della memoria che ha dato luce ad una strategia di guerriglia onomastica differente rispetto a quella iniziale. Essa consiste nel prediligere la spiegazione e la contestualizzazione storica delle vie contese e contestate al posto della loro mera modifica o reintitolazione. Questa pratica è stata il risultato di una riflessione condivisa stimolata dal susseguirsi degli eventi internazionali e del dibattito pubblico. Ancora una volta, le proteste e le rivendicazioni di *Black Lives Matter* sono state il detonatore della riflessione a proposito di come agire la memoria del colonialismo a livello locale. Mariana, infatti, afferma che

Se togli il nome di via Libia e lo sostituisci con Vinka Kitarovic è meritatissimo: l'obiettivo che ti poni è un obiettivo, a nostro avviso, corretto, utile, importante ma contribuisce così alle politiche del rimosso che in Italia sono molto attive su diversi piani, lo sono soprattutto sul piano della divulgazione e della comunicazione con conseguenze notevoli sulla presa di coscienza degli eventi di cui siamo stati protagonisti. L'idea di cambiare e modificare i nomi delle strade o anche di rimuovere monumenti in un paese, tra l'altro, in cui spesso questi monumenti, non proprio quello di Indro Montanelli, ma tanti altri hanno un valore estetico importante è per il nostro punto di vista una pratica da non portare avanti.

In virtù di tali argomentazioni, l'eliminazione delle tracce urbane del colonialismo è percepita dal collettivo come deleteria nella misura in cui, da un lato contribuisce alla rimozione della consapevolezza di alcuni fatti storici, dall'altro alimenta la retorica sulla *cancel culture*.

L'idea di RIC di risignificare i luoghi di matrice coloniale per mantenere viva la memoria si ispira ad un'installazione artistica che interagisce con un bassorilievo dedicato alla storia del fascismo nella città di Bolzano (fig. 4.13). Il bassorilievo, terminato negli anni cinquanta e collocato nella facciata del Palazzo degli Uffici Finanziari (un tempo sede locale del Partito fascista), è un bene culturale che vanta il primato di più grande fregio marmoreo d'Europa. Nonostante ciò, l'opera ha notevoli implicazioni per la storia e la memoria nazionale. Tra i pannelli del fregio, infatti, si snoda il racconto dell'ascesa del fascismo fino alla Marcia su Roma, mentre al centro è raffigurato Mussolini a cavallo con il celebre motto «credere obbedire combattere». Il

⁴³² Tratto dal corto *Contrade ribelli*, <https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA_U>



Fig. 4.12 – Nel ponte di via Libia iniziano a comparire alcuni numi tutelari del rione Cirenaica: uomini e donne che hanno partecipato alla lotta di liberazione della città dall'occupazione nazifascista vengono ricordati con dei poster a grandezza naturale.
Credits: Foto di Mariana E. Califano/Resistenze In Cirenaica.

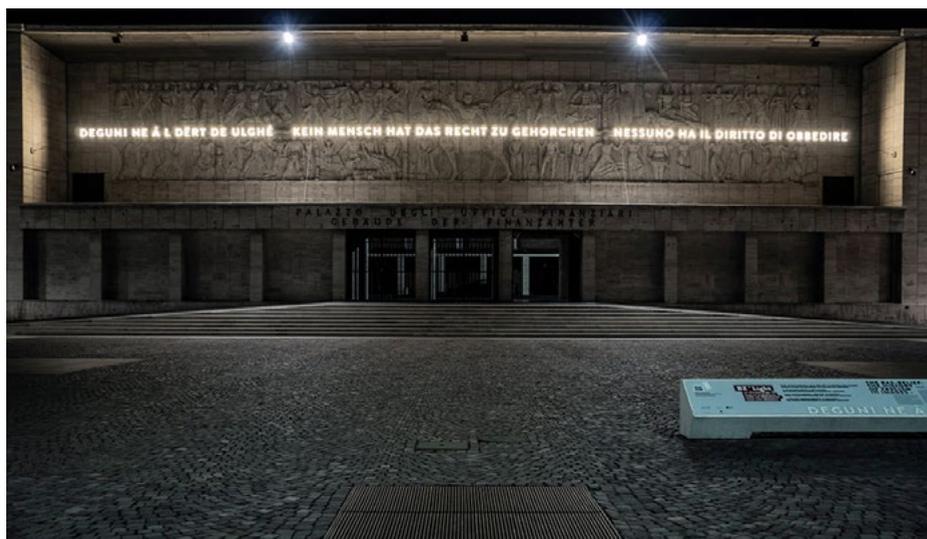


Fig. 4.13 - Installazione luminosa che risignifica il fregio commemorativo dell'ascesa del fascismo apposta nel Palazzo degli Uffici Finanziari di Bolzano, 2017. Foto: © gruppe gut bz⁴³³.

dibattito sulla distruzione o sulla conservazione del monumento è stato superato nel 2011 quando la Giunta provinciale di Bolzano ha indetto un concorso di idee con lo scopo di trasformare il fregio in un luogo di memoria. La proposta di Arnold Holzkecht e Michele Bernardi fu quella vincente. Essa comportava l'inserimento di una scritta luminosa declinata in tre lingue con la frase: «Nessuno ha il diritto di obbedire» pronunciata da Hannah Arendt, filosofa e politologa che si è distinta per le sue riflessioni sul totalitarismo⁴³³. La proposta, afferma Mariana: «Semplice e d'impatto, ha il merito di risignificare il monumento rispettando il plurilinguismo della comunità e al contempo il bene artistico stesso. Quest'ultimo è rimasto al suo posto integro ma ha mutato la sua funzione sociale: dalla celebrazione del ventennio alla sua messa in discussione in chiave critica».

A partire da questo progetto di risignificazione, Resistenze In Cirenaica ha iniziato a interrogarsi cercando nuove modalità di intervento negli spazi urbani bolognesi senza al contempo contribuire alle politiche di rimosso. Via Libia ha occupato un posto prioritario nella lista delle tracce urbane del colonialismo da risignificare. Poiché anche la cartellonistica stradale, al pari dei monumenti, è considerata a tutti gli effetti

⁴³³ Cfr. in particolare BZ' LUCE SULLE DITTATURE, *Il bassorilievo a Bolzano: da Hans Piffraeder a Hannah Arendt*, <<https://www.bassorilievomonumentale-bolzano.com/it/i-temi/2011-un-concorso-di-idee.html>>

un bene pubblico, l'idea di dedicare la via a Vinka Kitarovic ha lasciato spazio ad una soluzione che permettesse ai cittadini di mantenere la memoria di ciò che la Libia fu per l'Italia: una colonia e un luogo di crimini del colonialismo italiano. In questo caso, la risignificazione del cartello stradale è diventata ancora più efficace se si sottolinea il fatto che la funzione di quell'odonomo fu di celebrare la conquista italiana in Libia implicitamente conseguita in seguito alla sopraffazione delle popolazioni locali. A livello concreto, spiega Mariana, RIC ha agito con una pratica di guerriglia onomastica: «Via Libia è diventata “via Libia, luogo di crimini del colonialismo italiano” e questo l'abbiamo fatto semplicemente attaccando un adesivo sulla targa stradale, quindi, con un intervento non invadente che non rovina il bene pubblico». Le armi dei guerriglieri bolognesi sono state una scala, una colla e una carta con stampata la didascalia esplicativa da appiccicare nella parte inferiore dell'intitolazione ufficiale dell'odonomo (fig. 4.14).



Fig. 4.14 – Azione di guerriglia onomastica nel cartello stradale di via Libia, 2021.
Credits: Foto di Mariana E. Califano/Resistenze In Cirenaica.

La guerriglia onomastica è una pratica che richiede inevitabilmente costanza: spesso a causa dei materiali utilizzati gli interventi sui cartelli ufficiali si deteriorano con la pioggia. Talvolta però capita che vi siano delle persone che si attivano per rimuovere le chiose e le targhe: «Sui nomi delle vie in qualche modo si combatte una battaglia politica e quindi c'è chi aggiunge e chi toglie», spiega Mariana. La guerriglia onomastica, infatti, è dinamica, crea delle azioni di contro-guerriglia che a loro volta contribuiscono comunque a sollecitare le coscienze, generare movimento, tumulto, di-

scussioni. A tal proposito, Mariana ricorda un altro intervento interessato da analoghe dinamiche di rimozione. Resistenze In Cirenaica aveva fatto stampare delle targhe di metallo «a immagine e somiglianza dei cartelli color marrone che il Comune realizza per indicare un monumento o un luogo storico» (fig. 4.15). Esse raccontavano «la storia del rione Cirenaica, il fatto che fosse nato nel 1911, quali erano i nomi delle vie prima del 1949 e quali sono i nomi oggi in modo che la gente potesse conoscere com'era il rione in passato». Il collettivo bolognese le aveva

Attaccate in diversi punti del quartiere, soprattutto in incroci particolarmente frequentati. Le nostre targhe sono durate un bel po' di tempo. Ci è arrivata voce che anche i vigili urbani andavano a chiedere molto confusi se si trattasse di un intervento del Comune oppure no. In questo caso, di quelle che sono sparite, perché alcune sono sparite, ci è sempre rimasto il dubbio se fosse stata l'amministrazione. Siamo propensi a pensare che non sia stata l'amministrazione a toglierle perché alcune sono rimaste. Però c'è chi, per esempio, ci ha chiesto se glielie potessimo fare avere perché le voleva per casa sua. Quindi magari qualcuna l'ha rimossa qualcuno contrario alle attività del collettivo in quartiere, qualcun'altra invece l'ha tolta qualcuno che ci sosteneva e la voleva per sé.



Fig. 4.15 – Targa esplicativa dedicata al quartiere Cirenaica, la contrada ribelle, apposta dal collettivo Resistenze In Cirenaica, 2021. Credits: Foto di Mariana E. Califano/Resistenze In Cirenaica.

Di per sé, racconta Mariana, la rimozione di una targa fa scaturire una nuova sfida all'interno del collettivo:

Ci chiediamo: «Allora che facciamo la rimettiamo?», «Questa volta non abbiamo i soldi per stampare altre targhe, pensiamo ad un altro modo!» Ci divertiamo perché in qualche modo per noi la sfida è trovare sempre nuove pratiche e nuove modalità comunicative. E nel fare ciò sorprendiamo la comunità veicolando sempre lo stesso messaggio, ogni volta con modalità diverse.

Nel tempo, la pratica della guerriglia onomastica oltrepassa gli spazi contesi e contestati del rione Cirenaica, oltrepassa il territorio bolognese e si diffonde a macchia di leopardo sul territorio nazionale. Resistenze In Cirenaica, infatti, è stato l'apripista per i movimenti di guerriglia onomastica attualmente operativi a livello nazionale. Le sue pratiche e i suoi progetti sono fonte d'ispirazione per alcune realtà locali operanti nell'ambito della memoria urbana del fascismo e del colonialismo dislocate nel territorio italiano.

In modo analogo al movimento *Black Lives Matter*, anche la situazione causata dalla diffusione del coronavirus ha stimolato una riflessione importante all'interno di RIC. La pandemia e i conseguenti lockdown rischiavano di eclissare la costante opera divulgativa che il collettivo bolognese aveva introdotto per mantener viva la memoria. Le persone, isolate nelle loro case venivano allontanate dagli spazi condivisi, dalla vita pubblica, dalle strade contestate. Allo stesso modo rischiavano di spezzarsi, e indebolirsi, anche i nascenti legami che si stavano sviluppando tra alcune realtà locali attive nella decolonizzazione degli spazi urbani. Questo, racconta Mariana, «ci ha portato a pensare ad una modalità che consentisse di mantener vivo tutto quell'*humus* e quelle attività messe in moto in precedenza». Nasce così, in risposta alla chiamata del collettivo Wu Ming per ricordare Yekatit 12/19 febbraio 2021, la Federazione delle Resistenze, liberamente ispirata alla Federazione dei Pianeti di *Star Trek* poiché «i riferimenti alla cultura pop sono fondamentali per veicolare i nostri messaggi». Essa, illustra Mariana, «si caratterizza come una sorta di rete orizzontale in cui ogni realtà mantiene la propria identità, la propria libertà di scelta e lavoro. Ciò è vitale ed è necessario che sia rispettato perché non tutte le realtà lavorano nello stesso ambito ma ognuna ha una caratterizzazione specifica». La rete condivide informazioni e si confronta sulle pratiche di antifascismo, anticolonialismo, decolonizzazione degli spazi urbani e decostruzione delle politiche di stampo patriarcale e discriminatorio. Attualmente, i collettivi parte della Federazione sono i seguenti: Arbenuoc Urbani (Reggio Emilia), Carpi antifascista, RAM (Restauro Arte Memoria, Milano), RE.AN.SI (Rete Anticoloniale Siciliana), Decolonize Your Eyes (Padova), Collettivo Tezeta (Roma), Nunca M.A.S. (Memoria ma Accanto alla Storia, collettivo attivo nei luoghi nelle vicinanze del Lago di Garda), Lodi antifascista e ovviamente Resistenze In Cirenaica.

La Federazione ha creato un archivio comune di immagini, attività e “prodotti culturali” per superare gli ostacoli insiti nell'utilizzo dei social network. Prima dell'uso

di un sito web comune, i social network venivano impiegati da ciascuna realtà per promuovere le proprie iniziative. Ciò però comportava non solo che i diritti d'autore dei prodotti culturali venissero ceduti alla piattaforma scelta ma anche che le informazioni e le riflessioni si disperdessero facilmente diventando non immediatamente fruibili dalle persone interessate. Resistenze In Cirenaica, per superare queste criticità, inizia ad ospitare nel proprio blog, resistenzeincirenaica.com, i collettivi parte della Federazione. In questo modo, tutte le iniziative promosse vengono raccolte nello stesso spazio virtuale dando al contempo la possibilità alle persone interessate di entrare direttamente in contatto con le realtà presenti ed attive nel proprio territorio. Il passo successivo della Federazione è stato organizzare congiuntamente attività da proporre nello stesso momento in tutte le città parte della Federazione. In questo, alcune date simboliche, festività del calendario civile e non, sono risultate essenziali per far convergere ed intersecare lotte plurali dal basso.

L'8 marzo 2021, ad esempio, la Federazione ha realizzato un'azione congiunta di guerriglia onomastica che squarcia il velo del rimosso coloniale rivendicando spazio e voce a nome di tutte quelle donne che coraggiosamente hanno portato avanti battaglie di resistenza. Per ventiquattro ore le vie e le piazze di Bologna, Carpi, Milano, Padova, Palermo e Reggio Emilia sono state reintitolate alle donne delle Resistenze, ivi incluse le donne dell'Africa Orientale che hanno lottato contro l'occupazione italiana nei propri territori ma che, per effetto di politiche dell'oblio sono state dimenticate perché donne e africane⁴³⁴. La Federazione ha dedicato quella giornata, spiega Mariana, alla storia di Violet Gibson, una donna irlandese che attentò contro la vita di Mussolini, fallì, e per questo venne internata in manicomio fino alla fine dei suoi giorni. Proprio in quell'anno il Consiglio comunale di Dublino aveva approvato una mozione per commemorare pubblicamente la storia di Gibson con una targa da apporre nella sua casa natale riconoscendo così, per la prima volta, il suo gesto come un atto politico e antifascista⁴³⁵. Per questo, le realtà parte della Federazione foderavano le città con stampe di varie dimensioni raffiguranti Violet Gibson e un QR code che avrebbe permesso di leggere il racconto della sua storia (fig. 4.16).

Confusi e controversi sono stati i segnali captati dall'amministrazione comunale bolognese in reazione ai trekking urbani e alle pratiche di guerriglia onomastica del collettivo. Mariana racconta che inizialmente l'amministrazione ha cercato di ignorare

⁴³⁴ MC, 8 marzo: *Violet Gibson per aspera ad astra*, «resistenzeincirenaica.com», 8/03/2021, <<https://resistenzeincirenaica.com/2021/03/08/8-marzo-violet-gibson-per-aspera-ad-astra/>>

⁴³⁵ La mozione è disponibile a questo link: <<https://councilmeetings.dublincity.ie/mgAi.aspx?ID=22326>> in essa si afferma che «It suited both the British authorities and her family to have her seen as “insane” rather than as political. It is now time to bring Violet Gibson into the public's eye and give her rightful place in the history of Irish women and in the rich history of the Irish nation and its people». La targa verrà apposta nel 2022.



Fig. 4.16 - Una stampa commemorativa dedicata a Violet Gibson, l'attentatrice di Mussolini, incollata nei muri di Bologna in occasione dell'8 marzo 2021. Credits: Foto di Mariana E. Califano/Resistenze In Cirenaica.

il più possibile RIC mentre svolgeva il proprio ruolo di "Grillo Parlante". In un secondo momento, invece, l'amministrazione ha proposto iniziative simili a quelle del collettivo ma di fatto svuotate del loro contenuto simbolico e funzionale. Il Venticinque Aprile 2023, infatti, il Comune di Bologna ha organizzato il suo primo trekking urbano

in Cirenaica: una tappa era costituita dal graffito del cantautore Francesco Guccini che abitava nel rione in via Paolo Fabbri già via Tripoli, mentre un'altra sosta era il pranzo all'osteria in cui Lucio Dalla era di casa. Mariana sostiene che

Non solo il Venticinque Aprile è stato svuotato del suo ruolo, quello di essere una giornata celebrativa della liberazione italiana dal nazifascismo, ma questo modo di agire diventa una politica riconciliativa che mettendo da parte le dinamiche politiche conflittuali (tralasciando ad esempio che Dalla e Guccini erano schierati a sinistra dello spettro politico) fa leva sul turismo gastronomico regionale.

Un'altra iniziativa dal contenuto criticabile avanzata dell'amministrazione comunale è stato il testo con il quale, lunedì 13 febbraio 2023, veniva approvato all'unanimità un ordine del giorno del Consiglio comunale relativo alla proposta di istituire una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano⁴³⁶. Mariana osserva:

Io sono ben contenta che il Comune di Bologna abbia deciso di seguire l'esempio della Giunta capitolina ma ha preso tale e quale il testo della mozione romana. Tra i vari punti della mozione, infatti, veniva proposto di modificare la targa di via Macallé, celebrative dell'avventura coloniale nazionale, e dedicare una strada a Ilio Barontini, partigiano e politico italiano. Anche il Comune di Bologna riporta questi esempi, noncurante del fatto che tra gli odonimi bolognesi non solo non esiste alcuna via Macallé ma vie è già una via dedicata a Ilio Barontini⁴³⁷.

Inoltre, in entrambe le mozioni, ogni amministrazione si arroga il primato di essere in assoluto la città che presenta maggiori tracce del passato coloniale. Se ciò è senza dubbio vero per Roma, e di questo Igiaba Scego e Rino Bianchi ne hanno dato prova tangibile, la realtà bolognese non può essere equiparata alla capitale per numero di retaggi coloniali. Un'altra critica mossa da Mariana alla mozione della Giunta capitolina e alla sua copia bolognese riguarda il fatto che le proposte non considerano sufficientemente l'importanza della risignificazione dello spazio urbano e delle storie del romanzo urbano, cavallo di battaglia del collettivo sin dal 2015. Per questo le due amministrazioni locali, parlano una «Lingua aliena» e ciò vale soprattutto per il Comune di Bologna che, scrive RIC nel suo blog, «è comprensibile, ma allo stesso tempo inintelligibile, simile al sonoro di un film con il doppiaggio sbagliato»⁴³⁸. Un approccio,

⁴³⁶ Se ne parla nel sito web del gruppo consiliare del PD bolognese a questo link: <<https://www.gruppoppdbologna.it/notizie/giornata-della-memoria-per-le-vittime-del-colonialismo-italiano/>>

⁴³⁷ Nella mozione romana e in quella bolognese via Macallé non è menzionata, probabilmente si tratta di un refuso di Mariana. È importante sottolineare che la mozione romana non stabilisce di rimuovere gli odonimi già esistenti relativi a luoghi in cui sono stati commessi crimini coloniali ma si impegna a modificarli contestualizzandoli e a non introdurne di nuovi in futuro.

⁴³⁸ J, *Lingua alinea*, «resistenzeincirenaica.com», 27/02/2023, <<https://resistenzeincirenaica.com/2023/02/27/lingua-alinea/>>

quello dell'amministrazione cittadina, che risulta superficiale e al contempo contraddittorio. Infatti, Mariana racconta che nel 2021 il Comune di Bologna ha intitolato un piccolo giardinetto di via Libia dedicandolo a Papa Benedetto XV

Il Papa che, se da una parte condannò la Seconda guerra mondiale, dall'altra, nel 1911, benedì le truppe che partivano per la Libia e che stavano andando a massacrare la popolazione. Fare un'intitolazione, oggi, proprio in via Libia, a quel Papa che in qualche modo è stato promotore di una guerra santa in Libia è un insulto. Fosse stata fatta al tempo, l'avremmo certamente risignificata. Oggi non ha alcuna ragion d'essere perché si tratta di una politica molto concreta, con un peso simbolico non indifferente, che costituisce un vero e proprio insulto per le popolazioni libiche.

Si può quindi concludere che le reazioni delle istituzioni locali bolognesi alla decolonizzazione degli spazi urbani sono state tardive, sia per la volontà di non affrontare la questione sia per effetto delle inevitabili lentezze burocratiche. In ogni caso le reazioni sono avvenute in maniera imprecisa e superficiale, talvolta con inversioni di rotta e revisionismi, quindi non soddisfacenti. Per questo le attività di Resistenze In Cirenaica dal 2015 non si sono più arrestate, anzi, sono solo all'inizio di un lungo percorso.

4.3. Padova: Paola Cosma racconta le resistenze urbane del collettivo Decolonize Your Eyes

Se Padova è una delle città imbrigliate nella rete intrecciata dalla Federazione delle Resistenze, lo deve anzitutto al collettivo Decolonize Your Eyes (DYE). La testimonianza di Paola Cosma, intervistata in rappresentanza di DYE, permette di tracciare i momenti salienti della vita del collettivo patavino di cui fa parte⁴³⁹.

L'origine del collettivo è legata alle attività di A.S.D. Quadrato Meticcio, un'associazione che si localizza nel rione Palestro e che attraverso lo sport, «uno sport popolare e senza confini» come recita il suo motto, si propone di promuovere uguaglianza e inclusione sociale tra gli abitanti del quartiere. È proprio Quadrato Meticcio che nel giugno 2020 chiama all'azione associazioni e cittadini per interrogarsi sulla presenza delle tracce coloniali nel quartiere Palestro di Padova e costruire un percorso attraverso tre vie di matrice coloniale: via Tembien, Amba Aradam e Lago Ascianghi. L'arco temporale in cui viene promossa questa prima iniziativa che ha dato vita al collettivo Decolonize Your Eyes è inevitabilmente intrecciato con l'onda mediatica internazio-

⁴³⁹ L'intervista con Paola Cosma si è tenuta il giorno 16/05/2023, alle ore 16.30 a Padova. Le foto che seguono sono state prese dal profilo Facebook di Decolonize Your Eyes per loro gentile concessione.

nale conseguente all'omicidio di George Floyd. L'eco delle proteste americane ha delle ripercussioni nella città patavina che il 6 giugno ospita nelle sue strade una manifestazione antirazzista particolarmente partecipata durante la quale le persone, soprattutto giovani, marciano senza timore e dipingono nel muro della ex Caserma Prandina un murales anticoloniale con la scritta "We can't breathe – stop colonialism". Paola e gli altri volontari dell'associazione A.S.D. Quadrato Meticcio colgono l'importanza del momento: «Da quella protesta e dal vedere in strada in quel periodo così tanta gente che discuteva soprattutto di razzismo, strutturale e non, da lì, abbiamo detto: forse è giunta l'ora di unire, anche in Italia, il discorso coloniale alle proteste antirazziste come già stava avvenendo in altri contesti europei». «In Italia», dice Paola, «non stava assolutamente succedendo nulla in quei giorni se non forse, ma questo avverrà dopo, l'imbrattamento della statua di Montanelli a Milano». Rispetto agli Stati Uniti, al Regno Unito e al Belgio, le tracce coloniali italiane sembravano trovarsi in uno stato latente, ibernato, ovunque, anche nella Capitale con i suoi pesanti simboli del passato coloniale nazionale.

Le riflessioni su cui Decolonize Your Eyes affonda le proprie radici devono la loro esistenza ad un contesto specifico, la sede delle attività di Quadrato Meticcio: il quartiere Palestro. Collocato all'esterno delle mura della città patavina, il quartiere o rione Palestro è parte dell'unità urbana San Giuseppe. Quest'ultima è stata costruita a partire da un progetto di case popolari risalente agli anni venti e trenta del Novecento che erano state edificate per accogliere gli abitanti di un altro quartiere, Santa Lucia, demolito in vista della realizzazione di piazza Spalato, oggi piazza Insurrezione⁴⁴⁰. Non sorprenderà quindi, che gran parte dell'odonomastica del quartiere Palestro riecheggi lo spirito, fascista, di quegli anni. Potrà sorprendere, forse, che alcune delle intitolazioni di matrice coloniale risalgano, invece, ad una delibera della commissione toponomastica degli anni cinquanta. Come si può osservare dalla mappa *Viva Zerai!*, per dirla con le parole di Wu Ming 2 «la mostruosa eruzione cutanea» dell'unità urbana San Giuseppe è causata da numerosi odonimi dal retaggio coloniale: Vittorio Bottego, Agordat, Macallé, R. Giuliani, Pietro Toselli, Amba Aradam, Tembien, Lago Ascianghi, Tripoli, Somalia, Amba Alagi, Cassala, Bengasi, Benadir, Rodi, Eritrea, Asmara, Adua, Libia e Cirenaica⁴⁴¹.

Per questo, afferma Paola:

⁴⁴⁰ Le origini del quartiere Palestro sono menzionate nella mozione del Consiglio comunale di Padova relativa al completamento dell'intestazione della toponomastica di cui si parlerà in seguito, <https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale_CC_2022_03_28_firm_dig.pdf>

⁴⁴¹ Cfr. la mappa del quartiere Palestro al seguente link: <https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#15/45.4055/11.8521>

Abbiamo scelto di lavorare in casa e di partire dal quartiere Palestro al posto di iniziare da tracce urbane distanti come poteva essere piazza dalle Erbe con la sua mappa dell'Impero coloniale italiano. Per noi del Quadrato era importante agire nel quartiere anche per gli abitanti stessi, per connetterli a ciò che succedeva nel mondo. Si trattava quindi di diffondere anche tra gli abitanti del quartiere dei saperi, che magari noi attivisti e volontari avevamo colto. Il quartiere oltre ad essere economicamente svantaggiato ha anche una povertà di sapere: le persone che vi abitano non hanno il tempo di interrogarsi. Per noi, vi era l'urgenza di portare le idee lì dentro, oltre che in spazi più centrali, e smuovere la consapevolezza e la rabbia di abitanti che vivono in condizioni di disagio che però sono un po' assopiti.

Pertanto, alla luce di questa esigenza, vale a dire risvegliare le amnesie del passato coloniale da un lato e guardare ad un presente meticcio e diseguale dall'altro, il collettivo si è attivato procedendo lungo due binari paralleli: la divulgazione e la ricerca, condotte rispettivamente tra gli abitanti e gli attivisti.

Durante la prima assemblea per l'organizzazione della passeggiata urbana, è emerso un primo grande interrogativo: come coinvolgere le persone che abitano quel contesto specifico rispetto a ciò che stava avvenendo a livello internazionale in quel preciso momento storico? Il tema della decolonizzazione degli spazi urbani, pur avendo implicazioni nella quotidianità di un quartiere "meticcio", poteva essere percepito come distante e secondario rispetto alla precarietà salariale o alla difficoltà di stipulare un contratto d'affitto esperita dalle persone afrodiscendenti del rione. Alla chiamata all'azione, infatti, avevano risposto alcuni abitanti principalmente provenienti dal mondo accademico, la palestra popolare Chinatown anch'essa con sede nel rione, nonché persone attiviste afferenti dalle sezioni padovane di Non Una Di Meno e Fridays For Future. Queste persone in qualche modo erano già venute a contatto con le pratiche antirazziste e decoloniali, alcune per interesse personale o per ragioni professionali, altre per l'attivismo sociale, in particolare, NUDM aveva affrontato il tema dei protagonismi nella storia lungo le variabili di genere e razza mentre FFF aveva avuto modo di delineare una propria critica nei confronti dei rapporti economici neocoloniali. In assemblea però, non erano presenti partecipanti non bianchi e pochi erano gli abitanti del quartiere. Paola ammette che:

Forse l'assemblea non è il modo migliore per coinvolgere le persone che a noi interessano. Se qualcuno in altri contesti europei, o americani, aveva già una consapevolezza della sua afrodiscendenza, della sua condizione di oppresso, e lottava contro questa situazione, noi non vedevamo la stessa consapevolezza nel quartiere Palestro. Questo è un problema che molti altri movimenti hanno riscontrato poiché l'Italia sta iniziando ad affrontare solo adesso queste tematiche soprattutto con le seconde e le terze generazioni. Quindi ci siamo anzitutto proposti di capire quali sono i modi per rendere partecipi proprio quest'ultime.

Alcuni spunti di riflessione provenivano dal doposcuola per i ragazzi del quartiere, una delle iniziative proposte da Quadrato Meticcio. Paola confessa la sua difficoltà nell'interagire con i libri di testo che raccontano la storia dei vinti da un punto di vista eurocentrico ma neutro all'apparenza: «Se viene da me un bambino nigeriano felice

perché è stato interrogato sulla tratta degli schiavi ed ha preso un bel voto, io inizio a farmi delle domande: ma io come mi pongo a spiegargli questo e soprattutto perché lui non è arrabbiato quando me ne parla?» Da questo fatto e da altri simili, emerge la necessità di coinvolgere i ragazzi nella riscoperta e nella discussione dei lasciti del passato coloniale presenti nel quartiere multietnico in cui loro vivono e Quadrato Meticcio opera:

Abbiamo iniziato a pensare a qualche domanda ad esempio: «Voi prendete l'autobus Pietro Toselli numero 9? Chi era Pietro Toselli?» E durante il doposcuola abbiamo iniziato a fare queste domande. In un secondo momento, c'è stato un coinvolgimento pratico perché abbiamo iniziato a preparare i cartelloni per la passeggiata urbana insieme ai ragazzi e alle ragazze che hanno dagli 11 fino ai 16 anni, frequentano le medie e le superiori.

Agire in un contesto educativo suscitando interesse e curiosità con il gioco porta i propri frutti: «Loro anzitutto si divertono, poi ciò che gli è rimasto più in mente è la storia di Pietro Toselli».

Il secondo interrogativo che emerge durante l'incontro in preparazione alla passeggiata urbana di giugno è come agire concretamente su tre delle vie coloniali del quartiere: via Tembien, Lago Ascianghi e Amba Aradam. Dal lato degli attivisti, che già si erano posti una serie di interrogativi sulle problematicità degli spazi urbani non decolonizzati, è iniziato un delicato percorso di ricerca e documentazione. Alla fine, il confronto tra i partecipanti è andato a convergere intorno ad una domanda principale: «Imbrattiamo anche noi le targhette della toponomastica o scegliamo il nome di una via alternativa?».

Il dibattito interno ha portato a mettere da parte la pratica di rimuovere o imbrattare i tre odonimi coloniali:

Non lavoravamo sulla rimozione perché per noi quel passo è prematuro, così facendo si rischia di non portare avanti un lavoro di ricerca che invece in questo periodo è indispensabile. Ci è sembrato più opportuno pensare di introdurre un cartello che spiegasse ciò che è stato veramente l'odonomo, per proporre solo in seguito, ed eventualmente, la sostituzione totale del nome della via.

L'idea di creare un secondo cartello rispetto alla denominazione onomastica ufficiale, spiega Paola, «è nata a partire dalle esigenze del contesto in cui operiamo, solo in un secondo momento ho scoperto che qualcun altro già utilizzava questa pratica, in particolare Resistenze In Cirenaica, l'unica realtà nata prima di noi». Pertanto, il collettivo pensa di appendere durante la passeggiata urbana dei cartelli in cartone con didascalie plurilingue per spiegare brevemente perché i tre odonimi sono problematici e si vorrebbe che venissero rinominati. Questa modalità d'azione permette di evitare che cambiando direttamente l'odonomo gli abitanti del quartiere fossero distolti dall'esigenza di capire e mettere in discussione le tracce coloniali presenti a livello urbano, tracce legate ad eventi storici che spesso a scuola non sono mai stati affrontati. La costante attenzione che il collettivo rivolge al coinvolgimento degli abitanti si

è concretizzata nella scelta di tradurre le didascalie in italiano, inglese e arabo: essa è stata inevitabilmente influenzata dalle peculiarità del quartiere stesso, un contesto fortemente multiculturale in cui, tra le varie comunità presenti, spicca la componente marocchina (fig. 4.17).

La data scelta per lo svolgimento della passeggiata urbana è stata una giornata simbolica, sabato 20 giugno 2020, Giornata mondiale dei rifugiati. Prendendosi cura della memoria urbana del quartiere, l'iniziativa ha ricostruito criticamente i fatti avvenuti nel 1936 durante le battaglie del Tembien, dell'Amba Aradam e di Lago Ascianghi, eventi tristemente accomunati dall'utilizzo sistematico di armi chimiche da parte dell'esercito e dell'aviazione italiana contro la popolazione etiopica inerme. Nel corso della passeggiata sono stati appesi negli odonimi i cartelli con le didascalie esplicative. Le tre vie sono state provvisoriamente rinominate nel seguente modo: via Tembien è diventata "via XX giugno, giornata mondiale del/della rifugiato*", via Lago Ascianghi ha preso il nome di via della Sanità Pubblica mentre via Amba Aradam è stata dedicata a Fatima Destà.



Fig. 4.17 – Attivisti del collettivo Decolonize Your Eyes appendono dei cartelli esplicativi multilingue in via Amba Aradam/Via Fatima durante la prima passeggiata urbana nel quartiere Palesto il 20 giugno 2020. Credits: Foto di Fabio D'Alessandro/Decolonize Your Eyes.

Con queste azioni di guerriglia onomastica, il collettivo ha risvegliato le amnesie coloniali promuovendo la narrazione di storie dal basso libere dalle gabbie di razzismo, neocolonialismo, fascismo e sessismo. Ciò è stato reso possibile dalla peculiari-

tà di questa prima passeggiata, la pratica del microfono aperto (fig. 4.18). Durante il percorso, ogni partecipante poteva liberamente intervenire condividendo esperienze e ricordi: «Per noi è una pratica importante, nel senso che nessuno sa più dell'altro e tutti gli interventi sono benvenuti, purché siano inerenti: ci sono stati interventi più storici e altri con riflessioni personali». Inoltre, i partecipanti sono stati invitati a scrivere con dei pennarelli proposte di odonimi diversi da quelli già presenti nel quartiere per aprire la via a nuove strade e denominazioni.



Fig. 4.18 - Viviana, pittrice e abitante del quartiere prende parola durante una passeggiata urbana nel quartiere Palestro, 2020. Credits: Foto di Fabio D'Alessandro/Decolonize Your Eyes.

Per Paola, ciò che è accaduto quel giorno è assimilabile ad un miracolo: nonostante la divisione del territorio nazionale in zone arancione e rosse dovuta alle misure adottate per il contenimento della pandemia, quella prima passeggiata ha riscontrato un successo per la partecipazione attiva di attivisti e abitanti del quartiere di tutte le età, anche afrodiscendenti, che sono riusciti a far sentire la loro rabbia portandola nelle strade. Per questo la pratica del trekking urbano è stata successivamente riproposta dal collettivo. Ciò ha permesso di esplorare le molteplici vie del rione dedicate alle battaglie e ai protagonisti del colonialismo italiano, liberale e fascista: Pietro Toselli è uno di questi.

Sin dal passato, la storia antifascista del quartiere Palestro è indissolubilmente legata alla sua toponomastica coloniale oggetto di contestazioni, rivendicazioni e cambiamenti. Esso, non dissimilmente dal rione Cirenaica bolognese, fu in prima linea

nella Resistenza antifascista della città: molteplici furono le forme di solidarietà che si manifestarono nei confronti delle persone di religione ebraica e dei partigiani. Per questo, dopo aver ricevuto negli anni settanta la Medaglia d'oro al valore della Resistenza, il quartiere si è attivamente mobilitato per modificare il nome di piazza Toselli, una delle sue piazze principali che prende il nome dalla vicina via Toselli. Quest'ultima omaggia Pietro Toselli, il maggiore dell'esercito durante la guerra d'Abissinia entrato nel *pantheon* del patriottismo nazionale per effetto del discorso coloniale che lo ha identificato nella figura del guerriero martire disposto a sacrificare la propria vita per la Patria. Toselli, inviato con un manipolo di uomini a conquistare nuovi territori etiopici, incontrò l'esercito del negus Menelik II nei pressi dell'Amba Alagi. Il 7 dicembre 1895, dopo sei ore di battaglia, Toselli e i suoi uomini, in attesa di rinforzi che mai arrivarono, vennero accerchiati e annientati⁴⁴². Se via Toselli rimane tutt'ora al suo posto, spesso ospitando azioni di guerriglia onomastica, nel 2005 la piazza omonima è stata rinominata e simbolicamente dedicata alla memoria dei Caduti della Resistenza padovana con una delibera dell'amministrazione comunale che ha accolto le richieste degli abitanti del rione⁴⁴³.

In quella piazza si affaccia la sede di Quadrato Meticcio. Paola racconta così il suo sgomento:

Letta la delibera, non capivo perché in alto alla piazza c'era scritto Piazza Caduti della Resistenza mentre il bus 9 continuava a mantenere il vecchio nome, Piazza Toselli (fig. 4.19). Dopo che ho scoperto chi era stato Pietro Toselli, mi sono chiesta: ma perché questo bus non si chiama bus Caduti della Resistenza? Così, abbiamo inviato una mail come Quadrato Meticcio all'assessore con delega all'urbanistica, Andrea Ragona, in cui abbiamo scritto che non capivamo perché, nonostante la reintitolazione della piazza, il nome dell'autobus fosse rimasto invariato. Abbiamo chiesto quindi che il nome venisse modificato. La nostra richiesta è stata accolta ed è stata la nostra unica vittoria. Era il 2022.

In questo modo, la memoria storica della Resistenza del quartiere Palestro, conservata nelle menti degli abitanti più anziani, viene ereditata dal collettivo Decolonize Your Eyes. Esso, infatti, nel corso delle sue attività cerca di ricucire le memorie della Resistenza antifascista e anticolonialista con gli episodi di razzismo esperiti dai più giovani rendendo visibile quel filo rosso che unisce il passato al presente. A proposito della memoria del quartiere in merito alla figura di Pietro Toselli, Paola racconta che «La signora L. e la signora E. sanno del colonialismo italiano e un giorno guardando il cartello di via Toselli mi dicono: "ahh Toselli è un colonialista, è un generale colonialista!"» Anche Ruddy, giovane cantante che vive nel quartiere, sa chi è Pietro Toselli. Nella sua canzone rap, *PT9.1*, scrive: «Ci considerano sporchi, disgraziati e anche

⁴⁴² Cfr. la didascalia della piazza contenuta in *Viva Zerai!*, <https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#7/40.176/17.798>

⁴⁴³ Deliberazione del consiglio circoscrizionale n.5 Sud-Ovest, seduta del 20/04/2005.



Fig. 4.19 – Il bus 9 con la denominazione Piazza Toselli, noto tra i giovani del quartiere con il nome “PT9”, 2022. Credits: Foto di Annalisa Frisina/Decolonize Your Eyes.

villani, qua la lotta è a mano a mano, non si usano le armi. Parli di Toselli, non osare, siamo tutti fratelli». L'eroe dell'Amba Alagi viene risignificato da Ruddy che è di origine congolese e nel suo testo racconta come viene visto degli sguardi non decoloniali in quanto afrodiscendente: l'immaginario fascista secondo cui la persona africana era

selvaggia, sporca, incapace per il colore della sua pelle persiste tutt'ora in quanto non è stato completamente decolonizzato. Ma, c'è, in quelle strofe, una speranza, una certezza: «siamo tutti fratelli».

La stratificazione delle memorie intergenerazionali del quartiere è avvenuta cercando nuove forme di divulgazione dei saperi in grado di raggiungere più persone possibili e, soprattutto, intrecciando esperienze personali con storie di personaggi marginalizzati. In particolare, insieme alla messa in discussione dei luoghi e dei protagonisti del colonialismo nel discorso egemonico, come Pietro Toselli, una pratica che ha permesso di rafforzare i legami intergenerazionali nel quartiere è stata portare all'interno del romanzo urbano nuovi personaggi storici, oppressi e dimenticati. Kebedech Seyoum è una di questi. La sua storia è stata raccontata durante la tappa di un trekking urbano, in contrapposizione alla storia di Pietro Toselli (fig. 4.20).



Fig. 4.20 – Via Toselli viene provvisoriamente rinominata via Kebedech Seyoum, 2021.
Credits: Foto di Fabio D'Alessandro/Decolonize Your Eyes.

Kebedech Seyoum è una donna, una guerrigliera etiopica che lotta contro l'occupazione coloniale fascista mentre, si narra, è in gravidanza.

Ci piaceva questa figura di donna afro anche madre, in gravidanza, è una figura veramente straordinaria e per questo abbiamo scelto di raffigurarla anche nel logo di Decolonize. La donna coloniale, di solito, viene rappresentata come desiderio sessuale dell'italiano, anche quando c'è un amore romantico, reale. Noi invece volevamo una donna che rappresentasse rabbia, lotta, guerriglia e reazione.

Kebedech Sejourm diventa quindi nume tutelare del collettivo e fonte d'ispirazione in quanto simbolo dell'intersezionalità delle lotte e della resistenza antifascista, anticoloniale e antisessista. Paola racconta che è stata scelta una donna anche perché «la maggior parte delle persone che sono operative in Decolonize sono donne, siamo donne, siamo io, Camilla, Elisabetta, Annalisa, Viviana, Cadigia, Zara... per noi è stato importante scegliere lei per dare riconoscenza a tutto ciò che le donne fanno ma passa sottotraccia». Nel 2022, in occasione delle celebrazioni per Yekatit 12, Kebedech Sejourm viene evocata negli spazi urbani con fotografie nei cartelli stradali del rione attivando la memoria storica antifascista delle persone anziane tanto quanto quella dei giovani afrodiscendenti, entrambi impegnati nelle lotte di ieri e di oggi (fig. 4.21).



Fig. 4.21 – Una foto della guerrigliera etiopica Kebedech Sejourm, nume tutelare di Piazza Caduti della Resistenza, 2022. Credits: Foto di Paola Cosma/Decolonize Your Eyes.

Se si può dire che DYE ha portato fuori dall'accademia i saperi legati al colonialismo, è vero anche che le esperienze personali del colonialismo e del razzismo delle persone afrodiscendenti sono state portate all'interno dell'accademia stessa. Ciò è avvenuto con il progetto *Decolonizzare la città. Dialoghi visuali a Padova* a cura di Annalisa Frisina ed Elisabetta Campagni, entrambe afferenti dal mondo accademico e parte di DYE⁴⁴⁴. Ispirato al lavoro di Igiaba Scego, *Roma negata*, il progetto nasce dall'idea di realizzare un breve documentario sui percorsi di decolonizzazione anche fuori dal quartiere Palestro dove persistono retaggi del colonialismo, sia a livello di toponomastica che di onomastica. Il mediometraggio è stato realizzato nell'ottobre 2020 durante il laboratorio di Visual Research Methods dell'Università di Padova: gli studenti affiancati da alcuni attivisti di Decolonize Your Eyes (Paola, Uber e Salvatore) hanno realizzato una narrazione visuale partecipata. Sei sono le voci narranti, ciascuna legata ad una traccia urbana del colonialismo.

Wissal recita le sue rime sulle note della canzone *Non respiro* attraversando via Cirenaica e via Libia: «Il passato è qui insidioso tra le nostre menti, il futuro è forse passato, il passato è qui anche se lo dimentichi, anche se lo ignori, anche se fai di tutto per negare lo squallore di quello che è stato, lo Stato che preserva lo status di frontiere e *ius sanguinis*. Se il mio popolo un giorno volesse la libertà, anche il destino dovrebbe piegarsi, e che si spezzi». Cadigia, figlia di padre somalo e madre italiana si reca in via Somalia, quella via che quand'era piccola le ha suscitato molti interrogativi: «Perché una via africana? La Somalia deve essere importante!». Ilaria attraversa le vie del centro, giunge in via Eritrea: è ad Assab che suo nonno, partito per le campagne coloniali, ha sposato la nonna di origini eritree. Emmanuel, si reca in piazza Antenore, spiega che non si è sempre chiamata così, prima era piazza 9 Maggio, 1936 (proclamazione dell'Impero) e con una targa la reintitola in "piazza delle migrazioni", dopotutto anche Antenore era una persona migrante, in fuga dalla città di Troia occupata dagli Achei. Mackda passeggia per piazza delle Erbe chiedendosi perché non tutti sanno perché ci sono dei paesi segnati in bianco, le ex colonie, sulla mappa dell'Impero. Infine, Viviana in via Amba Aradam espone dalla terrazza di casa i volti di donna afrodiscendente che ha dipinto coltivando la speranza che un giorno la via sia ricordata per ciò che è, una montagna etiope. Ciascuno si riappropria delle tracce del passato coloniale occupando spazio con il proprio corpo, con il proprio sguardo. Ciascuno facendo sentire la propria voce delinea una contro-narrazione della storia coloniale nazionale. Questi atti al contempo personali e politici hanno il merito di attivare contro-politiche della memoria urbana e coloniale.

Una delle reazioni più frequenti provenienti dagli abitanti del quartiere nei confronti delle attività di DYE è la curiosità: «Durante le passeggiate urbane, qualcuno scende in strada e dice: ah non lo sapevo questo! e si mette a leggere i cartelli in-

⁴⁴⁴ Il video è disponibile al seguente link: <<https://www.youtube.com/watch?v=qAjpgkqe3-ko>>

curioso». Talvolta, l'inconsapevolezza delle persone sconfinava nell'incredulità. Paola sottolinea che le storie dei personaggi raccontate durante i trekking sono veramente accadute, questo perché «ci accusano di inventarci le cose: a volte le persone ci dicono che non è vero, ci chiedono chi ce l'ha detto che c'è stata una strage ad Addis Abeba, se siamo sicuri che sia successo davvero, altre persone ci accusano di esagerare». Per questo, lavorare costantemente, dal basso, sulla memoria che le persone hanno del colonialismo italiano è fondamentale. Come è stato ripetuto più volte, le ricerche in ambito accademico non sono mancate e se pur hanno incontrato numerosi ostacoli nel corso del loro svolgimento, il limite più grande, e grave, è quello di non essere state in grado di circolare tra le persone comuni con la conseguenza che

Si fa fatica a raggiungere quella fascia di persone soprattutto nei quartieri in cui se ti va bene i ragazzi arrivano alla terza media e anche quando avranno cinquant'anni difficilmente leggeranno un saggio. Usare dei linguaggi più semplici e più partecipativi in cui ciascuno può dire qualcosa e portare la sua esperienza, secondo noi era la giusta strada da percorrere per parlare di questi argomenti.

Un'altra reazione alle attività del collettivo è l'ostilità. Atti di sabotaggio o contro-guerriglia urbana non sono mancati: «Tutti i cartelli che abbiamo creato sono stati stracciati e rotti. Proprio qualche giorno fa mi sono accorta che l'ultimo cartello rimasto è stato tolto. Era in plexiglass e si trovava tra via Vicenza e via R. Giuliani». Paola si sofferma a raccontare una sovrapposizione di memorie che via R. Giuliani, anch'essa discussa durante una passeggiata urbana, ha innescato. Via Giuliani, da tempo era stata informalmente intitolata da un autore ignoto a Carlo, Carlo Giuliani, il giovane manifestante ucciso durante il G8 di Genova nel 2001, e non più, come nell'intento originario della commissione toponomastica, a Reginaldo Giuliani, il frate arruolato nelle camicie nere e morto nell'Amba Alagi. Le pratiche del collettivo hanno pertanto ricucito memorie e riflessioni che dal colonialismo portano ai giorni nostri, passando, anche, per i fatti di Genova (fig. 4.22).

Gli odonimi diventano a tutti gli effetti spazio pubblico conteso tra soggetti portatori di memorie diverse che si stratificano, si uniscono e qualche volta si scontrano:

Noi capiamo che c'è qualcosa in atto: o alla gente dà fastidio che ci siano i cartelli, ma non credo, o la gente li toglie. Quindi "nemici" in qualche modo ne abbiamo. Abbiamo ricevuto varie risposte quando abbiamo intitolato informalmente il giardino a Rosetta Molinari, staffetta nata e cresciuta in via Lago Ascianghi, prima consigliera regionale del Veneto, una donna straordinaria morta nel 2015, antifascista convinta e iscritta nel PCI. Un giorno, in un gruppo Facebook, *Vecchia Padova*, una signora scrive che stava portando il suo cane a spasso e ha visto la nostra targhetta, per questo si complimentava per l'intitolazione del giardino a Molinari. Come si fa a non essere felici? Ci sono state però anche altre signore che ci hanno chiesto in tono sospettoso: «Voi cosa state facendo qui? dovete toglierli questi cartelli!».

Racconta Paola: «Un altro episodio che mi viene in mente è stato quando nella prima manifestazione in piazza delle Erbe per le celebrazioni di Yekatit 12 siamo stati

scortati, ho saputo che c'era gente di estrema destra contraria alla nostra manifestazione» (fig. 4.23).



Fig. 4.22 – Attivisti che durante un trekking urbano avvenuto il Venticique Aprile 2021 appendono una targa esplicativa all'odonomo di Via R./ Carlo Giuliani. Credits: Foto di Paola Cosma/Decolonize Your Eyes.



Fig. 4.23 – Manifestazione di DYE in Piazza delle Erbe a Padova in occasione della Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano, il 19 febbraio 2021. Sulla facciata principale del palazzo si intravede la mappa dell’Impero coloniale italiano. Credits: Foto di Paola Cosma/Decolonize Your Eyes.

Per quanto riguarda la relazione tra il collettivo e l’amministrazione cittadina, un primo elemento che viene messo in luce da Paola riguarda il fatto che il Comune non ha mai negato l’autorizzazione per le passeggiate urbane tra le vie del quartiere Palestro né per le iniziative in piazza Caduti della Resistenza. In secondo luogo, Paola accoglie come un segnale positivo, di movimento dal basso verso l’alto, la delibera comunale proposta dal partito Coalizione Civica per Padova. Nel novembre 2019, prima della nascita di DYE, Coalizione Civica per Padova, gruppo consiliare di maggioranza, insieme alle associazioni e ai cittadini del rione Palestro presenta una mozione con lo scopo di contestualizzare tre degli odonimi di matrice coloniale del quartiere. Le vie di cui si parla sono le stesse vie percorse da Decolonize Your Eyes nel giugno 2020. Infatti, se a livello politico dopo la proposta il tema rimane silente, dal basso le pratiche di guerriglia onomastica del collettivo promuovono un attivismo antifascista e anticoloniale nel rione e nelle sue vie. La discussione della mozione viene posta come l’ultimo punto all’ordine del giorno della seduta del 28 marzo 2022 del Consiglio comunale con il nome di «completamento dell’intestazione della toponomastica in via Amba Aradam, Tembien e Lago Ascianghi». Presentata dal capogruppo di Coalizione Civica Nicola Rampazzo, la mozione approvata all’unanimità con venti voti favorevoli, nessun contrario né astenuto, un non votante e dodici assenti, diventa delibera. È utile soffermarsi sul testo della mozione e su alcuni

punti salienti messi in luce durante la discussione della proposta per capire come il tema della decolonizzazione degli spazi pubblici sia entrato nell'agenda setting del comune patavino⁴⁴⁵.

In premessa, il testo della mozione ricorda le vittime del colonialismo europeo nel continente africano, soffermandosi sull'esperienza italiana e, soprattutto, fascista. Si afferma che «il colonialismo italiano sul suolo africano ha compiuto atrocità contro le popolazioni locali del tutto assimilabili a quelle degli altri stati europei»⁴⁴⁶. Tale affermazione non è affatto scontata se la si confronta con la retorica autoassolutoria degli «italiani brava gente» che serpeggia a livello delle istituzioni nazionali. Si sottolinea quindi che il regime fascista ha condotto una «violenta guerra coloniale contro l'Etiopia» ricorrendo all'uso di armi chimiche proibite dalla Convenzione di Ginevra del 1925 e che il regime ha compiuto alcuni «tra i peggiori crimini di guerra fascisti in Etiopia». Tali crimini sono avvenuti nei luoghi che le intitolazioni delle tre vie contestate celebrano in qualità di territori valorosamente conquistati:

- 1) il bombardamento con gas ed iprite durante le battaglie di Tembien del gennaio 1936;
- 2) il bombardamento del massiccio dell'Amba Aradam del febbraio 1936 la cui battaglia omonima fu preparata nelle settimane precedenti con bombardamenti a base di iprite e granate all'arsina;
- 3) il bombardamento con gas ed iprite durante la battaglia del Lago Ascianghi dell'aprile del 1936⁴⁴⁷;

Considerando le peculiarità del quartiere, tra tutte quella di essere stato insignito della Medaglia d'oro al valore della Resistenza, i promotori della mozione ritengono scorretto preservare l'intitolazione di via Tembien, Amba Aradam e Lago Ascianghi senza contestualizzare i crimini di guerra compiuti in occasione delle tre battaglie coloniali. Questo, si evince dalla mozione, non solo è dannoso per la memoria pubblica ma ha la conseguenza di porre sullo stesso piano le tre battaglie di una guerra di aggressione con le battaglie combattute durante le guerre d'Indipendenza e la Prima guerra mondiale alle quali sono dedicate le altre strade del quartiere Palestro. Pertanto, il Consiglio comunale chiede alla Giunta e al Sindaco di collocare in occasione di una cerimonia pubblica delle targhe esplicative contenenti la dicitura «crimine di guerra fascista» nelle tre vie contese con lo scopo di completare, e non sostituire, l'onomastica vigente nel quartiere.

⁴⁴⁵ Il verbale della discussione e il testo della mozione si trovano nel documento accessibile da seguente link, pp. 76-91: <https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale_CC_2022_03_28_firm_dig.pdf>

⁴⁴⁶ Ivi.

⁴⁴⁷ Ivi.

Dalla discussione che precede la votazione emerge chiaramente che la mozione è stata ben accolta da parte di tutti i gruppi politici presenti. La volontà di contestualizzare gli eventi storici alle quali le tre vie sono intitolate è considerata positivamente in quanto scarta a prescindere la possibilità di rimuovere l'odonimo conteso e sostituirlo rinominando la via. Del resto, questa pratica si pone in sintonia con le riflessioni, e le conclusioni, alle quali sono giunti i collettivi che si occupano di guerriglia onomastica nel suolo italiano. Il primo beneficio, pratico e amministrativo, derivante da tale scelta viene prontamente sottolineato da più consiglieri: la contestualizzazione dell'odonimo conteso evita numerose questioni burocratiche, tra cui la modifica dei dati personali delle persone residenti o domiciliate nelle vie. Il secondo vantaggio è che si tratta di una proposta per molti rassicurante: non c'è *cancel culture*, o per citare le parole del consigliere Tiso (PD): «la storia, che piaccia o non piaccia, non si cancella». Viene apprezzato il fatto che la proposta non vuole rimuovere il passato, bensì raccontare tutti i suoi aspetti, anche, quelli negativi perché violenti e criminosi, abbandonando la narrazione esclusiva di una storia scritta dai vincitori. Il consigliere Luciani (Lega Nord Liga Veneta), pur ritenendo utile apporre una targa esplicativa, sottolinea il rischio che le targhe siano visibili per i soli cittadini del quartiere, quindi, evidenzia l'esigenza di serie riflessioni macroscopiche aspetto che, a suo avviso, non rientra nelle competenze della consiliatura e che dovrebbe essere approfondito nelle aule scolastiche. Interessante la riflessione del vicepresidente Bettella (PD) che accoglie la mozione come «una grande opportunità, un cambiamento, nel modo di intendere la memoria cittadina». Egli mette in luce il fatto che la dicitura “crimine di guerra” sotto alle tre vie è insufficiente a svelare la verità storica e a rendere giustizia. Propone, quindi, una didascalia più estesa in grado di divulgare e agire la memoria, ruolo che secondo il consigliere spetta non solo alle scuole ma anche alla toponomastica cittadina. A tal proposito, il consigliere Berno (PD) ipotizza di inserire un QR code. Ancora una volta, le proposte dei consiglieri, dalle didascalie ai QR code, sono strategie che, se pur a livello informale, vengono già utilizzate nelle azioni di guerriglia onomastica.

Ciò che è significativo è che a distanza di un anno, nessuna targa è stata ancora apposta. Per sollecitare l'implementazione della mozione, in occasione delle commemorazioni organizzate il Venticinque Aprile 2023, un gruppo di esponenti del gruppo politico di Coalizione Civica si è recato in via Tembien collocando non una targa permanente ma un cartello simbolico, di cartone, destinato a deteriorarsi per la forte pioggia, con la scritta “crimine di guerra fascista” (fig. 4.24). Ciò ricalca le modalità di azione di Decolonize Your Eyes, con la differenza che non c'è stato un coinvolgimento partecipativo degli abitanti del quartiere. L'azione politica è stata compiuta in un giorno simbolico, la Festa della Liberazione dal nazifascismo, con lo scopo di chiedere che l'amministrazione comunale implementi la mozione approvata all'unanimità.



Fig. 4.24 – Esponenti del gruppo politico Coalizione Civica per Padova appongono un cartello esplicativo in via Tembien per sollecitare l’implementazione della mozione il Venticinque Aprile 2023. Credits: Foto di Giorgia Gamba.

L’azione visuale è stata replicata anche il Venticinque Aprile 2024. Durante la celebrazione della Festa della Liberazione animata dalle associazioni del quartiere tra cui Anpi e Quadrato Meticcio è stata organizzata una passeggiata dedicata ai luoghi della Resistenza del rione Palestro: dal rifugio antiaereo della Seconda guerra mondiale alle case popolari in attesa di interventi di riqualificazione passando per le vie coloniali che ancora una volta offrono spunti di riflessione collettiva. Per l’occasione, Coalizione civica per Padova ha inserito delle nuove targhe con la dicitura “crimine di guerra fascista” nei cartelli stradali delle tre vie oggetto della mozione (fig. 4.25). Il materiale semipermanente utilizzato per le nuove targhe richiama alla natura provvisoria dell’azione visuale: sollecitare un intervento definitivo del Comune per dar seguito alla mozione del 2022 votata dal Consiglio comunale all’unanimità.



Fig. 4.25 – Il Venticinque Aprile 2024 la passeggiata dedicata ai luoghi della Resistenza del quartiere Palestro fa tappa in via Tembien dove viene svelato uno dei cartelli provvisori a completamento degli odonimi coloniali. Credits: Foto di Giorgia Gamba.

Pertanto, citando Wu Ming 2, «la questione di come trattare le tracce che la storia lascia nel paesaggio non è certo nuova, né originale, ma si ripresenta ogni volta in maniera diversa, perché diverse sono le esigenze che la portano in superficie»⁴⁴⁸. Roma, Bologna e Padova hanno reagito: Igiaba, Mariana e Paola, raccontando le proprie esperienze hanno reso evidente che l’eredità delle tracce urbane del colonialismo è un’occasione per agire e agitare la memoria: non rimuovere le statue e le vie ma raccontarle e contestualizzarle, laddove possibile, in modo creativo. Cruciali dunque le resistenze cittadine, singole voci o voci collettive, che si attivano sottotraccia, informalmente, dal basso, costantemente e lontano dallo sguardo dei media, introducendo nel paesaggio cittadino antidoti al rimosso coloniale e fornendo anticorpi alla memoria urbana della comunità, soprattutto quando le istituzioni sono assenti, non reagiscono o se reagiscono, ciò avviene in modo tardivo o inadeguato.

⁴⁴⁸ WU MING 2, *Una mappa per ricordare i crimini*, cit.

Conclusioni

Le commemorazioni per le vittime naufragate nelle acque di Lampedusa il 3 ottobre 2013 sono state oggetto di numerose critiche: non solo perché non sono avvenute a Lampedusa, epicentro della tragedia, bensì sono state delocalizzate ad Agrigento; non solo perché i corpi delle vittime sono stati sepolti senza criterio nelle aree limitrofe, ricalcando il destino dei loro avi, ascari eritrei a servizio dell'esercito regio italiano, bensì anche perché non sono stati invitate le 155 persone sopravvissute alla strage. Dalla sovrapposizione di queste legittime critiche, la scrittrice Igiaba Scego racconta che si è originato un senso di indignazione che ha dato vita ad «un atto di riappropriazione dello spazio urbano mediatico, temporale. Gli eritrei con il loro dolore c'erano e non volevano essere oscurati»⁴⁴⁹. Essi, negata loro la possibilità di partecipare alla commemorazione ufficiale, organizzarono un sit-in pacifico di protesta lungo la strada diretta al Centro di accoglienza di Lampedusa, luogo simbolico della gestione dei flussi migratori nel Nord del Mondo. La protesta si è poi trasformata in un corteo silenzioso e sofferente che ha camminato lungo la costa. Non solo: il 25 ottobre, eritrei da tutta Europa indissero una manifestazione in ricordo delle vittime del naufragio a piazza Montecitorio. Occupando quello spazio pubblico, sede del Parlamento italiano, i manifestanti chiesero di non dimenticare la strage e gli eritrei si riappropriarono delle commemorazioni negate alle vittime celebrando un rito funebre nelle tre religioni cattolica, islamica e copta.

Il filo diretto tra la colonialità italiana e le migrazioni transnazionali contemporanee viene messo in luce dagli studi postcoloniali che evidenziano come «i rapporti di potere creati dal colonialismo vengano riprodotti e rinforzati nelle società postcoloniali contemporanee»⁴⁵⁰. Le persone migranti che, attraversati i confini africani tracciati dalle potenze coloniali, vengono rinchiusi nei centri di detenzione, un tempo campi di concentramento edificati durante il colonialismo per ospitare la resistenza senussa⁴⁵¹, così come le persone afrodiscendenti che si trovano a fare i conti con la nar-

⁴⁴⁹ IGIABA SCEGO, RINO BIANCHI, *Roma negata*, cit., p. 43.

⁴⁵⁰ CRISTINA LOMBARDI-DIOP E CATERINA ROMEO, *Oltre l'Italia: riflessioni sul presente e il futuro del postcoloniale*, «From the European South», 2016, I, pp. 51-60: 54.

⁴⁵¹ Si prenda a titolo esemplificativo l'oasi di Kufra situata nel sud-est della regione cirenaica, essa fu centro nevralgico del regime Senusso. Dal periodo coloniale ai nostri giorni è stata

rativa razzista intrisa di stereotipi mutati dal fascismo, tra tutti l'animalizzazione e la sessualizzazione dei corpi, fanno riemergere i retaggi della storia coloniale nazionale, a partire dalle loro esperienze personali.

Attraverso la ricostruzione del processo di creazione della coscienza coloniale nazionale è emerso che la regia statale ha svolto un contributo fondamentale nell'indirizzare la formazione della medesima. Sin dal periodo postunitario, gli esigui possedimenti eritrei dell'ultima delle potenze coloniali hanno assunto una funzione di collante nel processo di creazione dell'identità italiana veicolando nell'immaginario comune l'idea di una terra fertile da coltivare abitata, ma non posseduta, da indigeni ora descritti come fanciulli, ora come lascivi. In seguito, il progetto espansionistico di Mussolini è stato legittimato dall'idea che l'Italia fascista fosse un Impero di pace, civiltà e umanità. A differenza della fase liberale in cui i centri di produzione di notizie coloniali furono molteplici, la centralizzazione dei mezzi di informazione di massa, la propaganda coloniale martellante e la censura delle voci anticoloniali permise di rendere la coscienza coloniale diffusa tra le masse in preparazione della guerra d'aggressione all'Etiopia. Come ha argomentato lo storico Nicola Labanca il fattore tempo fu fondamentale per plasmare la coscienza collettiva: essa però fu ciclica ed effimera, vivace in preparazione delle campagne militari, fugace in concomitanza delle sconfitte subite. La brevità del fenomeno coloniale indebolì la possibilità di far sedimentare tale coscienza nelle memorie in maniera duratura: perse le colonie per effetto di un processo di decolonizzazione eterodiretto dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, l'Africa tornò per i più una realtà lontana e la consapevolezza di essere stati madrepatria scomparve senza alcuna rielaborazione pur rimanendo latente e lasciando importanti tracce nello spazio pubblico con omonimi e monumenti celebrativi dell'avventura coloniale nazionale.

Centrale fu il ruolo della classe dirigente nel forgiare la memoria coloniale nell'Italia postbellica. A livello istituzionale fu avviato un processo attivo di rielaborazione e di selezione di alcuni aspetti dell'esperienza coloniale, i più umani. Il ricordo dei crimini di guerra e delle violenze efferate fu assorbito dalla vulgata autoassolutoria degli "italiani brava gente" che legittimò l'impunità dei criminali di guerra e ostacolò un dibattito critico collettivo sul colonialismo nazionale. Nell'immaginario comune, l'assunto condiviso che i colonizzatori italiani fossero stati più umani di altri è stato reso possibile da un costante processo di revisione storica degli eventi e rimozione delle violenze strutturali dalla memoria collettiva. Al più si arrivò a condannare i crimini

impiegata come luogo di confinamento per le persone: per le popolazioni nomadi libiche nel corso degli anni venti e trenta, per i migranti che attraversano la rotta del Sahara con direzione Europa oggi. Cfr. CHIARA BRAMBILLA, *Shifting Italy/Libya Borderscapes at the Interface of EU/Africa Borderland: A "Genealogical" Outlook from the Colonial Era to Post-Colonial Scenarios*, «ACME, An International Journal for Critical Geographies», 2014, Vol. 2, N. 13, pp. 220-245.

in quanto fascisti e non in quanto coloniali, appiattendo le responsabilità del colonialismo liberale chirurgicamente separato dal colonialismo fascista. L'inazione istituzionale nell'assunzione delle responsabilità coloniali associata alla censura di stato nei confronti di opere critiche del colonialismo nazionale, dalle ricerche accademiche ai prodotti cinematografici, ha contribuito a preservare il mito degli "italiani brava gente" rendendolo immune da critiche.

A ben vedere però, il presunto carattere atipico del colonialismo italiano veicolato nel discorso pubblico e motivato ora dalla durata, ora dall'estensione spaziale, ora dal finale inedito o dalla narrazione autoassolutoria, si assottiglia in maniera considerevole se si allarga lo sguardo alle esperienze coloniali e decoloniali di Gran Bretagna, Francia, Belgio e Germania. Analogamente al caso italiano, nella narrazione pubblica belga e tedesca sono state veicolate come attenuanti del fenomeno sia il fatto di essere state *latecomers* rispetto alle potenze coloniali europee di lunga durata, sia il fatto di aver perso i possedimenti coloniali in seguito ad una sconfitta militare (Germania) o una decolonizzazione violenta (Belgio). Mentre, la lunga durata del fenomeno coloniale inglese e francese ha permesso di accentuare agli occhi dell'opinione pubblica i tratti positivi dell'opera di colonizzazione dei due stati, l'uno grazie al fatto di trovarsi dalla parte dei vincitori della Seconda guerra mondiale, l'altro accertando una presunta predisposizione ad espandersi e a far del bene. Pur con i propri tratti peculiari, dalla differente capacità organizzativa e rappresentativa degli esponenti dell'anticolonialismo nazionale all'essere una società più, o meno, multiculturale, le ex potenze coloniali considerate sembrano essere state accomunate da quella patologia che la storica Riley Linebaugh chiama *colonial fragility*. A prescindere dalle peculiarità, ciascuna, soprattutto in seguito alla decolonizzazione, ha messo in luce gli aspetti positivi del proprio operato coloniale, dimenticando, o asportando dal dibattito pubblico, il ricordo dei crimini commessi: chi perché ha secretato documenti coloniali, chi perché ha emanato leggi revisioniste, chi perché ha rimosso di aver compiuto atti ascrivibili come genocidari. Tra reduci e revisionisti, da un lato, seconde e terze generazioni di "sudditi coloniali", dall'altro si sono scatenate "guerre di memoria".

Secondo la ricostruzione dell'evoluzione della memoria collettiva del colonialismo italiano fornita dallo storico Labanca, a partire dagli anni ottanta, essa si assesta polarizzandosi lungo la dicotomia rimozione/ricostruzione critica. Infatti, accanto alla persistente tendenza in atto sin dal periodo postbellico di estirpare il ricordo dei crimini di guerra commessi, parallelamente, a livello di opinione pubblica iniziò ad affermarsi anche la decostruzione storica della narrazione della bonomia coloniale nazionale. Ciò è dimostrato dalla *querelle* sull'utilizzo sistematico dei gas in Etiopia tra Angelo Del Boca e Indro Montanelli, superata dalla presa di posizione del ministro Corcione nel 1995. In maniera non dissimile, il periodo a cavallo tra anni ottanta e novanta è stato anche altrove un momento fertile per indagare gli aspetti controversi del passato nazionale: in Francia la questione coloniale ha preso le mosse dall'assunzione di responsabilità nella deportazione degli ebrei durante il regime di Vichy; in Belgio il genocidio

ruandese e la pubblicazione di libri critici del colonialismo nazionale hanno spianato la strada a “guerre di memoria”; nella città di Bristol hanno preso avvio iniziative volte a sensibilizzare sul passato schiavista locale; mentre in Germania il dibattito sul passato coloniale si è aperto nel 2004 a cent’anni di distanza dal genocidio di Herero e Nama. Ciascuna ex potenza coloniale, con i propri tempi e modi e su sollecitazioni di eventi interni e internazionali, ha cercato di avviare un processo di accertamento della verità storica aprendo la strada all’assunzione delle proprie responsabilità e ad una eventuale riconciliazione con le vittime. Così, il ritardo dell’Italia di fare i conti con il proprio passato coloniale che comunque si inserisce in una comune reticenza europea ad affrontare tale passato senza il filtro delle tendenze assolutorie spicca più nelle modalità che nei tempi: a livello istituzionale, se non rare eccezioni, sono mancate chiare condanne ufficiali, gesti simbolici, istituzioni di commissioni ad hoc che favorissero i ritorni delle memorie.

Nel 2007, lo storico Nicola Labanca ipotizzava che nel futuro si sarebbe verificata una ripolarizzazione delle memorie italiane al posto del superamento dialettico della dicotomia rimuovere/ricostruire il ricordo del passato⁴⁵². Le tracce urbane del colonialismo sono state utilizzate come cartina al tornasole per verificare tale ipotesi. Messa da parte la possibilità che esista una memoria collettiva universalmente valida (esistono quantomeno memorie dei crimini coloniali e memorie che tali crimini li hanno rimossi), i retaggi urbani coloniali hanno affermato la loro inclinazione a diventare spazi di memoria contesi: difesi dal gruppo dominante nei media tradizionali, contestati da chi rifiuta la narrazione degli “italiani brava gente”. In maniera analoga, anche fuori dall’Italia odonimi e monumenti sono stati i campi di battaglia delle guerre di memoria: le proteste seguite all’omicidio Floyd hanno rinvigorito numerose controversie che si trovavano in uno stato latente, dalle statue di E. Lee, Colston e Leopoldo II alle vie dell’*Afrikanisches Viertel*, la domanda «che cosa fare con le tracce scomode del nostro passato» ha trovato soluzioni politiche variegate che hanno coinvolto cittadini ed esperti, a livello locale e, talvolta, nazionale: rimozioni, musealizzazioni, istituzione di commissioni o gruppi di lavoro per decolonizzare la città e renderla rappresentativa delle “diversità” che la abitano. Le statue cadute e colorate hanno quindi costituito un evento storico, non contro la storia, capace di avviare un dibattito dal carattere transnazionale, pur con le peculiarità legate alle singole esperienze locali o nazionali.

In Italia, il dibattito conseguente alla richiesta di rimozione della statua di Indro Montanelli a Milano nel giugno 2020 ha incarnato la persistenza della dicotomia menzionata da Labanca. L’analisi delle principali testate giornalistiche nazionali ha dimostrato che nel dibattito pubblico si è creata una netta polarizzazione tra chi, con azioni di protesta e utilizzo dei social network, ha messo in discussione la narrazione benevola del passato coloniale cristallizzato in una statua simbolo di schiavismo, razzismo

⁴⁵² NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, cit., p. 461.

e misoginia, e chi invece ha difeso Montanelli, la sua eredità e autorità, screditando le accuse e tutelando, di fatto, la vulgata autoassolutoria.

Come si è ampiamente discusso, a livello mediatico, la narrazione dei fatti e la diffusione delle opinioni in merito alla richiesta di rimozione della statua è stata monopolizzata da “Noi” un gruppo di esponenti del giornalismo bianco italiano che si sono identificati come eredi di Montanelli. È la visione di questi ultimi che è prevalsa nel dibattito pubblico, mediatico e politico. Ciò potrebbe non sorprendere nella misura in cui i media sono uno strumento attraverso il quale i gruppi di potere veicolano le idee dominanti nella sfera pubblica influenzando non solo il processo di elaborazione delle opinioni individuali ma anche le memorie, del presente e del passato. La tenacia della dicotomia Noi/Loro dimostra la difficoltà di instaurare un dialogo tra i due schieramenti (mantenere/rimuovere la statua) che consideri le istanze di ciascuno senza degenerare in offese di ignoranza, violenza e vandalismo o alimentare processi di delegittimizzazione e criminalizzazione del “Loro”, siano essi LUME e Rete Studenti, I Sentinelli o Non Una Di Meno. Ciò sembra dimostrare l'impossibilità di raggiungere un superamento dialettico tra tesi e antitesi così come predetto da Labanca.

Tuttavia, il dibattito sulla statua di Montanelli si spinge oltre la semplice dimensione dicotomica mantenere/rimuovere i retaggi del passato coloniale nello spazio urbano. In effetti, risulta significativa la scelta di Lume e Rete Studenti, e prima di loro, di NUDM, di protestare contro la presenza della statua utilizzando colate di vernice colorata per richiedere la rimozione al posto di rimuovere la statua direttamente, vale a dire, senza attendere l'intervento delle autorità competenti come è avvenuto altrove nel mondo sulla scia delle proteste antirazziste globali. Anzitutto, la colata di vernice permette di giungere ad un risultato, di fatto, artistico che, se fotografato e immesso nei social network, può facilmente diventare virale e suscitare emozioni di approvazione o di repulsione nei confronti della causa portata avanti dagli attivisti. In secondo luogo, colorare una statua contestata significa rendere evidente le criticità che essa incarna, in questo caso le dinamiche sessiste e razziste del colonialismo nazionale spesso taciute nella narrazione dominante del fenomeno coloniale. Scegliere di mettere in atto un'azione visuale di questo tipo è sintomatica della difficoltà con la quale le istanze di alcuni gruppi sociali non appartenenti al gruppo dominante riescano ad entrare nel dibattito pubblico mediante i canali tradizionali. Infatti, solo in un articolo, tra quelli analizzati, viene intervistato un esponente del collettivo che ha rivendicato la verniciatura rossa della statua. È un articolo de «il manifesto», testata che si pone fuori dal coro degli “indignati speciali” rifuggendo dal criminalizzare i giovani e individuando nel gesto di protesta l'occasione per fare finalmente i conti con il passato e con le ingiustizie sociali del presente.

L'eco mediatica dell'ultima azione visuale è stata significativa anche per le proposte di introduzione/rimozione di monumenti de “Gli Altri” soggetti politicamente contesi dagli schieramenti di destra e sinistra, da Pasolini a Fallaci, che dimostrano l'uso politico della memoria urbana. La statua di Montanelli, verniciata, ricoperta dal

tricolore, commemorata con fiori recisi, dimostra come gli spazi pubblici siano luoghi in cui agire la memoria ora in ricordo di un colonialismo violento che pone Montanelli in stato d'accusa, ora in ricordo di un colonialismoedulcorato che sospende il giudizio nei confronti della memoria sacra di Montanelli. Le proposte di creare luoghi della memoria dinamici contestualizzando la statua contesa avanzate da alcuni autori e artisti dimostrano che si sono create le condizioni per un superamento della dialettica mantenere/rimuovere. Tali condizioni, tuttavia, sono state eclissate dalla rivendicazione del diritto della statua di soggiornare nello spazio urbano, così come auspicato dai media tradizionali e dalla classe politica.

La congiuntura di proteste antirazziste internazionali e situazione pandemica ha visto fiorire, a partire dal 2020, numerose iniziative locali e dal basso per promuovere, a partire dalle strade, una memoria critica e consapevole dell'esperienza coloniale nazionale. La direttrice condivisa dai movimenti di guerriglia onomastica è stata la valorizzazione delle tracce coloniali: rifiutando di cancellarle dal suolo pubblico perché «occasioni da non perdere, per ricordare»⁴⁵³, esse sono state evidenziate, non più con vernice ma con targhe esplicative, cartelli temporanei, reading e racconti che le hanno rese protagoniste del romanzo urbano nel contrasto alle politiche del rimosso coloniale.

Come si evince dall'evoluzione delle riflessioni su come interagire con le tracce scomode del nostro passato coloniale, in particolare dai contributi di Igiaba Scego e Rino Bianchi, Caterina Borelli, Wu Ming, *Resistenze In Cirenaica* e *Decolonize Your Eyes*, la tendenza generale che si è affermata in Italia ha preso le mosse dalla *cancel culture* per affermare la *context culture*: rimuovere una traccia di matrice coloniale non offre un antidoto sufficiente alla messa in discussione dei valori da essa sottesi. Al contrario, introdurre complessità alla narrazione dominante del colonialismo divulgando non solo i torti subiti ma anche quelli inflitti e preservando la storia di soggettività dimenticate, da Zerai Deres a Kebedech Sejourm, induce la collettività ad interrogarsi sulla legittimità che quella statua o quell'odonomo ha di occupare spazio pubblico. Pertanto, questa riflessione, pur circoscritta alle realtà locali di alcuni collettivi che si occupano di guerriglia onomastica, sembra aver superato la dicotomia mantenere/rimuovere le tracce scomode del passato coloniale attraverso la loro contestualizzazione.

La dimensione locale, la conoscenza del territorio e delle memorie dello stesso è il punto di forza dei collettivi intervistati: i quartieri Cirenaica e Palestro, Medaglie d'Oro al valore della Resistenza al nazifascismo, si sono dimostrati proattivi a resistere anche al rimosso coloniale. È in questi quartieri che istanze plurali si uniscono e le memorie intergenerazionali si intersecano: nuove soggettività, spesso categorie di persone marginalizzate lungo le variabili di genere, razza, etnia ed età, hanno iniziato a manifestare la propria rabbia e a riappropriarsi, dal basso, degli spazi cittadini negati.

⁴⁵³ WU MING 2, *Yekatit 12* / Febbraio 19. Zerai Deres, *una mappa e una data*, cit.

Stabilire la legittimità di una statua di occupare spazio pubblico non è un atto neutrale, è una questione di potere, di poter stabilire chi e cosa (far) ricordare, chi e cosa (far) dimenticare. E così, «discutere dei nomi delle strade è diventato un modo per discutere delle questioni fondamentali per la nostra società, in un'epoca in cui a volte sembra impossibile farlo»⁴⁵⁴. La memoria, anche quella coloniale plasma le identità sociali: capire chi può essere rappresentato nello spazio pubblico equivale a porsi la domanda: «Chi appartiene alla società, chi è socialmente accettato come parte del gruppo, del Noi?». Società eterogenee come quelle globalizzate in cui naturalmente coesistono memorie e valori contrapposti possono ambire alla costruzione di un unico monumento oppure ogni sottogruppo può rivendicare per sé la costruzione di un monumento specifico? Perché a Roma in piazza di Porta Capena si è preferito commemorare le vittime dell'attentato dell'11 settembre lasciando un vuoto nello spazio in precedenza occupato dalla Stele di Axum? Se gli odonimi di matrice coloniale del quartiere Cirenaica sono stati reintitolati alle personalità che hanno contribuito alla Resistenza locale contro il nazifascismo, perché nessuna delle vie è stata intitolata ad una delle partigiane che hanno contribuito a liberare la città di Bologna dagli occupanti? Perché sopravvive la narrazione razzista e fascista nell'identificare le persone afrodiscendenti come scrive Ruddy nella canzone *PT9.1* che prende le mosse dalla persistenza del nome del Bus 9 piazza Toselli sebbene tale piazza fosse stata rinominata ai Caduti della Resistenza padovana? Discutere delle tracce coloniali significa soprattutto decidere che comunità vogliamo essere: una comunità che fa calare la polvere sui ricordi o una comunità capace di ricucire ferite coloniali ancora aperte che alimentano pratiche discriminatorie?

Dal canto loro, pur tardive, fumose, spesso non sufficientemente adeguate o non ancora implementate, le iniziative dei Consigli comunali di Roma, Bologna e Padova lasciano intravedere la speranza che anche a livello delle istituzioni locali si possa, eventualmente, concretizzare la tendenza di contestualizzare gli odonimi contestati e dedicare nuove vie a personalità che si distinsero per l'anticolonialismo. Sebbene ci siano dei tentativi di sintesi volti ad aggiungere complessità alla narrazione dominante del colonialismo, la battaglia per svelare il filo rosso che lega passato e presente è ancora aperta. Quindi come scrisse Labanca si può ancora affermare che: «La memoria del colonialismo, paradossalmente più combattuta oggi di quanto non lo sia stata ai tempi della decolonizzazione, pare destinata a rimanere ancora un terreno minato»⁴⁵⁵. E, citando Wu Ming 2:

La sfida è politica, estetica, storica e creativa, quindi avvincente. A chi strilla che «il passato non si cancella», bisogna ribattere che un nome, un monumento o una targa, se stanno in strada non sono il passato, bensì il presente. E se ci restano, sono pure il futuro. Decidere

⁴⁵⁴ MASK DEIRDRE, *Le vie che orientano*, cit., p. 340.

⁴⁵⁵ NICOLA LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 461.

cosa consegnare all'avvenire, e in che modo riuscirci, è sempre una questione politica, dunque materia di conflitto. Come ogni mossa che facciamo sul territorio, un passo dopo l'altro⁴⁵⁶.

⁴⁵⁶ WU MING 2, *Una mappa per ricordare i crimini*, cit.

Fonti bibliografiche

Volumi e articoli di periodici

- BARRERA GIULIA, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, in *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Riccardo Bottoni, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 393-414.
- BEEBEEJAUN YASMINAH, *Gender, urban space, and the right to everyday life*, «Journal of Urban Affairs», 2017, pp. 323-334.
- BERTRAND ROMAIN, *La Francia elogia il suo colonialismo*, *L'Africa a colori*, «Limes», 2006, VI, pp. 89-100.
- BLANCHARD PASCAL, *Il passato coloniale in Francia. Commemorazioni, memoriali, monumenti e conflitti di memoria*, «Memoria e Ricerca», Franco Angeli, 2010, XXXIV, pp. 63-80.
- BRAMBILLA CHIARA, *Shifting Italy/Libya Borderscapes at the Interface of EU/Africa Borderland: A "Genealogical" Outlook from the Colonial Era to Post-Colonial Scenarios*, «ACME, An International Journal for Critical Geographies», 2014, Vol. 2, N. 13, pp. 220-245.
- BORELLI CATERINA, *Memoria necessaria. Guida critica a dodici luoghi della Roma coloniale*, Viaindustriae publishing, Foligno 2022.
- CAMPBELL IAN, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Rizzoli, Milano 2018.
- CHAMBERS IAIN, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca coloniale*, MELTEMI, Roma 2003.
- DEL BOCA ANGELO, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992.
- DEL BOCA ANGELO ET AL., *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996.

- DEL BOCA ANGELO, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005.
- DEL BOCA ANGELO, *Introduzione*, in AGOSTI ALDO ET AL., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009.
- DEPLANO VALERIA, « *Quelle que soit la raison pour laquelle ils ont péri* ». *Commémoration des soldats morts au front et mémoire du colonialisme au Sacrario dei caduti d'Oltremare de Bari*, «Revue d'histoire culturelle», 2023, VI, pp. 266-286.
- DUBOIS COLETTE, *L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne en Afrique: une colonisation tardive, une décolonisation précoce*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 1993, XXXII-XXXIII, pp. 10-14.
- ERTOLA EMANUELE, *Il colonialismo degli Italiani. Storia di un'ideologia*, Carocci, Roma 2022.
- FALCUCCI BEATRICE, *Il soldato caduto per l'Impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari*, «Annali, Museo Storico Italiano della Guerra», 2022, XXX, pp. 63-77.
- FALOCCO SILVANO, BOUMIS CARLO, *Roma Coloniale*, Le Commari Edizioni, Roma 2022.
- FENSTER TOVI, *The Right to the Gendered City. Different Formations of Belonging in Everyday Life*, «Journal of Gender Studies», 2005.
- FILIPPI FRANCESCO, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino 2021.
- FLAIANO ENNIO, *Tempo di uccidere*, Bompiani, Milano, 1948.
- FOCARDI FILIPPO, *Criminali a piede libero. La mancata "Norimberga italiana"*, in CONTINI GIOVANNI, FOCARDI FILIPPO E PETRICIOLI MARTA (A CURA DI), *Memoria e rimozione, I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Viella, Roma, 2010.
- FÖRSTER SUSANNE, FRANK SYBILLE, KRAJEWSKY GEORG, SCHWERER JONA, *Negotiating German colonial heritage in Berlin's Afrikanisches Viertel*, «International Journal of Heritage Studies», 2016, pp. 1-15.
- GALIMI VALERIA, *Memorie inquiete. La Francia e il suo passato nell'ultimo decennio*, «Qualestoria», 2021, II, pp. 117-135.
- GIORDANO ROSARIO, *Zone grigie e percorsi innovativi. Memoria-storia-storiografia sul passato coloniale belga-congolese*, «Afriche e Orienti», 2021, I, pp. 158-181.
- JACOBS CHRISTIAN, SPRUTE PAUL, *Placing German Colonialism in the City. Berlin Postcolonial's Tour in the African Quarter*, «Global Histories», Vol. 5, N. 2, 2019, pp. 110-117.

- KERN LESLIE, *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso, 2020.
- LABANCA NICOLA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2007.
- LABANCA NICOLA, *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in AGOSTI ALDO ET AL., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009.
- LABANCA NICOLA, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, il Mulino, Bologna, 2005.
- LABANCA NICOLA, *Africa italiana*, in MARIO ISNENGI (A CURA DI), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Editori Laterza, Roma-Bari 1998.
- LENCI MARCO, BACCELLI SERGIO, *Riflessi coloniali sulla toponomastica urbana italiana: un primo sondaggio*, «I sentieri della ricerca», 2008, VII-VIII, pp. 161-182.
- LINEBAUGH RILEY, *Colonial Fragility: British Embarrassment and the So-called 'Migrated Archives'*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», Vol. 50, N. 4, 2022, pp. 729-756.
- LOMBARDI-DIOP CRISTINA, ROMEO CATERINA, *Oltre l'Italia: riflessioni sul presente e il futuro del postcoloniale*, «From the European South», 2016, I, pp. 51-60.
- MASK DEIRDRE, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.
- MECHKARINI SARA, RUTHERFORD DEGA SIÂN, SÈBE BERNY, *Unmasking the Colonial Past: Memory, Narrative, and Legacy*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», 2023, Vol. 51, N. 5, pp. 825-841.
- MONTANARI TOMASO, *Le statue giuste*, Editori Laterza, Bari-Roma 2024.
- NUGHEDU MARIA ANTONIETTA, *La Libia: un esempio del colonialismo italiano*, in PES ALESSANDRO (A CURA DI), *Mare Nostrum. Il colonialismo fascista tra realtà e rappresentazione*, AIPSA Edizioni, Cagliari 2012.
- PALMISTE CLARA, *Le colonie e la legge sul "buon francese"*, «Passato e Presente», 2006, LXVII.
- PAROLA LISA, *Giù i monumenti? Una questione aperta*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2022.
- PES ALESSANDRO, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950)* in DEPLANO VALERIA, PES ALESSANDRO (A CURA DI), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis Edizioni, Milano 2014.

- PESARINI ANGELICA, PANICO CARLA, *From Colston to Montanelli: public memory and counter-monuments in the era of Black Lives Matter*, «From the European South», 2021, Vol. 9, pp. 99-113.
- RIYAH YASMIN, *Appunti di iconoclastia contemporanea: la distruzione delle immagini per la creazione di nuovi immaginari*, «Quaderni di Venezia Arti 52021, Edizioni Ca' Foscari, 2022, pp. 79-96.
- PLATANIA MARCO, *Un passato che non passa? La question coloniale e la storiografia francese (secc. XVIII - XXI)*, «Contemporanea», 2009, Vol. 12, N. 2, p. 227-252.
- ROCHAT GIORGIO, *Colonialismo*, in Levi Fabio, Levra Umberto, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Il Mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, I, La Nuova Italia, Firenze 1978.
- SCEGO IGIABA, BIANCHI RINO, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma 2020.
- SHOHEI SATO, 'Operation Legacy': Britain's Destruction and Concealment of Colonial Records Worldwide, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», 2017, Vol. 45, N. 4, pp. 697-719.
- STEFANI GIULIETTA, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.
- TESTI ARNALDO, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, il Mulino, Bologna 2023.
- VERBEECK GEORGI, *Legacies of an imperial past in a small nation. Patterns of postcolonialism in Belgium*, «European Politics and Society», 2020, Vol. 21, N. 3, pp. 292-306.
- VOLPATO CHIARA, GABBIADINI ALESSANDRO, *La maschilità nelle colonie italiane*, in SVEVA MAGARAGGIA, DANIELA CHERUBINI (A CURA DI), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Utet, Torino 2013, pp. 103-127.
- URBANO ANNALISA, VARSORI ANTONIO, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2019.

Fonti a stampa (10/06/2020 – 23/06/2020)

Articoli di «Avvenire»

LAVAZZA ANDREA, *Monumento contestato. Montanelli "predatore", "via quella statua". Chi ha ragione?*, 11/06/2020.

Articoli de «il manifesto»

MERLI GIAN SANDRO, *Statua di Montanelli, le ragioni degli studenti: «Ripudiamo mentalità colonialista», 16/06/2020.*

MIANITI MARIANGELA, *La sporca coscienza dell'Italia colonialista, 16/06/2020.*

CONTI DAVIDE, *Un simbolico attacco che interroga un Paese immemore, 17/06/2020.*

SMERIGLIO MASSIMILIANO, *Il lume della ragione se ci concentriamo sulle vittime, 18/06/2020.*

Articoli de «il Fatto Quotidiano»

ROBECCHI ALESSANDRO, *Graziani la statua del boia fascista: è una vergogna nazionale, 10/06/2020.*

LERNER GAD, *Montanelli, troppo venerato maestro, 13/06/2020.*

TRAVAGLIO MARCO, *Uomo libero e vero anticonformista, 13/06/2020.*

TRAVAGLIO MARCO, *Indro col senno di poi, 15/06/2020.*

DELBECCHI NANNI, *Processo a montanelli. “Razzista? Non ha senso”, 16/06/2020.*

MONTANARI TOMASO, *Le statue controverse finiscano in un museo, 16/06/2020.*

FINI MASSIMO, *La mia (ultima) risposta a Vittorio Feltri su Montanelli, 18/06/2020.*

Articoli de «la Repubblica»

SERRA MICHELE, *Quel genio di Banksy, 11/06/2020.*

TOBAGI BENEDETTA, *La Storia non si epura. Anche quelle statue hanno diritto di parola, 13/06/2020.*

PISA MASSIMO, *Imbrattata la statua di Montanelli ai giardini di via Palestro, 14/06/2020.*

CORICA ALESSANDRA, *Dalla parte delle donne la protesta contro Indro, 15/06/2020.*

DE VITO LUCA, *Il collettivo di studenti rivendica l'offesa alla statua di Montanelli, 15/06/2020.*

GALLIONE ALESSIA, *Montanelli, tricolori dalla destra e nuove polemiche dalla sinistra, 16/06/2020.*

Articoli del «Corriere della Sera»

SEVERGNINI BEPPE, *Giù le mani dalla statua di Montanelli nella sua Milano, 11/06/2020.*

CAZZULLO ALDO, *Montanelli, Colombo, Churchill statue da lasciare al loro posto, 12/06/2020.*

GALLI ANDREA, GIANNATTASIO MAURIZIO, *L'oltraggio a Montanelli. Vernice e insulti sulla statua*, 14/06/2020.

SCHIAVI GIANGIACOMO, *Lo scopo è pretestuoso, il metodo è vergognoso*, 14/06/2020.

BATTISTA PIERLUIGI, *L'attacco a Montanelli e i nostri valori messi a rischio*, 15/06/2020.

GALLI ANDREA, GIANNATTASIO MAURIZIO, *Montanelli, la rivendicazione del raid*, 15/06/2020.

SEVERGNINI BEPPE, *Quelle lettere su Montanelli*, 21/06/2020.

Articoli di «Libero»

BARBUTO AZZURRA, *Ultima Prodezza Progressista: Abbattere La Statua Di Indro*, 11/06/2020.

Imbrattata la statua di Montanelli a Milano, 14/06/2020.

VENEZIANI GIANLUCA, *L'ultima pensata di studenti e femministe: Abbattere Montanelli, erigere statue di signore*, 15/06/2020.

COSTA MASSIMO, *Sfregio a Indro: sono stati gli anti-Fontana*, 15/06/2020.

FELTRI VITTORIO, *Ego non sum dignus, sed accipio*, 16/06/2020.

MANCINI PIETRO, *Quanti si sentono dei degni eredi di Montanelli*, 16/06/2020.

VENEZIANI GIANLUCA, *Perché non cancellare le vie dedicate a Pasolini?*, 16/06/2020.

FELTRI VITTORIO, *Stupri storici: Indro Montanelli era un orco? E Maometto?*, 20/06/2020.

Articoli de «il Giornale»

PELLICCETTI RICCARDO, *La sinistra all'assalto anche di Montanelli*, 11/06/2020.

SALLUSTI ALESSANDRO, *Giù le mani da Montanelli o cancellate pure Maometto*, 11/06/2020.

GARAU FEDERICO, *Milano, FdI pulisce la statua di Montanelli imbrattata dai vandali*, 14/06/2020.

MASCHERONI LUIGI, *Ma la sinistra fa ancora distinguo*, 15/06/2020.

SALLUSTI ALESSANDRO, *Stesso bersaglio, stessi cretini*, 15/06/2020.

VERONESE MASSIMO M., *Non vogliono processare Montanelli ma criminalizzare il pensiero libero*, 16/06/2020.

Articoli ulteriori

- BALLESTRA SILVIA, *Montanelli non merita una statua*, «Internazionale», 16/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/silvia-ballestra/2020/06/16/statua-montanelli?fbclid=IwAR25RNzqb4BgJ8enEQXELato-3fihnOMGii3GLcgOgZ-VSyX9HYT0zxxU7vA>>
- CLAUSI LEONARDO, *Atrocità britanniche, i Mau Mau alla riscossa*, «il manifesto», 9/06/2013, <<https://ilmanifesto.it/atrocita-britanniche-i-mau-mau-alla-riscossa>>
- COBAIN IAN, *Foreign Office hoarding 1m historic files in secret archive*, «The Guardian», 18/10/2013, <<https://www.theguardian.com/politics/2013/oct/18/foreign-office-historic-files-secret-archive>>
- COBAIN IAN, *Revealed: the bonfire of papers at the end of Empire*, «The Guardian», 29/11/2013, <<https://www.theguardian.com/uk-news/2013/nov/29/revealed-bonfire-papers-empire>>
- COIN FRANCESCA, *La statua di Montanelli ci spiega perché l'Italia non è innocente*, «Internazionale», 17/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2020/06/17/statua-montanelli-italia-innocente>>
- COLLINA FRANCESCA, *Passato coloniale e razzismo: perché la statua di Indro Montanelli fa discutere l'Italia*, «Mashable Italia», 11/06/2020, <<https://it.mashable.com/life/3526/passato-coloniale-e-razzismo-perche-la-statua-di-indro-montanelli-fa-discutere-litalia>>
- D'AGUANO CLAUDIO, *L'odonomastica coloniale della Garbatella*, «DinamoPress», 2021, <<https://www.dinamopress.it/news/lodonomastica-coloniale-della-garbatella/>>
- DEL BOCA ANGELO, *Istituire la Giornata della Memoria per i 500mila africani uccisi dalla presenza coloniale italiana*, «Nigrizia», 30/06/2006.
- DIONISI FEDERICO, *Il 17 ottobre 1961 e l'eredità coloniale francese*, «Pandora Rivista», 24/08/2022, <<https://www.pandorarivista.it/articoli/il-17-ottobre-1961-e-l-eredita-coloniale-francese/>>
- DOMINIJANNI IDA, *Montanelli l'intoccabile*, «Internazionale», 23/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2020/06/23/montanelli-intoccabile-statua>>
- FOOT JOHN, *Il giorno in cui lo schiavista di Bristol è finito nel fiume*, «Internazionale», 17/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/john-foot/2020/06/17/bristol-statua-schiavista>>

- GINORI ANAIS, *Gli eroi multiculturali che daranno i nomi alle strade francesi*, «la Repubblica», 26/12/2020, <https://www.repubblica.it/cultura/2020/12/26/news/nuovi_nomi_alle_strade_francesi-279957199/>
- KORAM KOJO, *Those who tore down Colston's statue helped lead us to the truth about slavery and the monarchy*, «The Guardian», 7/4/2023, <<https://www.theguardian.com/uk-news/commentisfree/2023/apr/07/edward-colston-statue-slavery-monarchy-blm-bristol>>
- LAMRI NICOLA, *Il trauma coloniale e la guerra alla memoria*, «Jacobin Italia», 13/10/2021, <<https://jacobinitalia.it/il-trauma-coloniale-e-la-guerra-alla-memoria/>>
- LANDLER MARK, *'Get Rid of Them': A Statue Falls as Britain Confronts Its Racist History*, «The New York Times», 8/06/2020, <<https://www.nytimes.com/2020/06/08/world/europe/edward-colston-statue-britain-racism.html>>
- LE INDECOROSE, *Blitz ai giardini di Porta Venezia a Milano*, «Le Indecorose oltre ogni confine», 28/04/2018, <<https://indecorose.wordpress.com/2018/04/28/blitz-porta-venezia/>>
- GALLIONE ALESSIA, *Albertini: difendo il mio Montanelli*, «la Repubblica», 09/06/2006, <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/06/09/albertini-difendo-il-mio-montanelli.html>>
- J, *La Federazione per Yekatit 12 2022*, «resistenzeincirenaica.com», 17/02/2022, <<https://resistenzeincirenaica.com/2022/02/17/la-federazione-per-yekatit-12-2022/>>
- J, *Lingua aliene*, «resistenzeincirenaica.com», 27/02/2023, <<https://resistenzeincirenaica.com/2023/02/27/lingua-aliena/>>
- MACCHIONI MARIO, *Quella di Napoleone "fu vera gloria"?*, «il Post», 28/04/2021, <<https://www.ilpost.it/2021/04/28/napoleone-bonaparte-200-anni/>>
- MONTANELLI INDRO, *Quando andai a nozze con Destà*, «Corriere della Sera», 12/02/2000.
- MC, *8 marzo: Violet Gibson per aspera ad astra*, «resistenzeincirenaica.com», 8/03/2021, <<https://resistenzeincirenaica.com/2021/03/08/8-marzo-violet-gibson-per-aspera-ad-astra/>>
- NEVE GIOVANNI, *Gli insulti delle femministe a Montanelli: imbrattata la statua a Milano*, «il Giornale (Milano)», 29/04/2018, <<https://www.ilgiornale.it/news/milano/insulti-delle-femministe-montanelli-imbrattata-statua-milano-1520786.html>>
- OZMO, *Fatima Destà monument in Via Torino, Milan 2020*, «Ozmo web site», 1/06/2020, <<https://www.ozmo.it/2020/06/01/fatima-desta-monument-in-milan/>>

- PANICO CARLA, *Montanelli, Il colonialismo italiano e gli intellettuali orfani del padre*, «DinamoPress», 11/03/2019, <<https://www.dinamopress.it/news/montanelli-colonialismo-italiano-gli-intellettuali-orfani-del-padre/>>
- PALMA SILVANA, *Il colonialismo italiano tra riabilitazioni e rimozioni*, «Ispi», 2019, <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-colonialismo-italiano-tra-riabilitazioni-e-rimozioni-23929>>
- REES MARVIN, *The future of the Colston statue*, «thebristolmayor.com», 9/11/2023, <<https://thebristolmayor.com/2023/11/09/the-future-of-the-colston-statue/>>
- ROMANO BEDA, *Dalla schiavitù a Brexit, dall'impero al Ruanda – Storia inglese di un mancato esame di coscienza*, «Il Sole 24 Ore», 17/06/2022, <https://bedaromano.blog.ilsole24ore.com/2022/06/17/dalla-schiavitù-a-brexit-dall'impero-al-ruanda-storia-inglese-di-un-mancato-esame-di-coscienza/?refresh_ce=1>
- RUBINO MONICA, *Caso Floyd, la furia antirazzista diventa iconoclasta e corre sui social: giù le statue*, «la Repubblica», 12/06/2020, <https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd_antirazzismo_iconoclastia_italia-259000562/>
- SCEGO IGIABA, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, «Internazionale», 9/06/2020, <<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo>>
- SPINELLI FRANCESCA, *Il Belgio prova ad affrontare il suo passato coloniale*, «Internazionale», 30/06/2020, <<https://www.internazionale.it/notizie/francesca-spinelli/2020/06/30/belgio-colonialismo-congo>>
- WU MING, *Storie #notav. Un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno*, «Giap», 1/07/2013, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2013/07/storie-notav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/>>
- WU MING, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Ricordiamo i crimini del colonialismo italiano*, «Giap», 20/01/2021, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-ricordiamo-i-crimini-del-colonialismo-italiano/>>
- WU MING 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data per agire la memoria*, «Giap», 28/01/2021, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>>
- WU MING 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, «Internazionale», 15/02/2021, <<https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>>

WU MING 2, *Tutte le azioni di Yekatit 12 | Contro il colonialismo, e per riprendersi le strade*, «Giap», 27/02/2021, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/02/yekatit-12-febbraio-19-le-strade-ditalia-contro-il-colonialismo/>>

Articoli non firmati

Création d'une commission sur le passé colonial de la Belgique : un groupe de réflexion va être constitué, «RTBF.BE», 24/06/2020, <<https://www.rtbf.be/article/creation-d-une-commission-sur-le-passe-colonial-de-la-belgique-un-groupe-de-reflexion-va-etre-constitue-10529256>>

Berlin confronts Germany's colonial past with new initiative, «African Courier», 29/01/2020, <<https://www.theafricancourier.de/news/europe/berlin-confronts-germanys-colonial-past-with-new-initiative/>>

Cosa vuol dire "cancel culture", «il Post», 12/06/2021, <<https://www.ilpost.it/2021/05/12/cancel-culture/>>

Edward Colston: Bristol slave trader statue "was an affront", «BBC news», 8/06/2020, <<https://www.bbc.com/news/uk-england-bristol-52962356>>

« *En Belgique, la question des excuses pour le passé colonial ne se pose pas comme en France* », «Le Monde», 7/06/2022, <https://www.lemonde.fr/afrique/article/2022/06/07/en-belgique-la-question-des-excuses-pour-le-passe-colonial-ne-se-pose-pas-comme-en-france_6129234_3212.html>

Facing the Past to Liberate the Future: Colonial Africa in the German Mind, «Humanity in Action», 2005, <https://humanityinaction.org/knowledge_detail/facing-the-past-to-liberate-the-future-colonial-africa-in-the-german-mind/>

Gheddafi a Roma con l'eroe anti-coloniale. "Ma quella pagina ormi è passata", «la Repubblica», 10/06/2009, <<https://www.repubblica.it/2009/06/sezioni/esteri/gheddafi-italia/gheddafi-visita/gheddafi-visita.html>>

Guerra d'Etiopia: il governo ammette l'uso dei gas, «ADN Kronos», 8/02/1996, <https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1996/02/08/Altro/GUERRA-DETIPIA-IL-GOVERNO-AMMETTE-LUSO-DEI-GAS_144700.php>

Guerriglia Odonomastica, «resistenzeincirenaica.com», 4/12/2018, <<https://resistenzeincirenaica.com/della-guerriglia-odonomastica/>>

Imbrattata ai giardini la statua di Montanelli. E sotto il cappello spunta anche una falsa bomba, «il Giornale (Milano)», 8/02/2012, <<https://www.ilgiornale.it/news/imbrattata-ai-giardini-statua-montanelli-e-sotto-cappello.html>>

Milano, blitz delle indecorose contro la figura di Montanelli, «Corriere della Sera (Milano)», 30/04/2018, <<https://video.corriere.it/milano-blitz-indecorose-contro-figura-montanelli/18214fb2-4b94-11e8-8cfa-f9edba92b6ed>>

Milano, finto ordigno e vernice sulla statua di Indro Montanelli, «la Repubblica (Milano)», 07/02/2012, <https://milano.repubblica.it/cronaca/2012/02/07/foto/milano-finto_ordigno_e_vernice_sulla_statua_di_indro_montanelli-29491672/8/>

Milano, statua di Montanelli sfregiata dalle femministe: “Stupratore di bambine”, «il Fatto Quotidiano», 30/04/2018, <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/04/30/milano-statua-di-montanelli-sfregiata-dalle-femministe-stupratore-di-bambine/4324810/>>

Montanelli, La Russa: “Onoriamo figlio patria, solo talebani abbattono statue”, «ADN Kronos», 15/06/2020, <https://www.adnkronos.com/montanelli-la-russa-onoriamo-figlio-patria-solo-talebani-abbattono-statue_1PRXY086lynOx0ijA0w37K>

Montanelli. Lunedì 15 giugno l'intervento per ripulire la statua, «comune.milano.it», 15/06/2020, <<https://www.comune.milano.it/-/montanelli.-lunedì-15-giugno-l-intervento-per-ripulire-la-statua>>

Scalfaro annuncia ad Addis Abeba la restituzione dell'obelisco di Axum, «l'Unità», 25/11/1997.

Scuse all'Etiopia, «la Repubblica», 25/11/1997, <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/25/scalfaro-chiede-scusa-all-etioopia.html>>

Statua Montanelli, falso allarme attentato, «Corriere della Sera (Milano)», 12/07/2012, <https://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_febbraio_7/montanelli-statua-pacco-sospetto-1903172774331.shtml?fbclid=IwAR1DHL13kkJ8mCghbcN-2QKJQICTfKUsLPVghXCspSDrG-Y2Aczm9xDFe35A>

Fonti video e podcast

Contrade Ribelli, 2021, <https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA_U>

Decolonizzare la città. Dialoghi visuali a Padova, 2020, <<https://www.youtube.com/watch?v=qAjpgqe3-ko>>

Enzo Biagi intervista Indro Montanelli nel programma *Questo secolo*, 1982, <<https://www.teche.rai.it/2015/07/indro-montanelli-racconta-il-fascismo>>

Fosforo. Bologna, l'Italia e il passato (?) coloniale, una chiacchierata con Antar Marincola, Zapcast le micce sonore di Storie in Movimento, terza puntata, 3/06/2023,

<<http://storieinmovimento.org/2023/05/04/fosforo-bologna-litalia-e-il-passato-coloniale-una-chiacchiera-con-antar-marincola/>>

Gianni Bisiach intervista Indro Montanelli nel programma *L'ora della verità*, 1969, <<https://youtu.be/PYgSwluzYxs>>

Importante, Marracash, Noi Loro Gli Altri – Deluxe, Island Records, 2022, <<https://www.youtube.com/watch?v=tTaEfEyEGrQ>>

Non Respiro, Amir Issaa, David Blank, Davide Shorty, 2020 <<https://www.youtube.com/watch?v=GB4MngjiiBY>>

PT9.1, canzone scritta da Drippyruddy, pubblicata il 25/11/2021, <https://www.youtube.com/watch?v=IDvZEsY_FRw>

Fonti istituzionali

Trattato di Pace con l'Italia, 10 febbraio 1947, <https://www.cvce.eu/content/publication/1999/1/1/0eaf4219-d6d9-4c35-935a-6f55327448e7/publishable_it.pdf>

Risoluzione 289 (IV) – Assemblea Generale, 21 novembre 1949, Questione della liquidazione delle ex colonie italiane, <[https://it.wikisource.org/wiki/Questione_della_liquidazione_delle_ex_colonie_italiane_-_Risoluzione_289_\(IV\),_UNGA,_21_novembre_1949](https://it.wikisource.org/wiki/Questione_della_liquidazione_delle_ex_colonie_italiane_-_Risoluzione_289_(IV),_UNGA,_21_novembre_1949)>

Resoconto stenografico dei lavori dell'Assemblea della Camera dei deputati, Seduta n. 393, 26/06/1882, in Atti Parlamentari, XIV legislatura, <<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg14/sed393.pdf>>

Resoconto stenografico dei lavori dell'Assemblea della Camera dei deputati, Seduta n. 357, 15/06/2020, XVIII legislatura, <<https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0357&tipo=stenografico#sed0357.stenografico.tit00040>>

Motion 5 from Councillor Mannix Flynn, Dublin City Council, sull'introduzione di una targa commemorativa in onore di Violet Gibson, 14/12/2020, <<https://council-meetings.dublincity.ie/mgAi.aspx?ID=22326>>

Ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale di Bologna per l'istituzione di una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano, Seduta del 13/02/2023, <<https://www.gruppopdbologna.it/notizie/giornata-della-memoria-per-le-vittime-del-colonialismo-italiano/>>

Proposta di legge sull'Istituzione del "Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana", presentata alla Camera dei

deputati il 23/10/2006, in Atti Parlamentari n. 1845, XV legislatura, 23/10/2006, <http://leg15.camera.it/_dati/lavori/stampati/pdf/15PDL0018990.pdf>

Proposta di legge sull'Istituzione del "Giorno della memoria per le vittime del colonialismo italiano", presentata alla Camera dei deputati il 16/10/2023, in Atti Parlamentari n. 1487, XIX legislatura, 16/10/2023, <<https://documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1487.19PDL0056780.pdf>>

Mozione n. 156, sull'istituzione di una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano, Assemblea Capitolina, 6/10/2022, <https://www.cnca.it/wp-content/uploads/2023/02/Roma-Capitale_Mozione-approvata-in-Aula-156-2022.pdf>

Processo verbale della seduta del 28/03/2022 del Consiglio Comunale di Padova, Seduta n. 5, si veda in particolare l'argomento n. 50 o.d.g. (deliberazione n. 32), mozione: "Completamento dell'intestazione della toponomastica in via Amba Aradam, Tembien, Lago Ascianghi", <https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale_CC_2022_03_28_firm_dig.pdf>

Sitografia

Bristol Museums, <<https://exhibitions.bristolmuseums.org.uk/the-colston-statue/>>

BZ' Luce sulle dittature, <<https://www.bassorilievomonumentale-bolzano.com/it/i-temi/2011-un-concorso-di-idee.html>>

Confederate Monument Removals, 2015-2020: A Mapping Project, <<https://hgreen.people.ua.edu/csa-monument-mapping-project.html>>

Decolonize Your Eyes, <<https://resistenzeincirenaica.com/decolonize-your-eyes/>>

Giap, <<https://www.wumingfoundation.com/giap/>>

I Sentinelli di Milano, <<https://isentinelli.it/>>

Le Indecorose, <<https://indecorose.wordpress.com/>>

LUME, <https://www.facebook.com/LUMe.occupato/?locale=it_IT>

Non Una Di Meno, <https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/?locale=it_IT>

Berlin Postkolonial, *fashionafricanow.com*, 13/10/2018, <<https://fashionafricanow.com/2018/10/berlin-postcolonial-emeka-ogboh/>>

Postcolonial Italy, <<https://postcolonialitaly.com/it/home-2/>>

Postcolonial Potsdam, <<https://postcolonialpotsdam.org/en/tours/tours-world/>>

Resistenze In Cirenaica, <<https://resistenzeincirenaica.com/ric/>>

Toponomastica Femminile, <<https://www.toponomasticafemminile.com/sito/>>

Viva Zerai!, <https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.508/11.096>

Indice dei nomi

- Agnelli Susanna 54
Ajello Nello 157
Akkad Moustapha 56
Albertini Gabriele 95, 96
Alemanno Gianni 131
Al-Muktar Omar 32, 56, 161
Alula Engid (Ras) 25
Amedeo di Savoia-Aosta 133, 157
Andreotti Giulio 56
ANPI 115, 161, 192
Apolloni Rodolfo 146
Arbegnuoc Urbani 172
Arendt Hannah 169
A.S.D. Quadrato Meticcio 176, 177, 178, 179, 182, 192
Asgedom Moges 156
Badoglio Pietro 32, 34, 44, 45, 46, 54, 57
Ballestra Silvia 112
Banksy 124
Banotti Elvira 100
Baratieri Oreste 26
Barbutto Azzurra 123
Bastoni Max 122
Battista Pierluigi 117
Bazoli Alfredo 118
Bell (Rudolf Duala Manga ed Emily Duala Manga) 138
Benedetto XV (papa) 176
Berlusconi Silvio 158
Bernardi Michele 169
Biagi Enzo 98, 99, 103
Bianchi Rino 132, 134, 141, 142, 144, 153, 175, 200
Biolghini Tiziana 160
Bisiach Gianni 100, 103, 108,
Black Lives Matter 11, 13, 16, 66, 72, 73, 83, 88, 91, 93, 102, 114, 158, 167, 172
Blanchard Pascal 80, 81, 83
Boldrini Laura 161
Bonaparte Napoleone 79,
Borelli Caterina 143, 144, 145, 147, 148, 154, 200
Bottai Giuseppe 43, 46
Bottego Vittorio 92, 149, 177
Boumis Carlo 146, 147, 149
Brusasca Giuseppe 41, 58
Budasz Dapné 151
Califano Mariana E. 17, 160, 162-176, 193
Campbell Ian 156, 161
Candidi Liza 17
Carlo Felice di Savoia 92

Carpanelli Aster 144, 13
 Carpi Antifascista 172
 Cassese Antonio 157, 158
 Cavalletto Alberto 22, 23
 Cazzullo Aldo 106, 107, 109, 111, 124,
 Cenati Roberto 115
 Chauvin Derek 66
 Ciasca Raffaele 59
 Ciocchetti Urbano 149
 Collettivo Tezeta 172
 Colombo Cristoforo 11, 67, 68, 70.
 Colston Edward 11, 73, 74, 75, 101, 124, 198
 Conti Davide 120
 Corcione Domenico 53, 54, 197
 Corradini Enrico 27
 Cosma Paola 17, 176-193
 Costa Andrea 26
 Costa Massimo 116, 117, 119
 Costa Raffaele 56
 Crispi Francesco 26, 30, 144, 149, 158
 D'Alema Massimo 55, 157
 Dalla Lucio 175
 D'Annunzio Gabriele 92
 D'Azeglio Massimo 129
 Deboch Abriha 156
 De Bono Emilio 34, 144
 Decolonize Your Eyes (DYE) 13, 17, 172, 176-
 193, 200
 De Felice Renzo 58
 Degasperi Alcide 41
 Delbecchi Nanni 110
 Del Boca Angelo 25, 32, 43, 52, 53, 54, 56, 57,
 58, 59, 60, 110, 120, 156, 157, 161, 197
 Del Corno Filippo 118
 Destà (o Fatima Destà) 97, 98, 99, 100, 101,
 104, 106, 107, 108, 109, 113, 121, 122, 125,
 126, 180
 Deplano Valeria 61, 62
 Depretis Agostino 22
 Deres Zerai 152, 153, 155, 161, 200
 De Vito Luca 119, 120
 De Wilde Tanguy 89
 De Witte Ludo 87
 Diana Francesco 149
 Dini Lamberto 53
 Dominoni Matteo 157
 Dubois Colette 20
 Du Bois W.E.B. 69
 Elisabetta II del Regno Unito 75
 Ertola Emanuele 25, 28, 39, 40, 46
 Falcucci Beatrice 35, 61
 Fallaci Oriana 123, 199
 Falocco Silvano 146, 147, 149
 Federazione delle Resistenze 159, 160, 172,
 173, 176
 Federzoni Luigi 43, 46
 Feltri Vittorio 109, 110, 111, 122
 Filippi Francesco 36
 Filippo del Belgio 88, 89
 Filonardi Vincenzo 26
 Fini Massimo 109
 Flaiano Ennio 38

Floyd George 11, 66, 68, 73, 101, 123, 150, 159, 177, 198
 Fontana Attilio 115, 117
 Förster Susanne 136, 137, 138
 Franco Francisco 36
 Frassinetti Paola 128
 Fratoianni Nicola 161
 Frederiks Cornelius 138
 Fridays For Future 178
 Galimi Valeria 79, 84
 Galli Andrea 115, 117
 Garibaldi Giuseppe 92
 Gheddafi Muammar 51, 56
 Giannattasio Maurizio 115, 117
 Gibson Violet 173, 174
 Giolitti Giovanni 28, 158
 Giordano Rosario 88
 Giorgio II d'Inghilterra 70
 Giscard d'Estaing Valéry 80
 Giuliani Carlo 187, 188
 Giuliani Reginaldo (padre) 149, 177, 187, 188
 Giusti Lorenzo 164, 165
 Graziani Rodolfo 32, 35, 42, 45, 57, 58, 59, 92, 123, 133, 156, 157.
 Green Hillary 68
 Guccini Francesco 175
 Hochschild Adam 87
 Holz knecht Arnold 169
 Hussein Saddam 106
 Jefferson Thomas 67
 Johnson Boris 74
 Kabila Laurent-Désiré 88
 Khan Sadiq 75
 Kipling Rudyard 98
 Kitarovic Vinka 165, 166, 167, 170
 Koram Kojo 74
 Labanca Nicola 22, 23, 31, 36, 37, 42, 46, 48, 49, 50, 52, 53, 55, 56, 59, 60, 62, 126, 147, 196, 197, 198, 199, 201
 Lagioia Nicola 112
 La Russa Ignazio B.M. 103, 118
 Lavazza Andrea 125, 126,
 Lee Robert E. 67, 69, 198
 Le Indecorose 97
 Lenin 123
 Leopoldo II del Belgio 85, 87, 88, 89, 90, 198
 Lerner Gad 107, 108, 111
 Linebaugh Riley 77, 197
 Livraghi Dario 24
 Lodi Antifascista 172
 Longhi Vittorio 144
 Lüderitz Adolf 136
 LUME 102, 103, 104, 114, 115, 117, 119, 120, 121, 199
 Lumumba Patrice 87, 88
 Macleod Iain 77
 Macron Emmanuel 79, 83, 84, 85
 Mancini Pietro 109
 Manu Invisibile 97
 Maometto 122
 Maria di Nazareth 109
 Marincola Antar 15

Marincola Giorgio 159
 Massive Attack 73
 Meloni Giorgia 118
 Menelik II 26, 152, 182
 Merli Giansandro 118, 120,
 Mianiti Mariangela 121
 Mohammed Ali Zakaria 144, 147
 Molinari Rosetta 187
 Montanari Tomaso 64, 72, 94, 124
 Montanelli Indro 13, 16, 47, 53, 54, 60, 92,
 95-128, 137, 138, 150, 167, 177, 197, 198,
 199, 200
 Mouffe Chantal 72
 Mungunda Anna 138,
 Musil Robert 11, 17,
 Mussolini Benito 15, 30, 31, 33, 34, 35, 37, 38,
 47, 48, 49, 55, 58, 63, 92, 132, 133, 142, 144,
 158, 167, 173, 196
 Nachtigal Gustav 136, 138
 Nobili Alberto 104
 Non Una di Meno 98, 99, 102, 104, 178, 199
 Nunca M.A.S. 172
 Ozmo 126, 127
 Paladini Luca 115
 Palanti Alessia 111
 Palestra popolare Chinatown 178
 Palma Silvana 46
 Panico Carla 112, 113
 Papon Maurice 80
 Parks Rosa 71
 Parola Lisa 65, 66, 71, 72
 Pasolini Pier Paolo 122, 199
 Pes Alessandro 40
 Peters Carl 136
 Peters Hans 137
 Petroselli Luigi 149
 Piccinni Giuseppe 24
 Pivano Fernanda 123
 Platania Marco 82
 Prodi Romano 158
 Prunas Renato 45
 Quaroni Pietro 41
 Ragona Andrea 182
 RAM 172
 Rampazzo Nicola 189
 RE.AN.SI 172
 Rebecchini Salvatore 149, 153
 Rees Marvin 74, 78
 Resistenze In Cirenaica (RIC) 13, 17, 155, 159,
 160, 162-176, 179, 200
 Rete Studenti Milano 102, 114, 115, 117, 120,
 199
 Rete Yekatit 12-19 febbraio 160, 161, 162
 Rhodes Cecil 68, 74
 Rhodes Must Fall 11, 16, 68
 Ricciardi Riccardo 161
 Righi Rigo 23
 Robecchi Alessandro 123
 Robinson Derek 72
 Rochat Giorgio 58, 59
 Roggiani Silvia 118
 Romano Beda 76
 Roof Dylan 67

Rubattino Raffaele 22, 147
 Ruddy 182, 183, 201
 Rumiz Paolo 157
 Rutelli Francesco 149
 Sala Giuseppe 101, 103, 104, 106, 125
 Salazar António 36
 Saletta Tancredi 25
 Sallusti Alessandro 109, 111, 122
 Salvemini Gaetano 28, 29
 Salvini Matteo 118, 120
 Sankara Thomas 159
 Santayana George 131
 Sarkozy Nicolas 84
 Scalfaro Oscar Luigi 54
 Scego Igiaba 131, 133, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 150, 152, 153, 175, 186, 195, 200
 Schiavi Giangiacomo 116
 Sejourm Kebedech 184, 185, 200
 Selassie Haile 34, 41, 132, 155
 Serra Michele 124
 Severgnini Beppe 105, 106, 107, 109, 111
 Sforza Carlo 42
 Shohei Sato 78
 Smeriglio Alessandro 121
 Stalin Iosif 123
 Steer George Lowther 53
 Stoney Levar 69
 Stora Benjamin 84, 85
 Tajani Antonio 118
 Travaglio Marco 107, 108, 109, 111
 Testi Arnaldo 67, 68, 69, 70, 71
 Tito Josip Broz 123
 Tobagi Benedetta 125
 Togliatti Pietro 46
 Toselli Pietro 27, 177, 179, 181, 182, 183, 184, 201
 Triulzi Alessandro 152, 153
 Trump Donald 93
 Tzeggai Gabriel 144
 Vangroenweghe Daniël 87
 Verbeeck Georgi 86, 87
 Veneziani Gianluca 123
 Veronese Massimo M. 117
 Vittorio Emanuele II 93
 Von Bismarck Otto 136, 140, 141
 Washington George 67
 William III 74
 Wu Ming 17, 143, 151, 159, 172, 200
 Wu Ming 2 151, 155, 159, 160, 177, 193, 201
 Wurzer Markus 151
 Ziliani Paolo 108

Indice dei luoghi

- Abissinia 23, 24, 53, 97, 100, 182
- Addis Abeba 35, 45, 46, 55, 59, 146, 152, 153, 156, 157, 158, 160, 161, 187, 203, 213
- Adua 26, 27, 30, 33, 55, 147, 152, 153, 155, 177
- Affile 92, 123, 133
- Africa Orientale Italiana 41, 43, 113
- Agrigento 195
- Albania 43
- Algeria 27, 80, 81, 82, 83, 84, 89
- Amba Aradam 34, 146, 159, 161, 176, 177, 179, 180, 186, 189, 190, 215
- Ankober 157
- Asburgo 151
- Asmara 143, 144, 146, 177
- Assab 22, 23, 186
- Bari 20, 31, 33, 61, 64, 162, 203, 204, 205
- Belgio 9, 13, 16, 73, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 177, 197, 211
- Benadir 26, 146, 177
- Bengasi 29, 32, 56, 163, 177
- Bergamo 159
- Bielefeld 151
- Bologna 10, 16, 17, 22, 42, 47, 67, 113, 129, 130, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 173, 174, 175, 176, 193, 201, 203, 205, 206, 213, 214
- Bolzano 151, 167, 169
- Bonn 151
- Boston 68, 69
- Bristol 73, 74, 75, 78, 79, 101, 124, 198, 209, 212, 215
- Bruxelles 86, 89, 90
- Burkina Faso 159
- Burundi 90, 135
- Cagliari 40, 51, 92, 151, 205
- Camerun 135, 138
- Canada 83
- Carpi 172, 173
- Central Park (NY) 68
- Cesena 160
- Charleston 67, 68
- Charlottesville 67, 68
- Cirenaica 10, 13, 17, 28, 32, 48, 56, 59, 146, 151, 155, 159, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 179, 181, 186, 200, 201, 216,
- Città del Capo 68
- Congo 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91
- Corno d'Africa 25, 26, 38, 139, 141, 142
- Danane 156
- Debra Libanòs 156
- Derna 28, 29, 146, 163
- Dogali 25, 133, 144, 147, 152, 153, 154, 160
- Dresden 151

Eritrea 15, 20, 24, 25, 26, 27, 28, 31, 38, 39, 42,
 43, 48, 51, 143, 146, 148, 156, 177, 186
 Etiopia 20, 26, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41,
 42, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 51, 53, 54, 55, 57,
 58, 60, 62, 97, 98, 100, 101, 113, 131, 132,
 133, 146, 147, 148, 149, 152, 153, 155, 156,
 157, 190, 196, 197, 203, 205, 212, 213
 Firenze 25, 58, 151, 159, 162, 206
 Forlì 160
 Francia 9, 13, 16, 20, 43, 47, 65, 73, 79, 80, 81,
 82, 83, 84, 85, 86, 89, 91, 150, 197, 203, 204
 Freiburg 151
 Fucecchio 105, 109
 Gardone Riviera 160
 Germania 16, 44, 46, 135, 149, 157, 197, 198
 Giappone 38, 44, 78, 204
 Gondar 144, 146
 Gran Bretagna 11, 22, 33, 47, 76, 83, 150, 197
 Grecia 43, 158
 Hamburg 151
 Homs 29, 146, 163
 Inghilterra 20, 70, 73, 76
 Italia 11, 12, 13, 16, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26,
 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 38, 39, 41, 42,
 43, 44, 45, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 57, 58, 59,
 60, 62, 73, 83, 86, 91, 94, 103, 104, 106, 107,
 112, 113, 118, 121, 124, 127, 128, 129, 130,
 131, 139, 142, 143, 144, 146, 147, 149, 150,
 151, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 159, 160,
 167, 170, 177, 178, 195, 196, 198, 200, 203,
 204, 205, 206, 207, 209, 210, 213, 214
 Jugoslavia 43, 45
 Kassel 151
 Kenya 76, 77
 Keystone 93
 Lampedusa 15, 195
 Leipzig 151
 Libia 27, 29, 31, 32, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 48,
 51, 55, 56, 97, 146, 147, 148, 163, 164, 165,
 166, 167, 168, 169, 170, 176, 177, 186, 205
 Londra 45, 75, 76, 77, 114
 Louisiana 83
 Mai Ceu 34
 Manhattan 70
 Massaua 22, 23, 25, 146
 Mausoleo di Affile 133
 Mediterraneo 15, 21, 22, 35, 38, 41
 Migiurtina 26
 Milano 10, 13, 37, 40, 48, 92, 95, 96, 97, 98, 99,
 101, 102, 103, 104, 105, 106, 114, 115, 117,
 118, 119, 120, 121, 122, 123, 126, 127, 137,
 144, 156, 159, 160, 162, 172, 173, 177, 198,
 203, 204, 206, 207, 208, 210, 212, 213, 215
 Minnesota 68, 69
 Modena 162, 165
 M Shed 74, 78
 München 151
 Namibia 135, 136, 138
 Napoli 131, 144, 162
 New York 45, 71, 76, 210
 Niger 97
 Nocera 156
 Obbia 26
 Olanda 20, 150
 Oxford 68, 74
 Padova 2, 6, 10, 17, 129, 130, 159, 160, 162,
 172, 173, 176, 177, 186, 187, 189, 192, 193,
 201, 213, 215

Paesi Bassi 150
Palazzo degli Uffici Finanziari 167, 169
Palermo 160, 173
Parigi 41, 80
Parma 92
Place Trône 85
Portogallo 20, 36
Potsdam 151, 215
Reggio Emilia 159, 160, 172, 173
Regno Unito 9, 13, 16, 68, 73, 74, 75, 76, 77,
78, 86, 91, 177
Richmond 69
Roma 10, 15, 17, 20, 21, 27, 31, 32, 33, 41, 44,
45, 53, 56, 57, 64, 92, 129, 130, 131, 132,
133, 134, 136, 139, 140, 141, 142, 143, 144,
145, 146, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 155,
159, 160, 162, 167, 172, 175, 186, 193, 195,
201, 203, 204, 205, 206, 212, 215
Rostock 151
Ruanda 76, 88, 90, 135, 211
Sacratio per i Caduti d'Oltremare di Bari 61,
62
Sciré 34
Somalia 20, 26, 31, 33, 38, 39, 42, 43, 48, 51,
147, 156, 177, 186
Spagna 20, 35, 36, 108, 150, 158
Stati Uniti 9, 11, 13, 16, 39, 63, 65, 67, 68, 70,
72, 93, 177
Tanzania 135
Tembien 34, 146, 161, 176, 177, 179, 180, 189,
190, 191, 192, 193, 215
Tientsin 158
Tigrè 26
Tobruk 29
Togo 135
Tolone 83
Torino 92, 151, 159
Trieste 92, 151
Tripoli 27, 29, 30, 146
Tripolitania 28, 32, 48
Ual-Ual 33
Unione Sovietica 39
Venezia 151

Indice ragionato dei luoghi coloniali

Berlino

Piazza Rudolf Duala Manga Bell ed Emily
Duala Manga Bell (ex Nachtigalplatz) 136,
137, 138

Quartiere Wedding (o Afrikanisches Viertel)
134, 136, 137, 138, 146, 150, 198

Via Anna Mungunda e Via Maji-Maji (ex
Petersalle) 136, 137, 138

Via Camerun 135

Via Cornelius Frederiks (ex Lüderitzstraße)
136, 137, 138

Via Togo 135

Milano

Giardini pubblici di Porta Venezia (o Giardini
Montanelli) 95, 97, 98, 103, 119, 159

Roma

Cinema Impero 133

Largo Somalia 147

Monumento ai caduti di Dogali e Stele di
Dogali 133, 147, 152, 153, 154, 160

Obelisco di Axum 51, 55, 57, 131, 132, 133,
143, 201

Palazzo Fao (ex Ministero dell'Africa Italiana)
131

Palazzo Venezia 34, 142

Piazza Addis Abeba 146

Piazza Amba Alagi 146

Piazza dei Cinquecento 133, 142, 144, 145,
160

Piazza di Porta Capena 131, 133, 201

Piazza Venezia 132

Ponte Principe Amedeo di Savoia-Aosta 133,
134,

Quartiere Africano 139, 146, 147, 148
Quartiere Trieste 146, 147, 153
Via Addis Abeba 161
Via Adua 147
Via Alfredo De Luca 149
Via Amba Aradam 146, 159, 161
Via Ascianghi 161
Via Asmara 146
Via Assab 146
Via Benadir 146
Via Cheren 146
Via Cirenaica 146
Via Crispi 149
Via dei Fori Imperiali 132
Via dei Giuba 146
Via Derna 146

Via Endertà 161
Via Gondar 146
Via Homs 146
Via Leopoldo Traversi 149
Via Massaua 146
Via Mogadiscio 146
Via Ottorino Lazzarini 149
Via Tembien 146, 161
Via Tripoli 146, 148
Via Tripolitania 147
Via Romolo Gessi 147
Via Rubattino 147
Viale Eritrea 146, 148
Viale Etiopia 146
Viale Libia 146
Viale Somalia 147

Bologna

Quartiere (o rione) Cirenaica 162, 163, 164,
166, 168, 171, 172, 181, 201
Via Cirene 163
Via Bengasi 163
Via Derna 163
Via Due Palme 163
Via Homs 163

Via Libia 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169,
170, 176
Via Paolo Fabbri 164, 175
Via Rodi 163
Via Tripoli 163, 164, 175
Via Zuara 163

Padova

Piazza Caduti della Resistenza (ex piazza
Toselli) 182, 183, 185, 189, 201

Piazza delle Erbe 186, 187, 189

Piazza Insurrezione (ex piazza Spalato) 177
Quartiere (o rione) Palestro 176, 177, 178,
181, 182, 186, 189, 190, 192, 193
Via Adua 177
Via Agordat 177
Via Amba Alagi 177
Via Amba Aradam 176, 177, 179, 180, 186,
189, 190
Via Asmara 177
Via Benadir 177
Via Bengasi 177
Via Cassala 177
Via Cirenaica 177, 186
Via Eritrea 177, 186
Via Lago Ascianghi 176, 177, 179, 180, 187,
189, 190
Via Libia 177, 186
Via Macallé 177
Via Pietro Toselli 177, 182, 184
Via R. Giuliani 177, 187, 188
Via Rodi 177
Via Somalia 177, 186
Via Tembien 176, 177, 179, 180, 189, 190, 191,
192, 193
Via Tripoli 177
Via Vittorio Bottego 177

Ringraziare tutte le persone che hanno creduto in questo progetto di ricerca rendendone possibile la sua circolazione è doveroso.

La mia riconoscenza va anzitutto al direttore del Casrec, Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, il professor Filippo Focardi. Un grazie sincero per aver avuto fiducia sin da subito in questo progetto nato come tesi di laurea magistrale e per avermi incoraggiata ad approfondirlo ulteriormente dandogli la possibilità di trasformarsi in un libro.

Vorrei ringraziare poi il professor Emanuele Ertola per la sua disponibilità nel fornire prontamente preziosi consigli di lettura e di ricerca nonché per sua la cura ai dettagli messa in campo durante la fase di revisione.

Un sentito grazie va alla casa editrice Padova University Press, in particolar modo ad Enrico Sceck Osman per il suo supporto nella realizzazione di questo volume.

Un ringraziamento speciale è dedicato a Mariana E. Califano e Paola Cosma per avermi raccontato con passione la storia di Resistenze In Cirenaica e Decolonize Your Eyes. Senza le vostre testimonianze, personali e politiche, questa ricerca non sarebbe la stessa. Grazie per il vostro tempo e l'instancabilità con cui portate avanti le vostre battaglie. La mia gratitudine va, senza dubbio, anche a tutte le persone che, come loro, ogni giorno scelgono di restare e resistere, con interventi silenziosi e chirurgici, individuali o collettivi, sullo spazio urbano reclamando a gran voce il diritto alla città e alla risignificazione degli spazi pubblici. Grazie a chi tra queste ha cristallizzato in fotografie momenti salienti di resistenza alle tracce di matrice coloniale autorizzandomi peraltro a pubblicare i propri lavori di documentazione.

In questi mesi di ricerca mi sono giunti due echi dal mio passato. La voce del mio compagno di banco Habtamu che alle scuole medie mi ha raccontato che "noi" avevamo usato i gas contro di "loro", lasciandomi incredula, si è incrociata con la voce della prof. Almansi che durante una lezione di storia e filosofia al liceo ci ha letto un estratto di «Italiani, brava gente?» e quel giorno sì mi sono sentita terribilmente in colpa per quella guerra d'Etiopia alla quale da piccola non avevo voluto credere. Spero di aver contribuito a rendere più rumoroso il silenzio, a volte assordante, che avvolge i crimini coloniali italiani.

Infine, un ultimo grazie lo dedico alla mia famiglia, alle mie amiche e ai miei amici, che hanno sempre creduto in me. Sono davvero fortunata ad avervi accanto.

Immensamente grata,
Giorgia

Il Centro per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova (Casrec) è stato istituito nel 2014 come erede dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza delle Tre Venezie, fondato nel 1949 presso l'Università degli Studi di Padova, il quale dal 1999 aveva assunto la denominazione di Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Il Casrec si propone per statuto di "promuovere lo studio della storia della Resistenza e dell'età contemporanea e del ruolo fondamentale dell'Università di Padova nella Resistenza veneta e nell'esperienza della lotta antifascista". A questo fine il Casrec raccoglie e ordina i documenti sulla storia della Resistenza e dell'età contemporanea; svolge attività didattica e di aggiornamento per insegnanti; promuove ricerche e pubblicazioni; organizza seminari e convegni di studio; conserva e mette a disposizione degli studiosi gli archivi del Comitato di liberazione nazionale regionale veneto e di numerose formazioni militari della Resistenza; collabora con l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e la Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea; è attivo in progetti di terza missione per la disseminazione della conoscenza storica alla più ampia cittadinanza.

ISBN 978-88-6938-435-6



9 788869 384356

€ 20,00

Giorgia Gamba si è laureata in Studi Internazionali presso l'Università di Trento con una tesi sugli effetti delle politiche europee di esternalizzazione del confine migratorio nella città di Agadez, in Niger. Ha proseguito i suoi studi in Relazioni Internazionali e Diplomazia tra Padova e Montpellier, discutendo una tesi di laurea dedicata alla memoria del colonialismo italiano e alle sue tracce urbane, da cui ha origine questa pubblicazione. Iscritta ad un master in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale presso l'Università IUAV di Venezia, ambisce ad occuparsi di rigenerazione territoriale e dinamiche sociali di riappropriazione culturale dei luoghi in un'ottica decoloniale e di genere.

Nel secondo dopoguerra, il ricordo delle violenze sistematiche e la rimozione dei crimini coloniali dalla memoria collettiva furono assorbiti dal mito degli "italiani brava gente", una narrazione benevola e autoassolutoria dell'operato italiano che ha di fatto ostacolato un'elaborazione critica del fenomeno coloniale nazionale. Il passato coloniale non collettivamente discusso, però, ha lasciato indelebili tracce: vie, piazze, statue e monumenti celebrativi di battaglie ed eroi coloniali ereditati dal passato riaffiorano costantemente e diffusamente in tutto il territorio nazionale. Questi elementi dell'arredo urbano, negli ultimi anni, si sono trasformati in spazi contesi e contestati tra chi li difende dalla cancellazione della storia e chi invece rivendica l'esigenza di contestualizzarli criticamente. È a partire da questo fenomeno che si intende comprendere in che modo ciò che resta della consapevolezza di essere stati un popolo di colonizzatori si manifesti tanto nel dibattito pubblico quanto nel tessuto urbano nazionale, con la speranza che la messa in discussione del mito degli "italiani brava gente" diventi uno strumento per la risignificazione degli spazi pubblici e la promozione di una memoria critica e consapevole delle pagine più buie della storia coloniale nazionale.

